Istat
Istituto Nazionale
di Statistica

bes 2020

IL BENESSERE EQUO E SOSTENIBILE IN ITALIA

Salute
Istruzione e formazione
Lavoro e conciliazione dei tempi di vita
Benessere economico
Relazioni sociali
Politica e istituzioni
Sicurezza
Benessere soggettivo
Paesaggio e patrimonio culturale
Ambiente
Innovazione, ricerca e creatività
Qualità dei servizi

bes 2020

IL BENESSERE EQUO E SOSTENIBILE IN ITALIA

ISBN 978-88-458-2039-7

© 2021
Istituto nazionale di statistica
Via Cesare Balbo, 16 - Roma

Salvo diversa indicazione, tutti i contenuti pubblicati sono soggetti alla licenza Creative Commons - Attribuzione - versione 3.0.
https://creativecommons.org/licenses/by/3.0/it/

È dunque possibile riprodurre, distribuire, trasmettere e adattare liberamente dati e analisi dell'Istituto nazionale di statistica, anche a scopi commerciali, a condizione che venga citata la fonte.

Immagini, loghi (compreso il logo dell'Istat), marchi registrati e altri contenuti di proprietà di terzi appartengono ai rispettivi proprietari e non possono essere riprodotti senza il loro consenso.

STREETLIB

INDICE

	Pag.
Presentazione	5
Avvertenze	7
Dieci anni di Bes	9
1. **Salute**	39
2. **Istruzione e formazione**	59
3. **Lavoro e conciliazione dei tempi di vita**	79
4. **Benessere economico**	95
5. **Relazioni sociali**	109
6. **Politica e istituzioni**	123
7. **Sicurezza**	133
8. **Benessere soggettivo**	149
9. **Paesaggio e patrimonio culturale**	161
10. **Ambiente**	177
11. **Innovazione, ricerca e creatività**	203
12. **Qualità dei servizi**	223

Presentazione

Ricorre quest'anno il decennale del progetto Bes: un'iniziativa che non solo ha costantemente garantito un attento e qualificato monitoraggio delle condizioni di benessere dei cittadini, delle relative determinanti e delle tendenze, ma ha anche conquistato progressivamente, per questi temi, un posto al tavolo più alto delle scelte politiche. La fase storica in cui cade questa ricorrenza ci consegna profonde trasformazioni, legate al diffondersi della pandemia da *COVID-19*, e non vi è dubbio che l'eccezionalità del momento, cui nessuno era preparato, ha fatto emergere nuovi bisogni e ha acuito antiche e nuove disuguaglianze.
In occasione di questo Rapporto Bes, l'improvviso cambiamento del contesto ha reso necessario un lavoro di arricchimento del quadro concettuale entro cui ci si è mossi nelle fasi di raccolta e di trattamento dei dati statistici. In particolare, si è intervenuti tanto sulle fonti, con nuovi quesiti nelle indagini che forniscono il materiale a supporto degli indicatori, quanto sulla tempestività degli aggiornamenti, con la scelta di misure più sensibili al cambiamento nel breve periodo.
L'interazione tra i nostri ricercatori e gli esperti di settore ci ha anche portato ad aggiungere alcuni indicatori al *framework* tradizionale e a sostituirne altri. Dei 152 indicatori che compongono il nuovo set, ben 33 rappresentano una novità e integrano otto dei dodici domini del Bes. Tale revisione è stata realizzata con particolare attenzione e coerenza rispetto alle linee fondamentali del programma *#NextGenerationEU*.
In questa nuova edizione del Rapporto, si è dato corso all'arricchimento del panorama informativo sui temi che più di altri hanno impatto oggi sul benessere dei cittadini: la salute e i servizi sanitari, le risorse digitali, il cambiamento climatico e il capitale umano, quest'ultimo sia in termini di formazione che di potenziale produttivo. Le valorizzazioni e gli approfondimenti tematici sono stati costruiti in modo da offrire riferimenti oggettivi per orientare l'azione di *policy* con la quale l'Europa intende attuare la propria visione strategica per l'inclusione e la crescita.
A dieci anni dall'avvio del progetto, gli indicatori proposti mostrano chiaramente come i cambiamenti nel profilo del benessere in Italia siano stati molti: tanto nella direzione del progresso, quanto nella persistenza di aree di criticità, anche profonde.
Per effetto dei tagli continui lungo tutto il decennio, il nostro sistema sanitario è arrivato a disporre di meno posti letto, di medici di età mediamente più elevata, per il blocco del turnover, con l'effetto complessivo di una maggiore disuguaglianza nell'accesso alle cure.
I bambini iscritti al nido e i giovani che si laureano sono ancora troppo pochi, e il divario con l'Europa sull'istruzione continua ad allargarsi.
La distanza dagli altri partner europei non diminuisce nemmeno per gli investimenti in ricerca e sviluppo, che restano troppo bassi, né, malgrado i progressi, per l'incidenza di lavoratori della conoscenza. Nel contempo si è accresciuto il numero di ragazzi che non studiano, non lavorano e non sono inseriti in programmi di formazione professionale.
La qualità del lavoro in Italia resta critica, e l'incidenza della povertà assoluta, che per sette anni si era mantenuta su livelli doppi rispetto ai valori del 2009, solo nel 2019 mostra, per la prima volta, una leggera flessione, per poi aumentare nuovamente nel 2020.
Quanto alla digitalizzazione, l'uso di internet è cresciuto, ma permane lo svantaggio del Mezzogiorno, delle donne e dei più anziani.
Gli investimenti per la tutela e la valorizzazione di beni e attività culturali, già storicamente inadeguati, sono in diminuzione.

Sul fronte dell'ambiente, molti sono i segnali di allarme: crescono infatti le criticità sulle risorse idriche, resta allarmante la qualità dell'aria, avanza il consumo di suolo e l'abusivismo edilizio torna a livelli preoccupanti nel Mezzogiorno.
La pandemia ha rappresentato una frenata, o addirittura un arretramento, in più di un settore. Gli indicatori del Bes hanno registrato impatti particolarmente violenti su alcuni progressi raggiunti in dieci anni sul fronte della salute, annullati in un solo anno. L'emergenza sanitaria ha avuto conseguenze pesanti su un mercato del lavoro già poco dinamico e segmentato e ha imposto una battuta di arresto nella partecipazione culturale.
In questo contesto, aumentano comprensibilmente i timori dei cittadini per la propria situazione futura e resta bassa la quota di persone molto soddisfatte per la vita.
Dal lato delle buone notizie, dopo anni di declino, l'interesse dei cittadini per i temi civici e politici ha mostrato segnali di ripresa e la loro sensibilità per i cambiamenti climatici continua ad aumentare. La presenza delle donne nei luoghi decisionali ha fatto passi in avanti, sebbene lentamente. La criminalità è andata progressivamente riducendosi. Alcuni indicatori ambientali, come quelli che monitorano la gestione dei rifiuti, hanno mostrato un andamento favorevole.
Questo Rapporto presenta, quindi, un quadro complesso ricco e al tempo stesso contraddittorio. Mostra un Paese in grandi difficoltà, che tuttavia mantiene in vita riserve di speranza. L'impegno delle istituzioni e le risorse straordinarie rese disponibili dal programma *#NextGenerationEU* rappresentano una occasione senza precedenti per intervenire in modo sostanziale, e non puramente emergenziale, per la guarigione e la ripresa. In tal senso, il Bes si propone di offrire, oggi più che mai, uno strumento mirato, sensibile e affidabile, per accompagnare e indirizzare le decisioni e per la valutazione dei risultati delle politiche che ne deriveranno.

Gian Carlo Blangiardo
Il Presidente

Avvertenze

SEGNI CONVENZIONALI

Nelle tavole statistiche sono adoperati i seguenti segni convenzionali:

Linea

(-) a) quando il fenomeno non esiste;
b) quando il fenomeno esiste e viene rilevato, ma i casi non si sono verificati.

Quattro puntini

(....) quando il fenomeno esiste, ma i dati non si conoscono per qualsiasi ragione.

Due puntini

(..) per i numeri che non raggiungono la metà della cifra relativa all'ordine minimo considerato.

Asterisco

(*) dato oscurato per la tutela del segreto statistico.

COMPOSIZIONI PERCENTUALI

Le composizioni percentuali sono arrotondate automaticamente alla prima cifra decimale. Il totale dei valori percentuali così calcolati può risultare non uguale a 100.

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE

Nord

Nord-ovest	Piemonte, Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste, Lombardia, Liguria
Nord-est	Trentino-Alto Adige/Südtirol, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna

Centro Toscana, Umbria, Marche, Lazio

Mezzogiorno

Sud	Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria
Isole	Sicilia, Sardegna

Dieci anni di Bes[1]

La peculiarità del periodo storico che stiamo vivendo, a un anno dall'inizio della pandemia, ha reso ancora più evidente l'inadeguatezza del Pil come unica misura del benessere di una popolazione.
L'importanza di avere un insieme di indicatori che rispondessero a questo fine, sostenuta dalla letteratura fino dagli anni Sessanta e sollecitata dalla società civile, ha portato l'Istat ad avviare nel 2010, insieme al Cnel, il progetto Bes, per la misurazione del Benessere equo e sostenibile. L'esito, al quale si è giunti al termine di un processo di analisi aperto al confronto con la comunità scientifica, le associazioni e i cittadini, è stato l'individuazione di 12 domini rilevanti per il benessere e la selezione di circa 130 indicatori in grado di misurare i diversi aspetti – condizioni materiali e qualità della vita – che a essi afferiscono.
Nel presente Rapporto si aggiunge un nuovo tassello a questo processo, con l'aggiornamento del sistema di indicatori messo a punto per seguire l'evoluzione del concetto di benessere e cogliere le profonde trasformazioni in atto, ivi incluse quelle determinate dalla pandemia da *COVID-19*.

1. Dieci anni di storia del Bes

Dopo la "Dichiarazione di Istanbul" del 2007 e il lancio del "Progetto globale sulla misura del progresso delle società" da parte dell'Ocse, un numero crescente di paesi ha avviato iniziative di carattere metodologico e politico su come andare "oltre il Pil". La conferenza "*Beyond Gdp*", organizzata nel 2007 dalla Commissione europea (assieme al Parlamento europeo, al Club di Roma, al WWF e all'Ocse), ha posto il tema all'attenzione dei leader politici europei e, nel gennaio del 2008, il presidente francese Nicolas Sarkozy ha istituito la Commissione sulla misura della performance economica e del progresso sociale. Diretta dai premi Nobel Joseph Stiglitz e Amartya Sen e da Jean-Paul Fitoussi, la Commissione ha concluso i suoi lavori nel settembre 2009, subito dopo la pubblicazione da parte della Commissione europea della raccomandazione "Pil e oltre: misurare il progresso in un mondo in evoluzione" e del rapporto dell'Ocse sulla misura del progresso delle società.
Nel 2010, l'Italia si inserisce in questo dibattito internazionale con il progetto Bes per la misura del Benessere equo e sostenibile. Il progetto viene reso pubblico il 27 dicembre 2010 e i lavori iniziano ufficialmente ad aprile 2011.
Per affrontare la sfida della definizione degli elementi costitutivi del benessere in Italia, si parte dalla considerazione che il tema presenta due aspetti principali: il primo, di natura politica, riguarda il contenuto del concetto di benessere, e dunque l'individuazione dei domini di analisi rilevanti nel contesto italiano; il secondo, di carattere tecnico–statistico, riguarda la misurazione dei fenomeni ritenuti rilevanti, e quindi la selezione degli indicatori utili.
Seguendo questo approccio, che ha fatto del confronto e della condivisione un tratto distintivo, il Cnel e l'Istat hanno costituito un "Comitato di indirizzo sulla misura del progresso della società italiana", composto da rappresentanze di sindacati, associazioni di categoria,

1 Questo capitolo è stato curato da Maria Cozzolino e Alessandra Tinto. Hanno collaborato: Leonardo Salvatore Alaimo, Barbara Baldazzi, Emanuela Bologna, Luigi Costanzo, Lorena Di Donatantonio, Manuela Michelini, Silvia Montecolle, Miria Savioli, Stefania Taralli, Stefano Tersigni.

terzo settore, associazioni ecologiste e associazionismo femminile. Il Comitato, anche sulla base delle indicazioni fornite dai cittadini e dai risultati delle esperienze internazionali già realizzate, ha sviluppato l'attuale sistema articolato in 12 domini.
La consultazione iniziale con i cittadini, intesa a valutare l'importanza attribuita dall'opinione pubblica alle diverse dimensioni del benessere, è stata realizzata inserendo un set di quesiti specifici nell'Indagine 2011 "Aspetti della vita quotidiana", con i quali si chiedeva di assegnare un punteggio da 0 a 10 a una batteria di 15 diverse aree tematiche collegate al benessere. I cittadini, inoltre, hanno potuto stilare una loro graduatoria dei domini del benessere attraverso un sito web dedicato all'iniziativa[2], che offriva due strumenti di consultazione: un breve questionario e un blog.
La componente tecnico-statistica, e dunque la selezione degli indicatori utili per misurare il benessere nei 12 domini identificati, è stata affidata, invece, a una Commissione scientifica dell'Istat, composta da diversi esponenti del mondo della ricerca. Il 22 giugno 2012, in concomitanza con l'avvio della Conferenza di Rio de Janeiro sullo sviluppo sostenibile, è stato reso noto l'elenco dei 134 indicatori individuati.
Nel marzo 2013 è stato pubblicato il primo rapporto Bes, seguito da una nuova edizione ogni anno, fino ad arrivare all'attuale: l'ottava. Un percorso che ha portato, di volta in volta, a innovazioni metodologiche e di analisi, con revisioni nel set degli indicatori e lo studio della loro distribuzione per gruppi sociali.
Nel 2016, un ulteriore salto di qualità è stato determinato, da un lato, attraverso l'integrazione con gli Obiettivi di sviluppo sostenibile (Sdgs) e la condivisione di un sottoinsieme di indicatori-chiave nell'ambito dei due *framework*, e, dall'altro, mediante l'inserimento di 12 indicatori Bes nel Documento di economia e finanza (Def). Infatti, seguendo l'iter previsto dalla riforma della Legge di bilancio (L. n. 163/2016), un sottoinsieme di 12 indicatori Bes è stato incluso nel Def, con l'obiettivo di monitorare e valutare l'effetto delle politiche su alcune dimensioni fondamentali per la qualità della vita, ponendo l'Italia tra i paesi all'avanguardia in questo campo. In proposito, l'Istat fornisce ogni anno al Ministero dell'Economia e delle Finanze l'aggiornamento degli indicatori all'ultimo triennio, in tempo utile per la loro immissione nel Def, compito che richiede la continua accelerazione dei processi produttivi e lo sviluppo di modelli statistico-econometrici per il calcolo di stime anticipate.

2. L'arricchimento del *framework* all'indomani della pandemia

Le profonde trasformazioni che hanno caratterizzato la società italiana nell'ultimo decennio e il diffondersi della pandemia da *COVID-19*, con l'eccezionalità di un periodo cui nessuno era preparato che ha fatto emergere nuovi bisogni e acuito le disuguaglianze, hanno reso necessario un lavoro di arricchimento del quadro concettuale del Bes. Tale intervento ha riguardato, da un lato, le fonti, con la formulazione di nuovi quesiti all'interno delle indagini Istat correnti (ad esempio, quesiti sulla didattica a distanza, sulla fiducia nei medici e negli scienziati inseriti nell'indagine Aspetti della vita quotidiana 2021), dall'altro, la tempestività negli aggiornamenti, con la sostituzione di alcuni indicatori aggiornabili con frequenza pluriennale con altri a cadenza annuale. È questo il caso di alcune misure sulla sicurezza, sulla vulnerabilità economica delle famiglie e sull'asimmetria del lavoro familiare.

2 Il sito non è più attivo e il materiale è stato trasferito nel sito Istat alla pagina https://www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilità/la-misurazione-del-benessere-(bes).

Ma il risultato principale, frutto dell'interazione del gruppo Bes con esperti di settore, è l'aggiunta o la sostituzione di indicatori nel *framework* originario. Il nuovo set è composto da 152 indicatori[3], 33 dei quali nuovi (Tavola 1), che integrano otto dei dodici domini del Bes. L'integrazione è stata realizzata in coerenza con le linee fondamentali del programma *#NextGenerationEU*, col quale l'Europa ridisegna la propria visione strategica per l'inclusione e la crescita, e risponde a esigenze conoscitive specifiche, tra cui l'arricchimento delle informazioni disponibili sugli aspetti sanitari, sulla digitalizzazione, sul capitale umano (sia dal lato della formazione, sia dal lato del lavoro) e sul cambiamento climatico, con scelte fortemente orientate all'azione di policy.
In particolare, il dominio Salute è stato potenziato con l'aggiunta di due nuovi indicatori, Mortalità evitabile e Multicronicità o presenza di limitazioni gravi tra le persone di 75 anni e più, per meglio rappresentare le fragilità delle persone molto anziane e i punti di debolezza del sistema sanitario e agevolare, così, l'individuazione delle aree su cui intervenire in un'ottica di miglioramento.
Anche il dominio Qualità dei servizi si arricchisce con nuovi indicatori, che offrono informazioni più dettagliate sul settore dei servizi sanitari: la disponibilità di medici specialisti, di base e pediatri e di infermieri, il numero di posti letto per le specialità a elevata assistenza, la rinuncia a visite specialistiche o esami specialistici necessari, l'emigrazione ospedaliera in altra regione, la quota di medici con oltre 1.500 assistiti. Nello stesso dominio, inoltre, è stato migliorato l'indicatore sulla raccolta differenziata dei rifiuti urbani, (espresso ora in termini di popolazione residente nei comuni che hanno raggiunto l'obiettivo del 65% di raccolta differenziata), e si è ampliato il quadro informativo sulla mobilità, affiancando agli indicatori dell'offerta e della soddisfazione per la qualità del trasporto pubblico la percentuale di persone che utilizzano abitualmente i mezzi pubblici nella vita quotidiana.
La transizione al digitale e l'accelerazione imposta dall'emergenza *COVID-19* hanno reso necessario lo sviluppo, nel dominio Innovazione, ricerca e creatività, di una dimensione relativa alla diffusione della tecnologia digitale, al centro della strategia *#NextGenerationEU*. Gli indicatori scelti – uso regolare di internet, disponibilità in famiglia di almeno un computer e della connessione a internet, quota di imprese che vendono via web a consumatori finali, Comuni con servizi per le famiglie interamente on line, competenze digitali degli occupati – sono orientati a cogliere gli effetti della diffusione della tecnologia digitale sul benessere in termini di opportunità offerte a cittadini e imprese.
Per quanto riguarda gli aspetti legati al capitale umano, il dominio Istruzione e formazione si arricchisce con l'introduzione di un indicatore sui bambini iscritti al nido, uno sui laureati in discipline tecnico-scientifiche (STEM) e una migliore specificazione degli indicatori di partecipazione culturale.
Nel 2020, l'emergenza sanitaria ha imposto in molti settori il passaggio repentino al lavoro da casa; al fine di monitorare questa modalità di operare nel dominio Lavoro e conciliazione dei tempi di vita è stato inserito un nuovo indicatore sul lavoro da casa ed è stata condotta una sperimentazione per rendere disponibili stime annuali dell'indicatore sulla asimmetria nel lavoro familiare.
Infine, sul fronte dei dati ambientali, il set di indicatori è stato potenziato soprattutto per gli aspetti collegati al cambiamento climatico, con l'introduzione di nuove misure di meteoclima e di un indicatore soggettivo sulla preoccupazione per i cambiamenti climatici.

3 La lista completa dei 152 indicatori è disponibile sul sito Istat, https://www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilità/la-misurazione-del-benessere-(bes)/il-rapporto-istat-sul-bes

Tavola 1. I nuovi indicatori introdotti nel *framework* Bes 2020

DOMINIO	INDICATORE	FONTE
SALUTE	Mortalità evitabile (0-74 anni)	Istat, Indagine sui decessi e sulle cause di morte
	Multicronicità e limitazioni gravi (75 anni e più)	Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
ISTRUZIONE E FORMAZIONE	Bambini di 0-2 anni iscritti al nido	Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
	Laureati in discipline tecnico-scientifiche (STEM)	Istat, Elaborazioni su dati MIUR
	Partecipazione culturale fuori casa	Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
	Lettura di libri e quotidiani	Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
	Fruizione delle biblioteche	Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
LAVORO E CONCILIAZIONE DEI TEMPI DI VITA	Asimmetria nel lavoro familiare	Istat, Indagine uso del tempo; Indagine Aspetti della vita quotidiana
	Occupati che lavorano da casa	Istat, Rilevazione sulle forze lavoro
BENESSERE ECONOMICO	Sovraccarico del costo dell'abitazione	Istat, Indagine Eu-Silc
SICUREZZA	Percezione di sicurezza camminando da soli quando è buio	Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
	Presenza di elementi di degrado nella zona in cui si vive	Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
	Percezione del rischio di criminalità	Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
AMBIENTE	Qualità dell'aria - $PM_{2.5}$	Istat, Elaborazione su dati Ispra
	Preoccupazione per i cambiamenti climatici	Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
	Rifiuti urbani raccolti	Istat, Elaborazione su dati Ispra
	Indice di durata dei periodi di caldo	Copernicus - European Union's Earth Observation Programme, Gridded dataset di rianalisi climatica, ERA5 hourly data
	Giorni con precipitazione estremamente intensa	Copernicus - European Union's Earth Observation Programme, Gridded dataset di rianalisi climatica, ERA5 hourly data
	Giorni consecutivi senza pioggia	Copernicus - European Union's Earth Observation Programme, Gridded dataset di rianalisi climatica, ERA5 hourly data
INNOVAZIONE, RICERCA E CREATIVITÀ	Utenti regolari di internet	Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
	Disponibilità in famiglia di almeno un computer e della connessione a Internet	Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
	Comuni con servizi per le famiglie interamente on line	Istat, Rilevazione sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle pubbliche amministrazioni
	Imprese con vendite via web a clienti finali	Istat, Rilevazione sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle imprese
	Occupati con competenze digitali complessive di base o elevate	Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
QUALITÀ DEI SERVIZI	Copertura della rete fissa di accesso ultra veloce a internet	Istat, Elaborazione su dati Agcom
	Utenti assidui dei mezzi pubblici	Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
	Posti letto per specialità ad elevata assistenza	Istat, Elaborazione su dati Ministero della salute
	Medici	IQVIA ITALIA, One-Key Database
	Infermieri e ostetriche	Co.Ge.A.P.S. (Consorzio Gestione Anagrafica Professioni Sanitarie), Banca dati Nazionale dei crediti ECM (Educazione Continua in Medicina)
	Servizio di raccolta differenziata dei rifiuti urbani	Istat, Elaborazione su dati ISPRA
	Emigrazione ospedaliera in altra regione	Istat, Elaborazioni su dati delle Schede di Dimissione Ospedaliera (SDO) del Ministero della salute
	Rinuncia a prestazioni sanitarie	Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
	Medici di medicina generale con un numero di assistiti oltre soglia	Istat, Elaborazione su dati Ministero della salute

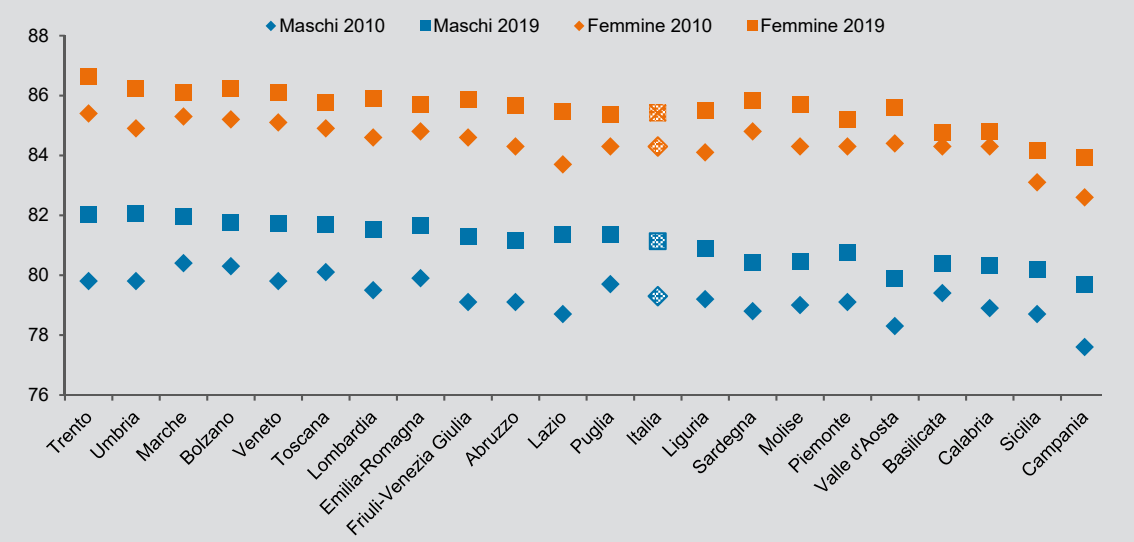
3. L'evoluzione del Benessere equo e sostenibile in Italia

Qual è stata l'evoluzione degli indicatori dei vari domini da quando il progetto Bes è partito? Il nostro Paese ha fatto progressi e gli eventuali miglioramenti nelle condizioni materiali e nella qualità della vita vengono percepiti come tali dai cittadini accrescendo la valutazione sul loro grado di benessere?
L'esame degli ultimi dieci anni evidenzia andamenti, rispetto alla situazione economico-sociale dell'Italia, nei quali si rileva in modo inequivocabile la presenza di criticità profonde in termini di resistenza e resilienza agli *shock* esterni. A fronte di eventi negativi che hanno interessato il panorama internazionale, il nostro Paese ha mostrato una tendenza al peggioramento più marcata e duratura rispetto ad altri. Questo vale anche nel caso della crisi da *COVID-19* che, pur interessando tutta l'Eurozona e il resto del mondo, sta colpendo in misura maggiore i paesi più fragili, tra cui l'Italia. Da qui la necessità e l'estrema urgenza di avviare un processo virtuoso di sviluppo, guidato dalla identificazione degli squilibri più forti, che porti su un sentiero di maggiore dinamicità e accresca le nostre capacità e la velocità del recupero. In questa ottica, leggeremo gli indicatori dei vari domini con una sequenza che mette in luce dove si annidano le carenze e le lentezze di funzionamento del nostro sistema, le ragioni dei ritardi, e i nuovi rischi di arretramento.

Annullati in un solo anno i progressi raggiunti in dieci anni nella salute

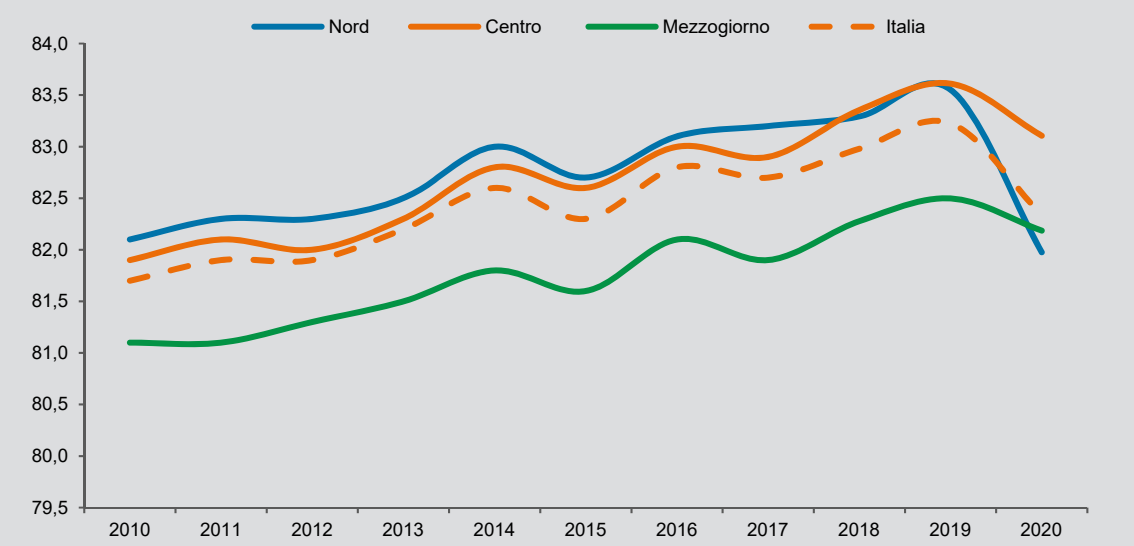
La salute è una dimensione cruciale per il benessere – prima nella graduatoria di importanza dei domini stilata dai cittadini nell'iniziale fase di consultazione -, che oggi viene colpita duramente.
Nel decennio, la speranza di vita alla nascita ha mostrato miglioramenti progressivi, accompagnati da dati positivi per la speranza di vita senza limitazioni a 65 anni, sul fronte della mortalità per tumore, della mortalità per demenze e malattie del sistema nervoso degli anziani, della mortalità infantile e della sedentarietà. Tra il 2010 e il 2019, i benefici maggiori sono andati a favore degli uomini, che hanno così recuperato, anche se parzialmente, lo svantaggio rispetto alle donne. Queste ultime hanno guadagnato nel decennio un solo anno nell'aspettativa di vita alla nascita, contro i due in più acquisiti dagli uomini. A livello territoriale, si osserva una certa eterogeneità: ad esempio, nel Lazio sono quasi tre gli anni in più conquistati dagli uomini e circa due dalle donne; all'estremo opposto si collocano Basilicata e Calabria, dove i progressi si misurano in poco più di un anno per gli uomini e solo sei mesi per le donne (Figura 1). Questo quadro complessivamente positivo, pure se con evidenti disuguaglianze geografiche, è stato duramente colpito dal *COVID-19*, che ha annullato, completamente nel Nord e parzialmente nelle altre aree del Paese, i guadagni in anni di vita attesi maturati nel decennio. È un arretramento che richiederà parecchio tempo per essere pienamente recuperato (Figura 2).

Figura 1. Speranza di vita alla nascita, per genere e regione. Anni 2010 e 2019. In anni



Fonte: Istat, Tavole di mortalità della popolazione italiana

Figura 2. Speranza di vita alla nascita per ripartizione geografica. Anni 2010-2020 (a)**. In anni**



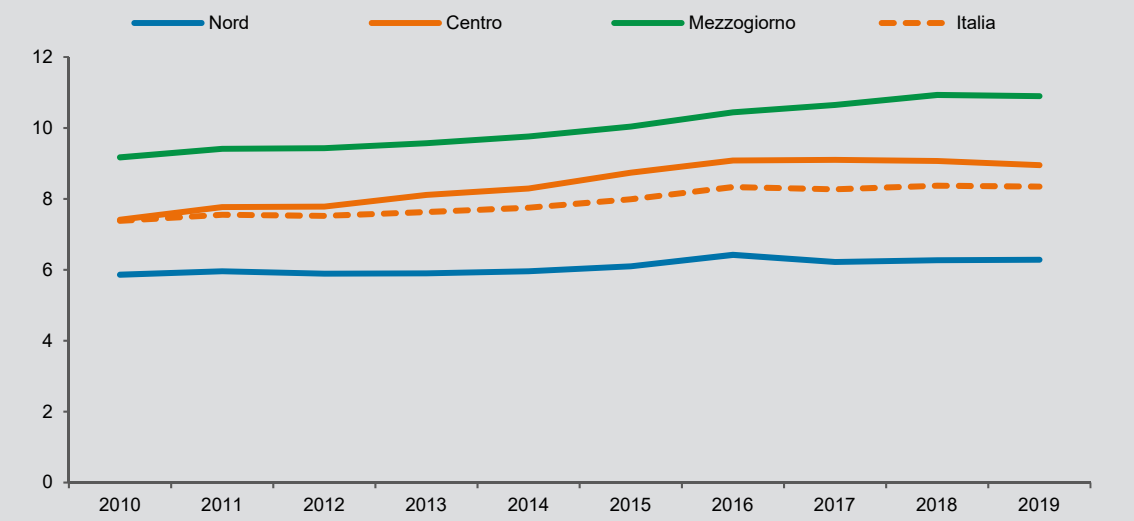
Fonte: Istat, Tavole di mortalità della popolazione italiana e elaborazione su dati Istat
(a) Per il 2020 dati stimati.

In dieci anni meno posti letto, medici più anziani e maggiore disuguaglianza nell'accesso alle cure

Gli indicatori sulla qualità dei servizi sanitari possono fornire elementi utili per valutare in quale situazione si è inserita la pandemia da *COVID-19* e comprendere quali strumenti abbiamo a disposizione per poter recuperare i danni il più velocemente possibile.
Tra il 2010 e il 2018, l'offerta ospedaliera è andata modificandosi, con una riduzione delle strutture e dei posti letto. In particolare, il numero di questi ultimi è diminuito in media dell'1,8% l'anno, fino ad arrivare, nel 2018, a una dotazione di 3,49 posti letto – ordinari e in day hospital – ogni 1.000 abitanti. Nello stesso periodo, è calato anche il numero di posti

letto nei reparti a elevata intensità assistenziale (da 3,51 per 10 mila abitanti nel 2010 a 3,04). Parallelamente, i dati mostrano un peggioramento relativo delle *chance* di cura in alcuni territori: il tasso di mobilità per motivi di cura dalle regioni meridionali e dal Centro, già significativamente più alto nel 2010, è da allora in costante crescita e il gap tra territori si è ulteriormente ampliato (Figura 3). È molto probabile che il dato del 2020 mostrerà un calo, che tuttavia non sarà da leggere come elemento positivo di riduzione delle disuguaglianze territoriali, bensì come il risultato delle limitazioni negli spostamenti determinate dalle misure di contrasto alla pandemia di *COVID-19* e della diminuzione delle prestazioni conseguente all'emergenza sanitaria.

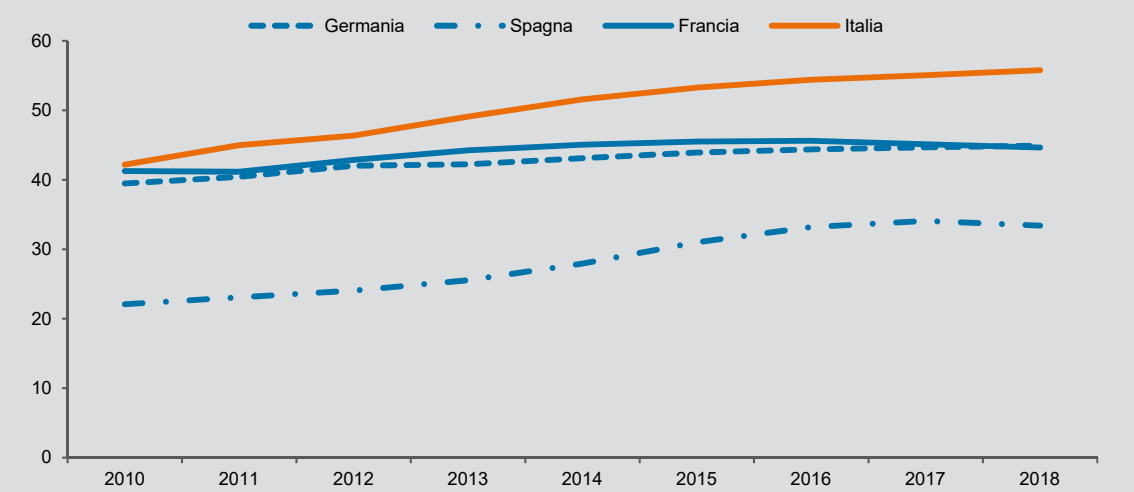
Figura 3. Emigrazione ospedaliera in regioni diverse da quella di residenza per ricoveri ordinari acuti, per ripartizione geografica di provenienza. Anni 2010-2019. Per 100 dimissioni di residenti nella regione



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati delle Schede di Dimissione Ospedaliera (SDO) del Ministero della salute

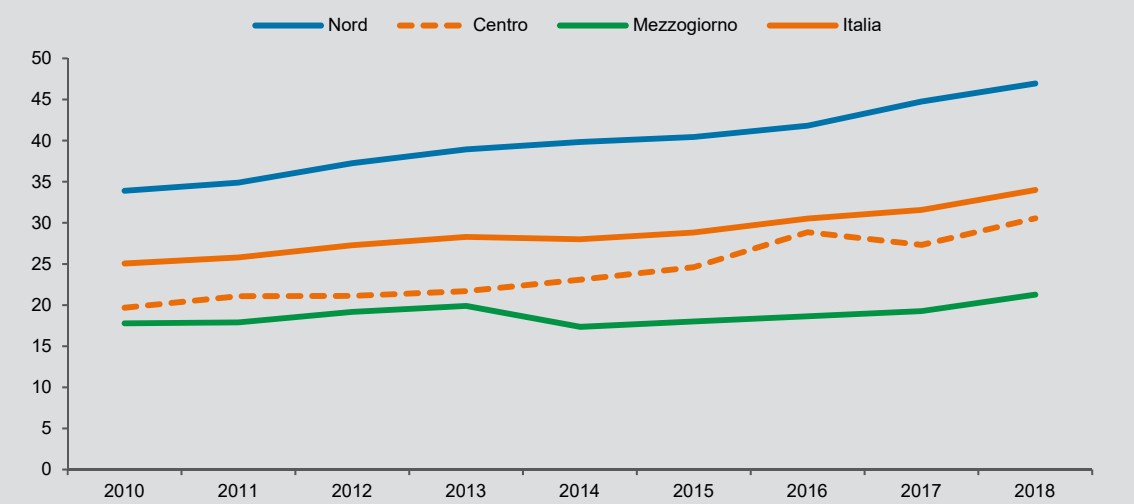
Quanto alla dotazione di personale sanitario, l'Italia si colloca tra i primi posti nella graduatoria europea del rapporto tra numero di medici – specialisti, di base e pediatri di libera scelta che svolgono la loro attività nel sistema sanitario pubblico e privato – e numero di residenti. Negli ultimi anni, tale rapporto è in leggero aumento, essendo passato da 3,9 ogni 1.000 abitanti nel 2013 a 4 nel 2019. L' età media dei medici è, però, molto alta (Figura 4) e il sovraccarico di pazienti sui medici di medicina generale appare in aumento, soprattutto nell'Italia settentrionale (Figura 5). Particolarmente critica è la situazione degli infermieri: il numero di infermieri e ostetriche è aumentato fino al 2017 (da 5,3 ogni 1.000 abitanti nel 2013 a 6,1) per rimanere stabile negli anni successivi. Il rapporto numerico infermieri/popolazione è molto sbilanciato rispetto ad altri paesi: la Germania, ad esempio, ha più del doppio degli infermieri per abitante.

Figura 4. Medici di 55 anni e oltre in Italia e in alcuni paesi europei. Per 100 medici



Fonte: Eurostat

Figura 5. Medici di medicina generale con più di 1.500 assistiti per ripartizione geografica. Anni 2000-2018. Valori percentuali



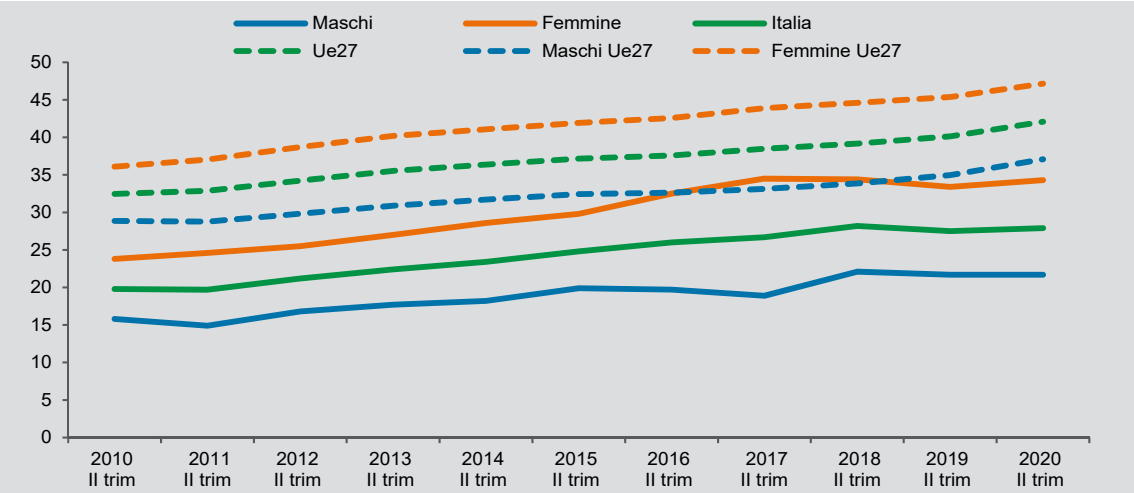
Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ministero della salute

Ancora troppo pochi i bambini iscritti al nido e i giovani che si laureano. Il divario con l'Europa sull'istruzione continua ad ampliarsi

L'inserimento dei bambini da 0 a 2 anni nei servizi dedicati alla prima infanzia è la base di ogni apprendimento successivo, con effetti positivi sulle abilità comportamentali e sull'alleggerimento del carico di lavoro familiare, gestito soprattutto dalle donne. Anche se la percentuale di bambini iscritti al nido è cresciuta nel tempo, l'obiettivo del 33%, fissato a livello europeo per il 2010, dopo dieci anni non è stato ancora raggiunto (nel triennio 2018-2020 siamo al 28,2%). Anche gli indicatori volti a monitorare il raggiungimento di livelli adeguati di istruzione mostrano una crescita, che non è stata però sufficiente a ridurre i ritardi dei nostri giovani rispetto alla maggior parte dei paesi dell'Unione europea. In Italia, nel secondo trimestre 2020 il 62,6% delle persone di 25-64 anni ha almeno il diploma superiore (era 54,8% nel 2010), con 16 punti percentuali in meno rispetto alla media europea, che è il 79%: una

distanza che negli anni non è diminuita. Nel corso del tempo è aumentata la probabilità per le nuove generazioni di laurearsi, ma negli ultimi quattro anni, a differenza di quanto accade nel resto d'Europa, la crescita della quota di laureati in Italia si è interrotta. La percentuale di persone di 30-34 anni con un titolo universitario o terziario è passata dal 19,8% nel 2010 al 27,9% nel 2020, ben 14 punti in meno rispetto al dato medio Ue27, che, nel secondo trimestre 2020, era pari al 42,1%. L'indicatore cresce a un ritmo più sostenuto tra le donne, con un vantaggio di 13 punti percentuali nel 2020 (era +8 nel 2010). Il raffronto con il resto di Europa mostra, comunque, un forte ritardo anche per la componente femminile, che nel 2020 non raggiunge ancora il livello della media europea del 2010 (Figura 6).
La distribuzione dei laureati tra le diverse discipline mostra un forte sbilanciamento. Sono infatti molto meno diffusi nel nostro Paese i laureati in quelle scientifiche tecnologiche (STEM). In Italia, i laureati maschi hanno scelto materie STEM molto meno frequentemente rispetto alla media europea (35% vs 40,1% nel 2018). Per le donne, in tutta Europa, si osserva una minore propensione verso questo tipo di discipline. In Italia sono il 16,3% le laureate che hanno scelto questo percorso (a fronte del 14,6% in Eu27).

Figura 6. Persone di 30-34 anni laureate o con altri titoli terziari per genere. Anni 2010-2020 II trimestre. Valori percentuali



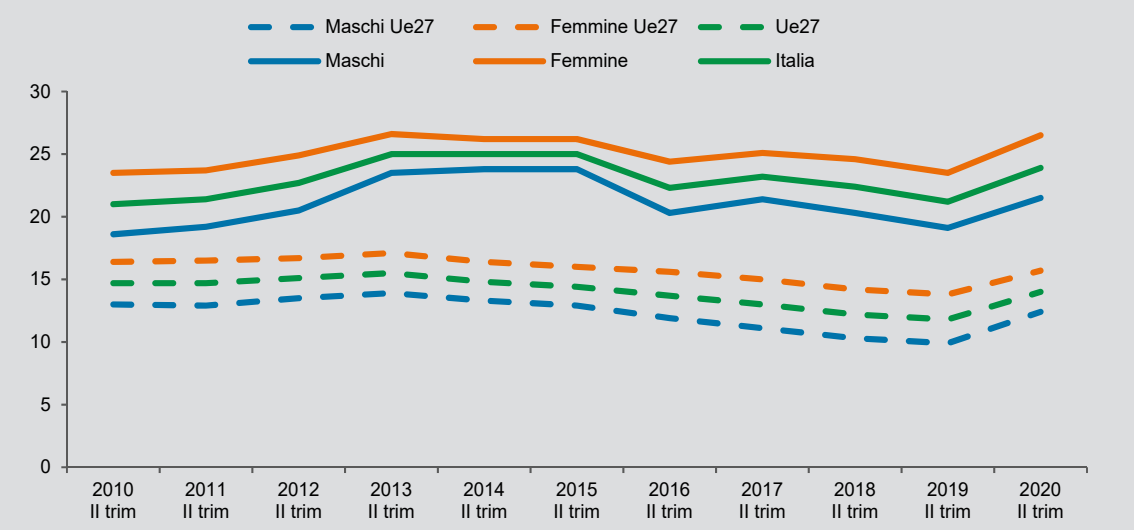
Fonte: Eurostat, European Labour Force Survey

In diminuzione i rischi di abbandono scolastico ma crescono i NEET

Un fattore di notevole criticità emerge dai dati sull'abbandono scolastico. Nel secondo trimestre 2020, il 13,5% dei giovani tra i 18 e i 24 anni risulta, in media, non iscritto a corsi di istruzione e formazione e con un titolo conseguito fermo alla licenza media: un dato preoccupante, sebbene in calo rispetto a quello del 2010 (18,6%). Un rischio, quello dell'abbandono scolastico, che dipende ancora fortemente dal *background* familiare e, dunque, dalle condizioni socio-economiche di partenza: nel 2019, i figli di genitori con al massimo il diploma di scuola secondaria inferiore hanno un tasso di uscita dai percorsi di istruzione e formazione del 24%, valore che scende al 5,5% se i genitori hanno il diploma di scuola secondaria superiore e all'1,9% se sono in possesso di laurea o titolo superiore. Analogamente, i figli con almeno un genitore occupato in professioni qualificate e tecniche abbandonano gli studi nel 2,5% dei casi, mentre tra i figli di genitori occupati in professioni non qualificate l'abbandono raggiunge il 24%, quasi un ragazzo su quattro.

Anche in questo caso, le donne presentano risultati migliori. Nel 2020, la percentuale di ragazze di 18-24 anni fuori dai percorsi di formazione è pari al 10,2%, contro il 16,6% dei maschi (dati trimestrali). L'evoluzione tra il 2010 e il 2019 è positiva, con una riduzione del 27% nella quota di abbandoni precoci. Il calo è più accentuato tra i maschi, che riducono lo svantaggio rispetto alle femmine passando da un gap di 6,5 punti percentuali nel 2010 a 3,9 nel 2019 (dati annuali). Particolarmente alta la quota di abbandoni tra gli stranieri, che raggiungono il 36,5% rispetto all'11,3% per i giovani di cittadinanza italiana nel 2019, con una differenza pressoché inalterata negli ultimi dieci anni.
Bassi investimenti in capitale umano si associano a basse probabilità di impiego, e ciò determina alte percentuali di giovani (15-29 anni) che non studiano e non lavorano (i cosiddetti NEET: "*Not in education, employment or training*"). Nel decennio, dopo alcuni anni di diminuzione, il fenomeno torna a crescere, fino a interessare il 23,9% di giovani nel secondo trimestre 2020 (era il 21% nel secondo trimestre del 2010). Nelle fasi negative – come il secondo trimestre 2020 – i NEET tendono ad aumentare anche nella media dei paesi europei. In Italia, tuttavia, l'aumento è stato più accentuato, accrescendo così ulteriormente la distanza rispetto al resto d'Europa (era di circa 6 punti percentuali più alta nel secondo trimestre 2010 ed è passata a 10 nel 2020) (Figura 7).

Figura 7. Persone di 15-29 anni che risultano non occupate né inserite in un percorso di istruzione o formazione in Italia e in Ue27, per genere. Anni 2010-2020 II trimestre. Valori percentuali



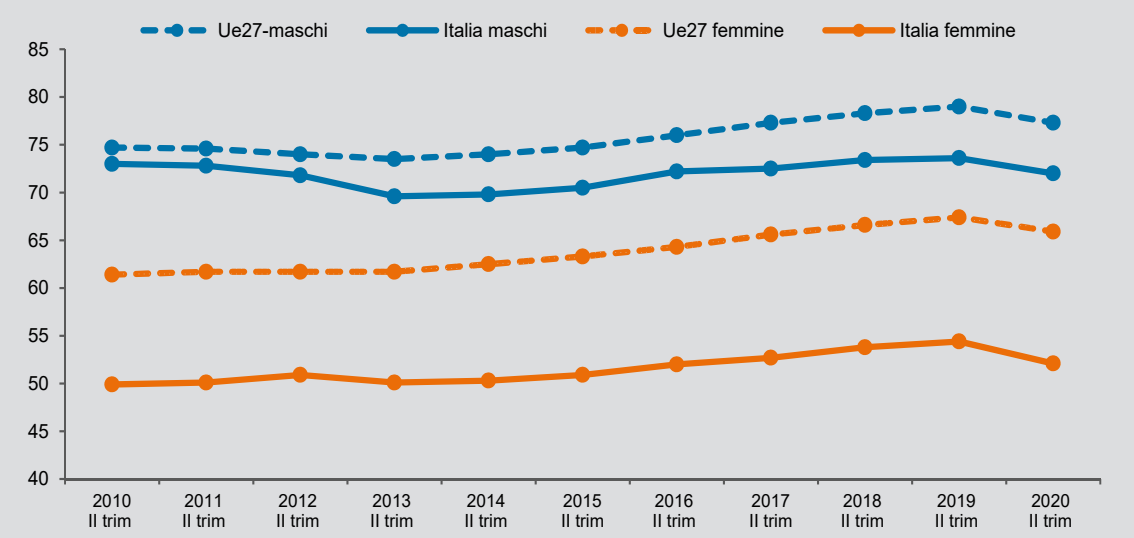
Fonte: Eurostat, European Labour Force Survey

Forte impatto della pandemia su un mercato del lavoro già poco dinamico e segmentato

Insufficienti avanzamenti nei livelli di istruzione si combinano con rigidità e segmentazione del mercato del lavoro e scarsa propensione all'innovazione, limitando fortemente le capacità di recupero e le possibilità di crescita.
Gli indicatori che colgono evoluzione e distribuzione delle opportunità sul mercato del lavoro e quelli sui carichi di cura all'interno della famiglia che, a loro volta, pesano sulle scelte di partecipazione, mostrano chiaramente le debolezze dell'Italia rispetto agli *shock* e sottolineano la tendenza alla stagnazione.

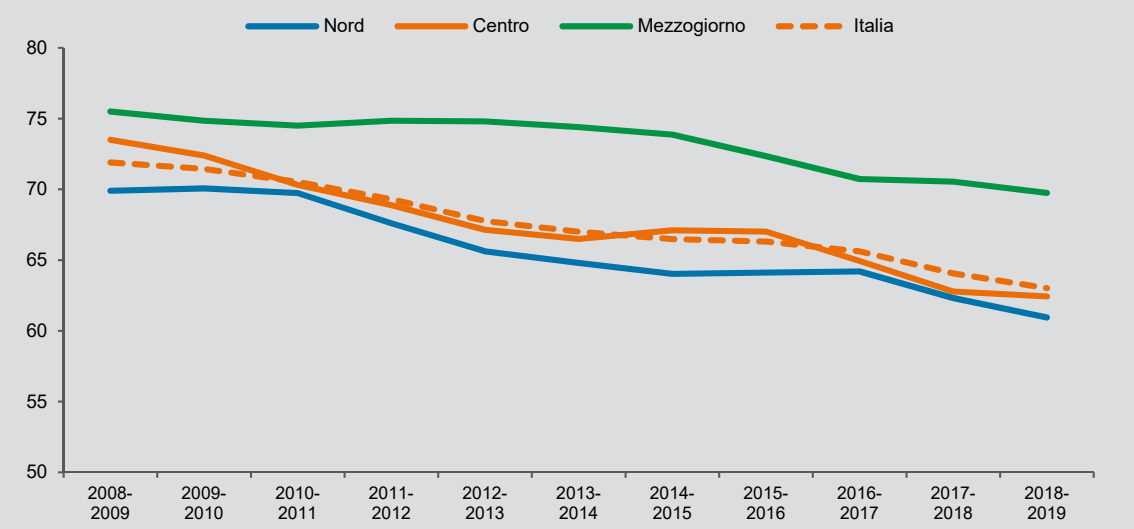
In dieci anni i tassi di occupazione in Italia sono rimasti pressoché stabili, con punte negative nelle fasi di recessione. Il lento recupero dell'occupazione, dopo la caduta subita negli anni della crisi economico finanziaria, non è stato sufficiente a far ritornare ai livelli del 2008 gli uomini, i giovani, i residenti del Mezzogiorno e i meno istruiti.
I divari con l'Europa si sono ulteriormente allargati e sono particolarmente evidenti per le donne, sulle quali continua a concentrarsi, nonostante i progressi nel corso dell'ultimo decennio, il carico di lavoro domestico e di cura. Nel 2010, il tasso di occupazione delle donne di 20-64 anni in Italia era di 11,5 punti più basso rispetto alla media europea, e nel 2020 il distacco è aumentato, arrivando a circa 14 punti in meno (Figura 8). L'indice che misura l'asimmetria nella distribuzione delle ore dedicate alle attività domestiche è elevato soprattutto nel Mezzogiorno, dove sono stati necessari anni per raggiungere il livello acquisito nel Nord già nel 2008. Nelle regioni settentrionali, comunque, non si è ancora pervenuti a una distribuzione equa: nel periodo 2018/19, la percentuale del carico di lavoro familiare svolto dalle donne tra i 25 e i 44 anni, sul totale del tempo di lavoro familiare delle coppie in cui entrambi sono occupati (indice di asimmetria), si attestava ancora al 60,9% (Figura 9).

Figura 8. Tasso di occupazione (20-64 anni) Italia e Eu27 per genere. Anni 2010-2020 II trimestre. Valori percentuali



Fonte: Eurostat, European Labour Force Survey

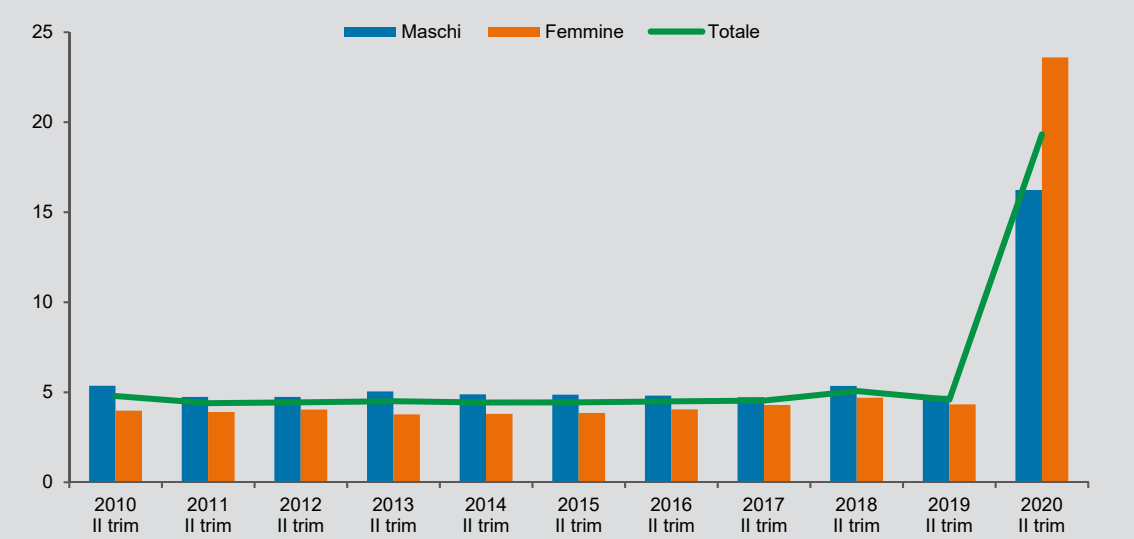
Figura 9. Indice di asimmetria nel lavoro familiare nelle coppie con donna di 25-44 anni per ripartizione geografica. Anni 2008/2009 - 2018/2019. Valori percentuali (a)



Fonte: Istat, Elaborazione su dati Indagine Uso del tempo e Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) I dati dal 2009-2010 al 2012-2013 sono stime; i dati dal 2014-2015 al 2018-2019 sono stime soggette a revisione.

A questo si aggiungono rigidità nell'organizzazione del lavoro, che limitano la possibilità di aggiustamenti che potrebbero favorire la conciliazione e, dunque, la partecipazione delle donne al lavoro. Fino al 2019, ad esempio, il lavoro da casa interessava un segmento limitato di attività e di occupati, intorno al 5%, per poi salire in un solo anno, sospinto dalla necessità di ridurre i rischi di contagio da *COVID-19* e proseguire le attività altrimenti sospese, a oltre il 20% per le donne e poco sopra il 15% per gli uomini (Figura 10). L'incremento è stato causato da una situazione straordinaria, che ha portato alla sperimentazione obbligata di questo modello di flessibilità, mostrandone potenzialità e debolezze. Si ha motivo di ritenere che, una volta che l'emergenza sarà rientrata, questa esperienza potrà rappresentare un test prezioso per rivedere le modalità di organizzazione del lavoro.

Figura 10. Occupati che hanno lavorato da casa per genere. Anni 2010-2020 II trimestre. Valori percentuali

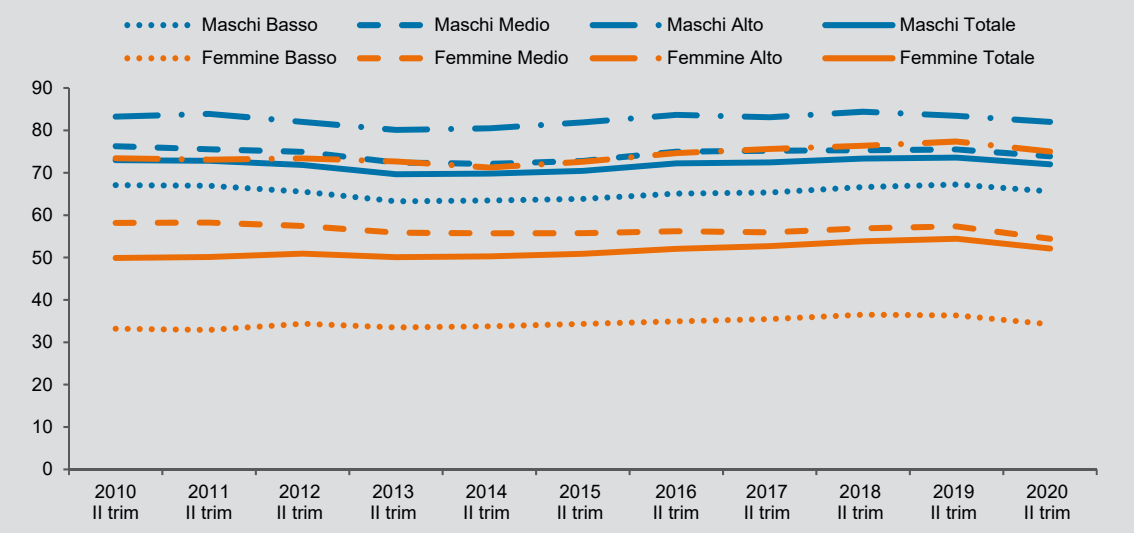


Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di Lavoro

Istruzione come fattore propulsivo del benessere

Un fattore chiave che agisce significativamente sulle prospettive lavorative e, più in generale, su molte dimensioni importanti del benessere, è l'istruzione. Infatti, il tasso di occupazione dei laureati – gli unici ad aver recuperato i livelli pre-crisi – è più alto rispetto a quello di coloro che hanno un titolo di studio più basso: in media 13 punti in più rispetto ai diplomati e ben 27 punti in più se il confronto viene fatto con chi ha al massimo la licenza media, valore che raggiunge quasi 40 punti percentuali (+39,7) tra le donne (Figura 11). L'istruzione si associa anche a longevità e migliore stato di salute. In Italia, come in tutti i paesi europei, chi è più povero di competenze e di risorse si ammala più spesso e ha una speranza di vita più bassa, anche grazie a una maggiore attenzione a comportamenti salutari tra i più istruiti.

Figura 11. Tasso di occupazione (20-64 anni) per genere e titolo di studio conseguito (a)**. Anni 2010-2020 II trimestre. Valori percentuali**



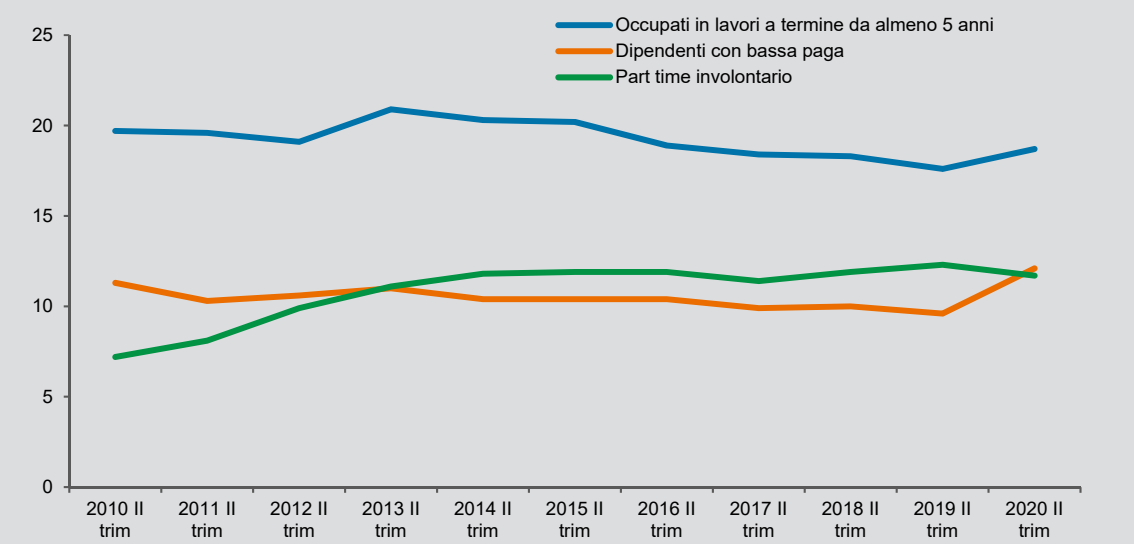
Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di Lavoro
(a) Titolo di studio basso: Licenza secondaria inferiore, elementare o nessun titolo (Isced 0-2); Titolo di studio medio: Licenza secondaria superiore (Isced 3-4); Titolo di studio alto: Laurea o altri titoli terziari (Isced 5-8).

Criticità nella qualità del lavoro in Italia

Una criticità, che assume nel nostro Paese tratti di peculiarità, a cui è opportuno dedicare un focus specifico, è quella della qualità del lavoro, aspetto sul quale la pandemia sta producendo effetti particolarmente intensi e profondi.
Nel decennio si assiste alla crescita della percentuale di lavoratori a tempo parziale a carattere involontario – aumentata costantemente fino al 2015 è da allora intorno al 12% – e all'incremento della platea di lavoratori che restano per lunghi periodi nello status di occupato a termine attraverso una successione di contratti a tempo determinato. Questo fenomeno si era fermato dopo il 2013, quando aveva raggiunto un picco del 20,9%, ma nel 2020 ha ripreso a crescere: nel secondo trimestre dello scorso anno, la quota dei lavoratori a termine di lungo periodo è passata infatti dal 17,6% al 18,7%, perché la riduzione del numero complessivo di lavoratori a termine, concentrati proprio nei settori più esposti alle

conseguenze della pandemia, ha aumentato il peso della componente di lungo periodo. Nel secondo trimestre 2020, dopo anni di sostanziale stabilità, è cresciuta anche l'incidenza dei lavoratori dipendenti con bassa paga (retribuzione oraria inferiore ai due terzi di quella mediana) (Figura 12).

Figura 12. Dipendenti a tempo determinato e collaboratori che hanno iniziato l'attuale lavoro da almeno 5 anni, dipendenti con una retribuzione oraria inferiore a due terzi di quella mediana e occupati che dichiarano di svolgere un lavoro a tempo parziale perché non ne hanno trovato uno a tempo pieno. Anni 2010-2020 II trimestre. Valori percentuali



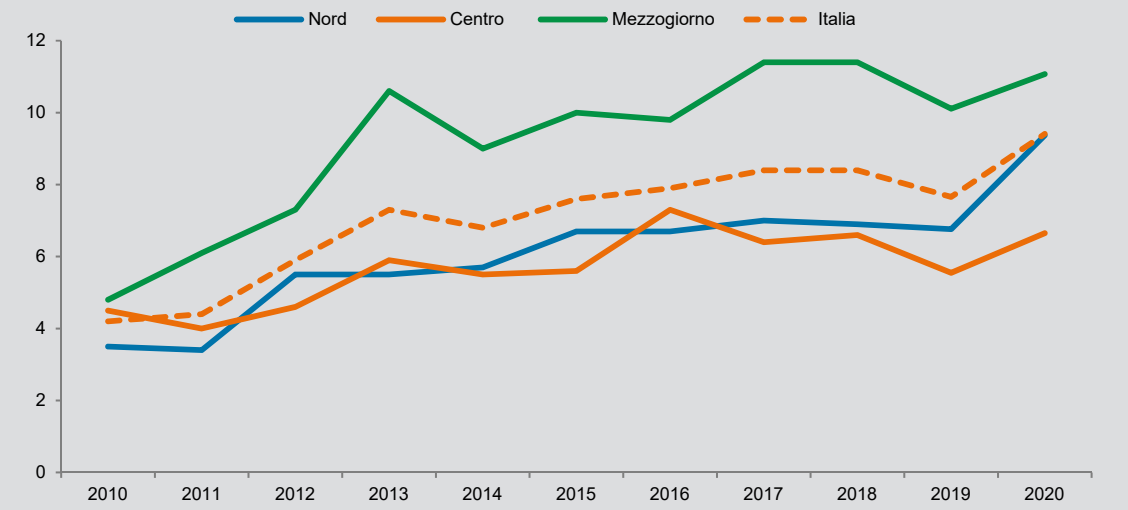
Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di Lavoro

La povertà, raddoppiata nel 2012, torna ad aumentare per effetto della pandemia

L'andamento della povertà nel decennio conferma le difficoltà di recupero del nostro sistema. Nella prima fase della crisi economico-finanziaria del 2008, l'esposizione alla povertà è stata limitata grazie alla tutela offerta dal sistema di ammortizzatori sociali e al ruolo di sostegno svolto dalla famiglia, soprattutto per i più giovani. A partire dal biennio 2012-2013, gli anni della seconda fase recessiva, l'impoverimento ha interessato segmenti ampi e crescenti della popolazione, portando l'incidenza della povertà assoluta al raddoppio. Solo dopo sette anni, nel 2019, si è registrata una prima riduzione dell'indicatore, con il 7,7% delle persone in condizione di povertà assoluta, in calo rispetto al 8,4% nel 2018, in concomitanza con l'avvio di programmi di sostegno alle famiglie in difficoltà economica: il Reddito di inclusione, poi sostituito, nella primavera del 2019, dal Reddito di cittadinanza. Va in ogni caso sottolineato come l'incidenza della povertà assoluta rimanga, anche nel 2019, su livelli doppi rispetto a quelli pre-crisi.
La stima preliminare per il 2020 identifica oltre 5,6 milioni di individui in condizione di povertà assoluta, con un'incidenza media pari al 9,4%, in significativo aumento rispetto al 2019, raggiungendo il valore più alto registrato dal 2005 che coincide con l'anno di inizio della serie storica per l'indicatore (Figura 13). La povertà cresce soprattutto al Nord, area che è stata particolarmente colpita dalla pandemia, dove la percentuale di poveri assoluti passa dal 6,8% al 9,4% degli individui; più contenuta, invece, la crescita al Centro (dal 5,6% al 6,7% per gli individui) e nel Mezzogiorno (dal 10,1% all'11,1%). Sono interessate

prevalentemente le famiglie con bambini e ragazzi: l'incidenza di povertà tra gli individui con meno di 18 anni sale di oltre due punti percentuali (da 11,4% a 13,6%, il valore più alto dal 2005) per un totale di bambini e ragazzi poveri che, nel 2020, raggiunge 1 milione e 346mila, 209mila in più rispetto all'anno precedente. Anche tra i giovani adulti (18-34 anni) l'incremento è consistente (da 9,1% a 11,4%), mentre tra le persone di 65 anni e più la quota di poveri assoluti rimane più contenuta (5,3%).

Figura 13. Persone in povertà assoluta per ripartizione geografica. Anni 2010-2020 (*). Valori percentuali

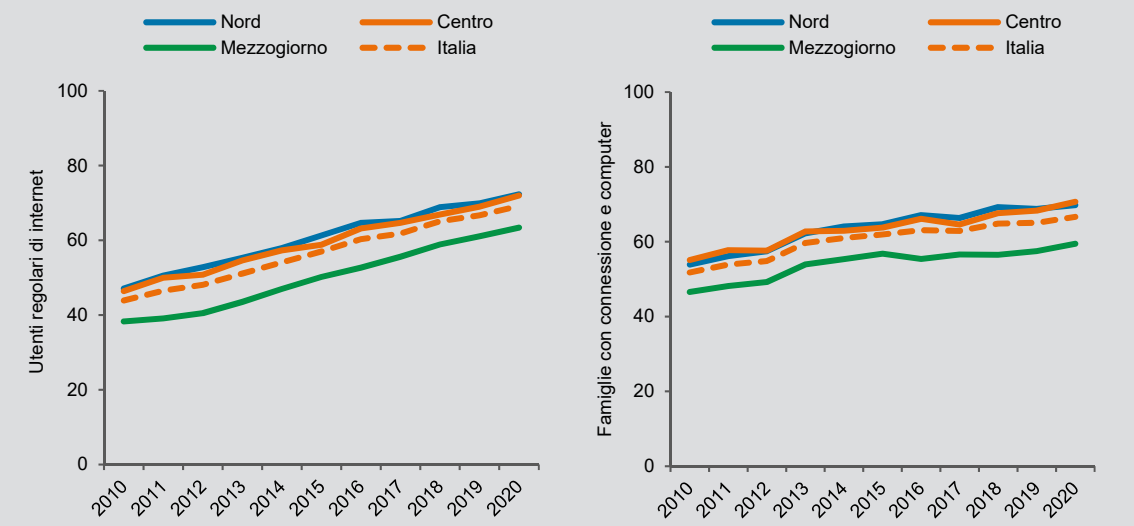


Fonte: Istat, Indagine sulle Spese per consumi delle famiglie
(*) Per il 2020 si tratta di stime preliminari.

Cresce l'uso di internet, ma permane lo svantaggio del Mezzogiorno, delle donne e dei più anziani

Una particolare sfera di competenze e dotazioni, cruciale per molti aspetti del benessere anche alla luce della situazione che si è creata a seguito dell'emergenza sanitaria, riguarda la propensione della popolazione alla digitalizzazione. Gli indicatori usati per monitorare situazioni di esclusione o difficoltà per la piena fruizione delle opportunità offerte dal digitale sono l'uso di internet e la disponibilità in famiglia di almeno un computer (inclusi i tablet) e della connessione a internet. Entrambi mostrano decisi miglioramenti nei dieci anni, pur se in modo diversificato. L'uso di internet è cresciuto ad un ritmo più sostenuto, anche rispetto alla media dei paesi europei. Tuttavia, l'andamento positivo ha seguito ritmi differenti in funzione dell'età, del genere e dell'area in cui si vive. Il risultato è un aumento dello svantaggio delle famiglie del Mezzogiorno per disponibilità di pc e connessione (nel 2020 il gap rispetto alle famiglie del Nord è di 10 punti percentuali, 3 in più rispetto al 2010) e un persistente ritardo nei livelli di utilizzo regolare di internet (Figura 14). In media, la propensione all'uso di internet da parte delle donne si è avvicinata a quella degli uomini, ma rimane particolarmente bassa per le persone con più di 75 anni (80 punti percentuali in meno rispetto ai ragazzi di 15-19 anni), specialmente se donne.

Figura 14. Persone di 11 anni e più che hanno usato internet almeno una volta a settimana nei 3 mesi precedenti l'intervista e famiglie che dispongono della connessione a internet e di almeno un computer per ripartizione geografica. Anni 2010-2020 (a)**. Valori percentuali**

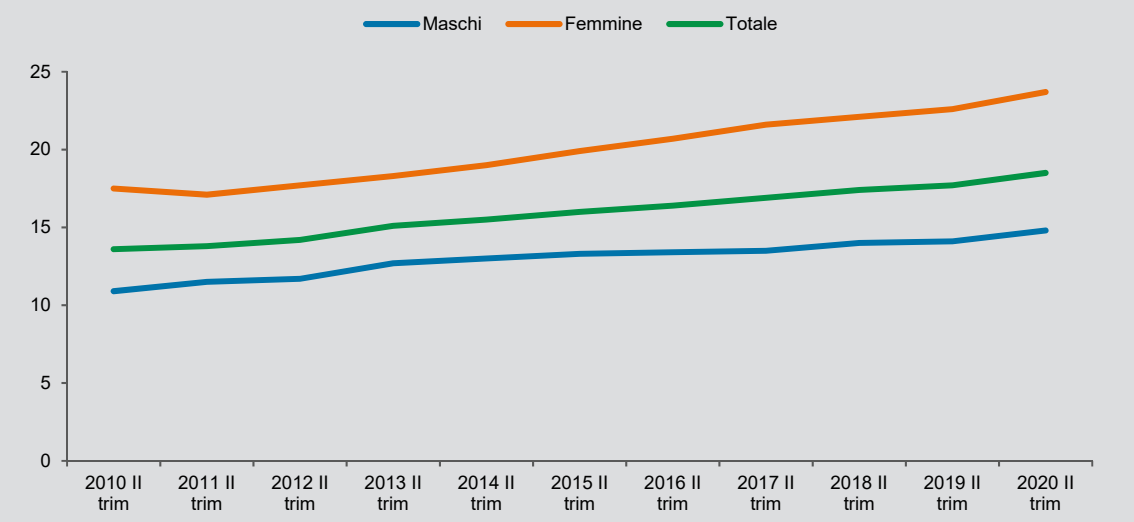


Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dati 2020 provvisori.

Cresce la quota di lavoratori della conoscenza, ma aumenta la distanza dall'Europa

Gli indicatori scelti per misurare la diffusione e l'uso delle competenze danno ragione della capacità del nostro sistema di utilizzare il capitale umano più istruito e di valorizzarne il potenziale effetto sull'innovazione. Il peso dei lavoratori della conoscenza – ovvero persone con livello di istruzione universitaria che svolgono una professione scientifico-tecnologica – sull'occupazione totale è cresciuto costantemente negli ultimi dieci anni (dal 13,6% al 18,5%) e ha continuato a farlo anche nella congiuntura negativa della pandemia (Figura 15). Ciò è avvenuto come saldo, nel decennio, tra l'aumento dei lavoratori della conoscenza (+36%) e la sostanziale stabilità dell'occupazione totale (+0,25%). Un risultato a cui le donne hanno contribuito in misura maggiore: tra il 2010 e il 2020 il numero di lavoratrici della conoscenza è cresciuto (+39,5%) più di quello dei maschi (+32,8%) e il tasso di femminilizzazione (F/M) è passato da 1,1 a 1,2.
Questi dati confermano, da un lato, l'effetto di protezione dell'istruzione rispetto a *shock* occupazionali, dall'altro la tenuta della domanda di lavoro qualificato, cruciale per le prospettive occupazionali del Paese, che si combina con un aumento delle opportunità di lavoro per le donne. Il segnale negativo arriva dal ritardo in questo ambito dell'Italia rispetto agli altri paesi europei: nel 2019 il divario tra la percentuale di lavoratori della conoscenza in Italia (17,6%) e la media Ue28 (23,9%) è di oltre 6 punti percentuali e si è allargato rispetto al 2010 (-5,6 punti percentuali, risultato della differenza tra 13,4% dell'Italia e 19% dell'Ue28).

Figura 15. Occupati con istruzione universitaria in professioni scientifico-tecnologiche per sesso. Anni 2010-2020 II trimestre. Valori per 100 occupati

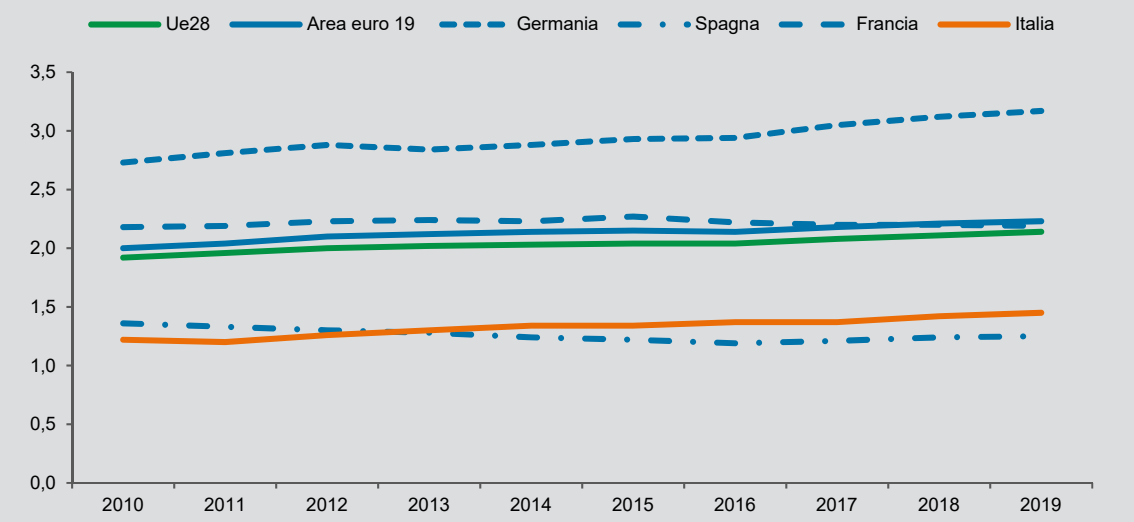


Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di Lavoro

Bassi investimenti in ricerca e sviluppo, la distanza con l'Europa non diminuisce

In generale, quando si guarda agli investimenti in ricerca e sviluppo emerge l'esiguità dell'impegno del nostro Paese per produrre innovazione. L'intensità di ricerca – misurata come rapporto tra la spesa in ricerca e sviluppo (pubblica e privata) e il Pil – si mantiene in Italia stabilmente al di sotto della media europea, distante dall'obiettivo dell'1,53% fissato a livello nazionale nell'ambito della strategia "Europa 2020" e raggiunto nel 2018 solo dalle regioni del Nord e del Centro. La distanza dalla media Ue28 si è ridotta negli anni, ma la posizione nazionale nel contesto europeo non ha subito modifiche sostanziali: restano ampie le distanze dall'Europa e cresce il gap rispetto alla Germania (Figura 16).

Figura 16. Spesa per ricerca e sviluppo *intra-muros* in Italia e nell'Unione europea. Anni 2010-2019 (a)**. Valori in percentuale del Pil**



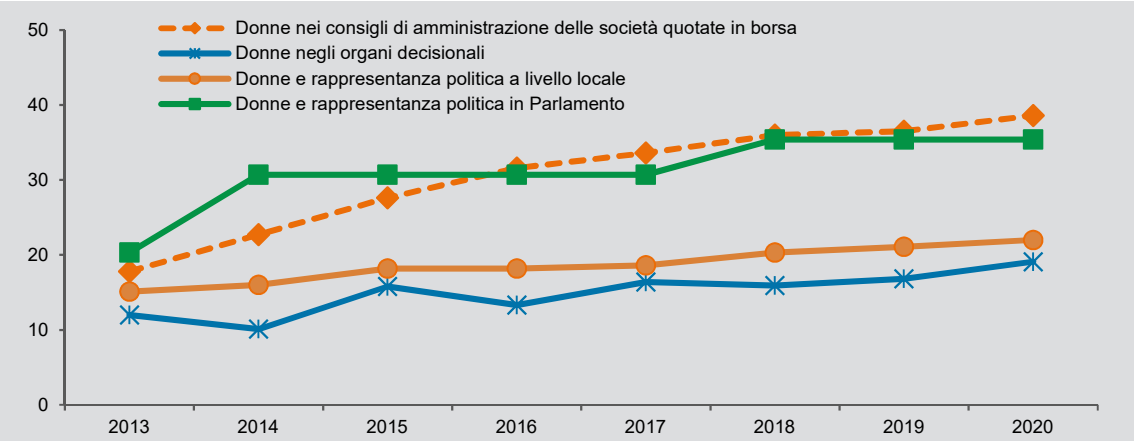
Fonte: Eurostat
(a) Dati 2019 provvisori.

Il quadro delineato dalla combinazione dell'andamento degli indicatori dei domini Lavoro e Innovazione sembra suggerire una sequenza di interrelazioni che collega la scarsa dinamicità dei nostri tassi di occupazione alle particolari caratteristiche della domanda di lavoro, alla rigidità del sistema dei servizi e alla lentezza del processo di innovazione. Il basso livello di innovazione frena la domanda di lavoro e la spinge verso una composizione sbilanciata verso il lavoro non qualificato. Questo effetto negativo conosce conseguenze amplificate nella componente femminile, legate al fatto che al lavoro non qualificato e poco produttivo corrisponde una bassa retribuzione e, dunque, un livello dei corrispettivi che, in molti casi, non è sufficiente a compensare il costo opportunità del lavoro per via delle distorsioni imposte dalla asimmetria nella ripartizione dei carichi familiari tra uomini e donne. Asimmetria inasprita ulteriormente dalla carenza di servizi funzionali alla conciliazione. Sul costo opportunità pesa, come noto, anche un distorto trattamento fiscale per via del regime delle detrazioni del coniuge a carico, che sfavorisce ulteriormente l'attività lavorativa delle donne coniugate a reddito basso.

Avanza, ma lentamente, la presenza delle donne nei luoghi decisionali

Accanto a fattori di esclusione e di rinuncia si sommano elementi di discriminazione che limitano le possibilità di carriera delle donne. Nel 2011 in Italia è stato introdotto l'obbligo di quote di genere nei consigli di amministrazione e nei collegi sindacali delle società quotate (Legge n. 120/2011, cosiddetta legge Golfo-Mosca). L'assunto è che un maggiore bilanciamento di genere nei Cda possa determinare un cambiamento delle politiche d'impresa e migliorare le condizioni complessive del lavoro delle donne. La Figura 17 mostra che la presenza femminile nei consigli di amministrazione sta progressivamente crescendo (38,6%) – come effetto della legge – mentre rimane ancora contenuta in altri ambiti della società e dell'economia. Nel Parlamento nazionale è stata superata la quota del 35%; invece, nei Consigli regionali le donne elette in totale, nel 2020, sono il 22%, quota che aumenta molto lentamente. In istituzioni come la Corte costituzionale, il Consiglio superiore della magistratura, le diverse Autority (Privacy, Comunicazioni, Concorrenza e mercato), il Corpo diplomatico, prese nel loro insieme, la rappresentanza femminile è ancora esigua, pur se in lenta crescita, e raggiunge nel 2020, il 19,1%.

Figura 17. Donne nei consigli di amministrazione delle società quotate in borsa e negli organi decisionali, nei Consigli regionali (rappresentanza politica a livello locale) e nel Parlamento nazionale (a)**. Anni 2013-2020. Valori percentuali**

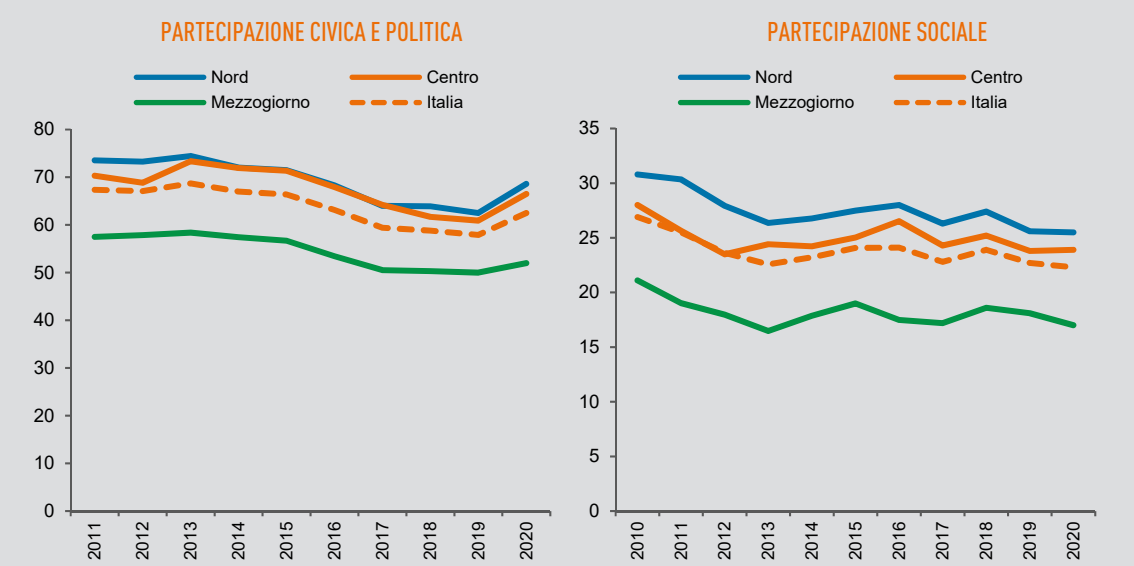


Fonte: Varie - Consob
(a) Autorità della privacy, Agcom, Autorità della concorrenza e del mercato, Corte Costituzionale, Consiglio Superiore Magistratura, Ambasciatori, Consob

Dopo anni di declino torna a crescere la partecipazione civica e politica

Nel decennio si è registrato un calo nella quota di popolazione coinvolta in attività quali parlare di politica, informarsi, partecipare *on line*, nonché nelle attività di partecipazione sociale. Tuttavia proprio nel 2020 la partecipazione politica sembra tornare a crescere, come conseguenza di un forte bisogno di informazione e della necessità di seguire l'evolvere delle disposizioni di contrasto alla diffusione del *COVID-19* imposte a livello nazionale e locale (Figura 18). Si tratta di una tendenza che è più evidente nel Centro-Nord del Paese, mentre il Mezzogiorno si mantiene su livelli più bassi. La ripresa è, inoltre, maggiormente accentuata tra le donne, che recuperano parzialmente l'ampio divario rispetto agli uomini.

Figura 18. Persone di 14 anni e più che svolgono attività di partecipazione sociale, civica e politica per ripartizione geografica. Anni 2010-2020 (a)**. Valori percentuali**

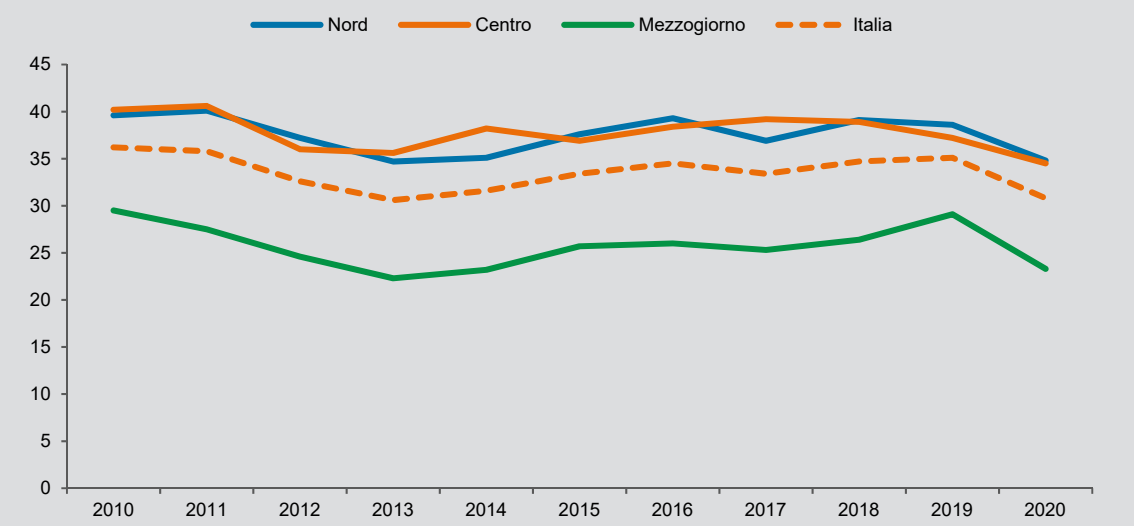


Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dati 2020 provvisori.

Partecipazione culturale in ripresa prima del 2020

A partire dal 2010, la partecipazione culturale fuori casa è molto diminuita, fino a toccare il 30,6% nel 2013 per poi registrare in tutti i territori un trend crescente fino al 2019. Nel 2020, però, le chiusure determinate dalle misure di contrasto alla pandemia da *COVID-19* hanno segnato una forte battuta di arresto, annullando completamente i progressi degli ultimi anni.
L'effetto netto è una diminuzione nel periodo di 4,3 punti percentuali (dal 35,1% al 30,8%), più accentuata nel Mezzogiorno (-5,8 punti percentuali) (Figura 19).
Nel decennio anche la lettura (almeno 4 libri nell'anno e/o almeno 3 quotidiani a settimana cartacei o online) ha registrato un trend decrescente, passando dal 44,4% del 2010 al 39,2% del 2020. Tuttavia nell'ultimo anno si registra una lieve ripresa dovuta all'aumento della quota di persone che hanno letto almeno 4 libri nell'anno (dal 22,3% al 23,7%).

Figura 19. Persone di 6 anni e più che hanno praticato 2 o più attività culturali fuori casa nei 12 mesi precedenti l'intervista. Anni 2010-2020 (a)**. Valori percentuali**



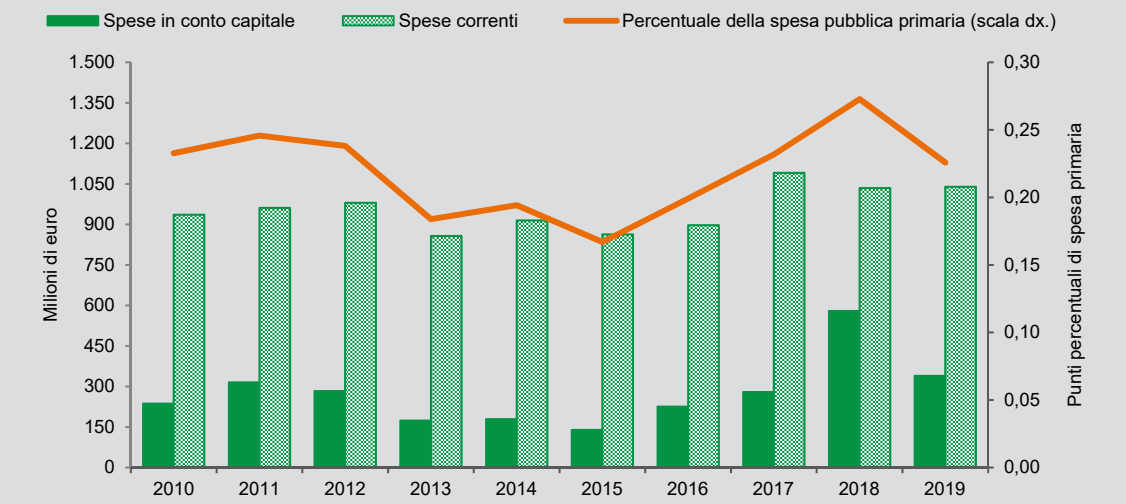
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dato 2020 provvisorio.

Inadeguati e in diminuzione gli investimenti per la tutela e la valorizzazione di beni e attività culturali

Una delle questioni di fondo per i beni culturali e paesaggistici è l'inadeguatezza della spesa pubblica. Nel 2019, la spesa dello Stato per la tutela e la valorizzazione di beni e attività culturali e paesaggistici ammonta a 1,4 miliardi di euro, al netto dei rimborsi di passività finanziarie, pari allo 0,23% della spesa pubblica primaria: un valore in stridente contrasto con l'entità e l'importanza del nostro patrimonio storico-artistico nazionale, che peraltro nel 2019 è di nuovo in flessione (-14,6%) dopo tre anni di recupero[4] (Figura 20).

4 Missione 021 del Bilancio dello Stato (pagamenti totali delle Amministrazioni centrali), al netto dei programmi *Sostegno, valorizzazione e tutela del settore dello spettacolo e Sostegno, valorizzazione e tutela del settore dello spettacolo dal vivo* (fino al 2016); *Sostegno, valorizzazione e tutela del settore del cinema e audiovisivo* (dal 2017); *Promozione dello sviluppo della cultura e conoscenza del patrimonio culturale per i giovani* (cd. Bonus cultura, 2016). La spesa per *Tutela e valorizzazione di beni e attività culturali e paesaggistici* (nella classificazione per missioni della Ragioneria generale dello Stato) non è confrontabile con la somma delle spese per *Servizi culturali* e *Protezione della biodiversità e del paesaggio* (nella classificazione per funzioni utilizzata per i confronti internazionali). Nel confronto internazionale, inoltre, si considera la spesa complessiva dell'intera pubblica amministrazione e non soltanto quella statale. La spesa primaria è quella al netto del rimborso del debito pubblico.

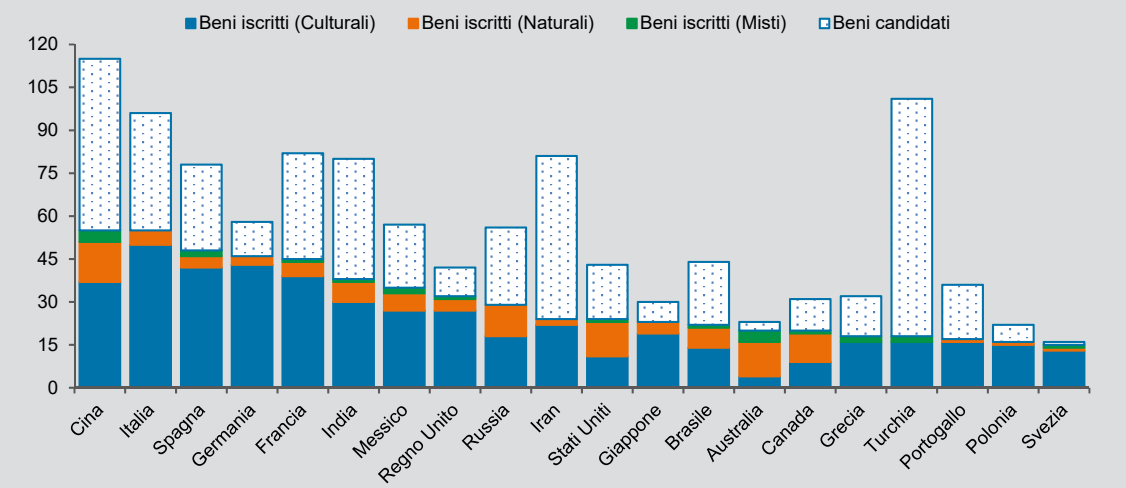
Figura 20. Spesa dello Stato per Tutela e valorizzazione di beni e attività culturali e paesaggistici (a) **per titolo di spesa. Anni 2010-2019. Milioni di euro e valori percentuali**



Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ragioneria generale dello Stato, La spesa delle Amministrazioni centrali dello Stato
(a) Missione 021 del Bilancio dello Stato (pagamenti totali delle Amministrazioni centrali), al netto dei programmi destinati al finanziamento dello spettacolo e del cd. Bonus cultura.

L'importanza del nostro patrimonio trova ampio riscontro nella collocazione dell'Italia nella Lista del Patrimonio mondiale Unesco. Insieme alla Cina abbiamo, dal 2019, il primato per numero di beni iscritti: ben 55, pari al 4,9% del totale[5], precedendo, nell'ordine, Spagna, Germania e Francia. I beni attualmente candidati all'iscrizione dal nostro Paese sono 41[6] (Figura 21).

Figura 21. Beni iscritti nella Lista del patrimonio mondiale dell'Unesco per criterio di selezione e beni candidati all'iscrizione, per paese (primi 20 paesi per numero di beni iscritti). Anno 2020. Valori assoluti



Fonte: Istat, Elaborazione su dati Unesco, *World Heritage List* e *World Heritage Tentative Lists*

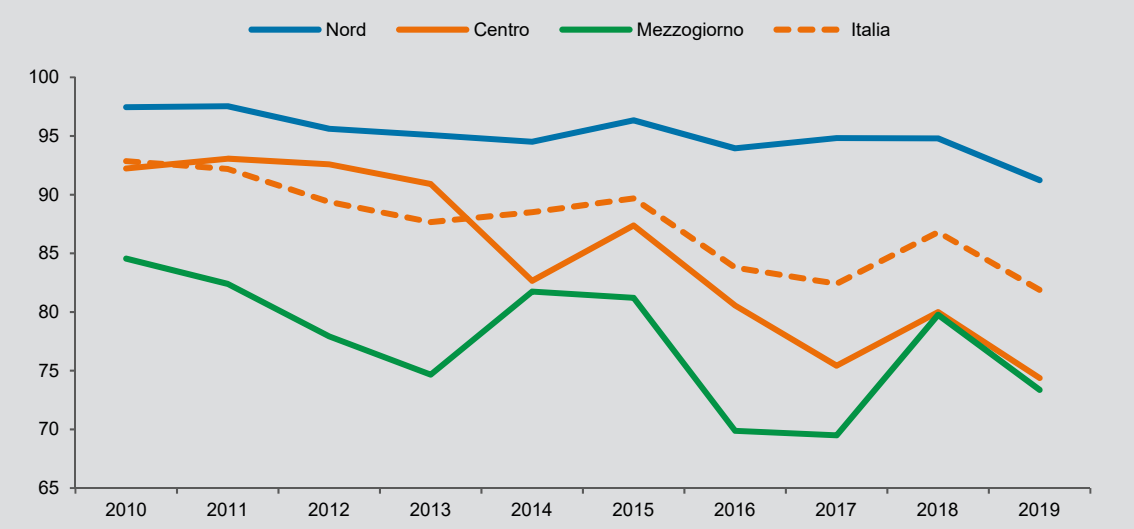
5 Inclusi sei beni transfrontalieri; fonte: Unesco, *World Heritage List*. I beni iscritti nella *World Heritage List* sono 1.121, di cui 39 transfrontalieri, la cui titolarità è condivisa da due o più Stati (dati riferiti a dicembre 2020).

6 I beni del Patrimonio mondiale sono suddivisi in culturali, naturali e misti. I 41 beni candidati all'iscrizione sono in gran parte culturali (28, di cui otto Paesaggi culturali), 11 naturali e due misti. Fonte: Unesco, *World Heritage Tentative Lists* (dati riferiti a dicembre 2020).

Lento miglioramento della qualità dell'aria ma i livelli restano critici, progressi più netti sul fronte dei rifiuti

Tra i requisiti essenziali per garantire, direttamente e indirettamente, il benessere di tutte le componenti della società, ci sono le condizioni ambientali. Si pensi, ad esempio, al dibattito sulle relazioni tra diffusione del *COVID-19* e stato dell'ambiente. Il set di misure Bes dedicato a questo dominio cattura una gamma articolata di angolazioni e aspetti, dalla qualità dell'aria e dell'acqua, alle emissioni di gas climalteranti, agli eventi meteo climatici.
Gli indicatori su risorse idriche e qualità dell'aria vanno in direzione opposta. A fronte di un grave peggioramento per la dispersione dalle reti comunali di distribuzione dell'acqua potabile, passata da 32,1% nel 2008 al 42% nel 2018 con valori particolarmente elevati nel Mezzogiorno, si registra un leggero miglioramento per l'aria. Ciò grazie a minori superamenti della media annuale di $PM_{2,5}$ rispetto ai valori di riferimento dell'OMS (10 µg/m^3), i cui dati rilevati in più dell'80% delle misure effettuate risultano essere ancora molto elevati (dal 92,9% nel 2010 al 81,9% nel 2019) (Figura 22). Da notare, tuttavia, la sistematica e continuata violazione dovuta al superamento dei valori limite richiesti dalla direttiva europea 2008/50/CE per PM_{10}, NO_2 e $PM_{2,5}$ che ha portato l'Italia a subire diverse procedure di infrazione da parte della Commissione europea.

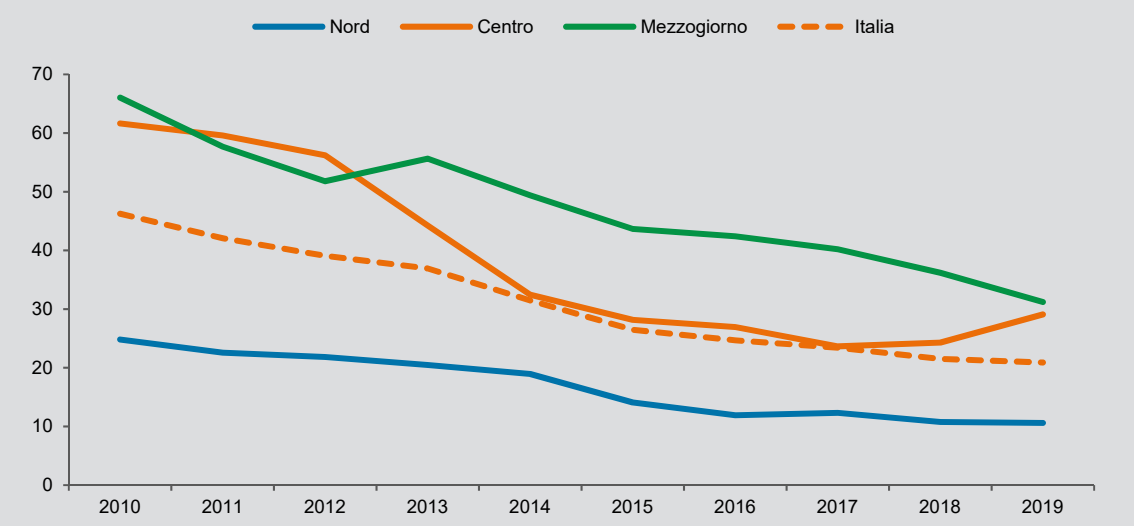
Figura 22. Superamenti della media annuale di $PM_{2,5}$ rispetto ai valori di riferimento dell'OMS (10 µg/m^3) sul totale delle misurazioni valide per ripartizione geografica. Anni 2010-2019. Valori percentuali



Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ispra

Miglioramenti si registrano sul fronte dei rifiuti: diminuisce sia la produzione di quelli urbani (la raccolta passa da 548 kg per abitante l'anno nel 2010 a 504 kg nel 2019) sia la quota smaltita in discarica (dal 46,3% rispetto al totale dei rifiuti urbani raccolti nel 2010 al 20,9% del 2019), anche se va tenuto presente che l'Italia è ancora lontana dall'obiettivo Ue che prevede di smaltire in discarica, entro il 2035, solo il 10% dei rifiuti urbani (Figura 23).

Figura 23. Rifiuti urbani smaltiti in discarica per ripartizione geografica. Anni 2010-2019. Valori percentuali



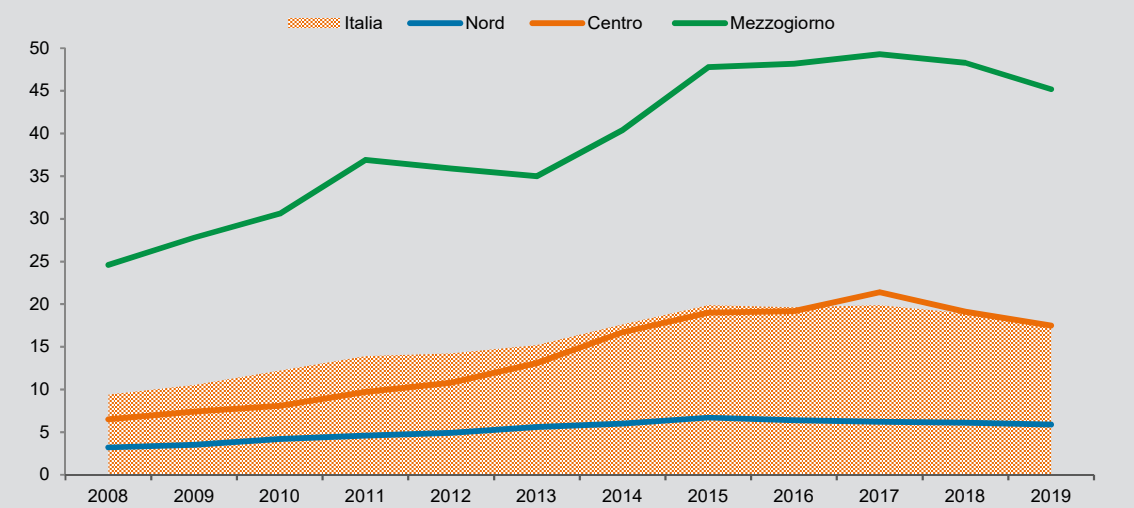
Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ispra

Avanza il consumo di suolo, l'abusivismo edilizio torna a livelli preoccupanti nel Mezzogiorno

Un segnale negativo si registra con l'aumento del consumo di suolo: dal 6,98% di suolo impermeabilizzato nel 2012 al 7,1% nel 2019, causando la perdita irreversibile di aree naturali e superfici agricole.
Ciò si abbina a un'evoluzione negativa dell'abusivismo, fenomeno che tocca aspetti centrali della qualità della vita, come il civismo e l'efficienza/efficacia dei poteri pubblici nella tutela dei beni comuni e ha conseguenze che, al di là dell'impatto sul paesaggio, riguardano la sicurezza di un territorio particolarmente esposto, in gran parte d'Italia, al rischio sismico e idrogeologico.
Nel 2019, l'indice di abusivismo è in calo per il secondo anno consecutivo, ma dal 2015 al 2017 era rimasto stabile, favorito dalle conseguenze della crisi economica del 2009, dopo una lunga fase di crescita (Figura 24). La crisi ha provocato una contrazione senza precedenti della produzione edilizia, ma ha finito per incidere meno sulla sua componente sommersa, soprattutto nelle aree economicamente più fragili e già segnate da una presenza rilevante del fenomeno[7]. Si è accentuato, di conseguenza, un divario territoriale che era già molto ampio: rispetto al 2008, l'indice di abusivismo è salito di meno di 3 punti nel Nord (da 3,2 a 5,9), di 11 punti nel Centro (da 6,5 a 17,5) e di oltre 20 punti nel Mezzogiorno (da 24,6 a 45,2).

7 Nel 2007, alla vigilia della crisi economica, la proporzione era di 9 costruzioni abusive ogni 100 autorizzate, e i comuni italiani rilasciavano circa 250 mila permessi di costruire per abitazioni in nuovi fabbricati. Già nel 2010 il numero dei permessi era più che dimezzato, e nel 2015 raggiungeva un minimo di 43 mila (oltre l'80% in meno del 2007). Nello stesso periodo, si stima invece una riduzione del flusso delle costruzioni abusive di circa il 40%: la dinamica dell'indice di abusivismo tra il 2007 e il 2015 è spiegata, quindi, sostanzialmente dal crollo della produzione edilizia legale.

Figura 24. Indice di abusivismo edilizio per ripartizione geografica. Anni 2008-2019 (a)**. Nuove costruzioni abusive ogni 100 autorizzate**

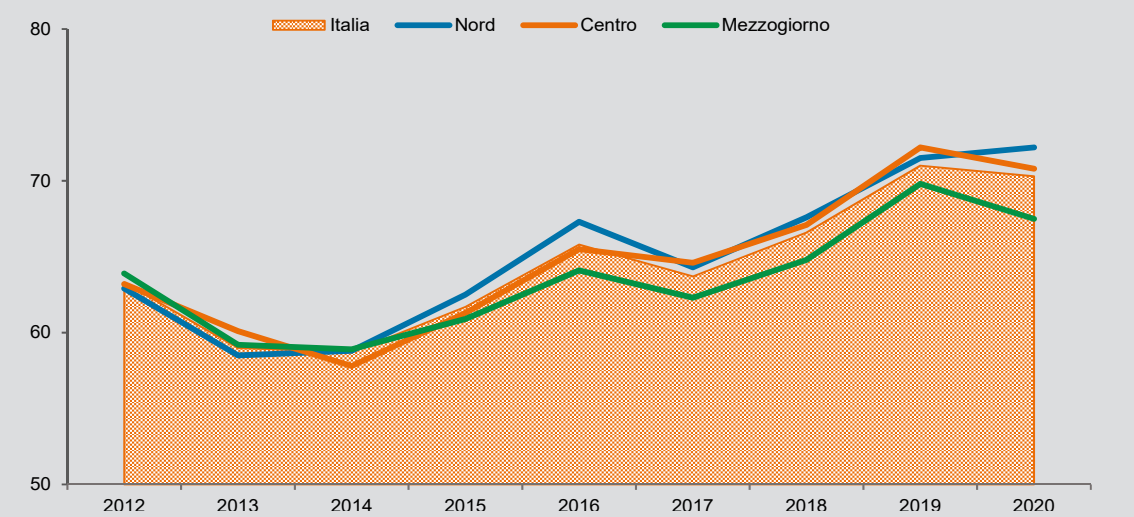


Fonte: Istat, Elaborazione su dati Cresme
(a) Dati 2019 provvisori.

Aumenta la sensibilità dei cittadini per i cambiamenti climatici

Gli indicatori soggettivi mostrano una maggiore attenzione per i grandi problemi ambientali rispetto al passato: una quota crescente di persone di 14 anni e più si preoccupa per l'aumento dell'effetto serra o per i cambiamenti climatici: dal 63,3% del 2012 al 71% del 2019 (Figura 25). La percentuale di persone che dichiarano di essere molto o abbastanza soddisfatte della situazione ambientale nella zona in cui vivono segna nell'ultimo anno (70,1% nel 2020), dopo un periodo di crescita continua dal 2012, una battuta d'arresto in tutte le aree del Paese e in tutti i raggruppamenti considerati (genere, classe di età, livello di istruzione).

Figura 25. Preoccupazione per l'aumento dell'effetto serra e/o i cambiamenti climatici per ripartizione geografica e titolo di studio. Anni 2012-2020 (a)**. Valori per 100 persone di 14 anni e più**

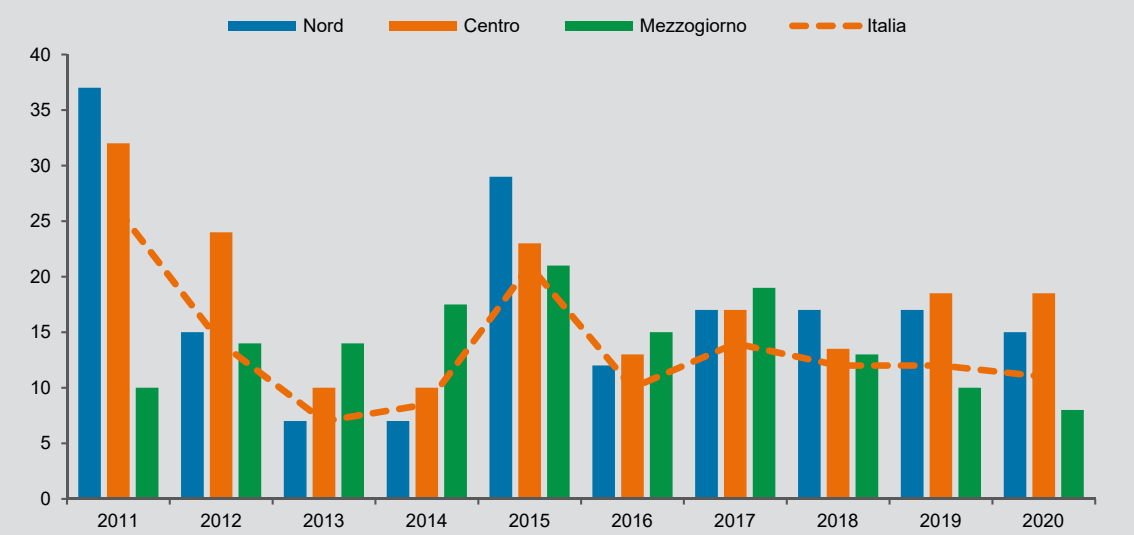


Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dati 2020 provvisori.

Le percezioni soggettive sui rischi climatici sono guidate da fattori di oggettività

Anche gli eventi estremi meteo-climatici, infatti, sono in aumento nel nostro Paese. L'intensità dei giorni di caldo negli ultimi dieci anni risulta sempre maggiore rispetto alla mediana del periodo di riferimento 1981-2010 (Figura 26). A ciò si aggiunge l'aumento di periodi prolungati con scarsità di pioggia che in alcuni anni hanno causato una forte riduzione delle risorse idriche disponibili. A questo proposito si ricordano i gravi problemi di approvvigionamento idrico registrati nel 2017 in diversi comuni italiani, tra i quali il forte abbassamento del livello del lago di Bracciano, una delle principali riserve idriche della città di Roma. A questi fenomeni si contrappone l'aumento del numero di intense e localizzate precipitazioni, eventi che sono spesso associati a disastri causati da alluvioni o frane.
Nel contempo si sono ridotte le emissioni di anidride carbonica e altri gas clima-alteranti dell'economia italiana (tonnellate di CO_2 equivalente per abitante) – da 8,8 nel 2010 a 7,1 nel 2019 – e il consumo di materiale interno – circa il 30% in meno dal 2010 al 2018. Un traguardo positivo riguarda il consumo di energia generata da fonti rinnovabili che, già dal 2012, ha superato l'obiettivo del 26,4% dei consumi interni fissato per il 2020.

Figura 26. Indice di durata dei periodi di caldo (WSDI): scarti dalla mediana climatica (periodo di riferimento 1981-2010) per ripartizione geografica. Anni 2011-2020



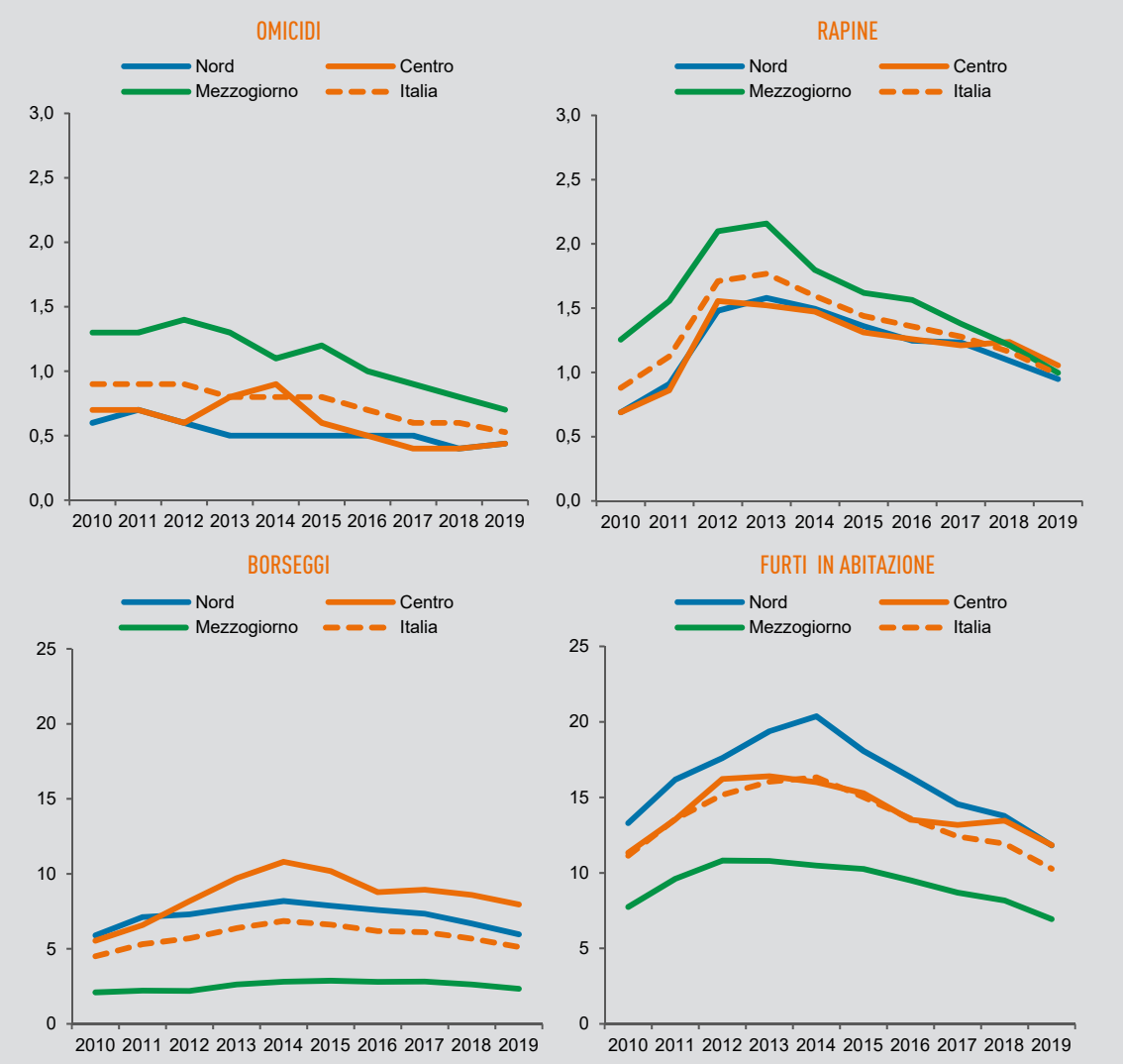
Fonte: Istat-Crea, Elaborazione su dati Copernicus - European Union's Earth Observation Programme

Dopo l'incremento registrato durante la crisi economica, negli ultimi anni si riduce la criminalità predatoria

Tra il 2010 e il 2014 la criminalità predatoria è cresciuta a seguito degli effetti della crisi: i furti in abitazione hanno toccato il picco nel 2014 (16,3 vittime per 1.000 famiglie rispetto a 11,1 nel 2010), così come i borseggi (6,9 vittime per 1.000 abitanti, rispetto a 4,5 nel 2010), mentre le rapine hanno registrato il valore più alto nel 2013 con 1,8 vittime per 1.000 abitanti, il doppio rispetto allo 0,9 del 2010. A partire dal 2015, tutti i reati hanno mostrato un trend decrescente e nel 2019 il tasso di furti in abitazioni si è attestato sotto i livelli del 2010, mentre i tassi dei borseggi e delle rapine, pur avendo recuperato molto, ancora non sono tornati sui livelli pre-crisi (Figura 27).

Nel corso dell'ultimo decennio, gli omicidi hanno subito un calo, che ha riguardato soprattutto le vittime di sesso maschile (da 1,29 uomini uccisi per 100 mila abitanti nel 2010 a 0,70 nel 2019), grazie alla diminuzione degli omicidi causati dalla criminalità organizzata di tipo mafioso, mentre il tasso di omicidi delle donne ha mostrato solo una lieve tendenza alla diminuzione (da 0,52 donne uccise per 100 mila abitanti nel 2010 a 0,36 nel 2019).

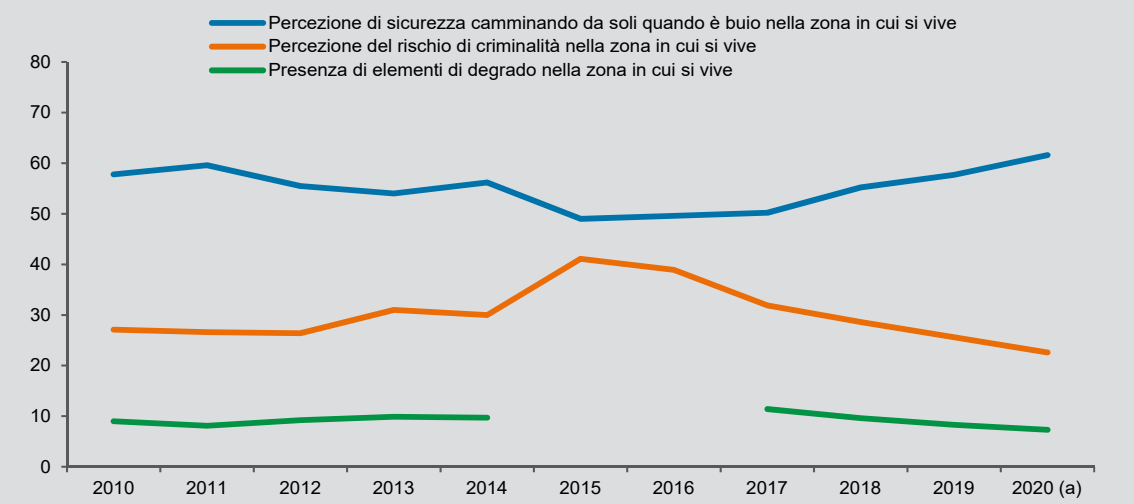
Figura 27. Tasso di omicidi, rapine, borseggi e furti in abitazione per ripartizione geografica. Anni 2010-2019. Vittime di omicidi per 100.000 abitanti, vittime di rapine e borseggi per 1.000 abitanti, vittime di furti in abitazione per 1.000 famiglie



Fonte: Per gli omicidi, Ministero dell'Interno, dati SDI e Direzione Centrale Polizia Criminale (dati operativi); per le rapine, i borseggi e i furti in abitazione, Istat, Elaborazione su dati delle denunce alle Forze dell'ordine (Ministero dell'Interno) e dati sull' Indagine sulla Sicurezza dei cittadini (Istat)

La percezione di sicurezza della popolazione mostra, in accordo con i dati sui reati, una tendenza complessivamente positiva. Migliorano tutti gli indicatori di percezione di sicurezza riferiti alla zona in cui si vive, aumenta la percezione di sentirsi al sicuro quando si cammina al buio da soli e diminuisce quella del degrado e del rischio di criminalità. I miglioramenti più significativi di questi indicatori si rilevano nei comuni del centro e della periferia delle aree metropolitane, e dunque nei territori che da sempre registrano i livelli più critici (Figura 28).

Figura 28. Percezione di sicurezza nella zona in cui si vive: persone di 14 anni e più che si sentono molto o abbastanza sicure camminando al buio da sole, persone di 14 anni e più che vedono spesso elementi di degrado sociale e ambientale, famiglie che dichiarano molto o abbastanza rischio di criminalità. Anni 2010-2020 (a)**. Per 100 persone di 14 anni e più o per 100 famiglie**



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dati 2020 provvisori.

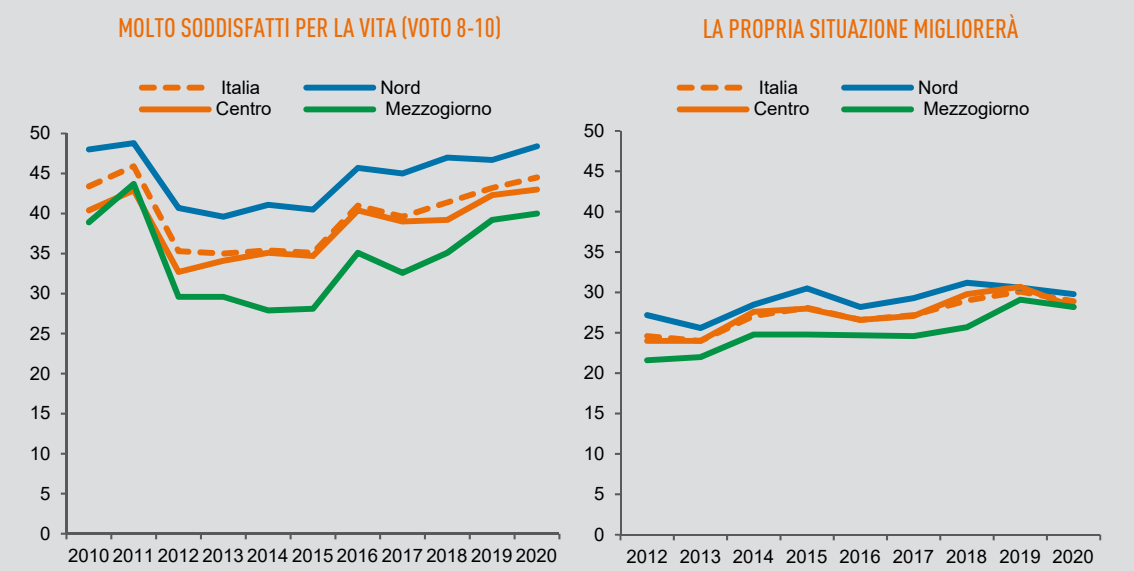
In recupero dopo la crisi economica, ma sempre su livelli bassi, la quota di persone molto soddisfatte per la vita nel complesso

Come si traduce l'andamento degli indicatori oggettivi nelle valutazioni soggettive sul benessere?
Le statistiche degli ultimi dieci anni mostrano una fase iniziale di declino della soddisfazione complessiva per la vita, seguita da una di crescita che ha riportato l'indicatore su livelli simili a quelli di inizio periodo. Ricordiamo, infatti, che proprio all'inizio del decennio il nostro Paese si è trovato ad affrontare una grave crisi finanziaria che ha fermato i primi timidi segnali di ripresa dalla recessione del biennio 2008-2009: l'occupazione e il reddito disponibile cresciuti nel 2011, sia pure in misura modesta, sono tornati a calare l'anno successivo. Gli effetti sulla soddisfazione dei cittadini rispetto alla situazione economica sono stati allora intensi e, nonostante quella per gli altri domini (tempo libero, salute, relazioni familiari e amicali) non sia diminuita, la quota di persone molto soddisfatte in generale della propria vita, già bassa, è scesa di ben 10 punti per risalire solo dal 2016. Nell'anno di inizio della pandemia, nonostante le conseguenze particolarmente severe del virus sull'economia, la soddisfazione per la vita non diminuisce.

Aumentano i timori per la propria situazione futura

La complessità degli scenari economici e l'elevata incertezza innescata dal *COVID-19* si legge in modo chiaro sulle aspettative. Nei dieci anni l'andamento della quota di chi ritiene che la propria situazione migliorerà nel corso del successivo quinquennio si muove in sintonia, a volte anticipandola, con la soddisfazione complessiva per la vita (Figura 29). Nel 2020, i due indicatori vanno in direzione opposta. Come già accaduto nel 2016, le aspettative potrebbero anticipare l'evoluzione negativa del benessere soggettivo.

Figura 29. Persone di 14 anni e più che hanno espresso un punteggio di soddisfazione per la vita tra 8 e 10 (su una scala da 0 a 10) e persone di 14 anni e più che ritengono che la propria situazione migliorerà nei prossimi 5 anni per ripartizione geografica. Anni 2010-2020 (a)**. Valori percentuali**



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dati 2020 provvisori.

Questi andamenti si possono interpretare come il risultato di un radicale cambiamento nel calibro delle percezioni rispetto al presente e alle previsioni per il futuro. La drammaticità degli accadimenti ha portato a non dare più per scontata la qualità delle proprie situazioni e quindi a enfatizzarne l'apprezzamento[8]. Non è da escludere, tuttavia, che si tratti di un effetto *shock*, non necessariamente destinato a propagarsi e riflettersi negli indicatori degli anni a venire. Al contempo, l'imprevedibilità di un evento di queste proporzioni ha incrementato l'incertezza e la paura del futuro.
Le analisi ci dicono che l'interazione tra il benessere soggettivo e la soddisfazione per i singoli ambiti della vita è complessa. Le valutazioni positive sulla salute hanno, comunque, un peso importante ed è possibile che la sensibilità su questa dimensione, come su quella economica, sarà nei prossimi anni amplificata.

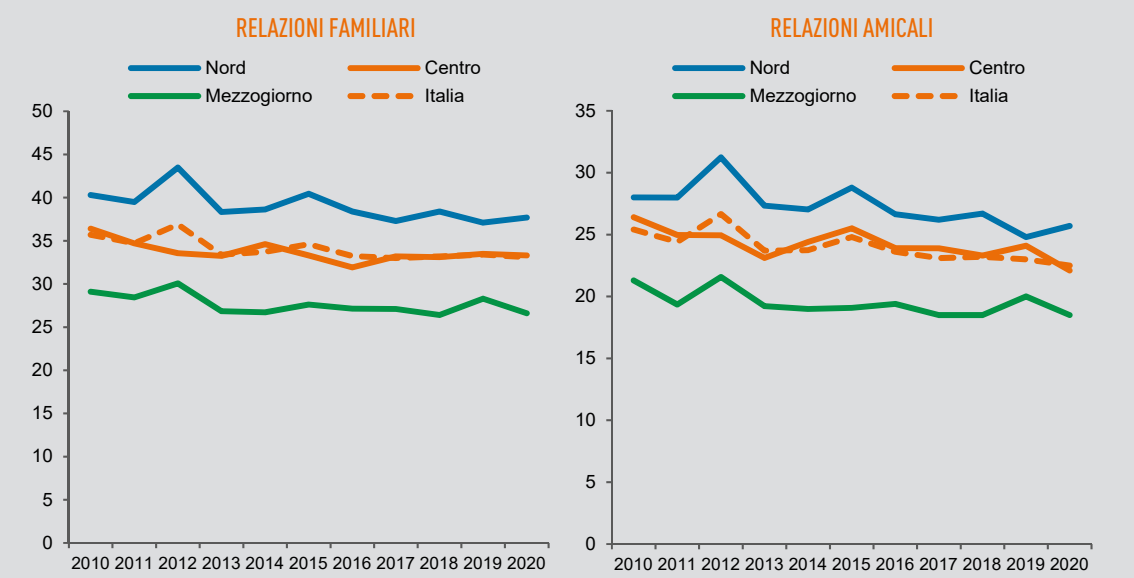
8 Michalos definisce, con la *Multiple Discrepancies theory*, la soddisfazione della propria vita come funzione delle condizioni di vita personali (età, reddito, reti sociali) e di 7 discrepanze oggettive: la discrepanza tra ciò che si ha e ciò che si desidera; la discrepanza tra ciò che si ha e ciò che hanno gli altri; la discrepanza tra ciò che si ha e ciò che di meglio si è avuto nel passato; la discrepanza tra ciò che si ha e ciò che ci si aspettava di ottenere; la discrepanza tra ciò che si ha e ciò che ci si aspetta di ottenere nel futuro; la discrepanza tra ciò che si ha e ciò che si ritiene di meritare; la discrepanza tra ciò che si ha e ciò di cui si ha bisogno (Michalos, A. C. (1985). Multiple discrepancies theory (MDT). Social Indicators Research, 16, 37–413).

Da notare che il bilancio dei dieci anni sulla soddisfazione generale fa registrare un miglioramento relativo per il Mezzogiorno rispetto ai valori del 2010, anche se la quota di persone che si dichiarano molto soddisfatte continua a rimanere molto più bassa (oltre 8 punti) rispetto al resto del Paese. In occasione della crisi economica e finanziaria dello scorso decennio, il peggioramento per le regioni del Mezzogiorno era stato più evidente, ma negli ultimi anni il riposizionamento verso i punteggi alti della soddisfazione è stato in questa macroripartizione più deciso, sospinto presumibilmente dall'avvio di nuove politiche di contrasto alla povertà, così come è cresciuta relativamente di più la percentuale di chi prevede un futuro miglioramento. La riduzione della quota di "ottimisti" del 2020 è in linea con quella del Nord e molto più contenuta di quella registrata al Centro.
Nel complesso, comunque, nel nostro Paese la soddisfazione per la vita rimane diseguale non solo tra territori ma anche per titolo di studio conseguito, classi di età e, sia pure in misura minore, tra uomini e donne.

Alta e stabile la soddisfazione per le relazioni familiari e con gli amici

La soddisfazione per le relazioni familiari e con gli amici, invece, mostra nel 2020 andamenti in controtendenza rispetto al passato. Nelle crisi, generalmente, tale soddisfazione aumenta, mentre scende quella per la propria situazione economica. È quanto, ad esempio, è accaduto nel 2012 quando si è avuto un picco dei molto soddisfatti nel Nord e nel Mezzogiorno (Figura 30). Da allora, la soddisfazione per le relazioni familiari e di amicizia tende ad essere abbastanza stabile, mantenendosi su livelli alti: il 33,1% e il 22,5% si dichiara molto soddisfatto, rispettivamente, nei due ambiti relazionali. Lo scorso anno le valutazioni per questa sfera non sono migliorate ma, a differenza di quanto ci si poteva attendere, visto il periodo di forzato distanziamento e le difficoltà di vita quotidiana imposte dalla pandemia, il tessuto relazionale ha comunque tenuto.

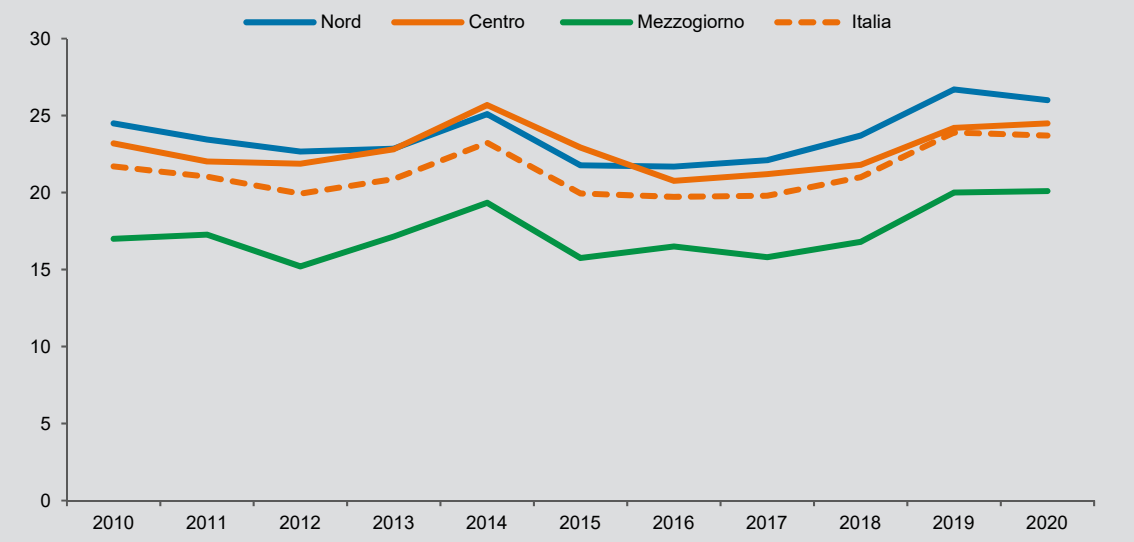
Figura 30. Persone di 14 anni e più che sono molto soddisfatte delle relazioni familiari e amicali per ripartizione geografica. Anni 2010-2020 (a)**. Valori percentuali**



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dati 2020 provvisori.

Lo stesso accade per l'indicatore che misura la fiducia (Figura 31): in ripresa negli ultimi anni, dopo il calo che era seguito al picco del 2014, si mostra stabile nell'anno della pandemia.

Figura 31. Persone di 14 anni e più che ritengono che gran parte della gente sia degna di fiducia per ripartizione geografica. Anni 2010-2020 (a)**. Valori percentuali**



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dati 2020 provvisori.

Salute[1]

La salute è una dimensione fondamentale che è alla base del benessere individuale e collettivo. Il raggiungimento, da parte di tutte le popolazioni, del più alto livello possibile di salute è uno degli obiettivi specificati dall'OMS, oltre che dalla nostra Costituzione, che definisce la salute come diritto fondamentale dell'individuo e interesse della collettività.
Il nostro Paese è stato caratterizzato dal continuo miglioramento delle condizioni di salute, con il progressivo incremento della longevità; l'Italia permane nel tempo uno dei paesi con la più alta speranza di vita alla nascita nel contesto europeo. Continui miglioramenti hanno riguardato tutte le fasi della vita, dalla riduzione della mortalità infantile ai consistenti progressi nell'età adulta e senile, contrassegnati anche dall'evoluzione positiva della mortalità evitabile e da incrementi nella qualità della sopravvivenza in età anziana. È migliorata, infine, la diffusione tra i cittadini di alcuni stili di vita più sani, in particolare si è ridotta la sedentarietà.
Nel corso del 2020, tuttavia, il diffondersi della pandemia di coronavirus *SARS-CoV-2* su scala mondiale ha rappresentato e continua ancora a costituire una delle minacce più importanti per la salute registrate negli ultimi decenni. L'epidemia ha colpito in modo violento specialmente gli anziani e le persone più fragili, acuendo al contempo le disuguaglianze sociali che affliggono il nostro Paese, come testimoniano i differenziali sociali riscontrabili nell'eccesso di mortalità causato dal *COVID-19*. È importante considerare che, per limitare i contagi, sono state imposte misure eccezionali che molto probabilmente hanno ridotto il rischio di un eccesso di mortalità nel 2020 che sarebbe stato ancora più elevato di quello purtroppo già registrato.

Tra prima e seconda fase cambia la distribuzione territoriale dei decessi *COVID-19*: più concentrati al Nord durante la prima, in gran parte del Paese nella seconda

Lo scenario di diffusione dell'epidemia *COVID-19* nel nostro Paese può essere sintetizzato in tre fasi.[2] La prima, compresa nel periodo da febbraio a fine maggio 2020 (prima ondata), si è caratterizzata per una rapidissima diffusione di contagi e decessi e per una forte concentrazione territoriale, prevalentemente nel Nord del Paese. Nella stagione estiva, da giugno a metà settembre (fase di transizione), la diffusione dei nuovi casi è stata inizialmente molto contenuta, ma alla fine di settembre si sono identificati focolai sempre più numerosi in tutto il Paese. A partire dalla fine di settembre (seconda ondata) i casi sono di nuovo aumentati con un ritmo esponenziale in gran parte del Paese e solo da metà novembre si è osservato un calo dell'incidenza dei contagi; i decessi hanno seguito un andamento analogo ma posticipato di circa due settimane.
Tra il mese di febbraio e il 30 novembre 2020 sono stati diagnosticati dai Laboratori di Riferimento regionale 1 milione 651 mila 229 casi positivi di *COVID-19*, riportati al Sistema Nazionale di Sorveglianza Integrata dell'ISS entro il 20 dicembre 2020. Nello stesso periodo si sono registrati 57 mila 647 decessi avvenuti in persone positive al *COVID-19*. Tanto nella

1 Questo capitolo è stato curato da Emanuela Bologna. Hanno collaborato Silvia Bruzzone, Luisa Frova, Lidia Gargiulo, Anita Guelfi, Marilena Pappagallo, Sabrina Prati, Silvia Simeoni, Valentina Talucci, Alessandra Tinto.
2 Impatto dell'epidemia *COVID-19* sulla mortalità totale della popolazione residente. https://www.istat /252168

prima quanto nella seconda ondata è rimasta pressoché invariata la percentuale di soggetti deceduti in età inferiore ai 50 anni che si attesta attorno all'1% per entrambi i generi. La classe degli over 80 risulta quella con la più alta percentuale di decessi per *COVID-19* (il 60% dei decessi complessivi), la classe 70-79 raccoglie un quarto dei decessi *COVID-19*, mentre quella 60-69 il 10%.
Nella sola Lombardia, con oltre 22 mila e 500 decessi, si registra il 40% del totale dei decessi *COVID-19* (Tavola 1).

Tavola 1. Incidenza percentuale dei decessi per *COVID-19* sul totale dei decessi *COVID-19* in Italia, per regione, ripartizione geografica e classi di età. Prima e seconda ondata

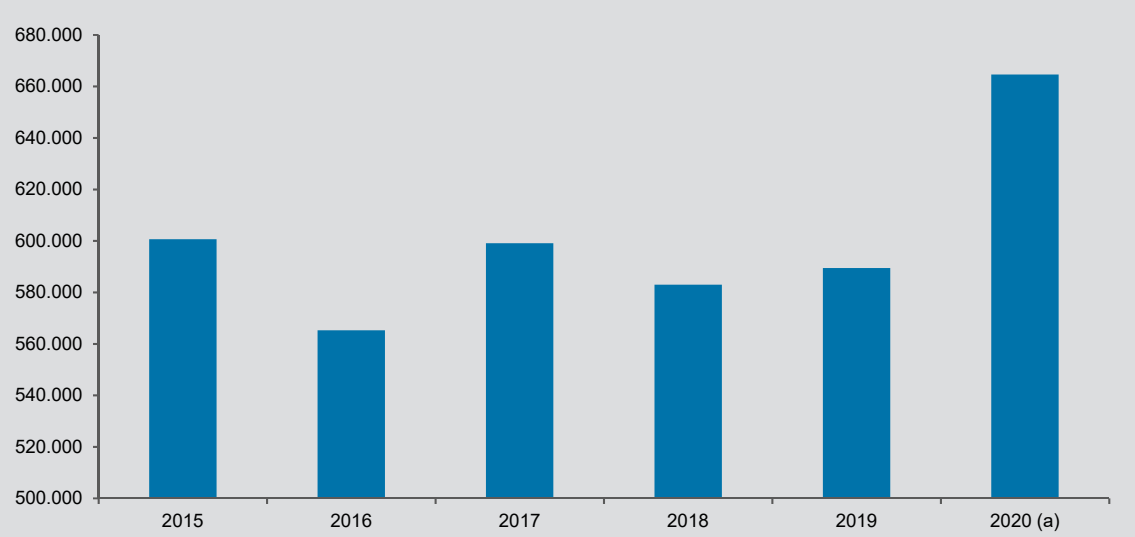
Regioni e ripartizioni geografiche	Prima ondata					Seconda ondata				
	<60	60-69	70-79	80+	Totale	<60	60-69	70-79	80+	Totale
Piemonte	4,2	8,3	23,5	64,0	11,8	3,5	7,1	24,2	65,2	7,1
Valle d'Aosta	3,5	7,0	24,6	64,8	0,4	1,2	5,3	17,5	76,0	0,8
Lombardia	4,6	11,3	29,3	54,7	47,5	3,3	6,6	22,2	67,9	26,7
P.a. Bolzano	2,1	7,3	17,8	72,7	0,8	1,8	4,0	19,9	74,3	1,3
P.a.Trento	2,7	6,0	20,6	70,6	1,2	2,1	3,3	17,6	77,0	1,1
Veneto	3,4	6,7	19,6	70,4	5,7	2,6	6,4	19,5	71,5	8,6
Friuli-Venezia Giulia	1,7	5,2	23,2	69,9	1,0	2,7	5,6	19,6	72,1	2,4
Liguria	3,2	8,7	24,2	63,9	4,3	2,9	7,8	22,5	66,8	3,8
Emilia-Romagna	3,5	9,1	25,2	62,2	12,4	2,5	6,0	17,5	74,0	7,5
Toscana	4,7	7,5	22,3	65,6	3,1	1,9	6,9	19,2	72,0	6,4
Umbria	6,6	11,8	28,9	52,6	0,2	2,1	6,5	27,1	64,3	1,6
Marche	4,8	9,8	24,0	61,4	2,9	4,1	4,1	28,7	63,1	0,9
Lazio	8,2	10,1	25,4	56,2	2,3	7,6	15,8	24,2	52,4	6,8
Abruzzo	5,4	15,4	23,1	56,1	1,3	2,8	8,3	25,3	63,6	2,2
Molise	3,7	18,5	7,4	70,4	0,1	1,9	11,7	14,6	71,8	0,5
Campania	14,7	17,9	30,1	37,3	1,5	10,4	17,7	35,0	36,9	8,1
Puglia	7,8	9,9	24,9	57,4	1,6	6,9	13,5	27,8	51,8	5,0
Basilicata	11,4	14,3	42,9	31,4	0,1	4,4	14,0	26,3	55,3	0,5
Calabria	6,3	16,4	23,4	53,9	0,4	4,4	18,9	26,4	50,3	0,8
Sicilia	8,8	10,9	27,8	52,6	1,0	7,0	14,1	28,8	50,0	6,3
Sardegna	5,6	10,5	18,9	65,0	0,4	7,0	15,3	25,5	52,2	1,5
Nord	4,2	9,9	26,7	59,2	85,2	3,0	6,4	21,2	69,4	59,4
Centro	5,7	9,1	23,9	61,2	8,5	4,5	10,5	22,8	62,2	15,7
Mezzogiorno	8,9	13,7	25,8	51,7	6,3	7,5	14,8	29,7	48,0	24,9
Italia	**4,6**	**10,1**	**26,4**	**58,9**	**100,0**	**4,4**	**9,2**	**23,5**	**62,9**	**100,0**

Fonte: Servizio Sorveglianza Integrata *COVID-19*, Iss

Tra la prima e la seconda ondata la distribuzione dei decessi *COVID-19* nel territorio cambia moltissimo. Nei mesi di febbraio-maggio i decessi *COVID-19* si concentrano principalmente nel Nord del Paese (85%), scendono all'8% nel Centro e al 6% nel Mezzogiorno. Nei mesi di ottobre e novembre invece la pandemia ha effetti anche nel resto dell'Italia con un aumento cospicuo dei decessi anche nelle regioni centro-meridionali (41% del totale dei decessi *COVID-19* in Italia nello stesso periodo).
Da fine febbraio a novembre i decessi *COVID-19* rappresentano il 9,5% del totale dei decessi del periodo; durante la prima ondata epidemica (febbraio-maggio) questa quota è stata del 13%, mentre nella seconda ondata il contributo complessivo dei decessi *COVID-19* è passato al 16% a livello nazionale (con un considerevole aumento nel mese novembre). Se si considerano i contributi per fasce di età dei decessi *COVID-19* alla mortalità generale si può notare come, a livello nazionale, la mortalità *COVID-19* abbia contribuito al 4% della

mortalità generale nella classe di età 0-49 anni, all'8% nella classe di età 50-64 anni, all' 11% nella classe di età 65-79 anni e all'8% negli individui di 80 anni o più.
La mortalità in eccesso, rispetto ai 5 anni precedenti, in Lombardia e Emilia-Romagna è minore nella seconda ondata, mentre in Veneto, Valle d'Aosta e Piemonte risulta maggiore.
L'eccesso di mortalità è un importante indicatore dell'impatto complessivo dell'epidemia, non solo tenendo conto dei decessi attribuiti direttamente a *COVID-19*, ma anche di quelli che possono essere sfuggiti al sistema di sorveglianza perché non diagnosticati o dei decessi indirettamente collegati alla pandemia, quali le morti causate da un trattamento ritardato o mancato a causa di un sistema sanitario sovraccarico.

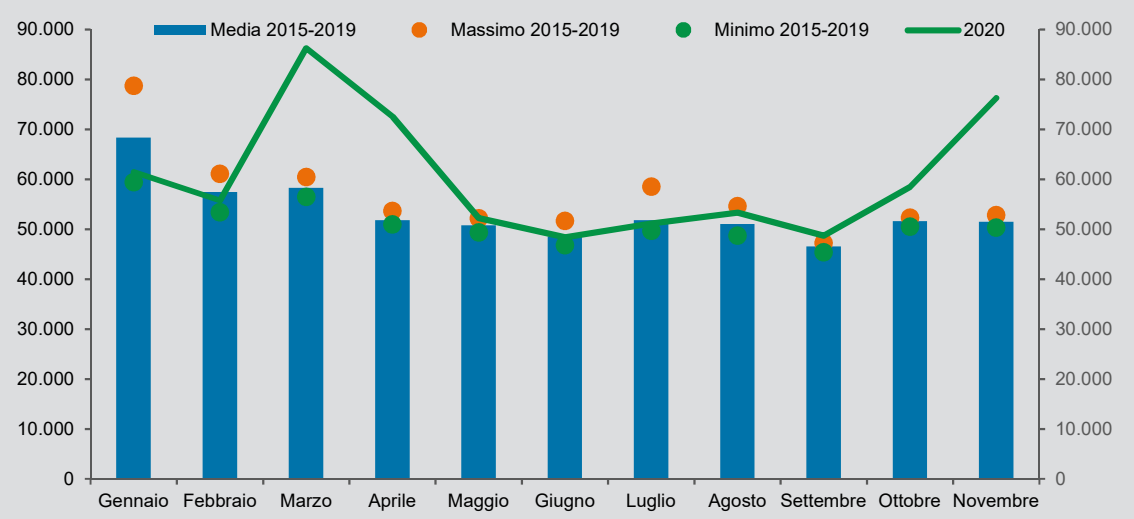
Figura 1. Numero di decessi avvenuti tra il 1° gennaio e il 30 novembre. Anni 2015-2020 (a)



Fonte: Istat, Base dati integrata mortalità giornaliera comunale
(a) I dati relativi al mese di novembre 2020 sono stimati.

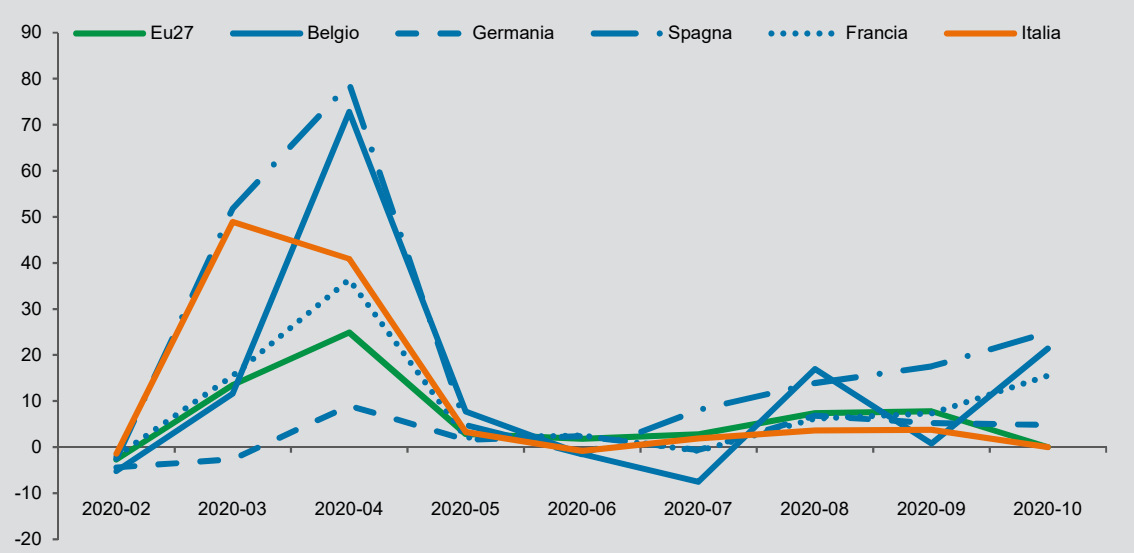
L'eccesso di mortalità è stato stimato confrontando, a parità di periodo, i dati del 2020 con la media dei decessi del quinquennio precedente (2015-2019). Nel periodo febbraio-novembre 2020 si stimano complessivamente circa 84 mila morti in più rispetto alla media febbraio-novembre del 2015-2019. I decessi di persone positive al *COVID-19* registrati dalla Sorveglianza integrata riferiti allo stesso periodo rappresentano il 69% dell'eccesso totale.
Dalla fine di febbraio 2020 si è osservata una netta inversione di tendenza rispetto alla favorevole evoluzione della mortalità che aveva caratterizzato la stagione invernale 2019-2020; nel primo bimestre dell'anno, infatti, erano stati registrati meno decessi rispetto alla media dei cinque anni precedenti (Figura 2). A marzo e aprile, invece, contemporaneamente alla prima ondata di diffusione dell'epidemia di *COVID-19*, si osserva un importante incremento dei decessi per il complesso delle cause rispetto al livello atteso sulla base della media del periodo 2015-2019, con i decessi *COVID-19* che rappresentano il 61,5% dell'eccesso di mortalità.
Un eccesso di decessi per il complesso delle cause, seppure con intensità e cadenza variabile, è stato evidenziato in molti altri Paesi europei in corrispondenza della prima ondata epidemica (Figura 3). L'Italia è uno dei paesi che ha subito maggiormente l'impatto dell'epidemia di *COVID-19* in termini di mortalità. Tra i Paesi europei anche la Spagna e il Belgio sono risultati particolarmente colpiti.

Figura 2. Mortalità per mese e confronto con i dati dello stesso mese nel periodo 2015-2019. Anno 2020. Valori assoluti



Fonte: Istat, Base dati integrata mortalità giornaliera comunale
(a) I dati relativi al mese di novembre 2020 sono stimati.

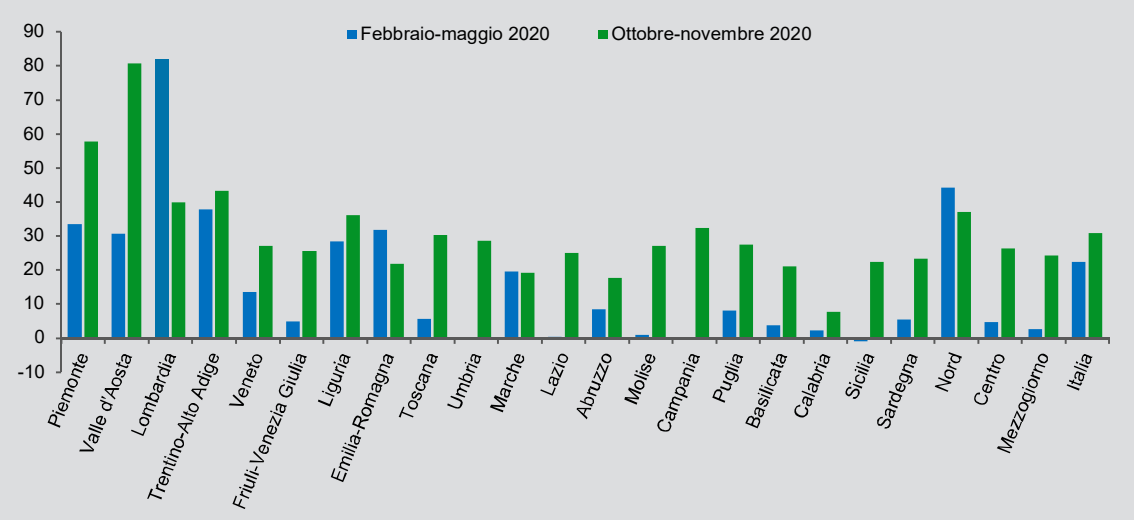
Figura 3. Eccesso di mortalità per mese in alcuni Paesi europei e nella media Ue27 rispetto alla media mensile dei decessi. Anni 2016-2019. Valori percentuali



Fonte: Istat, Elaborazione su dati Eurostat

Durante la prima fase dell'epidemia si sono contati oltre 211 mila decessi (da marzo a maggio del 2020), 50 mila in più rispetto alla media dello stesso periodo del 2015-2019, di cui oltre 45 mila relativi a residenti nel Nord del Paese (Figura 4).
L'incremento delle morti nelle regioni del Nord ha fatto registrare quasi un raddoppio dei decessi nel mese di marzo (+94,5% rispetto alla media dello stesso mese del periodo 2015-2019) e un incremento del 75% ad aprile.
Nel periodo giugno-settembre, in corrispondenza con la fase di transizione della diffusione dell'epidemia, si è osservata una riduzione della mortalità totale che ha portato in tutte le regioni/province autonome il numero dei decessi per il complesso delle cause registrati nel 2020 in linea con i valori di riferimento del periodo 2015-2019. Viceversa, a partire dalla

Figura 4. Eccesso di decessi totali nella prima e seconda ondata epidemica per regione e ripartizione geografica. Anno 2020 (a)**. Variazione percentuale dei decessi per il complesso delle cause** (b)



Fonte: Istat. Base dati integrata mortalità giornaliera comunale
(a) I dati relativi al mese di novembre 2020 sono stimati.
(b) Per i mesi febbraio-maggio e ottobre-novembre 2020 rispetto alla media per lo stesso periodo del 2015-2019.

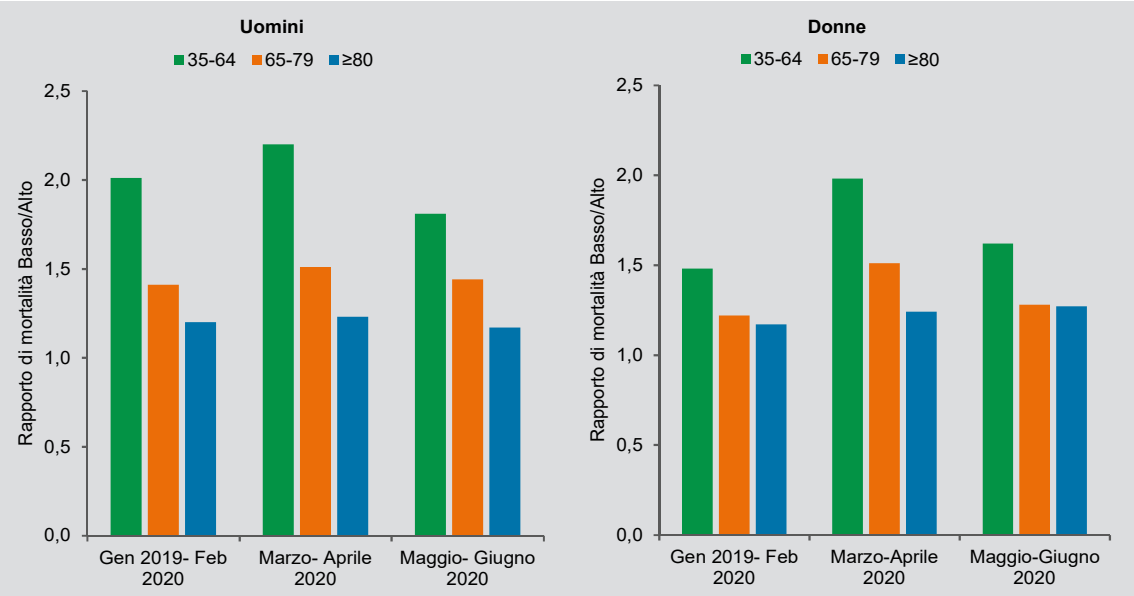
metà di ottobre 2020, diventano via via più evidenti gli effetti della seconda ondata dell'epidemia sulla mortalità totale. In termini assoluti si stima per i mesi di ottobre e novembre 2020 un aumento di decessi per il complesso delle cause di oltre 31 mila e 700 unità rispetto agli stessi mesi nel periodo 2015-2019, nello stesso periodo i decessi di persone positive al *COVID-19* sono circa 21 mila e rappresentano il 67% dell'eccesso di mortalità.
La seconda ondata si è caratterizzata ad ottobre per un eccesso di decessi totali del 13% riscontrato sia al Nord che al Centro-Sud, mentre nel mese di novembre si evidenzia nuovamente un eccesso di mortalità più elevato al Nord (+61,4%), rispetto al Centro (+39,3) e al Mezzogiorno (+34,7%). In molte regioni del Nord, inoltre, l'eccesso di mortalità totale del mese di novembre supera quello del picco di marzo-aprile: ciò accade in Valle d'Aosta (+139% rispetto al +71% di aprile), in Piemonte (+98% rispetto al +77% di aprile), in Veneto (+42,8% rispetto al +30,8% di aprile) e in Friuli-Venezia Giulia (+46,9% rispetto al +21,1%). In altre regioni l'incremento dei decessi registrato a novembre risulta invece più basso rispetto alla prima ondata: si tratta della Lombardia (+66% a novembre rispetto al +192% di marzo e al +118% di aprile) e dell'Emilia-Romagna (+34,5% rispetto al +69% di marzo).
L'eccesso di circa 50 mila decessi per il complesso delle cause riscontrato a livello nazionale per il periodo marzo-maggio 2020, rispetto alla media dello stesso periodo negli anni 2015-2019, è dovuto per il 72% all'incremento delle morti della popolazione con 80 anni e più (36 mila e 400 decessi in più). L'incremento della mortalità nella classe di età 65-79 anni spiega un altro 23% dell'eccesso di decessi in corrispondenza della prima ondata dell'epidemia; in termini assoluti l'aumento rispetto al dato medio 2015-2019 è di 11 mila e 700 decessi (che complessivamente, in questa classe di età, ammontano a poco meno di 53 mila).
Nei mesi di ottobre e novembre si osserva un fenomeno analogo: l'incremento complessivo dei decessi supera le 31 mila e 700 unità, di cui oltre 23 mila decessi in più nella classe di età da 80 anni in poi (che copre il 74% dell'aumento dei morti totali del bimestre).
Per quanto riguarda la classe di età 0-49 anni, per quasi tutto il periodo considerato i decessi mensili del 2020 sono inferiori a quelli medi del 2015-2019, ad eccezione del dato di

marzo e novembre riferito agli uomini residenti al Nord, per i quali si osserva un incremento rispettivamente dell'11% e del 4,9%. Il fatto che la mortalità della popolazione più giovane sia nel 2020 generalmente inferiore alla media del 2015-2019 si può spiegare considerando sia la minore letalità dell'epidemia al di sotto dei 50 anni, sia la riduzione della mortalità per alcune delle principali cause che interessano questo segmento di popolazione come quelle accidentali, per effetto del *lockdown* e del conseguente blocco della mobilità e di molte attività produttive.

Nel periodo pandemico il divario di mortalità tra meno e più istruiti si è ulteriormente allargato

In Italia, come in tutti i Paesi europei, chi è più povero di competenze e di risorse tende ad ammalarsi più spesso e presenta in media una speranza di vita più bassa. Nel complesso, gli italiani mostrano minori disuguaglianze sociali di mortalità rispetto al resto dei paesi europei grazie alla protezione della dieta mediterranea, della rete familiare e di un sistema sanitario universalistico.
I dati di mortalità Istat per livello di istruzione mostrano tuttavia, nel periodo pre-pandemico, significative disuguaglianze a sfavore delle persone meno istruite. Le diseguaglianze sociali nella mortalità sono maggiori tra gli uomini e nelle fasce centrali della vita (dove la mortalità può essere definita 'evitabile').
Analizzando la mortalità per i diversi livelli di istruzione, si scopre che in corrispondenza della prima ondata della pandemia il divario di mortalità tra meno e più istruiti, che si osservava già nel 2019, si è ulteriormente allargato; i meccanismi che espongono al rischio di morte hanno, infatti, agito con maggiore virulenza sulle persone meno istruite.

Figura 5. Diseguaglianze sociali nella mortalità per livello di istruzione, età, genere e periodo (pre-pandemico e pandemico). Aree ad alta diffusione durante la prima ondata della pandemia. Anni 2019 e 2020. Rapporto tra tassi di mortalità nella popolazione con livello di istruzione basso e alto (a)



Fonte: Istat, Registro di base delle persone fisiche (BRI) e follow-up dati sulla mortalità dal Registro della popolazione e dal Registro delle imposte, periodo gennaio 2019-giugno 2020
(a) La coorte comprende gli individui iscritti al BRI al 1° gennaio 2019, di età pari o superiore ai 35 anni, residenti nei comuni che hanno convalidato i dati di mortalità (7.357 su 7.904 comuni, pari al 95% dei residenti italiani).

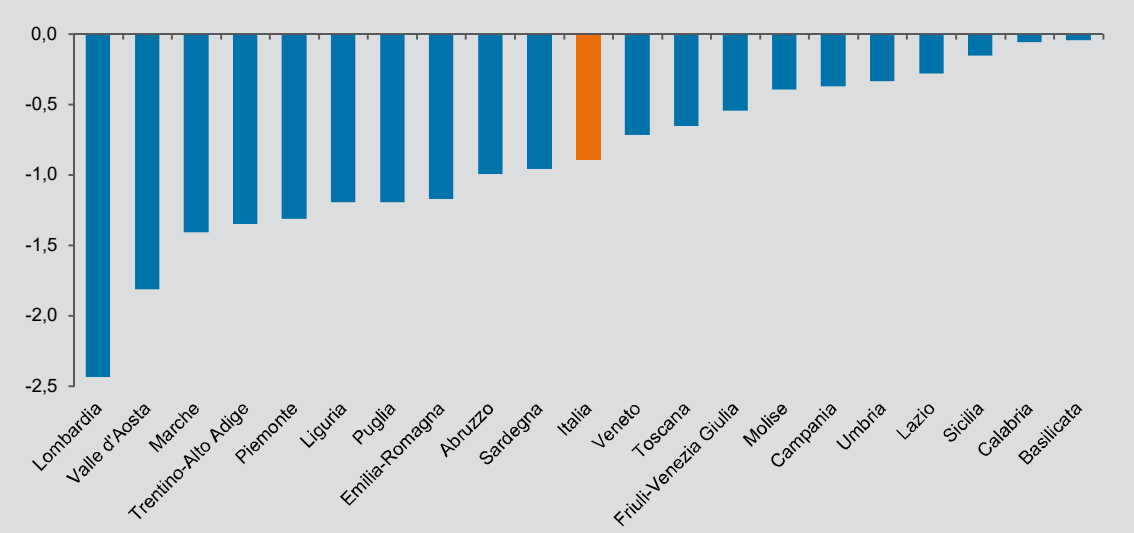
In particolare, le diseguaglianze sociali nella mortalità risultano aumentate soprattutto nelle fasce centrali della vita e tra le donne. L'analisi per età nelle aree ad alta epidemia mostra una maggiore disuguaglianza negli individui in età lavorativa rispetto a quelli più anziani e un aumento del rapporto di mortalità, nella prima fase pandemica, tra le donne di età compresa tra i 35 e i 64 anni (da 1,5 a 2) e tra i 65 e i 79 anni (da 1,2 a 1,5) (Figura 5). Non si osservano, invece, cambiamenti sostanziali tra gli uomini e le donne con più di 80 anni. Nei mesi di maggio e giugno le diseguaglianze sociali nella mortalità si sono attestate nuovamente su valori simili a quelli dell'anno precedente.

Sopravvivenza e qualità degli anni vissuti: i guadagni perduti durante la pandemia

L'Italia permane nel tempo uno dei paesi più longevi nel contesto internazionale. Rispetto ai dati più recenti di Eurostat sulla speranza di vita alla nascita aggiornati al 2018, il nostro Paese si confermava ancora una volta al secondo posto tra i 28 paesi dell'Unione europea, con 83,4 anni, dopo la Spagna (con un valore sostanzialmente analogo: 83,5 anni) e con un vantaggio di vita attesa di +3,3 anni rispetto alla media Ue28 (pari a 81 anni). Ancor più rilevante la conferma per il genere maschile: nel 2018 l'Italia si collocava come primo paese europeo per livelli di vita media attesa alla nascita, 81,2 anni, il dato più elevato mai rilevato prima in Italia e nell'Unione europea.
Anche i dati *pre-COVID-19* più aggiornati, relativi al 2019, confermavano il sentiero virtuoso intrapreso da tempo nel nostro Paese sul fronte della longevità, con la speranza di vita alla nascita in ulteriore aumento rispetto all'anno precedente (83,2 anni per entrambi i generi; +0,2 anni).
A seguito della pandemia di *COVID-19* che ha colpito in misura rilevante l'Italia, caratterizzata da una struttura demografica molto più anziana rispetto ad altri paesi, le stime effettuate[3] sulla speranza di vita per il 2020 suggeriscono la brusca interruzione e una significativa inversione di tendenza nel processo di costante miglioramento della longevità osservato negli ultimi anni, soprattutto in alcune aree del paese particolarmente colpite dalla diffusione del virus.
Per quanto riguarda la speranza di vita alla nascita (Figura 6), a fronte di una stima di circa 0,9 anni perduti complessivamente a livello nazionale (da 83,2 a 82,3 anni), emerge una forte eterogeneità tra i diversi territori, con uno svuotamento, in termini di anni vissuti, più marcato nelle regioni settentrionali (da 83,6 a 82,1 anni attesi), rispetto al Centro (da 83,6 a 83,1) e al Mezzogiorno (da 82,5 a 82,2). In particolare, guardando alle singole regioni, nel 2020 il calo atteso più forte nella speranza di vita alla nascita si registra in Lombardia, in cui la mortalità registrata nel corso dell'anno provocherebbe una perdita di circa 2,4 anni (da 83,7 a 81,2), seguita, in ordine decrescente, dalla Valle d'Aosta (-1,8 anni; da 82,7 a 80,9), dalle Marche (-1,4 anni; da 84 a 82,6), dal Piemonte (-1,3 anni; da 82,9 a 81,6) e dal Trentino-Alto Adige (-1,3 anni; da 84,1 a 82,8). Riduzioni superiori ad 1 anno verrebbero inoltre registrate anche in Liguria (-1,2 anni; da 83,1 a 81,9), Puglia (-1,2 anni; da 83,3 a 82,1) ed Emilia-Romagna (-1,2 anni; da 83,6 a 82,4). La speranza di vita alla nascita rimane invece sostanzialmente invariata in Basilicata e Calabria e diminuisce solo lievemente nella maggior parte delle regioni del Mezzogiorno, ad eccezione di Abruzzo e Sardegna, dove si stima un calo intorno ad 1 anno di vita (rispettivamente da 83,4 a 82,4 e da 83,1 a 82,1).

3 Le stime qui presentate sono frutto dell'aggiornamento dei risultati di scenario pubblicati negli scorsi mesi sul sito Istat al link: https://www.istat.it/it/archivio/241844, a cui si rinvia per gli approfondimenti di natura metodologica

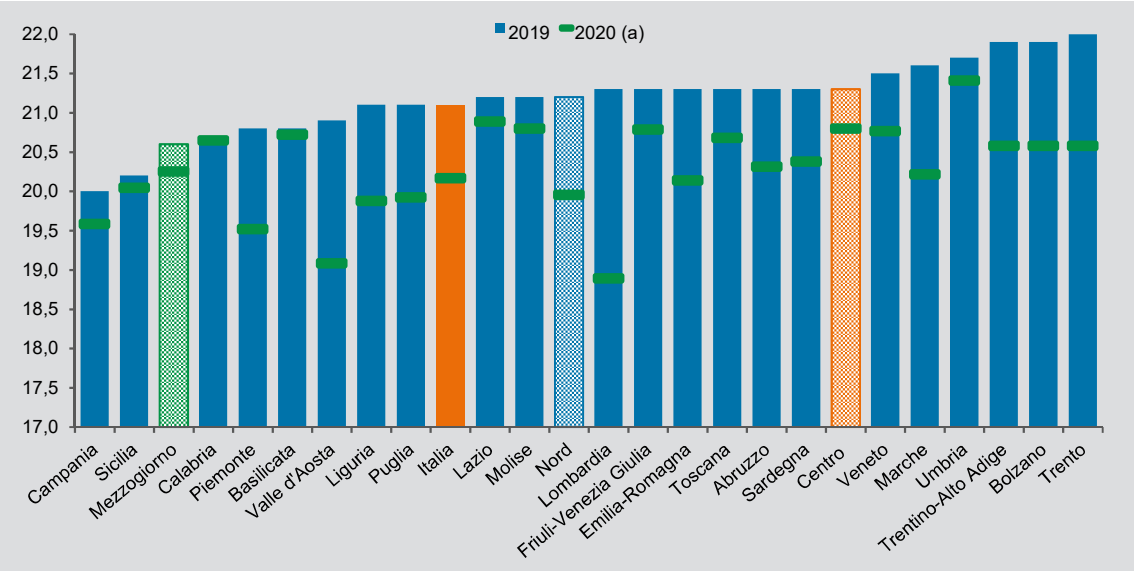
Figura 6. Variazione nella speranza di vita alla nascita, per regione. Anni 2019 e 2020 (a)**. In anni**



Fonte: Istat, Tavole di mortalità della popolazione italiana
(a) Per il 2020 dati stimati.

Le criticità appaiono ancora più evidenti restringendo l'attenzione alle stime sulla speranza di vita degli over 65 (Figura 7). Ancora una volta è la Lombardia la regione in cui le stime per il 2020 segnalano il calo più forte rispetto all'anno precedente: se nel 2019 un residente lombardo di 65 anni poteva sperare di vivere in media circa altri 21 anni, nel 2020 tale aspettativa risulta essersi ridotta di oltre 2 anni. Tra i primi posti per perdita nella longevità attesa si confermano anche la Valle d'Aosta (-1,8), le Marche (-1,4), il Trentino-Alto Adige e il Piemonte (-1,3 anni in entrambi i casi). Basilicata e Calabria si distinguono anche in questo caso per la sostanziale invarianza dell'indicatore.

Figura 7. Speranza di vita a 65 anni per regione e ripartizione geografica. Anni 2019 e 2020 (a)**. In anni**

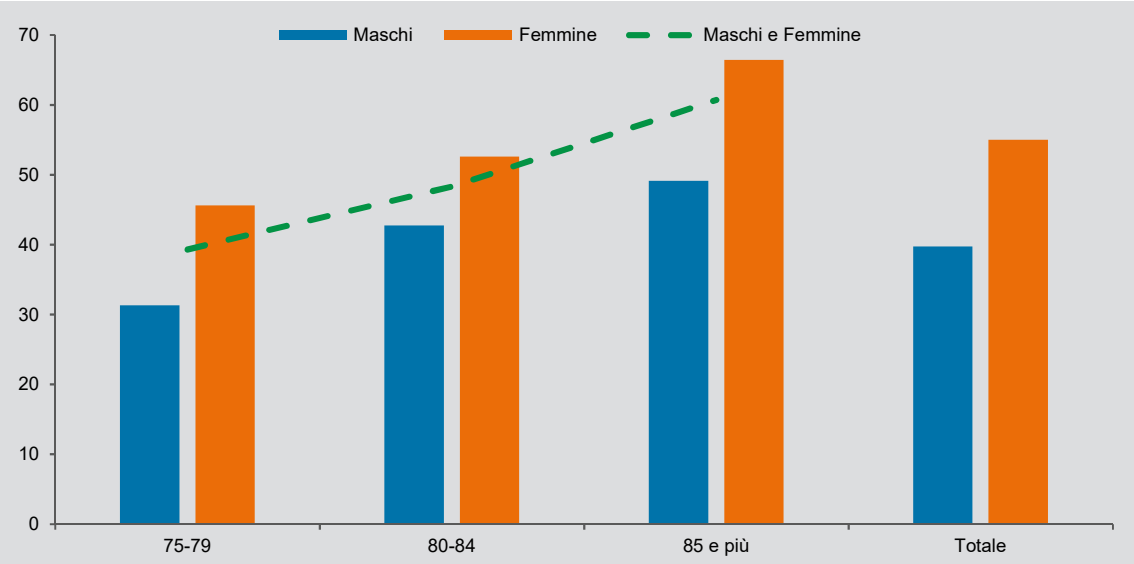


Fonte: Istat, Tavole di mortalità della popolazione italiana
(a) Dato 2020 stimato.

Quasi la metà degli anziani è in cattive condizioni di salute, in diminuzione negli ultimi anni

L'aumento della speranza di vita della popolazione, insieme alla diminuzione della natalità hanno caratterizzato fortemente negli ultimi decenni il nostro Paese, con un notevole impatto sulla struttura per età della popolazione. Al 1° gennaio 2020 i residenti in Italia che avevano compiuto i 75 anni di età erano oltre 7 milioni (erano circa 5 milioni 900 mila nel 2010), pari all'11,8% del totale della popolazione. La pandemia in corso ha avuto un forte impatto sulla popolazione anziana, in quanto segmento più fragile dal punto di vista delle condizioni di salute. In particolare, nel 2020 si osserva che è pari al 48,8% la quota di popolazione di 75 anni e più multicronica (che soffre di tre o più patologie croniche) o che ha gravi limitazioni nel compiere le attività che le persone abitualmente svolgono. Tale quota è più elevata per chi vive nel Mezzogiorno (56,9% rispetto al 44,6% nel Nord e al 47% nel Centro) e tra le donne (55% rispetto al 39,7% tra gli uomini) e raggiunge il 60,7% tra le persone di 85 anni e più (rispetto al 39,3% delle persone di 75-79 anni) (Figura 8).
A partire dal 2014 si è osservata una riduzione della proporzione di anziani con gravi limitazioni o in condizioni di multicronicità (erano circa il 54% nel 2013) a causa del miglioramento generale delle condizioni di salute della popolazione, ma i livelli tra la popolazione anziana permangono comunque elevati. Tale riduzione si è osservata in misura maggiore tra le donne (-5,8 punti percentuali) che tra gli uomini (-3,2 punti percentuali).
La quota di anziani in cattive condizioni di salute è minore tra le persone con almeno il diploma (35,5% tra gli uomini e 45,7% tra le donne), mentre aumenta tra chi possiede al massimo la licenza elementare (44% tra gli uomini e 59,5% tra le donne).

Figura 8. Persone di 75 anni e più che presentano tre o più patologie croniche e/o limitazioni gravi che durano da almeno sei mesi nelle attività che le persone abitualmente svolgono per genere e classe di età. Anno 2020 (a)**. Valori percentuali**

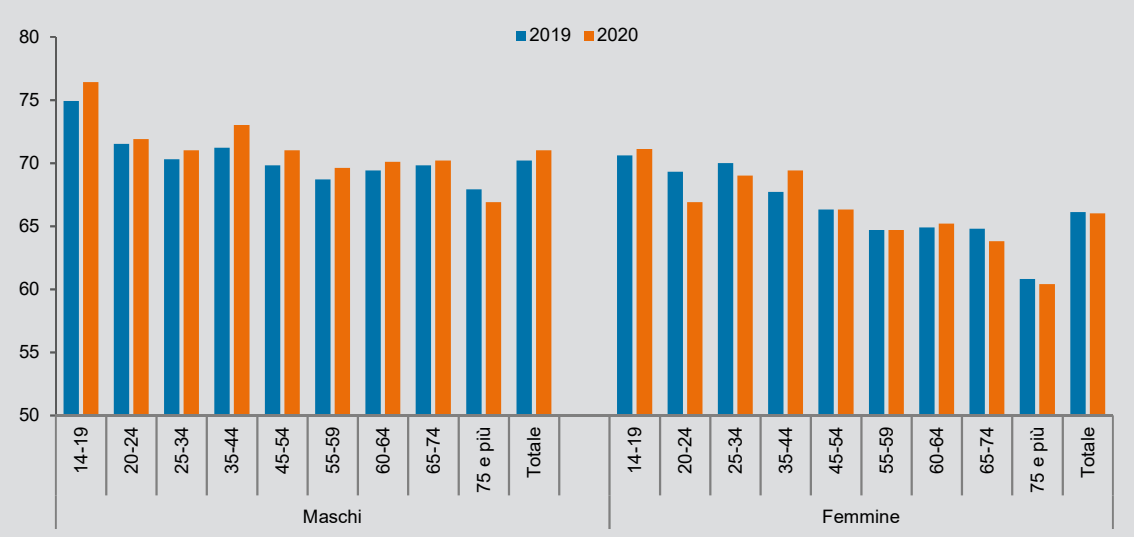


Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dati provvisori

Peggiora il benessere mentale tra gli anziani e tra i residenti in Lombardia, Piemonte e Campania

L'analisi dell'indice di salute mentale[4] assume un rilievo particolare nel periodo dell'epidemia. All'aumentare del punteggio, che assume valori tra 0 e 100, migliora la valutazione delle condizioni di salute mentale. Nel 2020 l'indice assume in Italia il valore di 68,8 (Figura 9). La variazione rispetto al 2019 non è significativa per il totale della popolazione. Nelle prime fasi dell'epidemia, probabilmente, la valutazione delle proprie condizioni di salute è stata influenzata dalla relativizzazione del proprio stato psico-fisico in confronto a quello di altre persone in situazioni peggiori e dal ruolo importante svolto dal contesto familiare che ha permesso di mantenere un clima di serenità nella maggior parte delle famiglie.[5] Emergono però tendenze differenti in sottogruppi di popolazione. Gli uomini migliorano di quasi 1 punto mentre il punteggio rimane invariato tra le donne. Peggiora la situazione delle persone di 75 anni e più sia tra gli uomini, sia tra le donne; tra gli uomini di questa età cala di 1 punto, (che diventano -2 punti per i residenti nel Nord), tra le donne il calo si osserva anche tra quelle di 65-74 anni (-1,7). Le condizioni di maggiore isolamento vissuto durante il 2020 hanno condizionato soprattutto la salute mentale delle persone sole nella fascia di età 55-64, anche qui soprattutto al Nord. Anche tra le giovani donne di 20-24 anni, tuttavia, il punteggio cala di oltre 2 punti rispetto all'anno precedente. Peggiora l'indice di salute mentale in Lombardia, Piemonte e Campania che presentano i valori più bassi insieme al Molise. I differenziali di genere si ampliano, con condizioni più sfavorevoli per le donne (66 contro 71,1).

Figura 9. Indice di salute mentale per le persone di 14 anni e più per genere e classi di età. Anni 2019 e 2020 (a)**. Punteggi medi**



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dati 2020 provvisori

4 Tra gli strumenti di tipo psicometrico sviluppati in ambito internazionale, tra gli indicatori Bes viene considerato l'indice di salute mentale (MH) dell'SF-36, basato sull'aggregazione dei punteggi totalizzati da ciascun individuo rispondendo a 5 specifiche domande. L'indice fornisce una misura del disagio psicologico degli individui e comprende stati correlati all'ansia e alla depressione (Keller, S.D., J.E. Ware, P.M. Bentler et al. 1998. Use of structural equation modelling to test the construct validity of the SF-36 Health Survey in ten countries: Results from the IQOLA Project. J *Clin Epidemiol*. 51: 1179–88).

5 https://www.istat.it/it/files//2020/06/Giornate_in_casa_durante_lockdown.pdf

Le condizioni di benessere mentale si deteriorano al crescere dell'età, con una differenza di circa 10 punti tra il punteggio dei più giovani e dei più anziani.

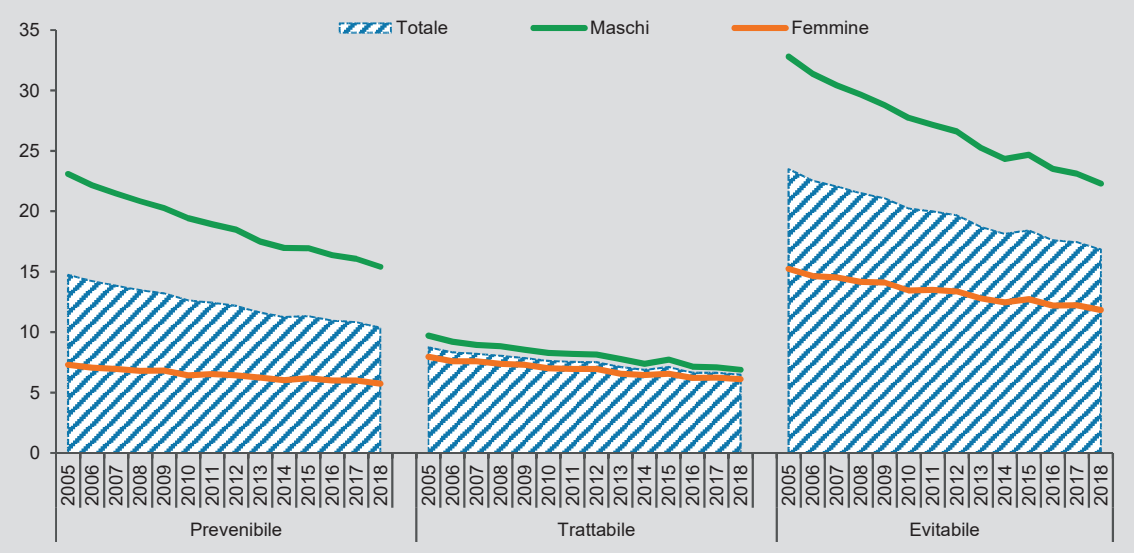
Si riduce nel tempo la mortalità evitabile, specialmente tra gli uomini

L'indicatore di mortalità evitabile si riferisce ai decessi delle persone sotto i 75 anni di età che potrebbero essere significativamente ridotti.
Tale indicatore è costituito da due componenti, la mortalità trattabile e quella prevenibile, e si riferisce a quelle cause di morte riducibili grazie ad un'assistenza sanitaria adeguata e accessibile nonché alla diffusione nella popolazione di stili di vita più salutari e alla riduzione di fattori di rischio ambientali. In particolare, si intende per mortalità prevenibile quella che può essere evitata con efficaci interventi di prevenzione primaria e di salute pubblica. Per mortalità trattabile ci si riferisce a quei decessi che potrebbero essere contenuti grazie ad un'assistenza sanitaria tempestiva ed efficace in termini di prevenzione secondaria e di trattamenti sanitari adeguati.[6] Nel 2016, in Europa tali tipologie di cause hanno riguardato i decessi di circa 1 milione di persone (pari ad un tasso di 25,4 per 10.000 abitanti).
Nel 2018, in Italia il tasso standardizzato di mortalità evitabile è risultato pari al 16,8 per 10.000 residenti, collocandosi nella posizione più vantaggiosa della graduatoria europea. In particolare, se si considera la mortalità prevenibile il tasso di mortalità è stato pari a 10,4 per 10.000 e se si prende in considerazione la mortalità trattabile a 6,5 per 10.000.
Le differenze di genere sono marcate, con valori più elevati di mortalità evitabile tra gli uomini rispetto alle donne (22,3 per 10.000 abitanti contro 11,8) (Figura 10). In particolare, lo svantaggio maschile è soprattutto spiegato dalla componente "prevenibile", ossia quella maggiormente legata agli stili di vita (ad esempio, abuso di alcool, maggiore propensione a fumare, non adeguata alimentazione) e ai comportamenti più a rischio (eventi accidentali, attività lavorativa, ecc.).
Tra le principali cause della mortalità evitabile troviamo il tumore al polmone, che nel 2018 ha provocato il decesso di 16 mila 274 persone sotto i 75 anni, seguito dalle cardiopatie ischemiche (11 mila 636 decessi) e dal tumore colon-rettale (7 mila 100 decessi), tutte cause di decesso più diffuse tra gli uomini. Tra le donne, invece, la prima causa di mortalità evitabile è il tumore alla mammella seguito dal tumore al polmone e da quello colon-rettale.
Nel tempo si è osservata una forte riduzione della mortalità evitabile (il tasso standardizzato era pari a 23,5 per 10.000 nel 2005), soprattutto nella componente prevenibile (era pari a 14,8 per 10.000 nel 2005). Ciò è dovuto alla diminuzione della mortalità per alcune delle cause principali: calano, ad esempio, i decessi per tumore al polmone (da 18 mila 332 nel 2005 a 16 mila 274 nel 2018) ed anche i decessi da cardiopatie ischemiche che si sono notevolmente ridotti dal 2005 al 2018 (da 18 mila 826 sono scesi a 11 mila 636). La flessione per tali cause di morte si è osservata specialmente tra gli uomini, con una conseguente riduzione del gap di genere.
Il tasso di mortalità evitabile tra le donne si è ridotto in misura minore nel tempo (dal 15,2 per 10.000 residenti nel 2005 a 11,8 per 10.000 residenti nel 2018); nel trend temporale

6 La definizione delle liste di cause trattabili e prevenibili è basata sul lavoro congiunto OECD/Eurostat, rivisto nel novembre 2019. In tale definizione l'età fino alla quale un decesso viene considerato evitabile è fissata a 74 anni per riflettere l'attuale aspettativa di vita. L'elenco di malattie/condizioni e il limite di età riflettono le attuali aspettative di salute, la tecnologia e le conoscenze mediche e gli sviluppi nella politica sanitaria pubblica e, pertanto, potrebbero essere soggetti a modifiche in futuro.

si osserva come tra le donne, per alcune cause principali come le cardiopatie ischemiche, le patologie cerebrovascolari e il diabete mellito, si sia registrata una riduzione, mentre per il tumore al polmone (causa di morte considerata prevenibile) e, in misura minore, per il tumore all'utero (causa di morte considerata trattabile) si sia registrato un incremento.

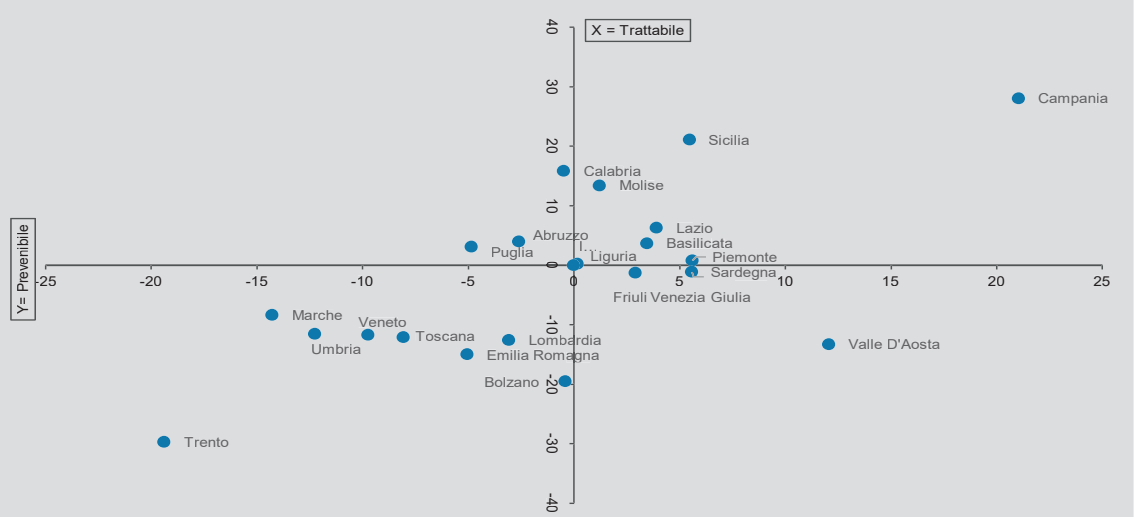
Figura 10. Tassi standardizzati di mortalità evitabile (prevenibile e trattabile) delle persone di 0-74 anni per genere. Anni 2005-2018. Per 10.000 residenti



Fonte: Istat, Per i decessi: Indagine sui decessi e sulle cause di morte. Per la popolazione: Rilevazione sulla Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile

Sul territorio si osservano diversi profili regionali rispetto alle due componenti della mortalità evitabile (prevenibile e trattabile) (Figura11).
È interessante notare come alcune regioni presentino solo una componente più elevata della media nazionale e non entrambe, indicando come sia necessario adottare politiche differenziate sul territorio.

Figura 11. Tassi standardizzatiti di mortalità evitabile (prevenibile e trattabile) delle persone di 0-74 anni per regione. Anno 2018. Variazioni percentuali rispetto alla media nazionale



Fonte: Istat, per i decessi: Indagine sui decessi e sulle cause di morte. Per la popolazione: Rilevazione sulla Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile

Le situazioni più critiche si osservano in Campania, seguita da Sicilia, Molise, Lazio, Basilicata e Piemonte, dove i tassi di mortalità sia prevenibile sia trattabile sono più elevati della media. Friuli-Venezia Giulia, Sardegna e specialmente la Valle d'Aosta presentano tassi di mortalità prevenibile al di sopra della media nazionale e, viceversa, tassi di mortalità trattabile inferiori al valore medio osservato.
Puglia, Abruzzo e Calabria presentano, invece, tassi di mortalità trattabile al di sopra della media nazionale e al contrario tassi di mortalità prevenibile inferiori al valore medio.
Un quadro migliore si osserva nella provincia autonoma di Trento, seguita da Umbria, Veneto, Toscana, Marche, Lombardia, Emilia-Romagna e provincia autonoma di Bolzano in cui, per entrambe le componenti di mortalità evitabile, i valori si attestano al di sotto della media generale. La Liguria, infine, presenta valori sovrapponibili al valore medio nazionale.

Cresce lievemente la mortalità infantile, si riduce la mortalità per tumori maligni tra gli adulti e quella per demenze e malattie del sistema nervoso

Il tasso di mortalità infantile nel 2018 è stato pari a 2,9 per 1.000 nati e risulta in lieve aumento rispetto a quanto registrato sia nel 2016 sia nel 2017 (2,8 per 1.000 nati). Per i bambini i valori di mortalità infantile sono più elevati che nelle bambine (3,1 per 1.000 nati vivi maschi, 2,6 se femmine).
Il contributo maggiore all'aumento è dato dal Centro, dove il tasso passa da 2,3 a 2,6 per 1.000 nati vivi e nel Mezzogiorno, dove il tasso passa da 3,4 a 3,7 per 1.000 nati vivi. Nel Nord, invece, il tasso resta costante rispetto al 2017 (2,4 per 1.000).
Nell'età adulta (20-64 anni) è particolarmente rilevante la mortalità per tumori maligni, considerata prematura. Nel 2018, il tasso di mortalità per queste patologie è stato pari a 8,4 per 10.000 residenti, valore che si è progressivamente ridotto negli ultimi anni. Il tasso di mortalità per tumori maligni delle donne nel 2018 si è attestato a 7,6 per 10.000, mentre è salito tra gli uomini al 9,2 per 10.000. A livello territoriale si confermano anche nel 2018 valori più elevati di mortalità per tumori maligni nel Mezzogiorno (8,9 per 10.000 abitanti contro l'8,2 del Nord e del Centro). Il valore più elevato dell'indicatore, sia per gli uomini sia per le donne, si è registrato in Campania (rispettivamente 11 e 8,8 per 10.000 abitanti).
Nel 2019, il tasso di mortalità per incidenti stradali tra i giovani si è mantenuto sui livelli degli anni precedenti (0,7 decessi per 10.000 residenti di 15-34 anni). Si osserva una forte differenza di genere, con un valore dell'1,1 per 10.000 tra i maschi e dello 0,2 tra le femmine. Dal punto di vista territoriale il tasso di mortalità per incidentalità stradale mostra valori sovrapponibili al Nord e nel Mezzogiorno (0,7 per 10.000 residenti) mentre risulta meno elevato nelle regioni dell'Italia centrale (0,6 per 10.000).
In una popolazione come quella italiana, caratterizzata da una aspettativa di vita molto elevata e quindi da una notevole percentuale di persone anziane, sono molto diffuse patologie come le demenze e le malattie del sistema nervoso per le quali il tasso di mortalità è pari a 33 per 10.000 abitanti. Le donne hanno un tasso di mortalità pari al 31,8, gli uomini pari a 34.
Dopo un aumento quasi costante registrato a partire dal 2015, si osserva nel 2018 una lieve riduzione rispetto all'anno precedente. I tassi di mortalità per demenza e per malattie del sistema nervoso più elevati si evidenziano soprattutto al Nord (36,1 per 10.000) contro il 31,1 nel Centro e il 29,4 nel Mezzogiorno.

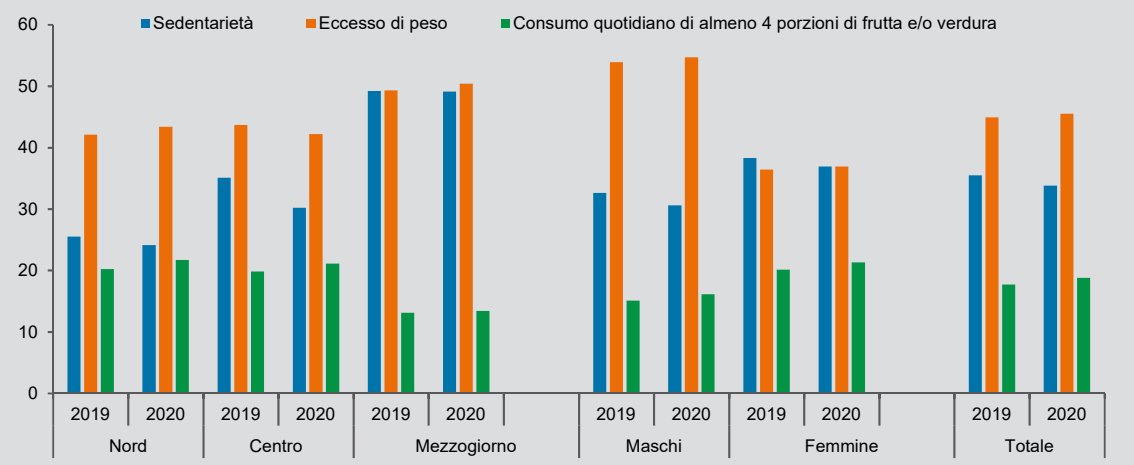
Migliora la sedentarietà, ma aumentano le persone in eccesso di peso

Nell'ultimo anno, la pandemia in corso e le restrizioni che ne sono conseguite hanno notevolmente inciso sugli stili di vita della popolazione. Le chiusure degli esercizi commerciali e i limiti imposti agli spostamenti, specialmente durante il *lockdown*, hanno determinato, ad esempio, una diminuzione nella quota di popolazione che ha potuto svolgere attività fisico-sportiva di tipo strutturato in palestre e centri sportivi e hanno rimodulato i tempi e i modi della consumazione dei pasti che, molto più spesso di quanto non sia avvenuto nel recente passato, si sono svolti in casa.
Nel 2020 è pari al 33,8% la quota di persone sedentarie. Le donne risultano con livelli di sedentarietà più elevati rispetto agli uomini, anche se nel tempo il *gap* di genere è andato riducendosi (era pari a 7,8 punti percentuali nel 2010 e scende a 6,3 punti percentuali nel 2020) (Figura 12). La sedentarietà aumenta al crescere dell'età: riguarda 2 persone su 10 tra gli adolescenti e i giovani fino a 24 anni fino ad interessare circa 7 persone su 10 tra la popolazione di 75 anni e più.
Rispetto a quanto osservato nel 2019 (35,5%), l'indicatore segna un ulteriore miglioramento in linea con il trend registrato nell'ultimo quinquennio. Emerge un forte gradiente territoriale Nord-Mezzogiorno ma, rispetto al 2019, si osserva una significativa flessione della sedentarietà nelle regioni centrali che passano dal 35,1% al 30,2%. La diminuzione ha riguardato anche i giovani adulti di 25-44 anni (-2,6 punti percentuali) e le persone di 60-74 anni (-2,5 punti percentuali), senza differenze di genere. D'altro canto, il dato è spiegato anche da quanto osservato ad aprile 2020[7] quando è emerso come, durante il periodo di *lockdown* della fase 1 della pandemia da *COVID-19*, il 22,7% della popolazione di 18 anni e più ha svolto in un giorno medio attività fisico sportiva, sebbene quasi esclusivamente nei propri spazi abitativi (interni o esterni). Nel momento delle restrizioni più forti legate alla pandemia la popolazione ha cercato di mantenersi fisicamente attiva, ma è cresciuto il tempo trascorso a casa in attività sedentarie, sia lavorando sia svolgendo attività del tempo libero. E ciò spiega perché, parallelamente, si osservi nel 2020, tra la popolazione adulta di 18 anni e più, una quota di persone in eccesso di peso pari al 45,5% con un lieve aumento del fenomeno. Gli uomini presentano livelli di eccesso di peso superiori alle donne (54,7% contro il 36,9%), ma è tra queste ultime che nel corso del tempo si registrano gli incrementi maggiori.
L'eccesso di peso risulta più elevato al crescere dell'età (già a partire dalla fascia di età 45-54 anni riguarda almeno 5 persone su 10) e nelle regioni del Mezzogiorno. Rispetto al 2019, si osserva un aumento nella quota di persone in eccesso di peso sia al Nord che nel Mezzogiorno (rispettivamente dal 42,1% al 43,4% e dal 49,3% al 50,4%), mentre si è registrata una riduzione nelle regioni dell'Italia centrale (da 43,7% a 42,2%).
Per quanto riguarda le abitudini alimentari nel 2020, complice la maggiore permanenza a casa specialmente nel periodo del *lockdown*, è cresciuta la quota di quanti dichiarano di mangiare abitualmente a pranzo a casa nei giorni non festivi (dal 72,4% del 2019 al 74,9% del 2020). Gli incrementi maggiori si sono osservati tra i bambini e ragazzi fino a 14 anni (+8,8 punti percentuali) e tra i giovani adulti di 20-34 anni (+4,1 punti percentuali) che presumibilmente nel 2020, più che in passato, si sono trovati a svolgere da casa le attività di studio, lavoro o altro. Allo stesso tempo, i dati relativi al *lockdown* della fase 1 della pandemia segnalano che 1 persona su 4 durante quel periodo ha dichiarato di aver mangiato maggiori quantità di cibo rispetto a prima e sono i più giovani ad averlo fatto di più (39,5%).

7 https://www.istat.it/it/files//2020/06/Giornate_in_casa_durante_lockdown.pdf

Sul versante degli stili alimentari più sani, nel 2020 è pari al 18,8% la quota di popolazione di 3 anni e più che ha consumato giornalmente almeno 4 porzioni di frutta e/o verdura, in lieve ripresa rispetto all'anno precedente, sebbene i livelli si mantengano inferiori a quelli registrati nel periodo 2015-2018.
Quote più elevate di consumatori di almeno 4 porzioni di frutta e/o verdura giornaliere si osservano al Nord (21,7%) e al Centro (21,1%), rispetto al Mezzogiorno (13,4%).
Le donne presentano comportamenti più virtuosi (21,3% contro 16,1% degli uomini) e così la popolazione di entrambi i generi di 60 anni e più (23,6%).

Figura 12. Proporzione standardizzata di persone di 14 anni e più che non praticano alcuna attività fisica, proporzione standardizzata di persone di 18 anni e più in eccesso di peso e proporzione standardizzata di persone di 3 anni e più che consumano quotidianamente almeno 4 porzioni di frutta e/o verdura per ripartizione geografica e genere. Anni 2019 e 2020 (a)**. Valori percentuali**



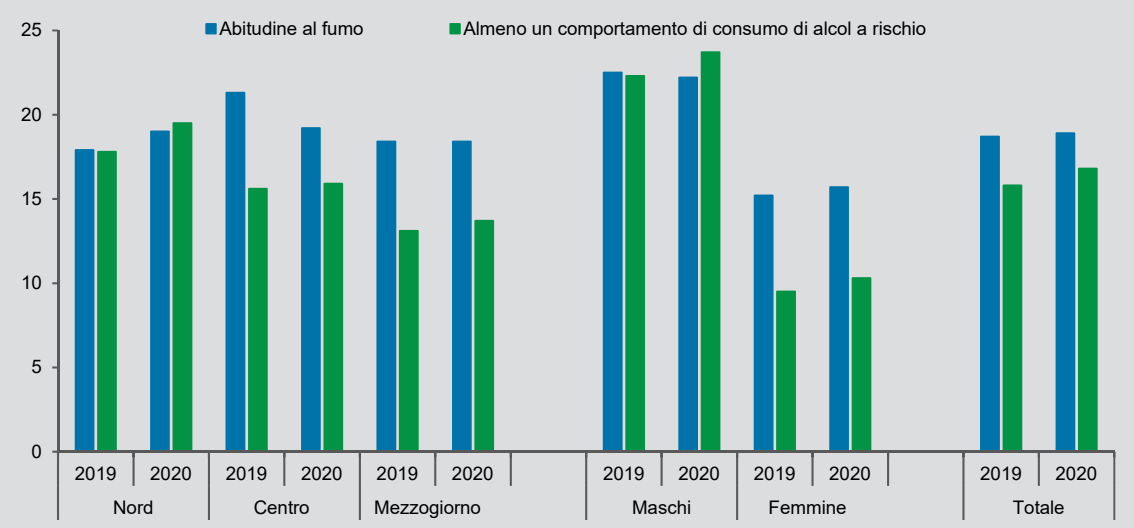
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dati 2020 provvisori

Stabile la quota di fumatori e in lieve aumento il consumo di alcol a rischio

Nel 2020, è pari al 18,9% la quota di fumatori di 14 anni e più, stabile rispetto all'anno precedente (Figura 13).
Diminuiscono i fumatori nelle regioni dell'Italia centrale (dal 21,3% al 19,2%) e, viceversa, aumentano nelle regioni dell'Italia settentrionale (dal 17,9% al 19%), con un aumento della convergenza territoriale.
L'abitudine al fumo è più diffusa tra gli uomini (22,2% contro 15,7%); tuttavia nel tempo tale distanza si è notevolmente ridotta a causa di una forte di diminuzione dei fumatori tra gli uomini, a fronte di una sostanziale stabilità tra le donne.
L'abitudine al fumo risulta più elevata a partire dai giovani di 20-24 anni e si mantiene abbastanza stabile fino alle persone di 60-64 anni, mentre si riduce nelle fasce di età successive.
L'abitudine al consumo di alcol a rischio ha riguardato nel 2020 il 16,8% della popolazione di 14 anni e più. Dopo una significativa flessione registrata nel 2019, nel 2020 ci si attesta nuovamente sui livelli registrati nel periodo 2015-2018.
Le abitudini più rischiose nel consumo di alcol si confermano essere maggiormente diffuse nelle regioni del Nord (19,5%), rispetto al Centro (15,9%) e specialmente al Mezzogiorno (13,7%). Rispetto al 2019, si osserva un aumento significativo specialmente nelle regioni del Nord (+1,7 punti percentuali).

Si mantiene forte anche nel 2020 il differenziale di genere, con una quota maggiore di uomini con abitudini di consumo a rischio di bevande alcoliche; nel tempo, tuttavia, come già osservato per altri fattori di rischio considerati, si riduce la distanza di genere e i comportamenti delle donne si vanno allineando maggiormente a quelli degli uomini.
Le quote più elevate di consumatori a rischio si ritrovano tra i minori (29,4%), seguiti dai giovani di 18-24 anni (20%) e dalle persone di 65 anni e più (18,8%). I comportamenti di consumo a rischio che caratterizzano questi ultimi due gruppi di popolazione sono nettamente differenti: più legato al consumo eccessivo, specialmente nel fine settimana, il comportamento dei primi, mentre di tipo giornaliero non moderato quello dei secondi.

Figura 13. Proporzione standardizzata di persone di 14 anni e più che dichiarano di fumare attualmente e proporzione standardizzata di persone di 14 anni e più che presentano almeno un comportamento a rischio nel consumo di alcol per ripartizione geografica e genere. Anni 2019 e 2020 (a)**. Valori percentuali**



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dati 2020 provvisori

Anche per i fattori di rischio per la salute si conferma il ruolo protettivo del titolo di studio, con una maggiore attenzione ai comportamenti più salutari tra le persone con titolo di studio più elevato. Si osserva, ad esempio, una quota maggiore di persone in eccesso di peso tra chi ha un titolo di studio basso (56,1%), rispetto a chi possiede la laurea o un titolo di studio superiore (34,5%). Fa eccezione il consumo non adeguato di alcol, se si considerano gli episodi di ubriacatura (*binge drinking*), per il quale si osserva una relazione inversa rispetto al titolo di studio.

Gli indicatori

1. **Speranza di vita alla nascita:** La speranza di vita esprime il numero medio di anni che un bambino che nasce in un certo anno di calendario può aspettarsi di vivere.
   Fonte: Istat, Tavole di mortalità della popolazione italiana.
2. **Speranza di vita in buona salute alla nascita:** Esprime il numero medio di anni che un bambino che nasce in un determinato anno di calendario può aspettarsi di vivere in buone condizioni di salute, utilizzando la prevalenza di individui che rispondono positivamente ("bene" o "molto bene") alla domanda sulla salute percepita.
   Fonti: Istat, Tavole di mortalità della popolazione italiana e Indagine Aspetti della vita quotidiana.
3. **Indice di salute mentale (SF36):** L'indice di salute mentale è una misura di disagio psicologico (psychological distress) ottenuta dalla sintesi dei punteggi totalizzati da ciascun individuo di 14 anni e più a 5 quesiti estratti dal questionario SF36 (36-Item Short Form Survey). I quesiti fanno riferimento alle quattro dimensioni principali della salute mentale (ansia, depressione, perdita di controllo comportamentale o emozionale e benessere psicologico). L'indice varia tra 0 e 100, con migliori condizioni di benessere psicologico al crescere del valore dell'indice.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
4. **Mortalità evitabile (0-74 anni):** Decessi di persone di 0-74 anni la cui causa di morte è identificata come trattabile (gran parte dei decessi per tale causa potrebbe essere evitata grazie a un'assistenza sanitaria tempestiva ed efficace, che include la prevenzione secondaria e i trattamenti) o prevenibile (gran parte dei decessi per tale causa potrebbe essere evitata con efficaci interventi di prevenzione primaria e di salute pubblica). La definizione delle liste di cause trattabili e prevenibili si basa sul lavoro congiunto OECD/Eurostat, rivisto nel novembre 2019. Tassi standardizzati con la popolazione europea al 2013 all'interno della classe di età 0-74 per 10.000 residenti.
   Fonte: Istat, Indagine sui decessi e sulle cause di morte.
5. **Mortalità infantile:** Decessi nel primo anno di vita per 10.000 nati vivi.
   Fonte: Istat, Indagine sui decessi e sulle cause di morte.
6. **Mortalità per incidenti stradali (15-34 anni):** Tassi di mortalità per incidenti stradali standardizzati* all'interno della classe di età 15-34.
   Fonte: Istat, Per i decessi: Rilevazione degli incidenti stradali con lesioni alle persone. Per la popolazione: Rilevazione sulla Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile.
7. **Mortalità per tumore (20-64 anni):** Tassi di mortalità per tumori (causa iniziale) standardizzati* all'interno della fascia di età 20-64 anni.
   Fonte: Istat, Per i decessi: Indagine sui decessi e sulle cause di morte. Per la popolazione: Rilevazione sulla Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile.
8. **Mortalità per demenze e malattie del sistema nervoso (65 anni e più):** Tassi di mortalità per malattie del sistema nervoso e disturbi psichici e comportamentali (causa iniziale) standardizzati* all'interno della fascia di età 65 anni e più.
   Fonte: Istat, Per i decessi: Indagine sui decessi e sulle cause di morte. Per la popolazione: Rilevazione sulla Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile.
9. **Multicronicità e limitazioni gravi (75 anni e più):** Percentuale di persone di 75 anni e più che dichiarano di essere affette da 3 o più patologie croniche e/o di avere gravi limitazioni, da almeno 6 mesi, a causa di problemi di salute nel compiere le attività che abitualmente le persone svolgono.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
10. **Speranza di vita senza limitazioni nelle attività a 65 anni:** Esprime il numero medio di anni che una persona di 65 anni può aspettarsi di vivere senza subire limitazioni nelle attività per problemi di salute, utilizzando la quota di persone che hanno risposto di avere delle limitazioni, da almeno 6 mesi, a causa di problemi di salute nel compiere le attività che abitualmente le persone svolgono.
    Fonte: Istat, Tavole di mortalità della popolazione italiana e Indagine Aspetti della vita quotidiana.
11. **Eccesso di peso:** Proporzione standardizzata* di persone di 18 anni e più in sovrappeso o obese sul totale delle persone di 18 anni e più. L'indicatore fa riferimento alla classificazione dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) dell'Indice di Massa corporea (Imc: rapporto tra il peso, in Kg, e il quadrato dell'altezza, in metri).
    Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
12. **Fumo:** Proporzione standardizzata* di persone di 14 anni e più che dichiarano di fumare attualmente sul totale delle persone di 14 anni e più.
    Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
13. **Alcol:** Proporzione standardizzata* di persone di 14 anni e più che presentano almeno un comportamento a rischio nel consumo di alcol sul totale delle persone di 14 anni e più.
    Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
14. **Sedentarietà:** Proporzione standardizzata* di persone di 14 anni e più che non praticano alcuna attività fisica sul totale delle persone di 14 anni e più. sone di 14 anni e più che non praticano alcuna attività fisica sul totale delle persone di 14 anni e più.
    Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
15. **Adeguata alimentazione:** Adeguata alimentazione: Proporzione standardizzata* di persone di 3 anni e più che consumano quotidianamente almeno 4 porzioni di frutta e/o verdura sul totale delle persone di 3 anni e più.
    Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

(*) Standardizzati con la popolazione europea al 2013.

Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Speranza di vita alla nascita (a)	Speranza di vita in buona salute alla nascita (a)	Indice di salute mentale (SF36) (b)	Mortalità evitabile (0-74 anni) (c)	Multicronicità e limitazioni gravi (75 anni e più)	Mortalità infantile (e)	Mortalità per incidenti stradali (15-34 anni) (f)
	2020 (*)	2019	2020 (**)	2018	2020 (**)	2018	2019
Piemonte	81,6	58,9	67,7	17,5	46,4	2,0	0,7
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	80,9	60,7	70,3	17,2	29,9	2,2	0,0
Liguria	81,9	59,2	69,3	16,9	45,3	2,5	0,7
Lombardia	81,2	60,0	68,0	15,7	46,5	2,6	0,5
Trentino-Alto Adige/Südtirol	82,8	65,8	71,9	14,1	33,6	3,3	0,7
Bolzano/Bozen	*82,8*	*69,1*	*71,4*	*15,5*	*29,3*	*3,2*	1,2
Trento	*82,8*	*62,7*	*72,4*	*12,9*	*37,8*	*3,4*	0,3
Veneto	83,1	60,3	69,4	15,1	39,6	2,1	1,0
Friuli-Venezia Giulia	83,0	61,8	71,1	17,0	47,6	2,2	0,7
Emilia-Romagna	82,4	59,6	69,9	15,3	45,5	2,3	0,7
Toscana	83,0	59,8	68,4	15,2	43,6	2,2	0,6
Umbria	83,8	60,0	68,1	14,8	56,1	3,1	0,6
Marche	82,6	58,8	68,1	14,8	44,2	1,7	0,5
Lazio	83,1	58,6	69,3	17,6	49,1	3,0	0,6
Abruzzo	82,4	57,3	68,6	16,8	54,0	3,0	0,5
Molise	82,6	55,5	67,6	17,8	37,6	2,1	0,6
Campania	81,4	58,0	67,6	20,8	62,1	3,8	0,6
Puglia	82,1	57,8	69,0	16,5	47,8	3,3	0,8
Basilicata	82,4	54,3	68,9	17,4	53,3	4,0	0,3
Calabria	82,5	49,7	68,6	17,8	56,7	4,0	0,8
Sicilia	82,0	55,9	68,9	18,8	60,6	4,0	0,8
Sardegna	82,1	54,4	70,0	17,3	62,0	2,5	0,7
Nord	82,0	60,1	68,9	15,9	44,6	2,4	0,7
Centro	83,1	59,1	68,9	16,3	47,0	2,6	0,6
Mezzogiorno	82,2	56,2	68,6	18,5	56,9	3,7	0,7
Italia	**82,3**	**58,6**	**68,8**	**16,8**	**48,8**	**2,9**	**0,7**

(a) Numero medio di anni;
(b) Punteggi medi standardizzati;
(c) Tassi standardizzati per 10.000 residenti di 0-74 anni;
(d) Per 100 persone di 75 anni e più;
(e) Tassi standardizzati per 1.000 nati vivi residenti;
(f) Tassi standardizzati per 10.000 residenti di 15-34 anni;
(g) Tassi standardizzati per 10.000 residenti di 20-64;
(h) Tassi standardizzati per 10.000 residenti di 65 anni e più;
(i) Tassi standardizzati per 100 persone di 18 anni e più;
(l) Tassi standardizzati per 100 persone di 14 anni e più;
(m) Tassi standardizzati per 100 persone di 3 anni e più;
(*) Dati stimati;
(**) Dati provvisori.

Mortalità per tumore (20-64 anni) (g) 2018	Mortalità per demenze e malattie del sistema nervoso (65 anni e più) (h) 2018	Speranza di vita senza limitazioni nelle attività a 65 anni (a) 2019	Eccesso di peso (i) 2020 (**)	Fumo (l) 2020 (**)	Alcol (l) (n) 2020 (**)	Sedentarietà (l) 2020 (**)	Adeguata alimentazione (m) 2020 (**)
8,8	35,9	10,9	41,9	19,7	17,8	28,9	26,7
6,9	54,9	11,9	43,5	17,2	23,0	25,8	21,0
8,6	35,2	10,6	42,6	18,4	17,1	22,2	20,6
8,1	36,1	10,8	43,3	19,8	18,4	25,0	19,7
6,8	36,9	11,4	40,7	18,0	23,4	15,0	21,1
6,9	*39,6*	*10,4*	*41,3*	*18,0*	*25,0*	*13,6*	15,6
6,7	*34,6*	*12,2*	*40,1*	*18,0*	*21,9*	*16,4*	26,5
8,0	39,6	10,4	43,9	16,5	20,7	19,8	20,4
8,5	28,9	10,9	44,3	15,7	22,4	22,3	21,8
7,9	34,4	10,5	45,4	20,5	21,4	25,2	23,2
8,0	32,3	10,6	40,4	20,4	18,5	26,1	22,8
7,9	29,4	10,2	43,9	20,4	16,2	33,4	22,1
8,0	36,5	10,8	43,5	18,7	16,2	28,9	21,9
8,5	28,7	9,7	43,0	18,7	14,2	32,7	19,7
8,1	31,7	9,7	46,5	17,9	15,9	34,6	14,3
8,6	21,8	10,1	49,3	19,3	22,6	41,0	16,8
9,8	24,9	8,8	55,3	18,8	11,6	56,2	10,7
8,4	31,0	9,2	48,0	16,4	16,3	42,2	12,9
8,4	27,3	8,9	50,0	19,4	17,8	46,4	12,6
8,1	25,0	8,5	48,4	17,0	16,1	49,6	12,6
8,7	30,5	7,8	51,2	20,3	9,6	56,6	14,0
9,1	39,9	9,2	42,5	19,3	19,6	31,0	22,3
8,2	36,1	10,7	43,4	19,0	19,5	24,1	21,7
8,2	31,1	10,2	42,2	19,2	15,9	30,2	21,1
8,9	29,4	8,7	50,4	18,4	13,7	49,1	13,4
8,4	**33,0**	**10,0**	**45,5**	**18,9**	**16,8**	**33,8**	**18,8**

2. Istruzione e formazione[1]

L'istruzione, la formazione e il livello di competenze influenzano il benessere delle persone e aprono percorsi e opportunità altrimenti preclusi. L'attenzione verso il potenziamento e l'aggiornamento delle competenze è uno dei punti principali per l'attuazione delle politiche europee del *Green Deal* e il *Fondo Next Generation* ha, tra i suoi contenuti, anche le agende per l'istruzione e le competenze.
In Italia, nonostante i miglioramenti conseguiti nell'ultimo decennio, non si è ancora in grado di offrire a tutti i giovani le stesse opportunità per un'educazione adeguata. Il livello di istruzione e di competenze che i giovani riescono a raggiungere dipende ancora in larga misura dall'estrazione sociale, dal contesto socio-economico e dal territorio in cui si vive. Il ritardo rispetto alla media europea e il divario territoriale, infatti, si riscontrano in tutti gli indicatori che riguardano istruzione, formazione continua e livelli di competenze. La pandemia del 2020, con la conseguente chiusura degli istituti scolastici e universitari e lo spostamento verso la didattica a distanza, o integrata, ha acuito le disuguaglianze.
L'analisi degli indicatori del dominio Istruzione e formazione seguirà il percorso formativo nell'arco della vita, in un processo che inizia con la frequenza del nido fin dalla più tenera età e con la scuola dell'infanzia, per poi estendersi oltre la scuola secondaria e l'università con la formazione continua e, più in generale, con le attività di partecipazione culturale.

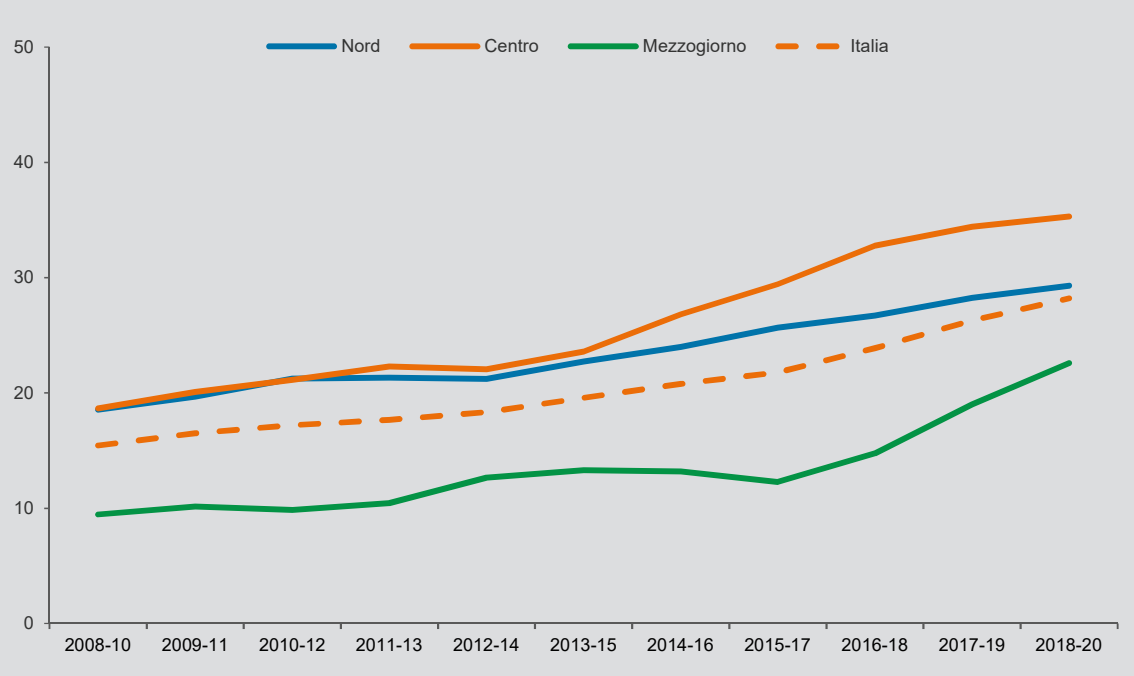
Pochi bambini frequentano l'asilo nido

Il primo passo del percorso formativo è l'inserimento dei bambini in età 0-2 anni nei servizi dedicati alla prima infanzia. Le primissime esperienze dei bambini sono alla base di ogni apprendimento successivo[2], hanno effetti positivi sulle loro abilità comportamentali e alleggeriscono il carico di lavoro familiare gestito soprattutto dalle donne. Investire sull'offerta e sulla domanda di asili nido può, dunque, avere un effetto positivo nel contrasto alle diseguaglianze di opportunità per i bambini, nell'incremento della parità di genere e della condivisione dei carichi familiari. Tuttavia, non c'è stato negli anni né un investimento adeguato né una partecipazione diffusa alla formazione della primissima infanzia soprattutto nel Mezzogiorno. Anche se l'inserimento dei bambini di 0-2 anni nelle strutture per la primissima infanzia è cresciuto nel tempo, dal 15,4% nel triennio 2008-2010 al 28,2% nel triennio 2018-2020, il livello è inferiore all'obiettivo europeo di almeno 1 bambino su 3 fissato per il 2010 (Figura 1).

1 Questo capitolo è stato curato da Barbara Baldazzi. Hanno collaborato: Emanuela Bologna, Raffaella Cascioli, Claudia Di Priamo, Donatella Grassi, Anna Emilia Martino, Giulia Milan, Miria Savioli, Alessandra Tinto, Azzurra Tivoli e Laura Zannella.

2 Si vedano le leggi 285/1997, 448/2001, 107/2015, 11/2016 e successive e il decreto legislativo 65/2017, che ha istituito un sistema di istruzione integrato nella fascia 0-6 anni riconoscendo al servizio fornito dall'asilo nido finalità formative, essendo rivolto a favorire l'espressione delle potenzialità cognitive, affettive e relazionali del bambino.

Figura 1. Bambini di 0-2 anni iscritti al nido per ripartizione geografica. Anni 2008/2010-2018/2020 (a). Media mobile a tre termini. Valori percentuali



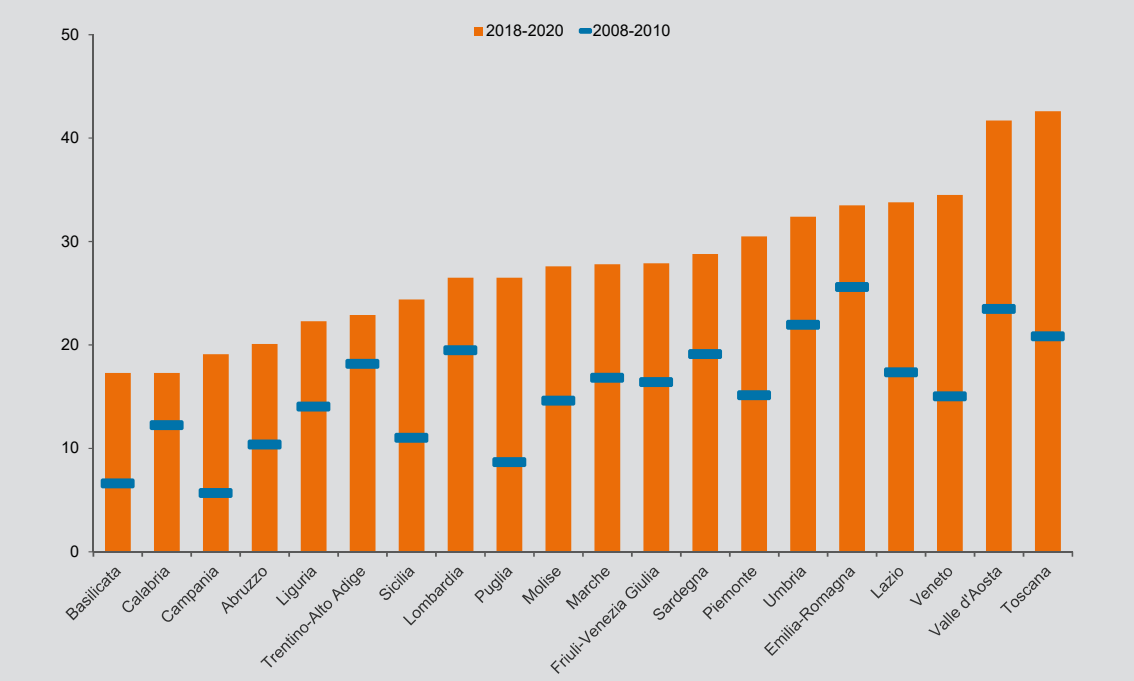
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dato anni 2018/2020 provvisorio.

A livello territoriale l'inclusione più elevata si osserva nelle regioni del Nord (43% dei bambini di 0-2 anni iscritti agli asili nido nella provincia autonoma di Trento, 41,7% in Valle D'Aosta, 34,5% in Veneto), del Centro (42,6% in Toscana, 32,4% in Umbria e 33,8% nel Lazio) e in Sardegna (28,8% - Figura 2).
L'accesso ai servizi educativi per la prima infanzia ricalca, infatti, la geografia delle disponibilità delle strutture sul territorio italiano, e sconta forti ritardi e disomogeneità territoriali. Dal lato dell'offerta dei servizi per la prima infanzia, ad eccezione del caso della Sardegna, è ancora ampio il ritardo del Mezzogiorno, seppure molte delle regioni di questo territorio registrino, negli ultimi anni, l'incremento più significativo. Nell'anno educativo 2018/2019 sono stati attivi sul territorio nazionale 13.335 servizi per la prima infanzia con una copertura dei posti, rispetto ai bambini residenti fino a 2 anni compiuti, del 25,5%, ancora lontana dal parametro del 33% fissato dall'Ue per il 2010[3].
La propensione a usare l'asilo nido è, quindi, legata alla disponibilità di strutture, ma anche a fattori socio-economici. Infatti, il reddito netto annuo delle famiglie con bambini che usufruiscono del nido è mediamente più alto di quello delle famiglie che non ne usufruiscono; bambini con genitori più istruiti accedono più di frequente ai servizi educativi. Sono dunque le famiglie che si trovano in situazioni di maggiore vulnerabilità ad avere difficoltà ad accedere ai servizi per la prima infanzia, confermando come la disuguaglianza socio-economica possa tradursi in disuguaglianza di opportunità[4].

3 Nel consiglio europeo di Lisbona del 2000 venne stabilita come priorità il potenziamento dei servizi nell'età prescolare. La strategia venne declinata, successivamente, in due obiettivi misurabili. Nell'età precedente l'obbligo scolastico, tra i 3 e i 5 anni, venne stabilita la necessità di offrire un posto almeno al 90% dei bambini. Per la prima infanzia, sotto i 3 anni, fu indicato come target di offrire almeno 33 posti ogni 100 bambini.

4 Si veda il Comunicato Stampa "L'offerta comunale di asili nido e altri servizi socio-educativi per la prima infanzia", Istat, ottobre 2020 https://www.istat.it/it/archivio/249522.

Figura 2. Bambini 0-2 anni iscritti al nido per regione. Anni 2008/2010 e 2018/2020 (a). Media mobile a tre termini. Valori percentuali



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dato anni 2018/2020 provvisorio.

Il secondo tratto del percorso formativo si attua con la partecipazione dei bambini di 3-5 anni alla scuola dell'infanzia, che è un servizio ampiamente diffuso su tutto il territorio nazionale e solitamente gratuito (unico pagamento è la quota per i pasti). In virtù di queste caratteristiche, nei territori in cui c'è una disponibilità limitata dei servizi per la prima infanzia (principalmente nel Mezzogiorno) la possibilità di anticipare l'ingresso nella scuola dell'infanzia prima dei 3 anni è ampiamente sfruttata. Nell'anno educativo 2018/2019, il 14,8% dei bambini di 2 anni hanno frequentato la scuola dell'infanzia, con quote superiori al 20% in Calabria (29,1%), Campania (25%), Basilicata (23,7%), Molise (23,3%), Abruzzo e Puglia (22,5%), Sicilia (20,1%).
Arrivati all'età di 4-5 anni, la quasi totalità dei bambini sono, comunque, inseriti nei percorsi educativi: frequentano la scuola dell'infanzia o il primo anno di scuola primaria circa il 95% di bambini (con valori medi del 97,6% nel Mezzogiorno, 92,3% nel Centro e 93,9% nel Nord), una percentuale che corrisponde anche al target europeo da raggiungere nel 2020.

Nonostante i costanti progressi nell'istruzione, l'Italia è ancora lontana dall'Europa

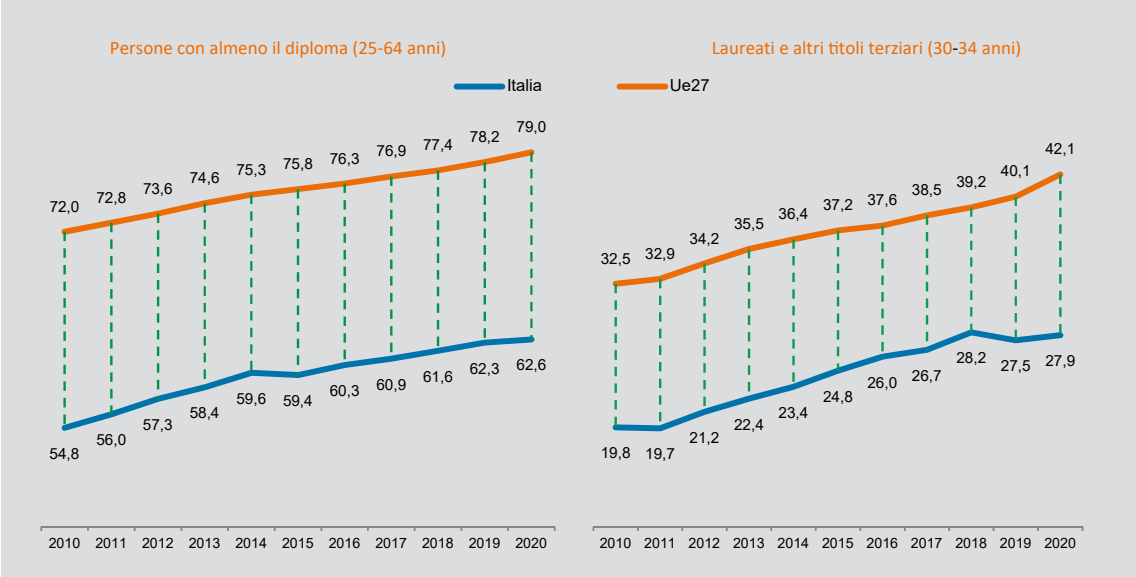
Per monitorare i gradini successivi della scala per il raggiungimento di un livello di istruzione adeguato, i due indicatori principali sono la quota di persone di 25-64 anni con almeno il diploma superiore e la quota di persone di 30-34 anni che hanno conseguito un titolo universitario o altro titolo terziario. Sebbene questi due indicatori siano costantemente in crescita, appare evidente come l'Italia non riesca a recuperare la differenza rispetto alla maggior parte dei paesi dell'Unione europea (Figura 3). Nel secondo trimestre 2020, in Italia, il 62,6% delle persone di 25-64 anni ha almeno il diploma superiore rispetto a una media europea del 79%, 16 punti percentuali in meno. Si registrano percentuali più basse solo a Malta (57,4%) e in Portogallo (55,2%). La quota di giovani di 30-34 anni che ha conseguito

un titolo universitario o terziario è del 27,9%, rispetto al 42,1% della media europea, penultimi in graduatoria prima della Romania (25,2%) e a una distanza di 14 punti dall'Europa.

In Sicilia e Puglia, la quota di persone di 25-64 anni con almeno il diploma superiore, nel secondo trimestre 2020, è circa 52%, 10 punti percentuali in meno rispetto alla media italiana e circa 20 punti in meno rispetto alle regioni con i valori più elevati, quali province autonome di Bolzano e Trento, Friuli-Venezia Giulia, Lazio e Umbria, che superano il 70%. Parallelamente, la quota di persone di 30-34 anni che, nel secondo trimestre 2020, risultano in possesso di un titolo universitario è circa il 33% nel Centro, il 30,9% nel Nord e solo del 21,7% nel Mezzogiorno.

Le donne hanno risultati migliori degli uomini per molti indicatori di istruzione e formazione: il divario nella quota di persone di 25-64 anni che sono in possesso di almeno un diploma superiore, nel secondo trimestre 2020, è di 4,7 punti percentuali a favore delle donne (64,9% tra le donne e 60,2% tra gli uomini). Per i titoli di studio terziari il divario è ancora più ampio: il 21,7% degli uomini di 30-34 anni possiede un titolo di studio terziario contro il 34,3% delle donne. Nonostante tra le donne ci siano più laureate, il divario con gli altri paesi europei è ancora significativo: nella media dei paesi dell'Unione europea il 47,1% di donne di 30-34 anni sono laureate, 13 punti percentuali in più.

Figura 3. Persone 25-64 anni con almeno il diploma e persone di 30-34 anni laureate o con altri titoli terziari in Italia e in Ue27. Anni 2010-2020 II trimestre. Valori percentuali



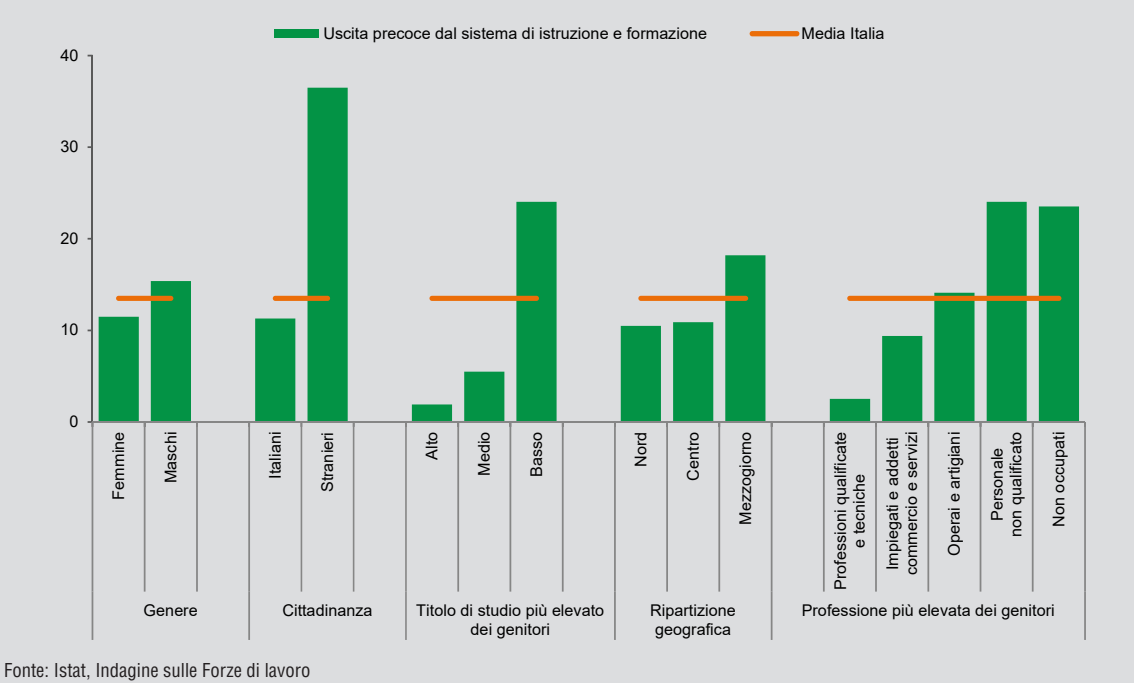
Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

Ancora troppi i NEET e i ragazzi che escono precocemente dal sistema di istruzione e formazione

La quota di coloro che non studiano e non lavorano (i NEET) tra i giovani di 15-29 anni rimane alta e ritorna a crescere, dopo alcuni anni di diminuzioni, fino a interessare il 23,9% di giovani nel secondo trimestre 2020 (era il 21,2% nel secondo trimestre del 2019). Incide particolarmente la componente dovuta all'inattività, specie nelle regioni del Centro-Nord, dove la ricerca di lavoro ha subito una brusca interruzione dovuta alla pandemia di *COVID-19*.
Altrettanto alta è la quota di giovani che escono prematuramente dal sistema di istruzione e formazione dopo aver conseguito al più il titolo di scuola secondaria di primo grado (scuola

media inferiore). Nel secondo trimestre 2020, in Italia, il percorso formativo si è interrotto molto presto per il 13,5% dei giovani tra 18 e 24 anni, valore che risulta stabile rispetto al secondo trimestre del 2019.
Il fenomeno dell'uscita dal sistema di istruzione e formazione preoccupa, soprattutto, in termini di disuguaglianze. Attraverso l'esame dei dati del 2019, con i quali è possibile avere una fotografia delle caratteristiche di chi lascia la scuola prematuramente, emerge come la prosecuzione nel percorso formativo, le competenze apprese e le scelte successive sono determinate ancora in maniera elevata dal contesto socio-economico di provenienza. Il titolo di studio dei genitori condiziona fortemente la riuscita scolastica e la permanenza nel sistema di istruzione e formazione. I figli di genitori con al massimo il diploma di scuola secondaria inferiore hanno un tasso d'uscita dai percorsi di istruzione e formazione del 24%, che si riduce al 5,5% tra i figli di genitori con il diploma di scuola secondaria superiore e all'1,9% tra i figli di genitori con almeno la laurea. Analogamente, i figli con almeno un genitore occupato in professioni qualificate e tecniche abbandonano gli studi nel 2,5% dei casi rispetto al 24% dei figli di genitori occupati in professioni non qualificate (Figura 4).
Tra i maschi e tra gli stranieri, inoltre, la quota di coloro che abbandonano gli studi è, rispettivamente del 15,4% e del 36,5%, più elevata se confrontata con quella delle ragazze (11,5%) e dei giovani di cittadinanza italiana (11,3%).

Figura 4. Uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione per genere, ripartizione geografica, cittadinanza, titolo di studio e professione più elevata dei genitori. Anno 2019. Valori percentuali



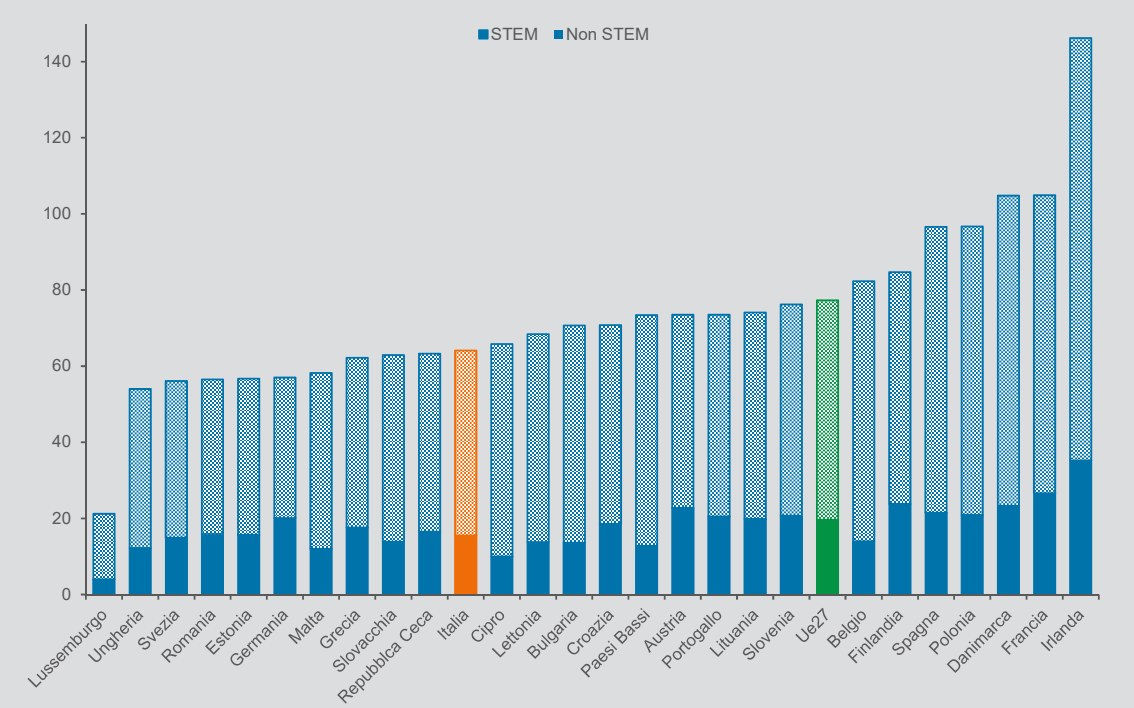
Fonte: Istat, Indagine sulle Forze di lavoro

Più donne laureate rispetto agli uomini, ma meno laureate nelle discipline scientifiche

Proseguendo nel percorso formativo, lo studente ha la possibilità di iscriversi all'università o ad altri percorsi terziari. Soltanto la metà dei neo-diplomati si iscrive per la prima volta all'università nello stesso anno in cui ha conseguito il diploma di scuola secondaria di II grado. Le immatricolazioni, come gli esiti degli studi universitari, sono fortemente influenzati dalla facilità nell'accesso ai corsi (costi contenuti, borse di studio), dalla flessibilità dei

programmi, dalla varietà dei percorsi offerti e dalla loro diffusione territoriale. L'esame dei flussi di persone che escono con un titolo universitario sintetizza la capacità di un paese di accrescere per i propri cittadini le opportunità fondate sulla conoscenza e di preparare i potenziali futuri lavoratori con competenze specialistiche avanzate. In tempi di rapida innovazione tecnologica, le competenze nelle discipline STEM[5] (scienza, tecnologia, ingegneria e matematica) diventano di particolare rilevanza[6]. Ciononostante, solo un giovane su quattro in Europa ha conseguito un diploma di istruzione terziaria in tali discipline, e le donne laureate in discipline STEM sono la metà rispetto agli uomini. La scelta di iscriversi a percorsi STEM, piuttosto che ad altri programmi di istruzione terziaria, spesso dipende dai risultati ottenuti nella scuola secondaria, ma entrano in gioco anche le percezioni e gli atteggiamenti sociali generali.
Nell'insieme dell'Unione europea, nel 2018 hanno conseguito un titolo terziario[7] poco meno di 4 milioni persone. Questo flusso rappresenta il 7,7% della classe 20-29 anni, popolazione di riferimento utilizzata convenzionalmente per misurare l'intensità del fenomeno (Figura 5, per 1.000). In Italia, nel 2018 circa 400 mila persone hanno conseguito un titolo terziario per un'incidenza pari al 6,4%, in crescita costante negli ultimi anni (era il 4,2% nel 2010).

Figura 5. Laureati e altri titoli terziari per disciplina di studio in alcuni Paesi europei (a)**. Anno 2018. Valori per 1.000 residenti di 20-29 anni**



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat
(a) Le aree disciplinari STEM sono: Scienze naturali, Fisica, Matematica, Statistica, Informatica, Ingegneria dell'informazione, Ingegneria industriale, Architettura e Ingegneria civile.

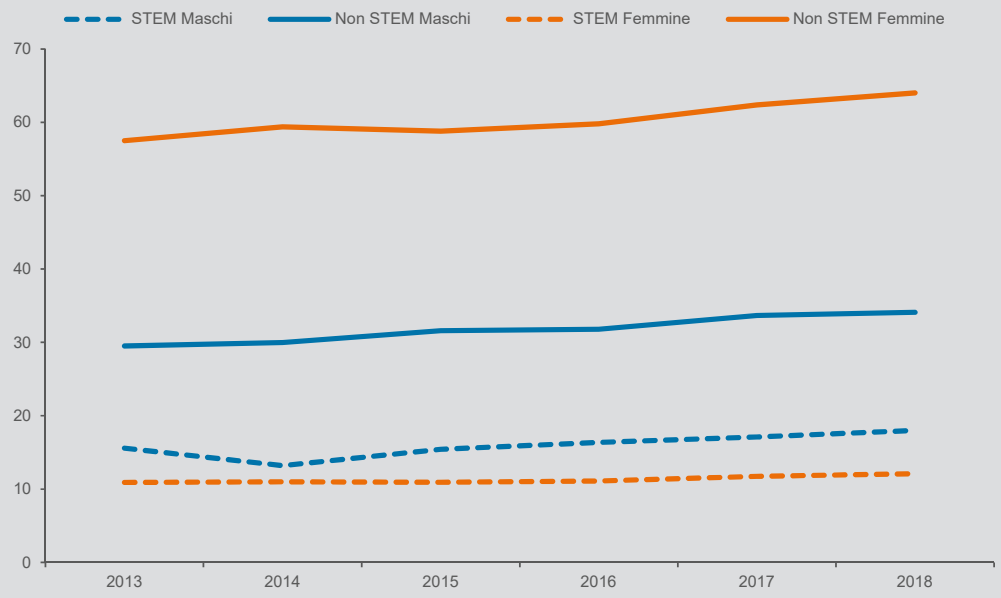
5 Nello specifico le aree disciplinari STEM (Science, Technology, Engineering and Mathematics) sono: Scienze naturali, Fisica, Matematica, Statistica, Informatica, Ingegneria dell'informazione, Ingegneria industriale, Architettura e Ingegneria civile.

6 L'agenda per le competenze per l'Europa propone nell'Azione 7 di "aumentare il numero di laureati in discipline STEM e promuovere le competenze imprenditoriali e trasversali". Le competenze STEM sono fondamentali per guidare la duplice transizione ecologica e digitale e le azioni intraprese devono accrescere l'attrattiva degli studi e delle carriere nei settori STEM, con azioni mirate per attirare le ragazze e le donne.

7 I titoli terziari comprendono i laureati, i dottori di ricerca, i diplomati dei corsi di specializzazione, dei master di I e II livello e degli ITS (livelli 5-8 della classificazione internazionale Isced 2011).

Raggiungono un titolo terziario più donne che uomini: in Italia, nel 2018, sono state 231 mila le donne, contro 169 mila uomini, pari a circa 7,6 ogni 100 donne e 5,2 ogni 100 uomini, e la crescita negli ultimi 5 anni ha riguardato entrambi i generi (nel 2013 erano 6,9 donne e 4,5 uomini ogni 100) e tutte le discipline (Figura 6, dati per 1.000). Rimane ampia la differenza nella scelta del corso di laurea da seguire: su 100 donne laureate, solo 16 ottengono un titolo terziario nelle competenze tecnico-scientifiche STEM (pari a circa 38 mila donne), mentre su 100 uomini laureati quelli che lo sono in tale ambito raggiungono i 35 (pari a circa 59 mila uomini).

Figura 6. Laureati e altri titoli terziari per disciplina di studio e genere in Italia (a)**. Anni 2013-2018. Valori per 1.000 residenti di 20-29 anni**



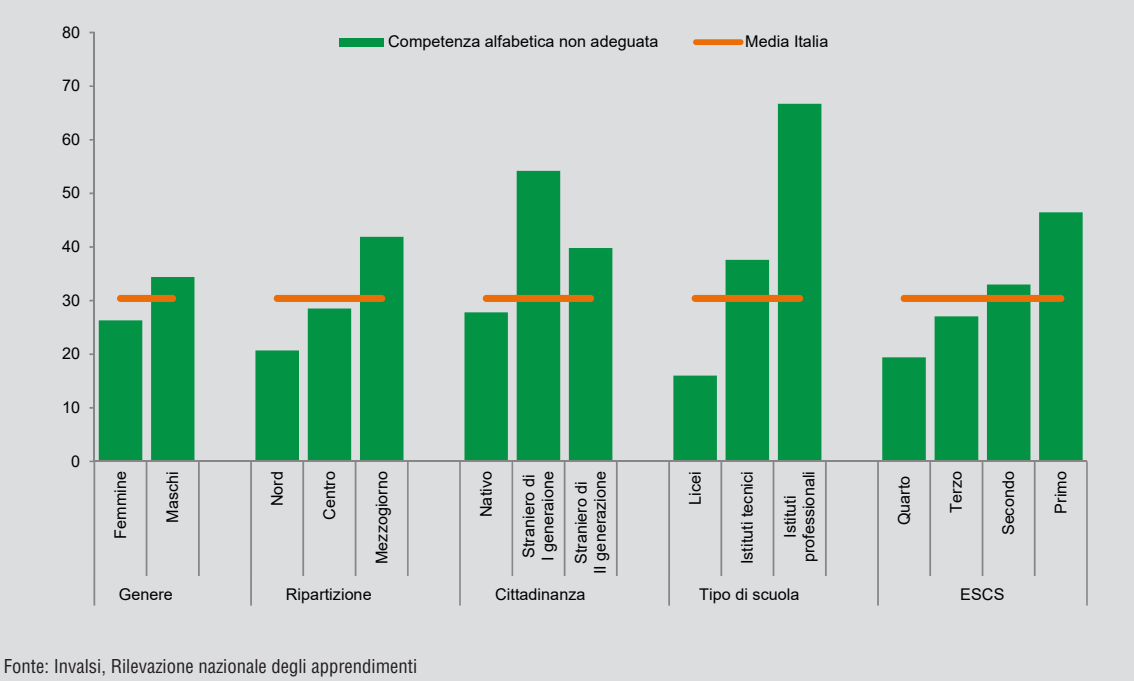
Fonte: Istat, Elaborazioni su dati del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca
(a) Le aree disciplinari STEM sono: Scienze naturali, Fisica, Matematica, Statistica, Informatica, Ingegneria dell'informazione, Ingegneria industriale, Architettura e Ingegneria civile.

Le competenze dei ragazzi diseguali per estrazione sociale

L'abbandono della scuola è soltanto la punta di un iceberg. La difficoltà di alcuni ragazzi/e a proseguire in maniera soddisfacente il percorso scolastico e formativo inizia precocemente all'interno della scuola e i livelli di competenza sono influenzati in maniera diseguale da alcune caratteristiche: genere, cittadinanza, condizione socioeconomica e culturale della famiglia. Le competenze inadeguate si perpetuano negli anni e influenzano la scelta del percorso scolastico, l'apprendimento e, in ultimo, la decisione di abbandonare la scuola.
Nell'anno scolastico 2018/19 la quota di ragazzi del secondo anno delle scuole di secondo grado, che non hanno raggiunto un livello di competenza alfabetica sufficiente, è stata del 30,4%, con variazioni molto ampie sul territorio, passando dal 41,9% nel Mezzogiorno al 20,7% nel Nord (Figura 7). Le disuguaglianze sono ampie anche per genere, classe sociale e cittadinanza, con il 34,4% di insufficienti nelle competenze alfabetiche tra i ragazzi contro il 26,3% tra le ragazze; il 54,2% tra i ragazzi stranieri

di prima generazione, rispetto al 27,8% tra i ragazzi nati in Italia da genitori italiani, e il 46,5% tra i ragazzi appartenenti al quartile socioeconomico e culturale più basso[8], rispetto al 19,4% tra coloro che vivono in famiglie più agiate. Inoltre, la quota di insufficienti è più elevata tra gli studenti degli istituti professionali (66,7%) che tra gli studenti dei licei (16%).
La competenza matematica inadeguata riguarda un collettivo di ragazzi più ampio (37,8% in media in Italia) e ricalca le caratteristiche emerse nelle competenze alfabetiche, con un'unica differenza per il genere (Figura 8): in matematica le ragazze non hanno raggiunto livelli sufficienti nel 42,2% dei casi mentre i maschi nel 33,5%.

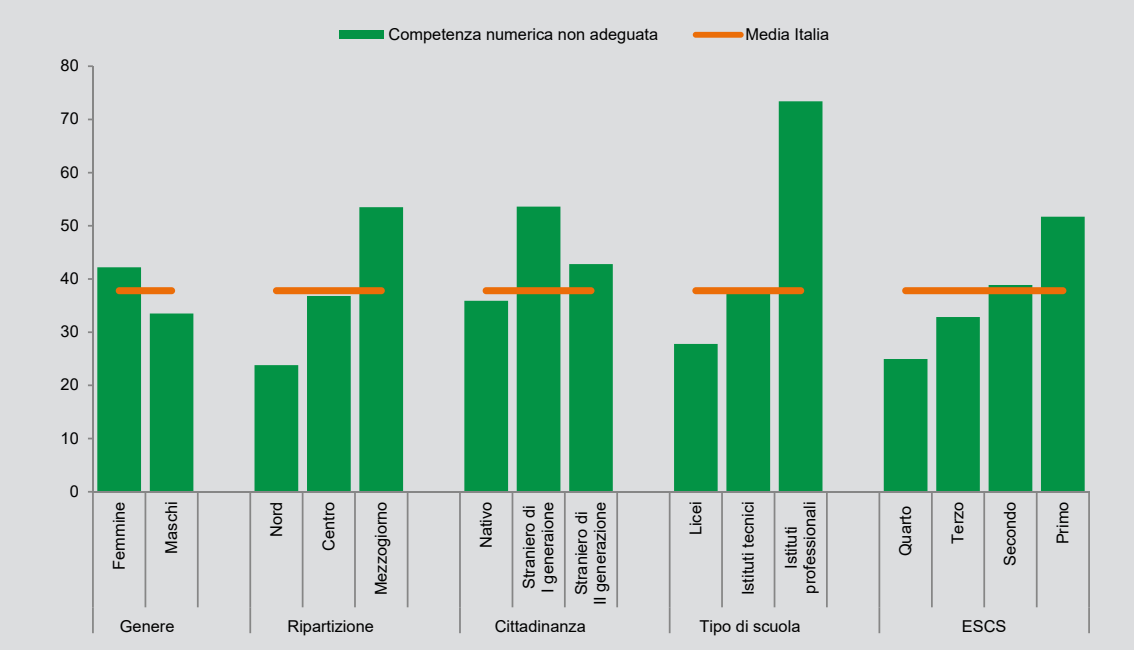
Figura 7. Competenze alfabetiche inadeguate per caratteristiche dello studente della seconda classe della scuola superiore di secondo grado: genere, ripartizione, cittadinanza, scuola frequentata, Indice di status socio culturale della famiglia (ESCS). Anno scolastico 2018/19. Valori percentuali



Fonte: Invalsi, Rilevazione nazionale degli apprendimenti

8 Per misurare la condizione socioeconomica e culturale degli studenti l'INVALSI costruisce, integrando diverse variabili, un indicatore denominato ESCS (Economic Social Cultural Status index), standardizzato in modo da far corrispondere il valore zero alla media italiana e ogni unità sopra o sotto di essa alla deviazione standard della distribuzione dei valori. Il primo quartile corrisponde al punteggio al di sotto del quale si trova il 25% dei punteggi dell'ESCS ordinati in senso crescente, il secondo quartile (o mediana) è il punteggio sotto il quale si trova il 50% delle misure, e così via.

Figura 8. Competenze numeriche inadeguate per caratteristiche dello studente della seconda classe della scuola superiore di secondo grado: genere, ripartizione, cittadinanza, scuola frequentata, Indice di status socio culturale della famiglia (ESCS). Anno scolastico 2018/19. Valori percentuali



Fonte: Invalsi, Rilevazione nazionale degli apprendimenti

Al netto dei fattori fin qui emersi[9], è interessante analizzare quali altri stimoli possano essere protettivi rispetto al rischio di non raggiungere un livello di competenze adeguate nelle due materie quali: avere a disposizione nella propria abitazione libri, una connessione internet e un pc; aver frequentato la scuola dell'infanzia; parlare in casa prevalentemente italiano piuttosto che un'altra lingua.

In particolare, poter contare su una ricca presenza di libri in casa (più di 100), a parità di altre condizioni, si associa ad una probabilità di raggiungere competenze sufficienti 2 volte e mezzo più alta rispetto a non aver a disposizione libri o averne meno di 25. L'effetto protettivo della frequenza alla scuola dell'infanzia è più debole ma comunque significativo, con un 34% di probabilità in più tra chi è andato alla scuola dell'infanzia di avere competenze adeguate rispetto a chi non l'ha frequentata. Parlare in famiglia in italiano anche per gli scambi quotidiani facilita le competenze (63% in più rispetto a chi parla abitualmente una lingua diversa dall'italiano). Possedere un pc e una connessione ad internet aiuta nello sviluppo di competenze: 59% di probabilità in più rispetto a chi non ha una connessione e un pc. Tra i ragazzi che provengono da famiglie svantaggiate[10] è interessante notare come poter utilizzare un pc e una connessione di rete faccia aumentare la probabilità di avere competenze adeguate (69%).

9 L'analisi è stata svolta attraverso un modello di regressione logistica che ha tenuto conto di gran parte delle variabili esaminate con semplici distribuzioni di frequenze e che sono risultate discriminanti per l'apprendimento di competenze adeguate, la variabile dipendente, inteso come il raggiungimento di un livello sufficiente in entrambe le competenze. Per la definizione dei livelli si veda il Rapporto Nazionale Prove Invalsi 2019 https://invalsi-areaprove.cineca.it/docs/2019/Rapporto_prove_INVALSI_2019.pdf.

10 Ragazzi appartenenti a famiglie che ricadono nel primo quartile dell'ESCS (vedi nota 8).

Le nuove sfide della didattica a distanza: connessione a internet, disponibilità di pc e competenze digitali

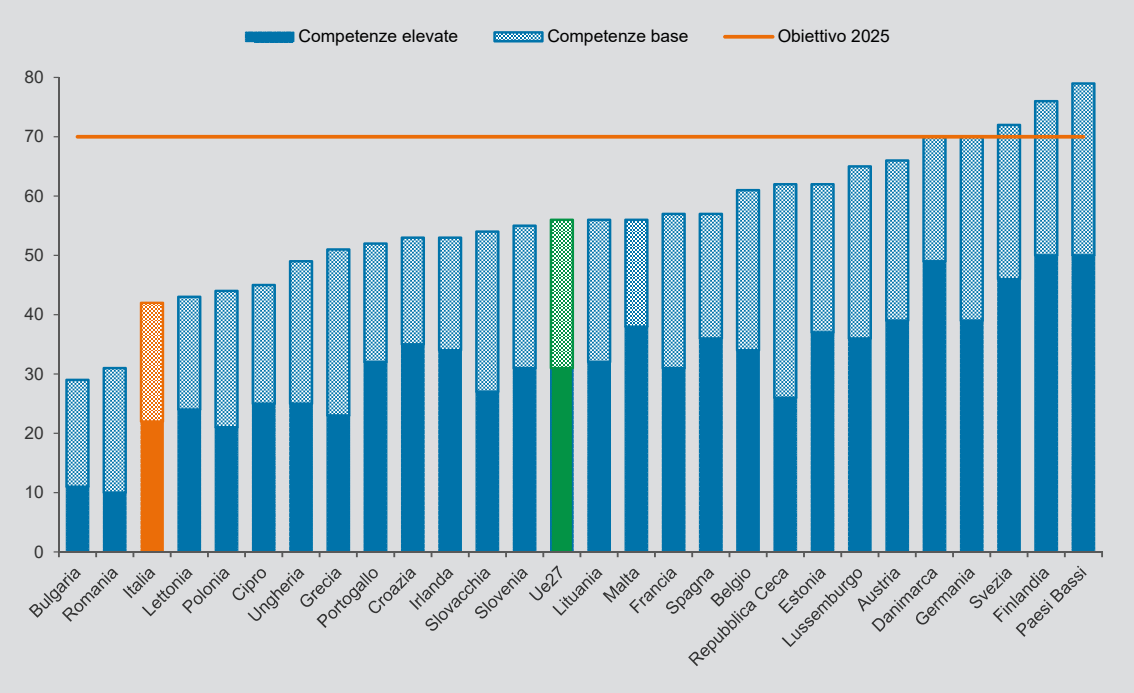
Nel 2020 il percorso scolastico dei ragazzi ha subito una delle più profonde e improvvise trasformazioni, passando da una didattica totalmente in presenza a una a distanza per gli ultimi mesi dell'anno scolastico 2019/20 e a una didattica mista (prevalentemente a distanza per i ragazzi delle scuole superiori di secondo grado) nei primi mesi dell'anno scolastico 2020/21. Diventa quindi ancora più importante avere a disposizione una buona connessione e un pc o dispositivo elettronico per poter interagire con la scuola e con gli insegnanti. L'indagine Istat sull'integrazione degli alunni con disabilità nella scuola statale e non statale, a cui hanno risposto le scuole[11] nell'anno scolastico 2019/20, ha evidenziato come gli istituti scolastici si siano attrezzati in varie forme di didattica a distanza[12], ma nonostante gli sforzi delle istituzioni scolastiche, dei docenti e delle famiglie, l'8% dei bambini e ragazzi delle scuole di ogni ordine e grado è rimasto escluso da una qualsiasi forma di didattica a distanza e non ha preso parte alle video-lezioni con il gruppo classe, quota che sale al 23% tra gli alunni con disabilità.
In questa fase molto particolare della didattica avere a disposizione la connessione e il pc, oltre ad essere un fattore predittivo fondamentale per un adeguato sviluppo di competenze, diventa un requisito per l'accesso all'istruzione. L'impatto della didattica a distanza e della chiusura delle scuole ha, quindi, inciso su una popolazione di studenti percorsa già da profonde disuguaglianze di opportunità e, nonostante le politiche nazionali e locali, gli sforzi delle istituzioni scolastiche, dei docenti e delle famiglie, gli effetti sulle competenze e sull'abbandono scolastico, soprattutto nelle fasce più vulnerabili della popolazione, potrebbero essere particolarmente gravi.
Oltre alla disponibilità di dispositivi informatici, la improvvisa e necessaria introduzione della didattica a distanza si è scontrata con le difficoltà nelle competenze digitali della popolazione italiana, che presenta una delle situazioni peggiori in Europa. Nel 2019, tra gli individui di 16-74 anni, soltanto il 22% ha dichiarato di avere competenze digitali elevate (contro il 31% nella Ue27), cioè di essere in grado di svolgere diverse attività nei 4 domini dell'informazione, della comunicazione, nel *problem solving* e nella creazione di contenuti. La maggioranza degli individui è in possesso di competenze basse (32%) o di base (19%), mentre il 3,4% ha competenze praticamente nulle e il 24% dichiara di non aver usato internet negli ultimi 3 mesi. L'età rimane un fattore importante: i giovani di 20-24 anni hanno livelli avanzati di competenze nel 41,5% e i ragazzi di 16-19 anni nel 36,2% mentre la quota diminuisce all'aumentare dell'età e arriva al 20,3% tra le persone di 45-54 anni e al 4,4% tra le più anziane di 65-74 anni.

11 Hanno risposto all'indagine il 78,5% delle scuole. Si veda la Statistica Report https://www.istat.it/it/files//2020/12/Report-alunni-con-disabilit%C3%A0.pdf.

12 Le attività di Didattica a distanza prevedono la costruzione ragionata e guidata del sapere attraverso un'interazione tra docenti e alunni. Essa avviene attraverso il collegamento diretto o indiretto, immediato o differito, attraverso videoconferenze, video-lezioni, chat di gruppo; la trasmissione ragionata di materiali didattici, attraverso il caricamento degli stessi su piattaforme digitali e l'impiego dei registri di classe in tutte le loro funzioni di comunicazione e di supporto alla didattica, con successiva rielaborazione e discussione operata direttamente o indirettamente con il docente, l'interazione su sistemi e applicazioni interattive educative propriamente digitali. Il solo invio di materiali o la mera assegnazione di compiti, che non siano preceduti da una spiegazione relativa ai contenuti in argomento o che non prevedano un intervento successivo di chiarimento o restituzione da parte del docente sono privi di elementi che possano sollecitare l'apprendimento e non sono quindi ritenuti parte della Didattica a distanza.

Nell'agenda per le competenze per l'Europa della Commissione europea[13], uno degli obiettivi è quello di avere, entro il 2025, 230 milioni di adulti, pari al 70% della corrispondente popolazione dell'Ue, con un livello almeno base nelle competenze digitali. Questo obiettivo è stato per ora raggiunto soltanto nei Paesi Bassi, Finlandia, Svezia, Germania e Danimarca; l'Italia, con il 42% di persone con competenze elevate e di base, si pone al terzultimo posto in Europa (Figura 9).

Figura 9. Competenze digitali di base ed elevate per alcuni Paesi europei e obiettivo 2025. Anno 2019. Valori percentuali



Fonte: Eurostat, Modulo ICT

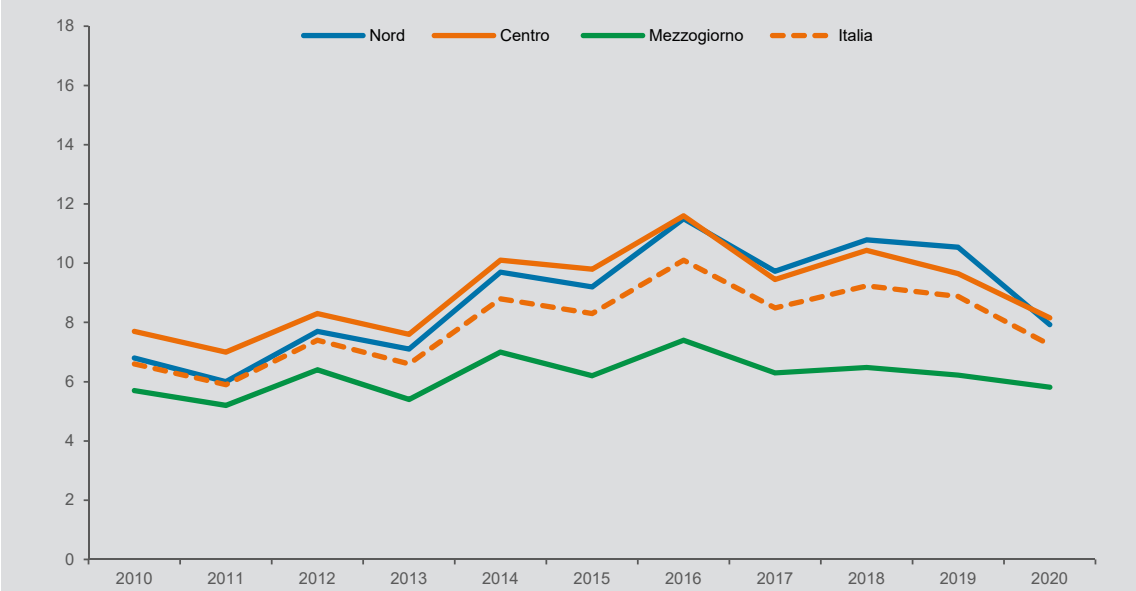
La battuta d'arresto della formazione continua

L'Agenda per le competenze indica, tra le altre cose, come l'apprendimento permanente debba diventare una realtà in Europa. Tutti i cittadini devono avere accesso a programmi di apprendimento interessanti, innovativi e inclusivi, anche perché le competenze diventano obsolete molto rapidamente. A fare la differenza sarà l'apprendimento nel corso di tutta la vita, anche in età avanzata. Tuttavia in Italia, il ricorso alla formazione continua, nelle 4 settimane precedenti l'intervista nel quadro dell'indagine sulle Forze di lavoro riferita al secondo trimestre 2019, ha raggiunto solo l'8,9% tra la popolazione di 25-64 anni, a fronte di una media europea dell'11,4% (Figura 10). Nel 2020 la possibilità di partecipare ad attività di apprendimento è stata, anch'essa come la scuola, bruscamente interrotta, soprattutto nei mesi di marzo, aprile e maggio, o parzialmente riconvertita in altre forme di fornitura. La partecipazione media per l'Italia è scesa al 7,2% degli individui; particolarmente evidente il calo per il Nord, dove la percentuale di coloro che hanno fatto formazione è scesa dal 10,5% del secondo trimestre 2019 al 7,9% dello stesso periodo nel 2020, e per il Centro (dal 9,6% all'8,2%).

13 L'agenda per le competenze per l'Europa, presentata nel luglio 2020, e che rientra nell'ambito delle implementazioni della strategia europea del Green New Deal presentata nel dicembre 2019, propone nell'Azione 6: "competenze a supporto della duplice transizione (transizione verde e competenze digitali per tutti)" le azioni per aumentare le competenze digitali e gli indicatori per monitorarne la crescita. https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52020DC0274&qid=1594488882074&from=IT.

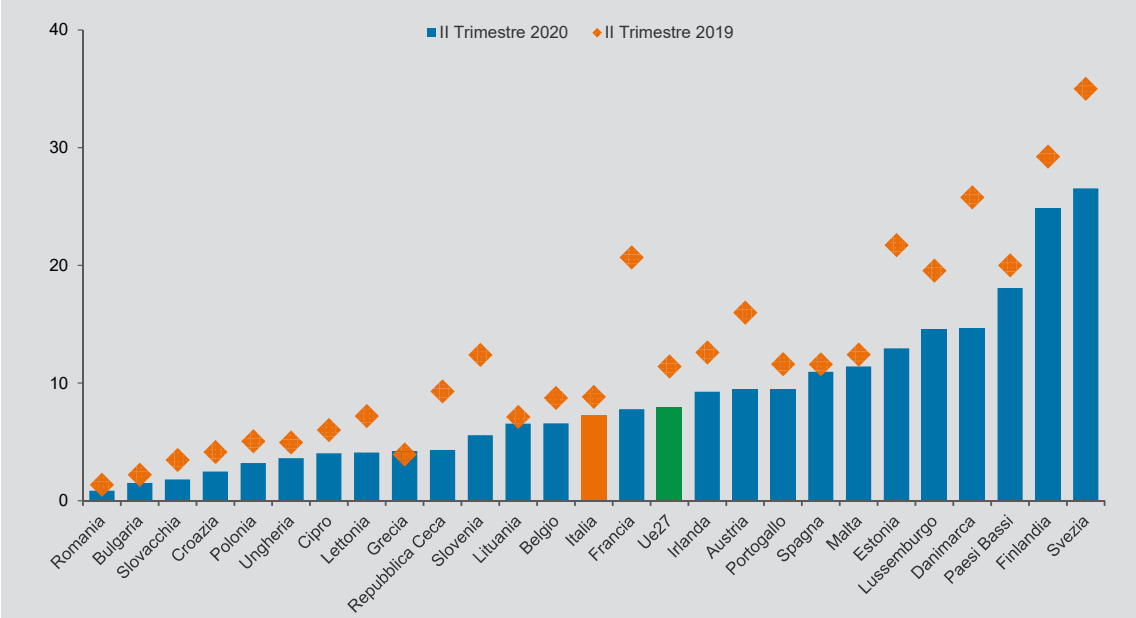
Anche in altri Paesi europei, che hanno imposto chiusure e limitazioni agli spostamenti e alle attività, la quota di coloro che hanno partecipato ad attività di formazione ha subito cali notevoli (Figura 11): è il caso della Danimarca (dal 25,8% nel secondo trimestre 2019 al 14,6% nel secondo trimestre 2020), della Francia (dal 20,7% al 7,8%), della Svezia (dal 35% al 26,5%), dell'Estonia (dal 21,7% al 12,9%), della Slovenia (dal 12,4% al 5,6%) e dell'Austria (dal 16% al 9,5%).

Figura 10. Partecipazione alla formazione continua per la popolazione di 25-64 anni per ripartizione geografica. Anni 2010-2020 II trimestre. Valori percentuali



Fonte: Istat, Indagine sulle Forze di lavoro

Figura 11. Partecipazione alla formazione continua per la popolazione di 25-64 anni per alcuni Paesi europei. Anni 2019 e 2020 II trimestre. Valori percentuali

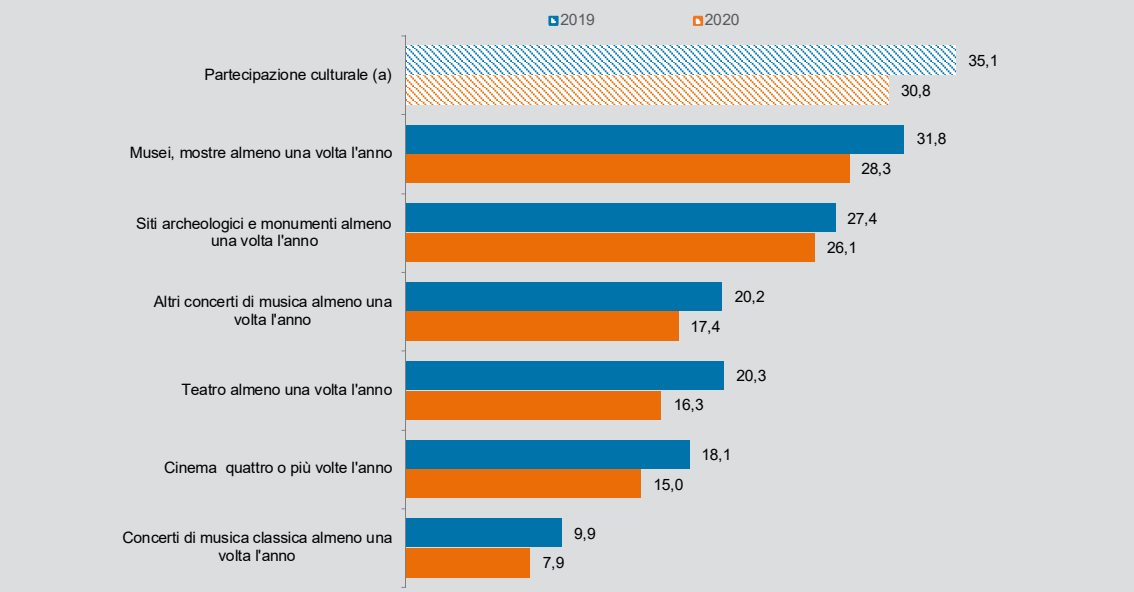


Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

Cala la partecipazione alle attività culturali svolte fuori casa, in aumento la lettura

Nel 2020, il *lockdown* ha inciso notevolmente su alcune attività del tempo libero che si svolgono fuori casa: la chiusura dei musei, dei teatri e dei cinema, la sospensione delle attività concertistiche e i limiti imposti per gli spostamenti hanno determinato una diminuzione nella quota di popolazione che dichiara di aver fruito di attività culturali. Diversamente dalla fruizione culturale fuori casa, nel 2020, complice il maggior tempo trascorso entro le mura domestiche, si osserva una ripresa della lettura di libri.
Nel 2020 la quota di persone di 6 anni e più che si sono dedicate ad almeno due attività culturali fuori casa (come andare al cinema, a teatro o a un concerto, visitare musei o mostre) si attesta al 30,8% registrando una diminuzione di 4,3 punti percentuali rispetto al 2019 (35,1% - Figura 12). Il calo risulta trasversale su tutto il territorio.
Diminuisce nel complesso la partecipazione alle attività culturali considerate e, in modo più accentuato, calano la fruizione di spettacoli teatrali (-4 punti percentuali rispetto al 2019) e le visite a musei e mostre (-3,5 punti percentuali). A fronte di una diminuzione delle persone che dichiarano di essere andate al cinema almeno 4 volte nell'ultimo anno (dal 18,1% nel 2019 al 15% nel 2020), si registra un incremento significativo nella quota di popolazione che ha l'abitudine di guardare film a casa con una frequenza almeno settimanale, che raggiunge nel 2020 il 69,8% (era il 65,1% nel 2019).
La partecipazione culturale fuori casa è più elevata tra le donne, rispetto agli uomini (31,6% contro 30%), e nelle regioni del Centro-Nord (oltre il 34%), rispetto al Mezzogiorno (23,3%); si conferma più elevata tra i giovani di 11-24 anni (circa il 44%), diminuisce via via nelle fasce di età successive fino ad attestarsi sotto il 9% tra le persone di 75 anni e più. Tra il 2019 e il 2020, si registrano, tuttavia, diminuzioni più elevate tra le fasce più giovani della popolazione.

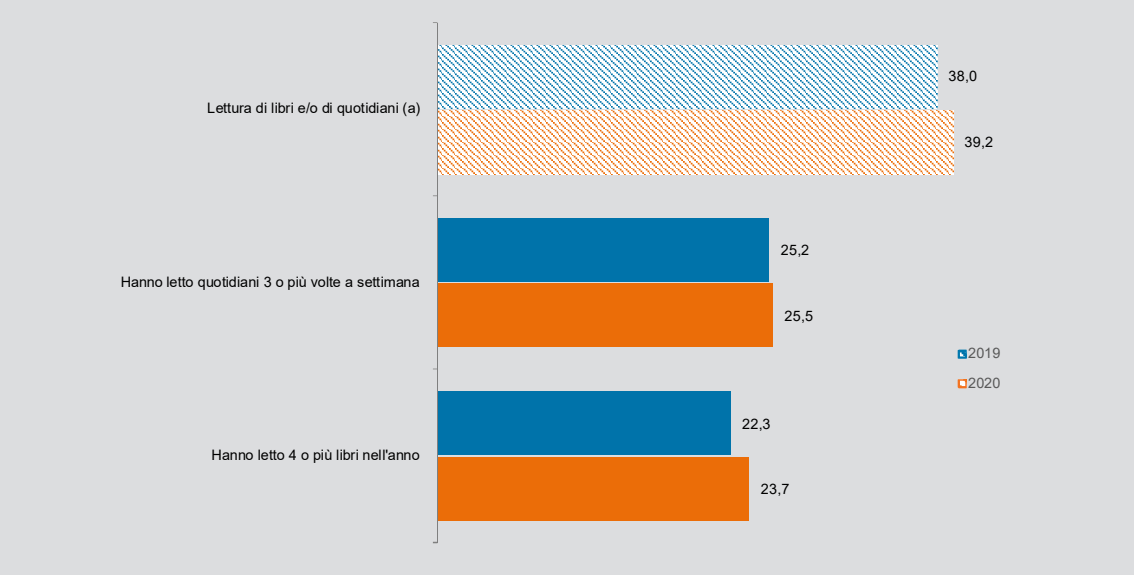
Figura 12. Persone di 6 anni e più che hanno praticato 2 o più attività culturali fuori casa nei 12 mesi precedenti l'intervista. Anni 2019 e 2020 (b)**. Valori percentuali**



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Hanno svolto due o più attività tra quelle illustrate nel grafico.
(b) Dato 2020 provvisorio.

Si confermano anche nel 2020 forti diseguaglianze legate al titolo di studio nella partecipazione culturale fuori casa, con un rapporto di circa 6 a 1 tra la partecipazione delle persone di 25 anni e più con titolo di studio alto rispetto a quella di chi possiede al massimo la licenza della scuola secondaria di primo grado.
Tra il 2019 e il 2020, si osserva un aumento nella lettura (almeno 4 libri nell'anno e/o almeno 3 quotidiani a settimana cartacei o online) di circa 1 punto percentuale (dal 38% al 39,2%). Tale aumento è imputabile esclusivamente alla lettura di libri che passa dal 22,3% al 23,7%, mentre si osserva una sostanziale stabilità nella lettura dei quotidiani, che si attesta nei due anni considerati intorno al 25% (Figura 13).

Figura 13. Persone di 6 anni e più che hanno letto almeno 4 libri nell'anno e/o almeno 3 quotidiani a settimana (cartacei o online). Anni 2019 e 2020 (b)**. Valori percentuali**



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Hanno letto almeno 4 libri nell'anno e/o almeno 3 quotidiani a settimana.
(b) Dato 2020 provvisorio.

Tra il 2019 e il 2020 si osserva un incremento significativo nella lettura di libri e/o quotidiani per le donne, aumento che porta la quota delle lettrici al 39,5%, superando, per la prima volta la quota dei lettori (38,8%).
La lettura di libri e/o quotidiani è più frequente tra gli adulti di 35-74 anni, nel cui ambito circa 4 individui su 10 si dedicano a questa attività. Tra il 2019 e il 2020 è soprattutto tra gli adulti di 55-64 anni che si osserva l'incremento maggiore di lettori (circa 3 punti percentuali), mentre tra i giovani fino a 24 anni e tra le persone di 65 anni e più si registra una sostanziale stabilità.
Dal punto di vista territoriale si osserva un forte gradiente Nord-Mezzogiorno, con quote dei lettori che si confermano più elevate nelle regioni settentrionali (47,6%) e nelle regioni centrali (40,6%) e meno in quelle meridionali (27%). Rispetto al 2019, si osserva una stabilità nella quota di lettori sia nell'Italia centrale sia nel Mezzogiorno e un aumento significativo, invece, nelle regioni del Nord.

In calo la fruizione delle biblioteche

Nel 2020, il 12,8% della popolazione di 3 anni e più ha dichiarato di essere stata in biblioteca almeno una volta nell'ultimo anno; la situazione determinata dalla pandemia ha sicuramente inciso sulla quota di utenti delle biblioteche, che tra il 2019 e il 2020 diminuiscono di 2,5 punti percentuali. Tale diminuzione, si registra tra gli utenti del Nord e del Centro del Paese, mentre risulta più contenuta nel Mezzogiorno e interessa quasi esclusivamente i giovani e i giovanissimi fino a 24 anni. D'altronde, la chiusura degli edifici scolastici e delle Università ha sicuramente prodotto dei cambiamenti nelle abitudini di studio dei bambini e ragazzi, che comunque presentano la percentuale più elevata di frequentatori, pari al 29,4% nel 2020. Già a partire dai 25 anni, invece, la frequenza delle biblioteche diminuisce significativamente (è del 14% tra le persone d 25-34 anni) per scendere sotto il 9% dopo i 54 anni.
Più elevata la prevalenza di donne che si sono recate in biblioteca: 14,5% contro 10,9% tra gli uomini. Le maggiori differenze di genere si riscontrano tra i giovani di 15-24 anni; in questa fascia d'età il 37,1% delle ragazze dichiara di essere stata in biblioteca, rispetto al 23,5% dei ragazzi.
Nel 2020, le biblioteche sono state frequentate da un numero maggiore di utenti nelle regioni del Nord (17,9% della popolazione) e del Centro (10,9%). Le percentuali minori si riscontrano nel Mezzogiorno (6,9%). Le differenze nella fruizione delle biblioteche sono certamente connesse anche alla diversa distribuzione delle strutture bibliotecarie sul territorio, maggiormente presenti nelle regioni del Centro-Nord e meno nel Mezzogiorno.

Gli indicatori

1. **Partecipazione al sistema scolastico dei bambini di 4-5 anni:** Percentuale di bambini di 4-5 anni che frequentano la scuola dell'infanzia o il primo anno di scuola primaria sul totale dei bambini di 4-5 anni.
   Fonte: Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.
2. **Persone con almeno il diploma (25-64 anni):** Percentuale di persone di 25-64 anni che hanno completato almeno la scuola secondaria di II grado (titolo non inferiore a Isced 3) sul totale delle persone di 25-64 anni.
   Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
3. **Laureati e altri titoli terziari (30-34 anni):** Percentuale di persone di 30-34 anni che hanno conseguito un titolo di livello terziario (Isced 5, 6, 7 o 8) sul totale delle persone di 30-34 anni.
   Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
4. **Passaggio all'università:** Percentuale di neo-diplomati che si iscrive per la prima volta all'università nello stesso anno in cui ha conseguito il diploma di scuola secondaria di II grado (tasso specifico di coorte).
   Fonte: Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.
5. **Uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione:** Percentuale di persone di 18-24 anni con al più il diploma di scuola secondaria di primo grado (licenza media), che non sono in possesso di qualifiche professionali regionali ottenute in corsi con durata di almeno 2 anni e non inserite in un percorso di istruzione o formazione sul totale delle persone di 18-24 anni.
   Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
6. **Giovani che non lavorano e non studiano (Neet):** Percentuale di persone di 15-29 anni né occupate né inserite in un percorso di istruzione o formazione sul totale delle persone di 15-29 anni.
   Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
7. **Partecipazione alla formazione continua:** Percentuale di persone di 25-64 anni che hanno partecipato ad attività di istruzione e formazione nelle 4 settimane precedenti l'intervista sul totale delle persone di 25-64 anni.
   Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
8. **Competenza alfabetica non adeguata:** Percentuale di studenti delle classi II della scuola secondaria di secondo grado che non raggiungono un livello sufficiente (Livello I + Livello II di 5 livelli) di competenza alfabetica.
   Fonte: Invalsi, Rilevazioni nazionali sugli apprendimenti.
9. **Competenza numerica non adeguata:** Percentuale di studenti delle classi II della scuola secondaria di secondo grado che non raggiungono un livello sufficiente (Livello I + Livello II di 5 livelli) di competenza numerica.
   Fonte: Invalsi, Rilevazioni nazionali sugli apprendimenti.
10. **Competenze digitali elevate:** Persone di 16-74 anni che hanno competenze avanzate per tutti e 4 i domini individuati dal "*Digital competence framework*". I domini considerati sono informazione, comunicazione, creazione di contenuti, problem solving. Per ogni dominio sono state selezionate un numero di attività (da 4 a 7). Per ogni dominio viene attribuito un livello di competenza a seconda del numero di attività svolte 0=nessuna competenza 1=livello base 2=livello soprabase. Hanno quindi competenze avanzate le persone di 16-74 anni che per tutti i domini hanno livello 2.
    Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
11. **Bambini di 0-2 anni iscritti al nido:** Bambini di 0-2 anni iscritti al nido (per 100 bambini di 0-2 anni).
    Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
12. **Laureati in discipline tecnico-scientifiche (STEM):** Rapporto tra i residenti nella regione che hanno conseguito nell'anno solare di riferimento un titolo di livello terziario nelle discipline scientifico-tecnologiche e la popolazione di 20-29 anni della stessa regione, per 1.000. Il numeratore comprende i laureati, i dottori di ricerca, i diplomati dei corsi di specializzazione, dei master di I e II livello e degli ITS (livelli 5-8 della classificazione internazionale Isced 2011) che hanno conseguito il titolo nelle aree disciplinari di Scienze naturali, Fisica, Matematica, Statistica, Informatica, Ingegneria dell'informazione, Ingegneria industriale, Architettura e Ingegneria civile.
    Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
13. **Partecipazione culturale fuori casa:** Percentuale di persone di 6 anni e più che hanno praticato 2 o più attività culturali nei 12 mesi precedenti l'intervista sul totale delle persone di 6 anni e più. Le attività considerate sono 6: si sono recate almeno quattro volte al cinema; almeno una volta rispettivamente a: teatro; musei e/o mostre; siti archeologici, monumenti; concerti di musica classica, opera; concerti di altra musica.
    Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
14. **Lettura di libri e quotidiani:** Percentuale di persone di 6 anni e più che hanno letto almeno quattro libri l'anno (libri cartacei, e-book, libri on line, audiolibri) per motivi non strettamente scolastici o professionali e/o hanno letto quotidiani (cartacei e/o on line) almeno tre volte a settimana sul totale delle persone di 6 anni e più.
    Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
15. **Fruizione delle biblioteche:** Percentuale di persone di 3 anni e più che sono andate in biblioteca almeno una volta nei 12 mesi precedenti l'intervista sul totale delle persone.
    Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Partecipazione al sistema scolastico dei bambini di 4-5 anni (a)	Persone con almeno il diploma (25-64 anni) (b)	Laureati e altri titoli terziari (30-34 anni) (c)	Passaggio all'università (d)	Uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione (e)	Giovani che non lavorano e non studiano (Neet) (f)
	2018/2019	II Trim 2020	II Trim 2020	2018	II Trim 2020	II Trim 2020
Piemonte	95,5	63,6	....	52,9	....	19,6
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	95,7	60,3	....	50,2	....	20,2
Liguria	95,6	68,7	....	55,4	....	24,2
Lombardia	92,7	64,6	....	54,5	....	17,0
Trentino-Alto Adige/Südtirol	96,9	71,4	....	....	....	14,7
Bolzano/Bozen	*96,8*	*71,4*	....	....	....	*12,8*
Trento	*97,1*	*71,4*	....	*51,6*	....	*16,6*
Veneto	94,0	66,0	....	50,2	....	13,3
Friuli-Venezia Giulia	95,6	71,6	....	51,9	....	13,5
Emilia-Romagna	93,2	69,1	....	53,6	....	16,7
Toscana	95,4	64,2	....	51,9	....	18,6
Umbria	95,9	70,9	....	54,9	....	20,0
Marche	95,7	65,6	....	56,1	....	16,7
Lazio	89,1	70,8	....	53,8	....	22,7
Abruzzo	96,9	68,6	....	57,7	....	22,3
Molise	94,5	62,7	....	56,3	....	26,6
Campania	99,2	54,0	....	43,7	....	33,6
Puglia	97,9	52,0	....	48,3	....	31,9
Basilicata	98,8	62,7	....	52,5	....	26,2
Calabria	97,1	54,9	....	49,1	....	39,1
Sicilia	96,1	51,8	....	43,8	....	39,1
Sardegna	96,8	53,7	....	50,1	....	28,3
Nord	93,9	66,2	30,9	52,5	11,1	16,8
Centro	92,3	68,2	33,0	53,7	12,3	20,5
Mezzogiorno	97,6	54,4	21,7	46,6	16,9	33,9
Italia	**94,8**	**62,6**	**27,9**	**50,4**	**13,5**	**23,9**

(a) Per 100 bambini di 4-5 anni.
(b) Per 100 persone di 25-64 anni.
(c) Per 100 persone di 30-34 anni.
(d) Tasso specifico di coorte.
(e) Per 100 persone di 18-24 anni.
(f) Per 100 persone di 15-29 anni.

Partecipazione alla formazione continua (b)	Competenza alfabetica non adeguata (g)	Competenza numerica non adeguata (g)	Competenze digitali elevate (h)	Bambini di 0-2 anni iscritti al nido (i) (*)	Laureati in discipline tecnico-scientifiche (STEM) (j)	Partecipazione culturale fuori casa (k) (*)	Lettura di libri e quotidiani (k) (*)	Fruizione delle biblioteche (l) (*)
II Trim 2020	2018/2019	2018/2019	2019	2018/2020	2018	2020	2020	2020
6,5	23,8	28,4	23,6	30,5	14,4	33,9	43,9	15,9
7,4	15,3	28,0	28,3	41,7	9,5	33,8	48,4	24,5
9,5	27,9	34,9	22,0	22,3	16,7	32,9	48,6	12,8
7,6	18,6	22,5	26,6	26,5	14,1	35,5	46,7	18,4
9,5	....	....	25,7	22,9	7,9	39,6	58,1	30,0
6,1	*32,2*	*34,5*	*23,6*	*5,7*	*2,7*	*41,0*	*60,5*	*31,2*
12,8	*16,8*	*15,3*	*27,8*	*43,0*	*13,5*	*38,3*	*55,8*	*28,7*
6,9	16,5	18,5	23,8	34,5	15,6	33,0	46,2	17,2
8,5	21,1	21,9	25,8	27,9	16,2	37,4	53,1	16,8
10,0	24,7	25,8	25,0	33,5	15,4	34,5	50,2	18,3
8,9	30,6	35,0	23,8	42,6	13,3	34,7	42,9	14,5
7,8	28,4	33,2	22,3	32,4	16,0	28,6	37,9	10,8
7,6	25,4	28,6	21,5	27,8	17,6	26,9	34,6	11,2
7,9	28,0	40,8	23,9	33,8	16,3	37,2	41,0	8,5
6,4	31,5	37,8	21,5	20,1	18,2	28,4	35,7	8,2
7,6	37,1	44,3	18,9	27,6	18,9	22,5	28,9	6,2
5,6	42,1	55,5	16,6	19,1	15,2	23,7	22,0	5,6
6,1	39,6	47,8	18,0	26,5	14,5	24,7	26,8	8,1
7,7	39,9	47,3	17,8	17,3	18,0	24,3	24,8	6,8
4,5	47,0	57,7	16,7	17,3	14,4	15,9	21,2	4,1
4,6	43,2	57,1	14,4	24,4	11,5	22,0	26,8	5,8
9,3	46,9	60,5	23,0	28,8	12,8	27,1	45,3	14,7
7,9	20,7	23,8	25,0	29,3	14,6	34,8	47,6	17,9
8,2	28,5	36,8	23,5	35,3	15,5	34,5	40,6	10,9
5,8	41,9	53,5	17,2	22,6	14,2	23,3	27,0	6,9
7,2	**30,4**	**37,8**	**22,0**	**28,2**	**15,1**	**30,8**	**39,2**	**12,8**

(g) Per 100 studenti frequentanti la II classe della scuola superiore di secondo grado.
(h) Per 100 persone di 16-74 anni.
(i) Per 100 bambini di 0-2 anni.
(j) Per 1.000 residenti di 20-29 anni.
(k) Per 100 persone di 6 anni e più.
(l) Per 100 persone di 3 anni e più.
(*) Dati provvisori.

3. Lavoro e conciliazione dei tempi di vita[1]

Possedere un lavoro dignitoso, adeguatamente remunerato, sicuro e rispondente alle competenze, è un aspetto che contribuisce in modo decisivo al benessere delle persone. La mancanza di una occupazione di qualità ha un impatto negativo sul livello di benessere, così come lo ha una distribuzione poco equa degli impegni lavorativi, che impedisce di conciliare tempi di lavoro e tempi di vita familiare e sociale.
L'Italia, rispetto ai risultati raggiunti in media dai Paesi europei, si caratterizza per un basso livello dei tassi di occupazione e un ampio *gap* di genere, sintesi anche delle profonde disuguaglianze territoriali, generazionali e di cittadinanza. Le donne, i lavoratori del Mezzogiorno, i giovani e gli stranieri presentano anche una peggiore qualità del lavoro, in termini di instabilità, bassa remunerazione, irregolarità dei contratti e sicurezza sul lavoro. Queste differenze si sono ampliate nel periodo di crisi pandemica, attraverso significativi impatti negativi sull'occupazione, soprattutto nel settore dei servizi; tuttavia, la gestione dell'emergenza ha anche stimolato processi di riorganizzazione del lavoro verso una minore rigidità e lo sfruttamento di nuove opzioni tecnologiche. E così, a fronte del grave crollo dell'occupazione, si sono create nuove opportunità da affrontare per il futuro con il lavoro da casa e nuove problematiche rispetto alla conciliazione tra vita professionale e familiare.
L'analisi degli indicatori del dominio Lavoro e conciliazione dei tempi di vita consente di mettere in luce le vecchie criticità, che caratterizzano il mercato del lavoro italiano, e i nuovi aspetti che sono emersi come conseguenza delle disposizioni attuate per arginare la pandemia.

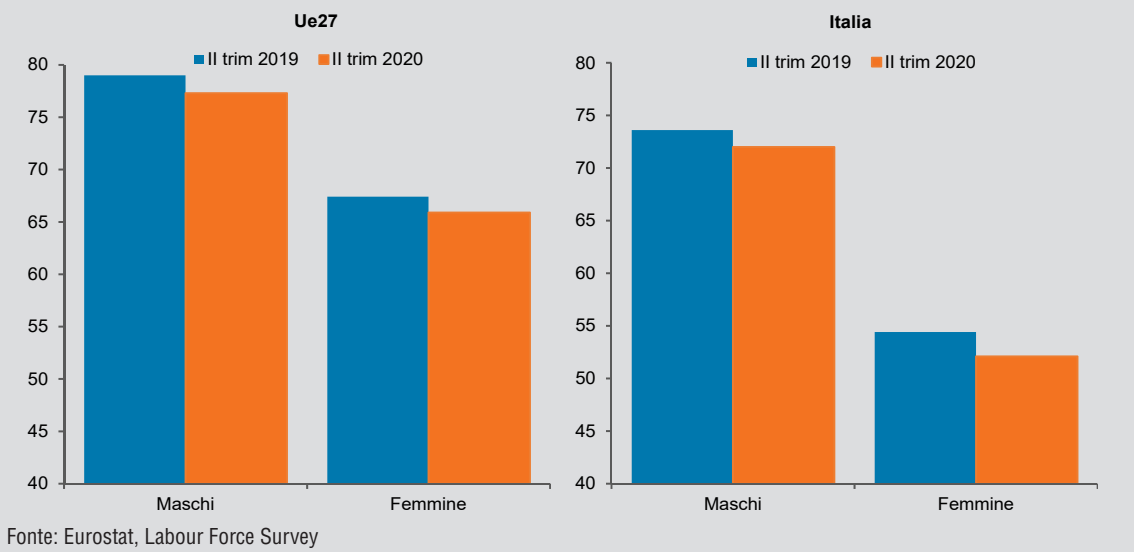
Crollo dell'occupazione nei primi mesi della pandemia

Nel corso del 2020 il livello di occupazione ha subito, rispetto al livello raggiunto a febbraio, un primo calo già nel mese di marzo (-143 mila unità rispetto a febbraio), raggiungendo il livello minimo a giugno (-541 mila). Successivamente si è osservato un recupero di 241 mila occupati che ha portato, a novembre, l'occupazione ad un livello inferiore di 300 mila unità a quello di febbraio (-1,3%, un tasso particolarmente contenuto se paragonato alla caduta dei livelli di attività economica). I dati per tipologia occupazionale mostrano come le dinamiche tra febbraio e novembre 2020 siano state diverse, con un aumento di 124 mila unità per l'occupazione dipendente permanente e cali rilevanti per i dipendenti a termine (-332 mila) e per gli indipendenti (-92 mila). Questa eterogeneità, che riflette le caratteristiche dei provvedimenti di contenimento dell'epidemia, l'evoluzione economica conseguente e le politiche di supporto adottate dalle autorità, ha effetti sui livelli di benessere dei diversi segmenti della popolazione, con impatti negativi soprattutto sulla componente giovanile e femminile della forza lavoro, maggiormente caratterizzata dalle tipologie contrattuali particolarmente penalizzate dalla crisi.
Focalizzando l'attenzione sul periodo più acuto della crisi occupazionale, nel secondo trimestre 2020 l'emergenza sanitaria ha comportato in Italia un forte calo tendenziale del numero di occupati: 788 mila in meno tra i 20-64enni rispetto al trimestre dell'anno precedente. Il tasso di occupazione delle persone tra i 20 e i 64 anni scende al 62%, in diminuzione di 2 punti percentuali, interrompendo il trend crescente che si stava registrando dal 2015.

1 Questo capitolo è stato curato da Silvia Montecolle. Hanno collaborato: Danilo Birardi, Barbara Boschetto, Tania Cappadozzi, Cristiano Marini, Federica Pintaldi e Maria Elena Pontecorvo.

L'impatto negativo sull'occupazione è evidente anche osservando i dati dell'Unione europea. Nel secondo trimestre 2020, il tasso di occupazione della media Ue27 è pari a 71,7%, con un calo di 1,5 punti rispetto a un anno prima. Di conseguenza il divario dell'Italia rispetto alla media Ue27 si amplia ulteriormente raggiungendo 9,7 punti (era 9,2 punti nel secondo trimestre 2019).
Le conseguenze della crisi occupazionale, causata dall'emergenza sanitaria, hanno avuto ripercussioni prevalentemente sulle componenti più vulnerabili del mercato del lavoro (giovani, donne e stranieri), sulle posizioni lavorative meno tutelate e nell'area del Paese che già prima mostrava le condizioni occupazionali più difficili, il Mezzogiorno.
Il tasso di occupazione femminile, già particolarmente basso rispetto agli altri Paesi europei, cala di 2,3 punti percentuali (52,1%), invertendo il trend di crescita iniziato nel 2015. Sempre in calo, ma in misura minore, è anche il tasso di occupazione maschile (-1,6 punti), che si attesta al 72%. Di conseguenza, il divario di genere, che è sempre stato più ampio di quello medio europeo, aumenta ulteriormente: nei paesi Ue27 il tasso di occupazione maschile supera di 11,2 punti percentuali quello femminile, mentre in Italia la distanza è di 19,9 punti percentuali (Figura 1).

Figura 1. Tasso di occupazione della popolazione di 20-64 anni in Italia e nei paesi Ue27 per genere. Anni 2019-2020 II trimestre. Valori percentuali



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

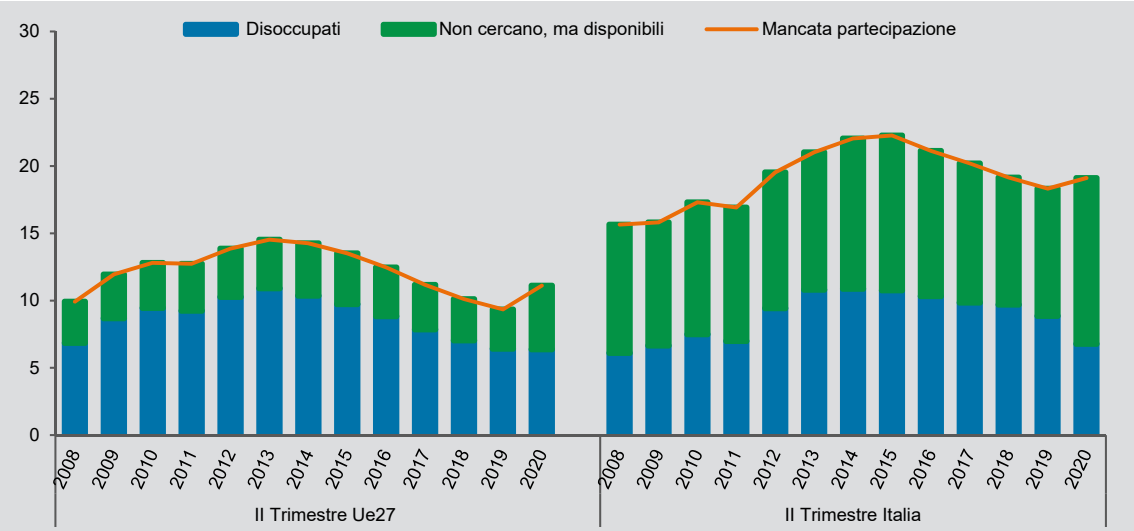
Nel Mezzogiorno gli occupati 20-64 enni sono meno della metà della popolazione (47% nel secondo trimestre 2020), 20 punti percentuali al di sotto del Centro (67,1%) che diventano 24 punti rispetto al Nord (71,2%). Tuttavia, il calo del tasso di occupazione è stato trasversale sul territorio nazionale. Diminuisce, infatti, al Nord (-2 punti) al Centro (-1,6 punti) e nel Mezzogiorno (-2,1 punti), anche se per quest'ultimo la variazione è proporzionalmente più marcata.
La crisi ha colpito gli occupati in corrispondenza di tutti i titoli di studio ma, anche in questo caso, la perdita è stata più marcata, in proporzione, per chi presentava un più basso livello di istruzione. Il tasso di occupazione è in calo di 2 punti percentuali per chi ha un titolo di studio pari ad almeno la laurea (78%), di 2,3 punti per chi possiede un diploma (64,2%) e di 1,7 punti per chi possiede un titolo più basso (50,9%). L'età e la cittadinanza sono le variabili che determinano una maggiore eterogeneità nel calo osservato: i giovani sono i più

colpiti, oltre 3 punti percentuali di diminuzione sia tra quelli d 20-24 anni (-4 punti, 29,1%) sia tra quelli di 25-34 anni (-3,5 punti, 59,2%). A questi si aggiungono gli stranieri, il cui tasso di occupazione cala di 5,5 punti percentuali e diventa per la prima volta più basso di quello degli italiani (59,3% rispetto a 62,3%). In questo caso il forte calo è perlopiù dovuto al tasso di occupazione delle donne straniere, che ha subito una marcata contrazione (-6,2 punti, 45,5%) e si è allontanato ulteriormente da quello delle occupate con cittadinanza italiana (52,9%); ma la riduzione ha riguardato anche il tasso di occupazione degli uomini stranieri (-4,4 punti, 75,4%) che rimane ad ogni modo più elevato di quello degli italiani (71,6%).

L'aumento dell'inattività e la diminuzione della disoccupazione

Il tasso di mancata partecipazione misura l'offerta di lavoro insoddisfatta, includendo al numeratore, oltre ai disoccupati, anche chi è disponibile a lavorare nonostante non abbia svolto azioni attive di ricerca. Nel secondo trimestre 2020 tale tasso è pari al 19,1%, +0,8 punti rispetto al secondo trimestre 2019. Il dato europeo è più basso (11,1%), ma mostra un incremento più ampio di quello italiano (+1,8 punti). Sia in Italia sia per la media Ue27 ciò è sostanzialmente dovuto all'aumento del peso delle persone che non cercano lavoro, ma sono disponibili. Tuttavia, mentre nella media Ue27 la componente dei disoccupati è rimasta stabile, in Italia la quota di disoccupati si riduce di 2,1 punti (Figura 2).

Figura 2. Tasso di mancata partecipazione della popolazione di 15-74 anni e sue componenti in Italia e nei paesi Ue27. Anni 2008-2020 II trimestre. Valori percentuali



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

Anche in questo caso le disuguaglianze tendono ad ampliarsi, con incrementi più consistenti della mancata partecipazione al lavoro nei gruppi di popolazione che registravano già le condizioni più critiche. Il tasso è aumentato più per le donne (+1,1 punti, 22,8%), rispetto agli uomini (+0,6 punti, 16,2%), per i giovani fino a 34 anni (+2,6 punti, 31,7%) e nel Mezzogiorno (+1,4 punti, 34,5%), dove la mancata partecipazione è il triplo di quella che si rileva nelle regioni del Nord.

Le limitazioni legate al periodo di *lockdown* hanno reso più difficile intraprendere azioni attive di ricerca, o comunque rendersi disponibile a lavorare nelle due settimane successive, per effetto dei maggiori carichi familiari (soprattutto per le donne con figli a seguito della chiusura delle scuole), della mancata attività di molti settori produttivi e delle forti limitazioni negli spostamenti. Pertanto, anche chi cercava attivamente lavoro prima di marzo, a seguito dell'emergenza sanitaria in molti casi ha smesso di cercare. Le stesse considerazioni hanno determinato il calo delle forze di lavoro potenziali in generale, cioè degli inattivi che cercano attivamente lavoro e non sono disponibili oppure non cercano attivamente lavoro pur essendo disponibili. Parte della quota dell'offerta insoddisfatta si è andata quindi ad aggiungere a quella degli inattivi. Dai dati di flusso, tra il secondo trimestre 2019 e il secondo trimestre 2020, a distanza di un anno, aumentano sia le transizioni dalla disoccupazione verso l'inattività (52,8%, +13,5 punti), sia quelle dalle forze di lavoro potenziali verso gli inattivi che non cercano lavoro e non sono disponibili a lavorare (34,3%, +2,3 punti).

La perdita del lavoro degli occupati a tempo determinato

La qualità del lavoro in Italia presenta da tempo criticità in termini di stabilità, regolarità, retribuzione e coerenza con le competenze acquisite nel sistema formativo. Queste in parte dipendono dall'andamento congiunturale del mercato del lavoro, peggiorando nelle fasi di crisi, in parte assumono caratteri strutturali.
Dai dati di flusso, calcolati tra il secondo trimestre 2019 e il secondo trimestre 2020, emerge una forte diminuzione dell'occupazione a tempo determinato a distanza di un anno. Tra i dipendenti a termine e i collaboratori si registra una rilevante uscita dall'occupazione (-8,5 punti) e un aumento verso la disoccupazione (+1,5 punti) e, soprattutto, verso l'inattività (+6,9 punti). Tra chi è rimasto nella condizione di occupato, rimane invariato il tasso di transizione da dipendente a tempo determinato o collaboratore verso l'occupazione a tempo indeterminato. Dai dati di flusso calcolati tra il secondo trimestre 2020 e l'analogo trimestre dell'anno precedente, il 22,3% (+0,3 punti) dei lavoratori a termine (compresi i collaboratori) è passato a tempo indeterminato. Il calo dell'occupazione del secondo trimestre 2020 è dovuto soprattutto alla diminuzione dei dipendenti a termine, la cui incidenza è passata dal 13,3% del secondo trimestre 2019 al 10,8%. I settori maggiormente colpiti dall'emergenza sanitaria sono stati proprio quelli dove il lavoro a termine è più diffuso, come il commercio, alberghi e ristorazione e i servizi privati alla famiglia; settore, quest'ultimo, che ha decisamente risentito degli effetti della pandemia, anche per la rilevante presenza di lavoratori non regolari. Per far fronte alla crisi sanitaria si è fatto ricorso agli ammortizzatori sociali e al blocco dei licenziamenti che hanno permesso di contenere l'occupazione, ma la sospensione delle attività ha pregiudicato l'avvio di nuovi rapporti di lavoro, in particolare di quelli a termine e delle loro possibili proroghe.
Tra i lavoratori a tempo determinato e collaboratori, circa 500 mila occupati svolgono un lavoro a termine da almeno cinque anni, segnale di persistenza in una condizione di insicurezza del lavoro. La percentuale dei precari di lungo periodo è aumentata dal 17,6% al 18,7% nel secondo trimestre 2020. L'aumento è dovuto però, anche in questo caso, alla riduzione del numero dei lavoratori a termine in generale, mentre i lavoratori a termine di lungo periodo sono riusciti a conservare il proprio lavoro in misura maggiore rispetto agli altri. L'incremento del tasso è più evidente tra gli over 55, dove la quota di lavoratori a termine da almeno 5 anni risulta più elevata. Nelle regioni meridionali si rilevano condizioni

peggiori, con una maggiore diffusione della precarietà di lunga durata. Il tasso della lunga permanenza nella condizione di instabilità registrato nel secondo trimestre del 2020 è pari al 23,6% nel Mezzogiorno (+0,8 punti rispetto al secondo trimestre 2019), 18,5% al Centro e 15% nelle regioni del Nord.
Situazione particolarmente critica sarà verosimilmente quella dei lavoratori irregolari di cui tuttavia non si dispone ancora di un dato per il 2020.
Secondo le stime effettuate nell'ambito dei Conti nazionali, nel 2018 gli occupati non regolari in Italia rappresentavano il 12,9% dell'occupazione totale, con un'incidenza più elevata nuovamente, nel Mezzogiorno (17,9%). Tale collettivo, nella particolare situazione seguita al diffondersi dell'epidemia si caratterizza quale segmento del mercato del lavoro ancora più debole ed esposto al rischio a causa delle difficoltà di accesso agli ammortizzatori sociali e dell'impossibilità di giustificare formalmente nel *lockdown* gli spostamenti per motivi di lavoro, ma anche per via di un'elevata presenza in settori particolarmente colpiti dalla crisi come turismo, ristorazione e alberghi.

L'aumento dei dipendenti con bassa retribuzione oraria

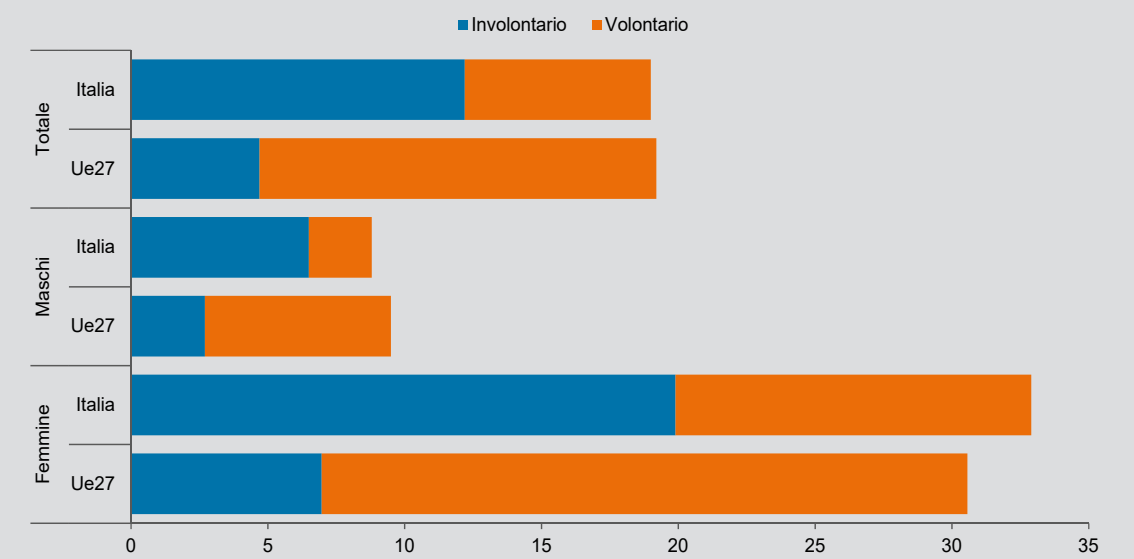
In termini di retribuzione, aumenta l'incidenza dei lavoratori dipendenti con bassa paga (retribuzione oraria inferiore a 2/3 di quella mediana): nel secondo trimestre 2020 la loro quota è pari al 12,1% dei dipendenti (era 9,6%). La percentuale è maggiore tra le donne (13,8%, +2,5 punti) rispetto agli uomini (10,7%, +2,6 punti) e tra le classi di età più giovani: quasi il 28% tra i 15-24enni (-1,3 punti) e il 16,3% tra le persone di 25-34 anni (+2,8 punti); l'incremento più alto si registra però per la classe di età centrale, 35-44 anni, dove la quota raggiunge l'11,5% (+3,7 punti). Il Mezzogiorno presenta l'incidenza maggiore (16,4%), ma il dato è stabile se confrontato con il secondo trimestre dell'anno precedente (-0,2 punti), mentre il Centro (13,2%) e il Nord (9,6%) hanno avuto un incremento superiore, rispettivamente +4,2 e +3,3 punti percentuali, riducendo così le distanze territoriali. La percentuale di lavoratori a bassa paga è aumentata di più nel settore degli alberghi e della ristorazione (35,4%, +14,8 punti), nel commercio (16,3%, +6 punti) e nel settore delle costruzioni (16%, +7,4 punti), e tra gli operai (13,2%, +5,3 punti) e gli impiegati nel commercio e nei servizi (17%, +3,8 punti), mentre rimane stabile ma molto alta la quota tra le professioni non qualificate (22,2%, -0,1 punti).

Il sottoutilizzo del capitale umano occupato

Due indicatori evidenziano il grave sottoutilizzo di capitale umano tra gli occupati del nostro Paese: la percentuale di lavoratori che svolgono una professione pur avendo un titolo di studio superiore a quello maggiormente posseduto da chi la svolge e la percentuale di occupati che lavorano meno ore, a part time, pur volendo lavorare a tempo pieno. Il primo indicatore, in lenta ma costante crescita nel tempo, è pari a circa il 25% degli occupati nel secondo trimestre 2020, stabile rispetto allo stesso trimestre del 2019, ma raggiunge quasi il 38% tra i lavoratori di 25-34 anni e quasi il 30% tra quelli da 35 a 44 anni. Il che vuol dire che le giovani generazioni, oltre a riuscire con difficoltà a trovare un'occupazione, si trovano poi in alcuni casi impiegate anche in professioni non adeguate al proprio livello di istruzione.

Grave la situazione anche in relazione all'indicatore di part time involontario, ovvero della quota di occupati che hanno un rapporto di lavoro a tempo parziale non per scelta, ma perché si sono adeguati alle condizioni dettate dalla domanda di lavoro. Nel secondo trimestre 2020 la quota di occupati in part time involontario è pari all'11,7% (-0,6 punti) e tende a coinvolgere maggiormente le donne (19,3% rispetto al 6,2% degli uomini) e i giovani fino a 34 anni (21,5% fino a 24 anni 15,3% tra 25 e 34 anni). La percentuale dei lavoratori a tempo parziale involontario è cresciuta costantemente dal 2004 fino al 2015 per poi stabilizzarsi intorno al 12%, evidenziando il cronicizzarsi di tale segmento del mercato del lavoro.
Il fenomeno del part time involontario caratterizza particolarmente il mercato del lavoro italiano: a fronte di una percentuale di occupati part time pari a quella europea, la quota involontaria nel nostro Paese risulta più che doppia (Figura 3). Tra le donne, il divario con la media femminile in Europa sfiora i 13 punti percentuali.

Figura 3. Occupati in part time involontario e volontario in Italia e nei paesi Ue27. Anno 2019. Valori percentuali

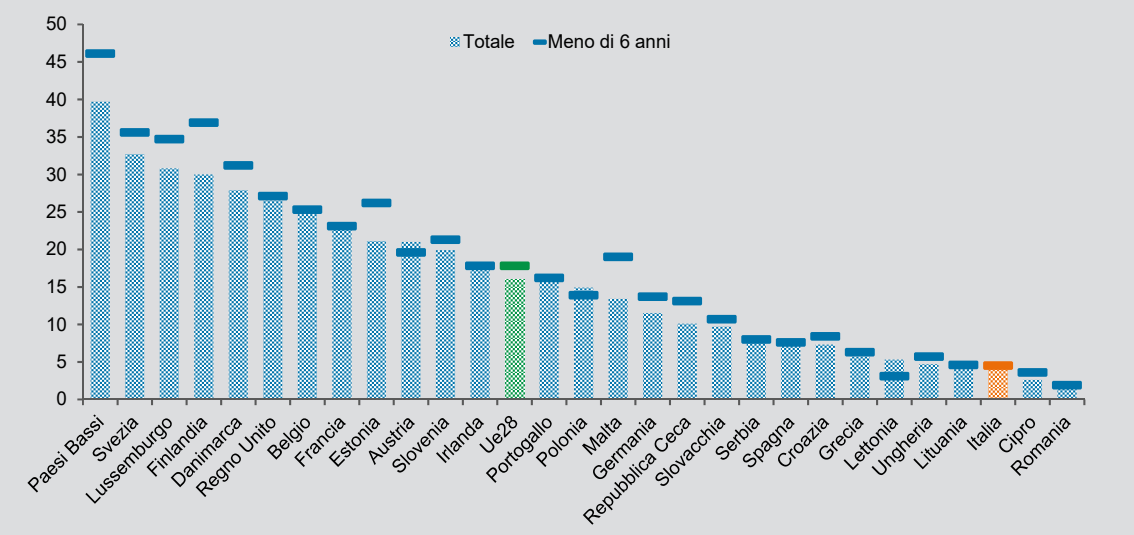


Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

L'incremento del lavoro da casa

Accanto ai molti aspetti negativi sul fronte del mercato del lavoro, la pandemia ha aperto nuove opportunità con l'impennata del lavoro da casa. Prima dell'epidemia da *COVID-19* in Italia il lavoro da casa interessava un segmento limitatissimo di lavoratori, posizionandoci al terzultimo posto in Europa (Figura 4). Inoltre, la quota di donne che lavoravano da casa era molto simile tra occupate (4,3%) e occupate con un figlio al di sotto dei 6 anni di età (4,5%), mentre in altri Paesi europei, come i Paesi Bassi e la Finlandia, le donne con figli in età prescolare avevano una percentuale superiore di almeno 6 punti percentuali rispetto alla media delle occupate.

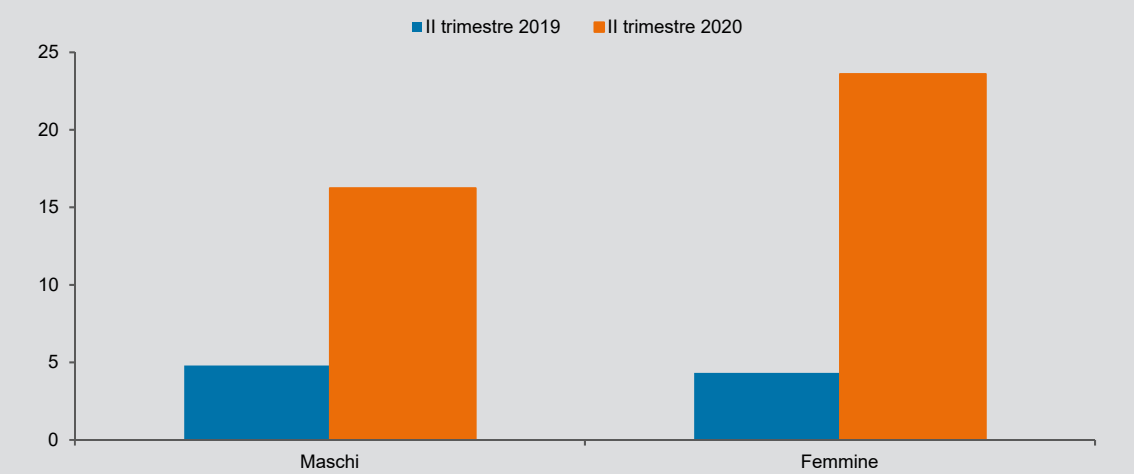
Figura 4. Occupate di 15-64 anni che lavorano da casa: totali e con figli con meno di 6 anni. Anno 2019. Valori percentuali



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

A marzo 2020, l'emergenza sanitaria ha imposto in molti settori il passaggio repentino al lavoro da casa come strumento indispensabile per proseguire le attività produttive e contenere i rischi per la salute pubblica; di conseguenza, nel secondo trimestre 2020 la quota di occupati che risultano aver lavorato da casa almeno un giorno a settimana ha raggiunto il 19,3% (dal 4,6% del secondo trimestre 2019), salendo al 23,6% tra le donne (Figura 5). L'incremento è stato causato da una situazione straordinaria che ha portato a una sperimentazione obbligata di questo modello di flessibilità, mostrandone potenzialità e debolezze. Una volta che l'emergenza sarà rientrata, questa esperienza – in molti casi anche problematica, soprattutto per le donne con bambini – potrà rappresentare un bagaglio prezioso di nuove modalità di organizzazione del lavoro.

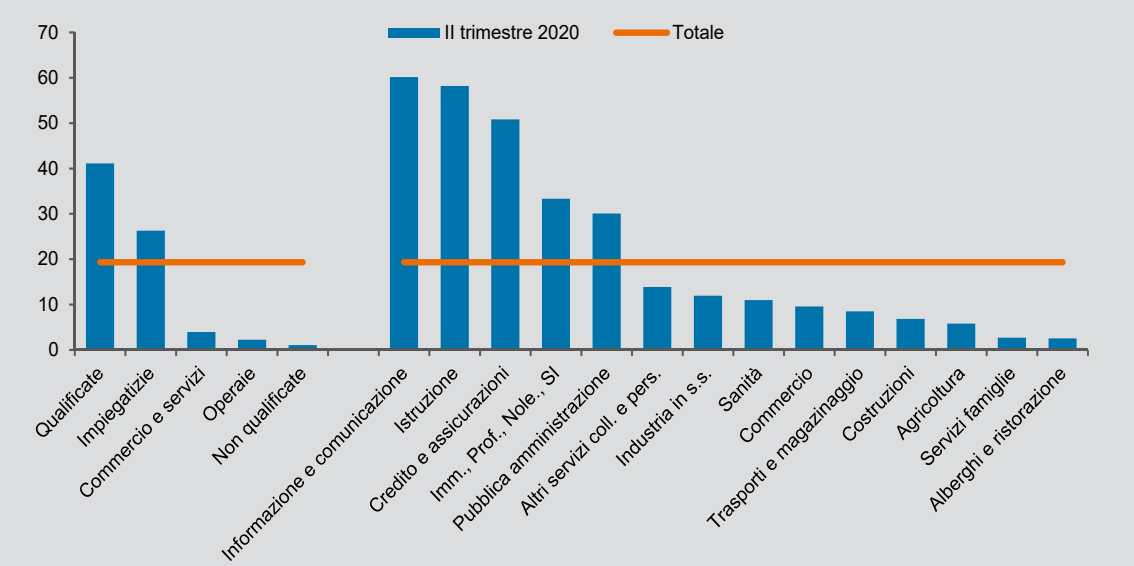
Figura 5. Occupati che hanno lavorato da casa per genere. Anni 2019-2020 II trimestre. Valori percentuali



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di Lavoro

La quota maggiore di occupati che hanno lavorato da casa si osserva nel Centro (21,9%), seguito dal Nord (20,4%) e dal Mezzogiorno (15%). Le differenze dipendono dalla diversa distribuzione dei settori di attività economica nei territori, ma anche dall'eterogeneità nella diffusione sul territorio della strumentazione informatica e delle competenze digitali, necessarie per avviare questo tipo di attività.
In alcuni settori e per alcune professioni, inserire il lavoro da casa nell'organizzazione delle attività produttive è stato un passaggio più semplice da effettuare rispetto ad altri (Figura 6).
Per quanto riguarda le diverse tipologie professionali, il tasso risulta aver superato il 40% nelle occupazioni a più alta qualifica e il 25% in quelle di tipo impiegatizio, mentre risulta marginale in tutte le restanti categorie.
A livello settoriale, il comparto informazione e comunicazione, dove il tasso risultava già più alto della media nel secondo trimestre 2019 (12,7%), ha raggiunto il 60%; segue il settore dell'istruzione, per il quale la quota di occupati che ha lavorato da casa è stata pari al 58,2% e quello del credito e assicurazioni in cui si è superato di poco il 50%. Percentuali significative hanno caratterizzato anche i servizi e le attività di supporto alle imprese (33,3% per le attività immobiliari, le attività professionali scientifiche e tecniche, le attività di noleggio) che, come il settore di informazione e comunicazione, aveva un tasso superiore alla media già nel secondo trimestre 2019 (13,2%), e hanno contraddistinto anche la pubblica amministrazione (30,1%).

Figura 6. Occupati che hanno lavorato da casa per professione e settore di attività economica. Anno 2020 II trimestre. Valori percentuali



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di Lavoro

Le lavoratrici con figli piccoli più penalizzate di quelle senza figli

Durante il secondo trimestre 2020, in piena emergenza sanitaria, sono mutate anche le problematiche da affrontare per conciliare il lavoro e i tempi di vita. Nei casi in cui è stato possibile il lavoro da casa, questo si è affiancato alla necessità dei figli di svolgere la didattica a distanza creando, talvolta, un problema di sovrapposizione nelle stesse fasce orarie di

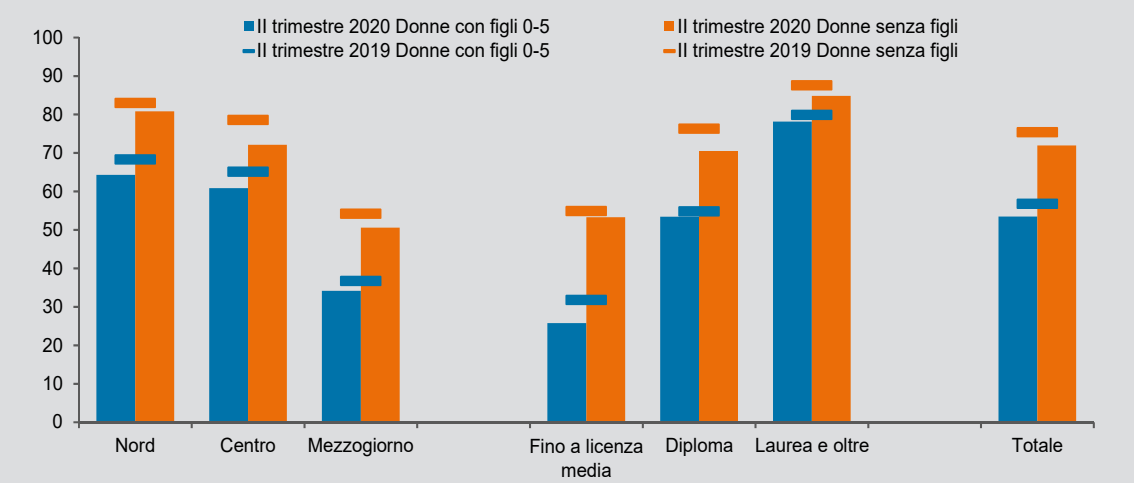
tempo di lavoro e cura dei figli, soprattutto per le madri che mantengono il carico di lavoro di cura maggioritario. Quando, invece, non ci sono state alternative al lavoro in presenza, il venir meno oltre che dei servizi formali, anche di quelli informali, come l'affidamento ai nonni, ha comportato grandi difficoltà nel gestire le esigenze familiari parallelamente a quelle del lavoro.

In Italia, lo svantaggio delle madri occupate è evidente. La presenza di figli, soprattutto se in età prescolare, ha un effetto non trascurabile sulla partecipazione della donna al mercato del lavoro. Considerando le donne tra i 25 e i 49 anni, nel secondo trimestre 2020, il tasso di occupazione passa dal 71,9% per le donne senza figli al 53,4% per quelle che ne hanno almeno uno di età inferiore ai 6 anni. Il rapporto tra tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con figli in età prescolare e delle donne senza figli (moltiplicato per 100) è inferiore a 100 (valore che si avrebbe nel caso di uguaglianza tra i due tassi) di circa un 25%, 1 punto più basso rispetto a quello del secondo trimestre dell'anno precedente.

La situazione di maggior difficoltà sul mercato del lavoro per le donne con figli piccoli si osserva nel Mezzogiorno (dove lavora solo il 34,1% delle donne con figli piccoli, contro il 60,8% del Centro e il 64,3% del Nord). Le variazioni del rapporto rispetto al trimestre dell'anno precedente sono dovute alla diminuzione di entrambi i tassi di occupazione, sia quello al numeratore sia quello al denominatore (Figura 7). Nel Mezzogiorno il rapporto del tasso delle madri lavoratrici e quello delle occupate senza figli è pari a 67,5, stabile rispetto al secondo trimestre 2019 (-0,2 punti), perché in diminuzione di simile entità entrambi i tassi che lo compongono; al Centro è 84,4, in aumento (+1,5) perché è diminuito di più il tasso di occupazione delle donne senza figli e nel Nord è 79,6, in diminuzione (-2,8) perché è più marcato il calo del tasso delle donne con figli.

Lo svantaggio femminile si riduce all'aumentare del livello di istruzione: il rapporto supera quota 92 per le madri occupate con almeno la laurea rispetto alle occupate senza figli con lo stesso titolo di studio, si riduce a 75,8 per le occupate con titolo di studio medio mentre scende al di sotto della metà (48,3) per chi ha un titolo di studio basso. In quest'ultimo caso, rispetto al secondo trimestre 2019, il rapporto diminuisce di 9,6 punti (Figura 7), poiché cala in misura maggiore il tasso di occupazione delle madri meno istruite.

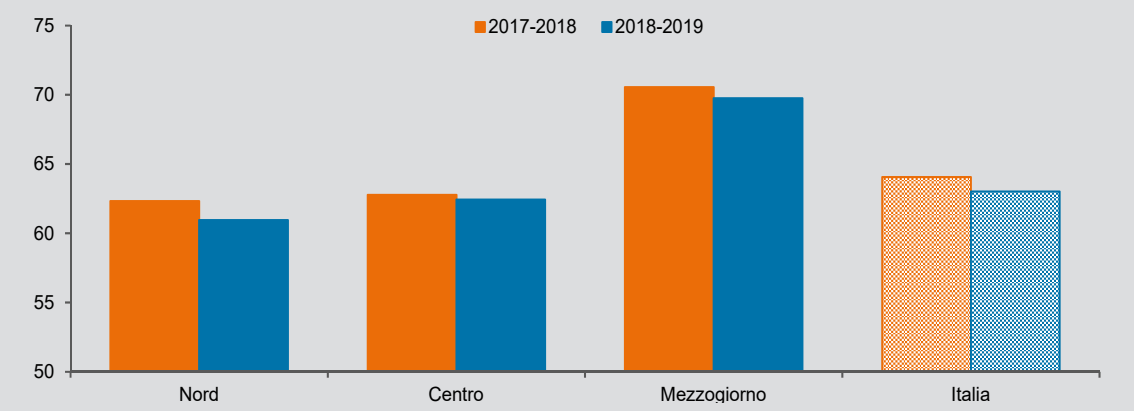
Figura 7. Tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con almeno un figlio in età 0-5 anni e tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni senza figli. Anni 2019 e 2020 II trimestre. Valori percentuali



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di Lavoro

Riuscire a conciliare lavoro e tempi di vita è un obiettivo fondamentale per il benessere sia degli uomini che delle donne, ma nel nostro Paese si fatica a trovare un equilibrio.
Tra le ragioni che complicano il raggiungimento di questo obiettivo vi è una ripartizione del lavoro domestico e di cura all'interno della famiglia ancora squilibrata a sfavore delle donne, che le costringe più spesso a rimodulare le attività extradomestiche in funzione del lavoro di cura. Nel periodo 2018/19, la percentuale del carico di lavoro familiare svolto dalle donne tra i 25 e i 44 anni sul totale del tempo di lavoro familiare svolto da coppie in cui entrambi sono occupati (indice di asimmetria) si attesta ancora al 63%, anche se tendenzialmente l'indice è in diminuzione rispetto al biennio precedente. La percentuale è più alta nel Mezzogiorno (69,7%) rispetto al Nord (60,9%) e al Centro (62,4%) (Figura 8).

Figura 8. Indice di asimmetria nel lavoro familiare nelle coppie con donna di 25-44 anni per ripartizione geografica. Anni 2017-2018 e 2018-2019 (a)**. Valori percentuali**



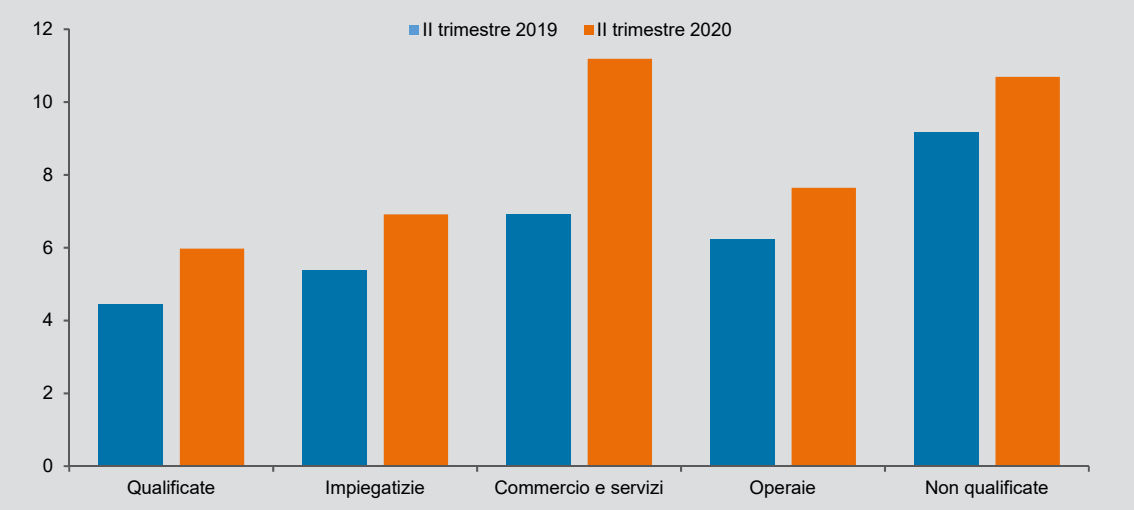
Fonte: Istat, Elaborazione su dati indagine Uso del tempo e indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dati provvisori.

Aumenta il divario di soddisfazione tra lavoratori dipendenti e autonomi, cresce il senso di insicurezza rispetto al lavoro

Considerando i punteggi per i vari aspetti che compongono l'indice sintetico sulla soddisfazione del lavoro (guadagno, numero di ore lavorate, relazioni di lavoro, stabilità del posto di lavoro, distanza casa-lavoro, interesse per il lavoro), nel secondo trimestre 2020 coloro che hanno espresso in media punteggi tra 8 e 10 sono il 55,7% degli occupati, percentuale più alta di circa 2 punti rispetto al 53,9% dello stesso trimestre dell'anno prima. A crescere sono state le quote dei molto soddisfatti per i tempi di spostamento (il maggior numero di occupati che hanno lavorato da casa ha di certo influito sul giudizio) e per l'interesse per il lavoro svolto, ma anche per l'orario e il guadagno. Aumenta però di 0,8 punti percentuali anche la quota di chi dichiara un punteggio inferiore al 6 (5,6% nel secondo trimestre 2020).
Il dato medio sulla soddisfazione del lavoro non mostra, dunque, differenze rispetto all'analogo trimestre dell'anno precedente. La percezione che hanno i lavoratori della propria condizione appare nel complesso positiva: su una scala da 0 a 10 la soddisfazione per il lavoro è pari a 7,5. Rispetto ai vari elementi che compongono la media, la valutazione è superiore a 7 per tutte le dimensioni, a eccezione del proprio guadagno, per il quale il giudizio medio è 6,7.

L'aumento dei molto soddisfatti emerge per i dipendenti, sia a tempo indeterminato (61,5%, +2,2 punti), sia a termine (44,3%, +4,9 punti), ma non per gli autonomi, per i quali la quota dei molto soddisfatti diminuisce, soprattutto per quelli con dipendenti (48%, -6,7 punti). A determinare la diminuzione sono, in particolare, i bassi punteggi per le dimensioni del guadagno e della stabilità del lavoro, ma anche per l'orario di lavoro. Aumenta così il divario tra i punteggi medi dei dipendenti a tempo indeterminato (7,7 la media nel secondo trimestre 2020, era 7,6 nello stesso periodo del 2019) e autonomi con dipendenti (7,2 nel secondo trimestre 2020; era 7,5).
L'insicurezza provocata dalla sopraggiunta emergenza ha incrementato, nel secondo trimestre 2020, la percentuale di lavoratori che si percepiscono come fortemente vulnerabili, ossia ritengono che, nei successivi 6 mesi, sia probabile perdere il lavoro attuale e sia poco o per nulla probabile trovarne un altro simile. Tale percentuale, divenuta pari a 7,8% (+1,9 punti rispetto al secondo trimestre 2019), rappresenta infatti un'inversione di tendenza rispetto al trend di costante diminuzione registrato negli ultimi anni, con circa 400 mila occupati in più che temono fortemente di perdere il lavoro senza avere la possibilità di sostituirlo (per un totale di quasi 1 milione e 800 mila occupati).
Sono le categorie più fragili sul mercato del lavoro a temere maggiormente la perdita del lavoro e a considerare difficoltoso trovarne un altro. Le donne si sentono più vulnerabili rispetto agli uomini (8,8% rispetto a 7,1%) e anche la crescita, nel confronto con lo stesso trimestre dell'anno precedente, risulta per esse più marcata (+2,6 punti) rispetto agli uomini (+1,5 punti).
Sul territorio la percezione di insicurezza nell'occupazione appare eterogenea: è più alta nel Mezzogiorno (9,4%) rispetto al Centro (7,6%) e al Nord (7,1%), ma l'incremento è stato più elevato nel Nord e nel Centro (rispettivamente +2,2 e +2 punti), rispetto a quello del Mezzogiorno (+1,4 punti). La quota più alta di persone che si percepiscono vulnerabili si registra tra i giovani (10,1%), anche se la distanza con le altre classi di età diminuisce nel secondo trimestre 2020 perché tra le persone di 35 anni e più si è avuto un aumento maggiore (+2 punti).
La sensazione di insicurezza è aumentata in particolare per alcuni profili professionali. La percentuale rimane alta tra chi svolge una professione non qualificata (10,7% nel secondo trimestre 2020), ma l'incremento maggiore tra secondo trimestre 2019 e 2020 si è avuto tra chi svolge professioni nel commercio e servizi (dal 6,9% all'11,2% - Figura 9). La quota è sempre stata elevata tra i dipendenti a termine, ma nel secondo trimestre 2020 essa ha raggiunto ben il 26,6% (+2,5 punti) e un forte incremento c'è stato anche tra gli autonomi, sia senza dipendenti (9,4%, +3,9 punti) sia con dipendenti (6,6%, +3,8 punti).
Per quanto riguarda i settori di attività economica, in molti si è registrato un aumento, ma la quota di chi è occupato nel settore degli alberghi e della ristorazione è raddoppiata rispetto al trimestre dell'anno precedente (8,3%), raggiungendo il 17,8%. Gli unici settori dove non c'è stato incremento nella percentuale sono quelli dell'agricoltura (8,9%, -2 punti), della pubblica amministrazione (1,9%, -0,5 punti) e dei servizi alle famiglie (7,8%, 0,3 punti).

Figura 9. Occupati che nei successivi 6 mesi ritengono sia probabile perdere il lavoro attuale e sia poco o per nulla probabile trovarne un altro simile per profilo professionale. Anni 2019 e 2020 II trimestre. Valori percentuali



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di Lavoro

Il calo degli infortuni sul lavoro

Il tasso di infortuni mortali e inabilità permanente, che fornisce indicazioni su un altro importante aspetto per valutare la qualità dell'occupazione, è in lento e progressivo calo negli anni. Conseguenza di una progressiva trasformazione del sistema produttivo verso lavori meno rischiosi e di una maggiore attenzione normativa alla sicurezza del lavoratore. Nel 2018, il tasso di infortuni mortali e inabilità permanente è pari a 11,3 ogni 10.000 occupati, in calo rispetto al 2017 quando era 11,9. La riduzione riguarda tutte le aree del Paese: nel Mezzogiorno il tasso risulta pari a 13,6 per 10.000 occupati (-0,6 punti), contro 11,8 al Centro (-0,7 punti) e 10 al Nord (-0,5 punti). Più alto tra gli uomini (15,2 per 10.000 occupati), le persone con oltre 50 anni (16,6 per 10.000 occupati tra i 50 e i 64 anni e 27,7 per 10.000 occupati tra gli over 65) e gli stranieri (14,7 per 10.000 occupati).

Gli indicatori

1. **Tasso di occupazione (20-64 anni):** Percentuale di occupati di 20-64 anni sulla popolazione di 20-64 anni.
   Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
2. **Tasso di mancata partecipazione al lavoro:** Rapporto tra la somma di disoccupati e inattivi "disponibili" (persone che non hanno cercato lavoro nelle ultime 4 settimane ma sono disponibili a lavorare), e la somma di forze lavoro (insieme di occupati e disoccupati) e inattivi "disponibili", riferito alla popolazione tra 15 e 74 anni.
   Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
3. **Trasformazione da lavori instabili a lavori stabili:** Percentuale di occupati in lavori instabili al tempo t0 (dipendenti a termine + collaboratori) che a un anno di distanza svolgono un lavoro stabile (dipendenti a tempo indeterminato) sul totale degli occupati in lavori instabili al tempo t0.
   Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
4. **Occupati in lavori a termine da almeno 5 anni:** Percentuale di dipendenti a tempo determinato e collaboratori che hanno iniziato l'attuale lavoro da almeno 5 anni sul totale dei dipendenti a tempo determinato e collaboratori.
   Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
5. **Dipendenti con bassa paga:** Percentuale di dipendenti con una retribuzione oraria inferiore a 2/3 di quella mediana sul totale dei dipendenti.
   Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
6. **Occupati sovraistruiti:** Percentuale di occupati che possiedono un titolo di studio superiore a quello maggiormente posseduto per svolgere quella professione sul totale degli occupati.
   Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
7. **Tasso di infortuni mortali e inabilità permanente:** Numero di infortuni mortali e con inabilità permanente sul totale occupati (al netto delle forze armate) per 10.000.
   Fonte: Inail.
8. **Occupati non regolari:** Percentuale di occupati che non rispettano la normativa vigente in materia lavoristica, fiscale e contributiva sul totale degli occupati.
   Fonte: Istat, Contabilità Nazionale.
9. **Rapporto tra i tassi di occupazione (25-49 anni) delle donne con figli in età prescolare e delle donne senza figli:** Tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con almeno un figlio in età 0-5 anni sul tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni senza figli per 100.
   Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
10. **Occupati (15-64 anni) che svolgono più di 60 ore settimanali di lavoro retribuito e/o familiare:** Percentuale di occupati di 15-64 anni che svolgono più di 60 ore settimanali di lavoro retribuito e/o familiare sul totale degli occupati di 15-64 anni.
    Fonte: Istat, Indagine Uso del tempo.
11. **Asimmetria nel lavoro familiare:** Tempo dedicato al lavoro familiare dalla donna di 25-44 anni sul totale del tempo dedicato al lavoro familiare da entrambi i partner ambedue occupati per 100. L'indicatore deriva dalla fonte Indagine Uso del tempo per gli anni 2008/09 e 2013/14, per gli anni intermedi e successivi vengono fornite delle stime basate sull'andamento del fenomeno desunto dall'Indagine Aspetti della vita quotidiana.
    Fonte: Istat, Indagine Uso del tempo; Indagine Aspetti della vita quotidiana.
12. **Soddisfazione per il lavoro svolto:** Media della soddisfazione per i seguenti aspetti del lavoro svolto (scala da 0 a 10): guadagno, numero di ore lavorate, relazioni di lavoro, stabilità del posto, distanza casa-lavoro, interesse per il lavoro.
    Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
13. **Percezione di insicurezza dell'occupazione:** Percentuale di occupati che nei successivi 6 mesi ritengono sia probabile perdere il lavoro attuale e sia poco o per nulla probabile trovarne un altro simile sul totale degli occupati.
    Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
14. **Part time involontario:** Percentuale di occupati che dichiarano di svolgere un lavoro a tempo parziale perché non ne hanno trovato uno a tempo pieno sul totale degli occupati.
    Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
15. **Occupati che lavorano da casa:** Percentuale di occupati che hanno svolto il loro lavoro da casa nelle ultime 4 settimane sul totale degli occupati.
    Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.

Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Tasso di occupazione (20-64 anni) (a) II trim 2020	Tasso di mancata partecipa-zione al lavoro (b) II trim 2020	Trasformazioni da lavori instabili a lavori stabili (c) 2018/2019	Occupati in lavori a termine da almeno 5 anni (d) II trim 2020	Dipendenti con bassa paga (e) II trim 2020	Ooccupati sovraistruiti (f) II trim 2020	Tasso di infortuni mor-tali e inabilità permanente (g) 2018
Piemonte	68,8	13,2	25,3	....	....	....	7,9
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	70,7	11,5	10,7	....	....	....	10,1
Liguria	65,8	14,6	19,0	....	....	....	14,5
Lombardia	71,6	9,8	31,4	....	....	....	7,6
Trentino-Alto Adige/Südtirol	73,6	8,8	22,2	....	....	....	11,8
Bolzano/Bozen	*75,5*	*7*	*21,9*	....	....	....	*13,3*
Trento	*71,8*	*10,6*	*22,5*	....	....	....	*10,2*
Veneto	70,9	10,1	32,5	....	....	....	12,2
Friuli-Venezia Giulia	71,4	11,2	21,0	....	....	....	8,9
Emilia-Romagna	73,8	8,9	24,6	....	....	....	13,3
Toscana	70,7	12	27,2	....	....	....	15,3
Umbria	67,3	14,7	21,3	....	....	....	16,7
Marche	69,4	12,9	23,0	....	....	....	15,9
Lazio	64,4	16,5	17,8	....	....	....	7,6
Abruzzo	61,5	17,4	22,1	....	....	....	17,0
Molise	57,3	25,1	12,6	....	....	....	13,6
Campania	43,3	37,7	12,9	....	....	....	10,3
Puglia	49,4	32,1	11,2	....	....	....	12,6
Basilicata	54,0	26	11,8	....	....	....	23,2
Calabria	42,9	39,3	9,2	....	....	....	17,1
Sicilia	43,0	40,1	12,5	....	....	....	13,8
Sardegna	55,4	26,4	19,9	....	....	....	15,6
Nord	71,2	10,5	27,7	15,0	9,6	23,3	10,0
Centro	67,1	14,5	21,6	18,5	13,2	27,3	11,8
Mezzogiorno	47,0	34,5	13,3	23,6	16,4	25,9	13,6
Italia	**62,0**	**19,1**	**21,8**	**18,7**	**12,1**	**24,9**	**11,3**

(a) Per 100 persone di 20-64 anni.
(b) Per 100 forze di lavoro e parte delle forze di lavoro potenziali di 15-74 anni.
(c) Per 100 occupati in lavori instabili al tempo t0.
(d) Per 100 dipendenti a tempo determinato e collaboratori.
(e) Per 100 dipendenti.
(f) Per 100 occupati.
(g) Per 10.000 occupati.

Occupati non regolari (f) 2018	Rapporto tra i tassi di occupazione (25-49 anni) delle donne con figli in età prescolare e delle donne senza figli (h) II trim 2020	Occupati (15-64 anni) che svolgono più di 60 ore settimanali di lavoro retribuito e/o familiare (f) 2013/2014	Asimmetria nel lavoro familiare (i) 2018/2019	Soddisfazione per il lavoro svolto (l) II trim 2020	Percezione di insicurezza dell'occupazione (f) II trim 2020	Part time involontario (f) II trim 2020	Occupati che lavorano da casa (f) II trim 2020
10,2	....	51,3	....	7,6	....	....	....
9,6	....	47,0	....	7,8	....	....	....
11,6	....	51,7	....	7,4	....	....	....
10,4	....	51,8	....	7,5	....	....	....
9,4	....	53,7	....	8,0	....	....	....
8,9	....	*54,6*	....	*8,1*	....	....	....
10,0	....	*52,7*	....	*7,9*	....	....	....
9,0	....	51,9	....	7,4	....	....	....
10,0	....	51,7	....	7,6	....	....	....
9,8	....	49,4	....	7,5	....	....	....
10,8	....	52,1	....	7,5	....	....	....
13,3	....	52,8	....	7,8	....	....	....
10,5	....	53,1	....	7,6	....	....	....
15,5	....	48,0	....	7,5	....	....	....
14,8	....	47,1	....	7,4	....	....	....
15,3	....	50,6	....	7,8	....	....	....
19,4	....	47,8	....	7,2	....	....	....
16,1	....	45,1	....	7,3	....	....	....
14,2	....	48,6	....	7,1	....	....	....
22,1	....	49,4	....	7,2	....	....	....
18,7	....	38,7	....	7,3	....	....	....
15,7	....	49,8	....	7,6	....	....	....
10,0	79,6	51,4	60,9	7,5	7,1	9,8	20,4
13,3	84,4	50,3	62,4	7,5	7,6	13,2	21,9
17,9	67,5	45,6	69,7	7,3	9,4	14,1	15,0
12,9	**74,3**	**49,6**	**63,0**	**7,5**	**7,8**	**11,7**	**19,3**

(h) Per 100.
(i) Per 100 persone di 15-64 anni.
(l) Soddisfazione media in una scala da 0 a 10.

4. Benessere economico[1]

Le famiglie italiane sono state tradizionalmente caratterizzate da un'elevata propensione al risparmio unita a una diffusa proprietà dell'abitazione e un limitato ricorso all'indebitamento. Tuttavia, la crisi economica che ha caratterizzato una lunga fase dello scorso decennio ha mostrato i limiti di questo modello, accentuando le disuguaglianze e le profonde differenze territoriali. Negli anni 2018 e 2019, i segnali positivi nella crescita del tasso di occupazione, la riduzione della povertà assoluta e della grave deprivazione, l'aumento del reddito e del potere d'acquisto delle famiglie, anche grazie al potenziamento degli interventi di sostegno al reddito, confermavano un miglioramento delle condizioni economiche del Paese. In questo contesto, lo scoppio della pandemia da *COVID-19* ha colpito il sistema economico italiano in forme e intensità allarmanti e imprevedibili, con un crollo dei livelli di attività economica che ha avuto effetti negativi sul reddito e sul potere d'acquisto e una più ampia caduta della spesa per consumo. L'aumento della povertà si è concentrato su alcuni segmenti di popolazione e alcuni territori. Nonostante il miglioramento della situazione economica nei mesi estivi del 2020, il rialzo dei contagi degli ultimi mesi dell'anno e le misure di contenimento adottate continuano a incidere negativamente sul benessere economico delle famiglie.

Reddito, potere d'acquisto, spesa per consumi e risparmio: la risposta delle famiglie alla pandemia

I dati di Contabilità nazionale possono essere utilizzati per avere una immagine tempestiva e puntuale della dinamica dei redditi, della spesa e del potere d'acquisto delle famiglie nei mesi del 2020 attraversati dalla pandemia.
Dopo i primi segnali negativi emersi già nel primo trimestre, dovuti all'inizio del *lockdown* imposto nei primi giorni di marzo, nel secondo trimestre del 2020 la spesa per consumi delle famiglie ha subito un calo congiunturale dell'11,7%, più accentuato di quello del reddito disponibile (-5,5%), determinando un aumento anomalo della propensione al risparmio che raggiunge il 19%, dopo il 13,3% nel primo trimestre. (Figura 1). La riduzione del potere d'acquisto delle famiglie (-5,2%) è stata di entità leggermente inferiore alla diminuzione del reddito per via di una dinamica negativa dei prezzi. Nel terzo trimestre, complice l'allentarsi delle misure *anti-COVID* e il rimbalzo del livello di attività economica del Paese e in minor misura del reddito disponibile delle famiglie, la spesa per consumi è aumentata in modo significativo (+12,1%), determinando un calo della propensione al risparmio (-4,4 punti percentuali), che però si mantiene, nel complesso dei primi nove mesi dell'anno, su livelli molto più elevati rispetto a quelli medi degli anni precedenti (era l'8,1% nel 2019)[2].
Tale evidenza trova riscontro anche nella dinamica dell'indice delle vendite al dettaglio che nei mesi di marzo e aprile ha mostrato un crollo rispetto al mese precedente, determinato dalla forte flessione del commercio di beni non alimentari, mentre le vendite di quelli ali-

1 Questo capitolo è stato curato da Barbara Baldazzi. Hanno collaborato: Claudia Cicconi, Stefania Cuicchio, Valeria de Martino, Gabriella Donatiello, Francesca Lariccia, Daniela Lo Castro, Federico Polidoro, Carmela Squarcio.

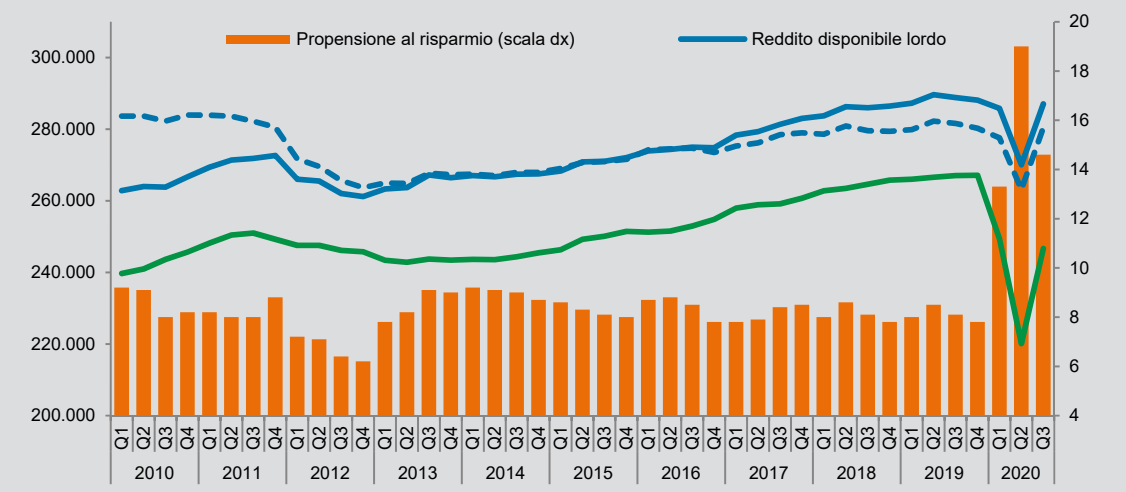
2 Si veda la Statistica Flash sul "Conto trimestrale delle AP, reddito e risparmio delle famiglie e profitti delle società" https://www.istat.it/it/files//2021/01/comunicato_QSA_2020Q3.pdf

mentari sono rimaste stabili. Da maggio, l'indice ha evidenziato decisi segnali di recupero, per poi segnare un marcato aumento ad agosto, principalmente sostenuto dagli acquisti in beni non alimentari. L'indice delle vendite ha quindi raggiunto, in agosto, livelli lievemente superiori a quelli medi del 2019, anche se la variazione tendenziale cumulata per il periodo gennaio-agosto è risultata ancora inferiore a quella dello stesso periodo dell'anno precedente (-8,3%). Solo dal mese di novembre 2020 si è osservata una diminuzione delle vendite al dettaglio anche rispetto al mese precedente, mentre la propensione agli acquisti attraverso il commercio elettronico ha proseguito, per tutto il 2020, con una decisa accelerazione rispetto all'anno precedente[3].

Considerando complessivamente i primi tre trimestri del 2020 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, a una caduta del Pil nominale pari all'8,5%[4] è corrisposta una flessione del reddito disponibile delle famiglie del 2,6% (-2,7% in termini di potere d'acquisto), sostenuto dai massicci trasferimenti pubblici messi in campo dalle autorità di governo per contrastare gli effetti negativi della crisi sanitaria e delle restrizioni poste alle attività produttive. I vincoli posti alle attività produttive, alle forme di consumo, alla mobilità degli individui, congiuntamente ad una crescente incertezza sulle prospettive, hanno generato un crollo della spesa per consumi (-10,4%).

La ripresa dei contagi nell'ultima parte del 2020 e nei primi mesi del 2021, con le nuove misure di contenimento sanitario, potrebbero incidere negativamente sulle prospettive economiche future, dominate dall'incertezza legata all'evoluzione difficilmente prevedibile della pandemia[5].

Figura 1. Propensione al risparmio (scala destra), reddito disponibile lordo, potere d'acquisto (a)**, spesa per consumi finali delle famiglie consumatrici. Anni 2010-2020** (b)**. Dati destagionalizzati in milioni di euro e valori percentuali**



Fonte: Istat, Conti Nazionali
(a) Reddito disponibile lordo delle famiglie consumatrici in termini reali, ottenuto utilizzando il deflatore della spesa per consumi finali delle famiglie (valori concatenati con anno di riferimento 2015).
(b) I dati per il 2020 sono disponibili fino al III Trimestre.

3 Si vedano le "Note Mensili sull'andamento dell'economia italiana" https://www.istat.it/it/files//2020/10/notamensile_sett_2020.pdf, https://www.istat.it/it/files//2021/01/nota-mensile-nov-dic-2020.pdf

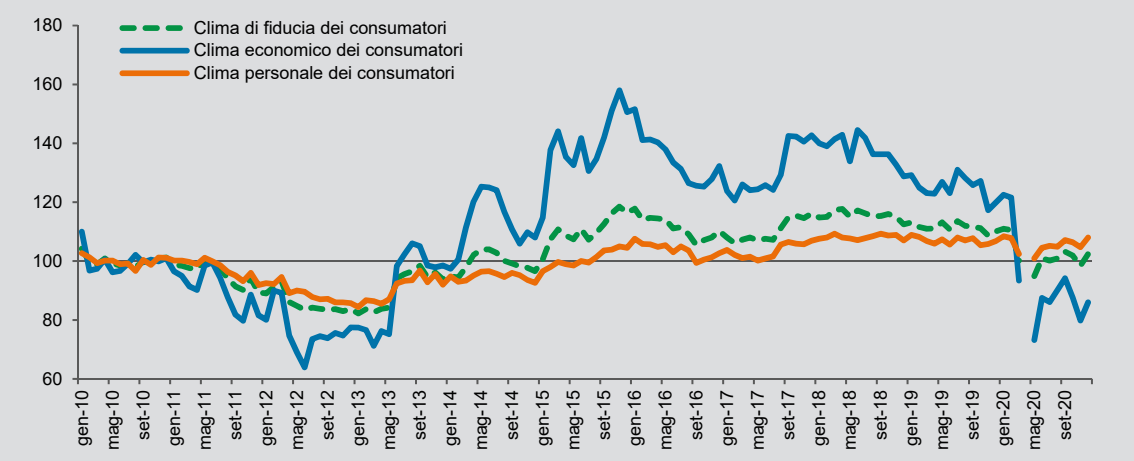
4 Il 1 marzo 2021 l'Istat ha pubblicato la stima del Pil per l'intero anno 2020: il Pil ai prezzi di mercato è pari a 1.651.595 milioni di euro correnti con una caduta del 7,8% rispetto all'anno precedente. In volume il Pil è diminuito dell'8,9%.

5 Si veda anche "Le prospettive per l'economia italiana nel 2020-2021" https://www.istat.it/it/files//2020/12/Previsioni-economia-dic-2020.pdf

Fiducia nella situazione economica del Paese ancora instabile, qualche prospettiva in più per il futuro

La valutazione soggettiva delle proprie condizioni materiali e il clima di fiducia che si respira all'interno di un Paese rappresentano indicatori complementari alle valutazioni oggettive basate sul reddito, sulla spesa o sulle condizioni materiali, e anche se riflettono le aspirazioni e gli standard degli individui, in questo momento particolare diventano di fondamentale importanza per delineare il *sentiment* della popolazione, e da questo le possibili dinamiche future in termini di spesa, occupazione e reddito. Il clima di fiducia dei consumatori[6] ha subito un tracollo nei mesi di marzo e maggio, quando ha raggiunto il valore più basso dal dicembre 2013, tornando a migliorare nei mesi successivi, con un livello che rimane ancora decisamente al di sotto di quello precedente all'emergenza sanitaria. Incide maggiormente il clima economico (Figura 2) calcolato sui giudizi e le attese della situazione in Italia che rimane a livelli molto bassi per tutto il 2020 e sul quale ha agito fortemente l'andamento dell'epidemia (le contrazioni maggiori si risentono nei mesi in cui ripartono i contagi e le conseguenti misure di contenimento); meno forte la contrazione nel clima corrente (Figura 3), anche se la condizione economica che le famiglie vivono mese dopo mese rimane costantemente in affanno (valori del clima corrente da marzo a dicembre 2020 distanti mediamente di circa 10 punti dai valori dei rispettivi mesi del 2019).

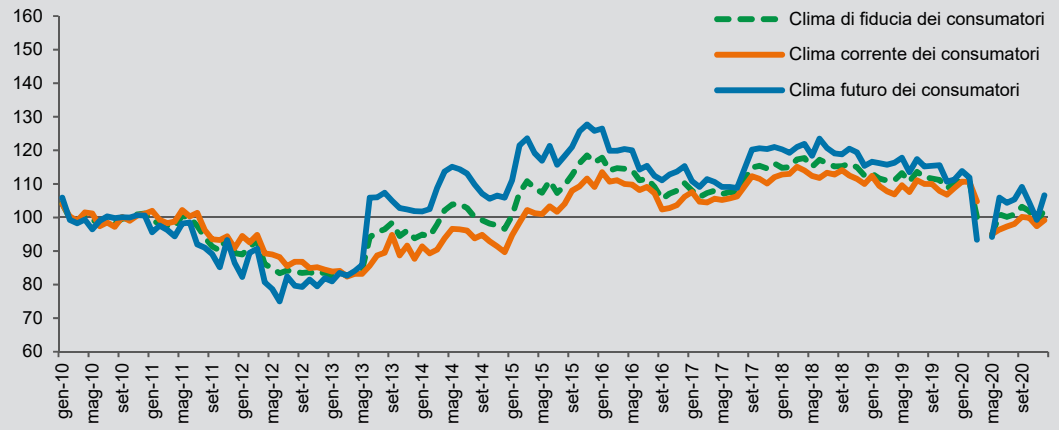
Figura 2. Indici del Clima di fiducia, Clima economico (a)**, Clima personale dei consumatori** (b)**. Anni 2010-2020** (c)**. Indici destagionalizzati mensili base 2010=100**



Fonte: Istat, Indagine sulla fiducia dei consumatori
(a) Clima economico, calcolato sui giudizi e attese sulla situazione economica dell'Italia e le attese sulla disoccupazione.
(b) Clima personale, calcolato sui giudizi e attese sulla situazione economica della famiglia; opportunità attuale e possibilità future del risparmio; opportunità all'acquisto di beni durevoli; bilancio finanziario della famiglia. Serie non affetta da stagionalità.
(c) La rilevazione per il mese di aprile 2020 è stata sospesa a causa dell'emergenza sanitaria.

6 Il clima di fiducia dei consumatori è elaborato sulla base di nove domande idonee a valutare l'ottimismo/pessimismo dei consumatori (giudizi e attese sulla situazione economica dell'Italia; attese sulla disoccupazione; giudizi e attese sulla situazione economica della famiglia; opportunità attuale e possibilità future del risparmio; opportunità all'acquisto di beni durevoli; giudizi sul bilancio familiare). I risultati delle nove domande, espressi in forma di saldi ponderati su dati grezzi, sono aggregati tramite media aritmetica semplice; il risultato è poi riportato a indice (in base 2010) e destagionalizzato con il metodo diretto. Vengono proposte anche delle disaggregazioni del clima totale, riportati a indice (in base 2010) e destagionalizzati (ove necessario), ovvero: a) Clima economico, calcolato sui giudizi e attese sulla situazione economica dell'Italia e le attese sulla disoccupazione; b) Clima personale, calcolato sui giudizi e attese sulla situazione economica della famiglia; opportunità attuale e possibilità future del risparmio; opportunità all'acquisto di beni durevoli; bilancio finanziario della famiglia; c) Clima corrente, calcolato sui giudizi; d) Clima futuro: calcolato sulle attese. Si veda anche: https://www.istat.it/it/archivio/fiducia+consumatori+e+imprese

Figura 3. Indici del Clima di fiducia, Clima corrente (a) **e Clima futuro** (b) **dei consumatori. Anni 2010-2020** (c)**. Indici destagionalizzati mensili base 2010=100**

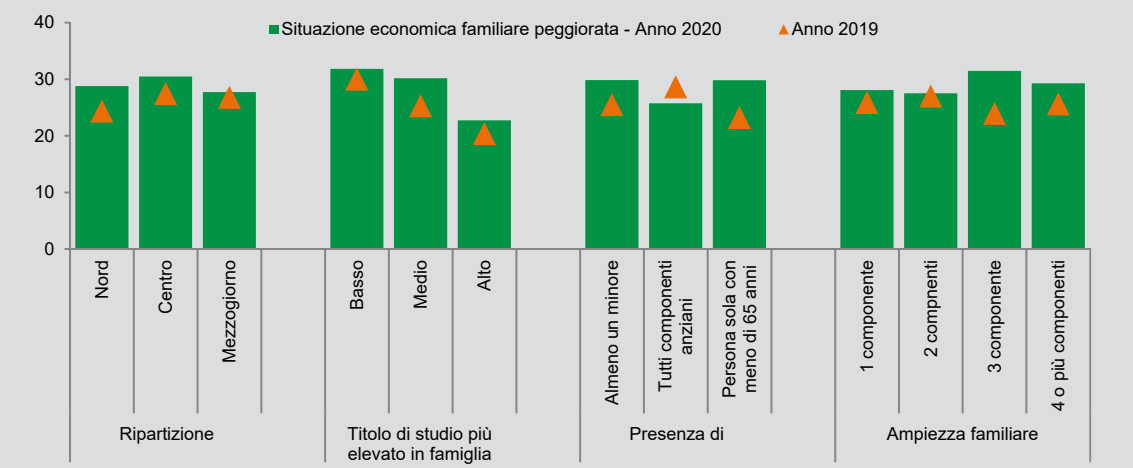


Fonte: Istat, Indagine sulla fiducia dei consumatori
(a) Clima corrente, calcolato sui giudizi sulla situazione economica e della famiglia. Serie non affetta da stagionalità.
(b) Clima futuro, calcolato sulle attese sulla situazione economica e della famiglia.
(c) La rilevazione per il mese di aprile 2020 è stata sospesa a causa dell'emergenza sanitaria.

Nel 2020 le famiglie affrontano una situazione economica in peggioramento

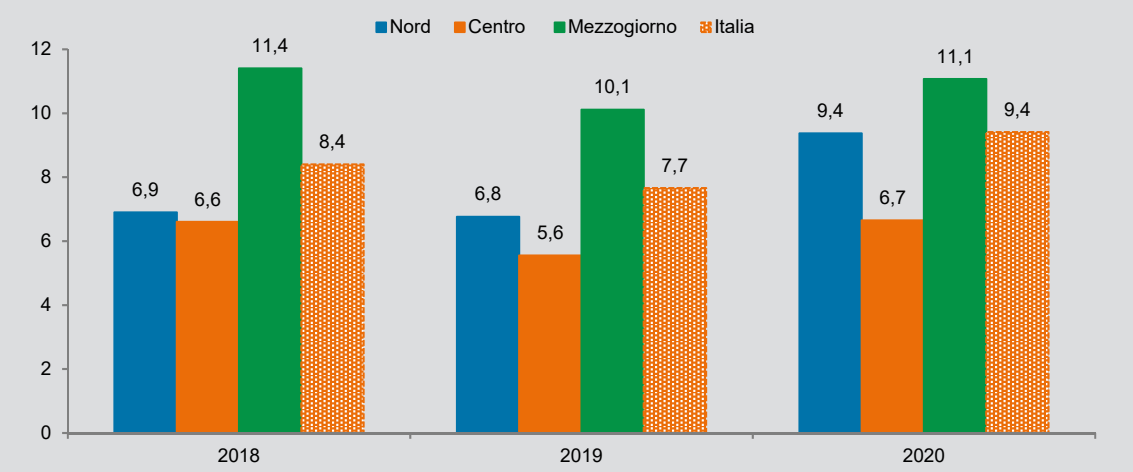
Il 2020 è stato un anno molto complesso per le famiglie, il 28,8% delle quali ha dichiarato un peggioramento della situazione economica familiare rispetto all'anno precedente, in aumento rispetto al 25,8% del 2019. Tale deterioramento ha interessato il 30,5% delle famiglie nel Centro, il 28,8% nel Nord e il 27,7% nel Mezzogiorno; a percepire una condizione economica in peggioramento sono state soprattutto le famiglie con 3 o più componenti, le persone sole al di sotto dei 65 anni e le famiglie dove vive almeno un minore. Più tutelate sono state invece le famiglie dove il grado di istruzione risulta più elevato, così come quelle composte da persone anziane, sia che vivano da sole sia in coppia (Figura 4).
La stima preliminare della povertà assoluta per il 2020 individua oltre due milioni di famiglie in condizione di povertà assoluta (con un'incidenza sulle famiglie pari al 7,7%), per un totale di oltre 5,6 milioni di individui (con un'incidenza sugli individui pari al 9.4%), in significativo aumento rispetto al 2019. La povertà cresce soprattutto al Nord (9,4%), area fortemente colpita dalla pandemia e dalle sue conseguenze economiche e sociali, superando in maniera significativa anche i valori del 2018. Più contenuta la crescita dell'incidenza al Centro (6,7%) e nel Mezzogiorno (11,1%), ripartizioni dove l'incidenza ritorna ai livelli del 2018 (Figura 5).
Ad eccezione delle famiglie unipersonali, che presentano un'incidenza di povertà stabile, una più ampia diffusione della povertà assoluta riguarda tutte le famiglie. In particolare, a veder peggiorare la propria condizione sono le famiglie monogenitore e le coppie con uno o due figli. Anche nell'anno della pandemia, la presenza di anziani in famiglia (per lo più titolari di almeno un reddito da pensione che garantisce entrate regolari) riduce il rischio di cadere in povertà: è infatti stabile, rispetto all'anno precedente, la percentuale di famiglie in povertà assoluta con almeno un anziano (5,6%). Guardando alla composizione per cittadinanza, nel 2020 l'incidenza di povertà assoluta aumenta sia per le famiglie di soli italiani, tra le quali passa dal 4,9% al 6%, sia per quelle con almeno uno straniero, che conoscono una diffusione del fenomeno molto più rilevante, passando dal 22% al 25,7%, anche se la quota di famiglie con stranieri sul totale delle famiglie povere si riduce, passando da oltre il 30% al 28,7%.

Figura 4. Famiglie che dichiarano che la situazione economica della famiglia è peggiorata o molto peggiorata rispetto all'anno precedente per ripartizione geografica, titolo di studio più elevato in famiglia (a)**, presenza di almeno un minore, tutti componenti anziani, persone solo sotto i 65 anni, ampiezza familiare. Anni 2019 e 2020** (b)**. Valori percentuali**



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Titolo di studio basso: Licenza secondaria inferiore, elementare o nessun titolo (Isced 0-2), Titolo di studio medio: Licenza secondaria superiore (Isced 3-4), Titolo di studio alto: Laurea o altri titoli terziari (Isced 5-8).
(b) Dati 2020 provvisori.

Figura 5. Persone in povertà assoluta per ripartizione geografica. Anni 2018-2020 (*)**. Valori percentuali**

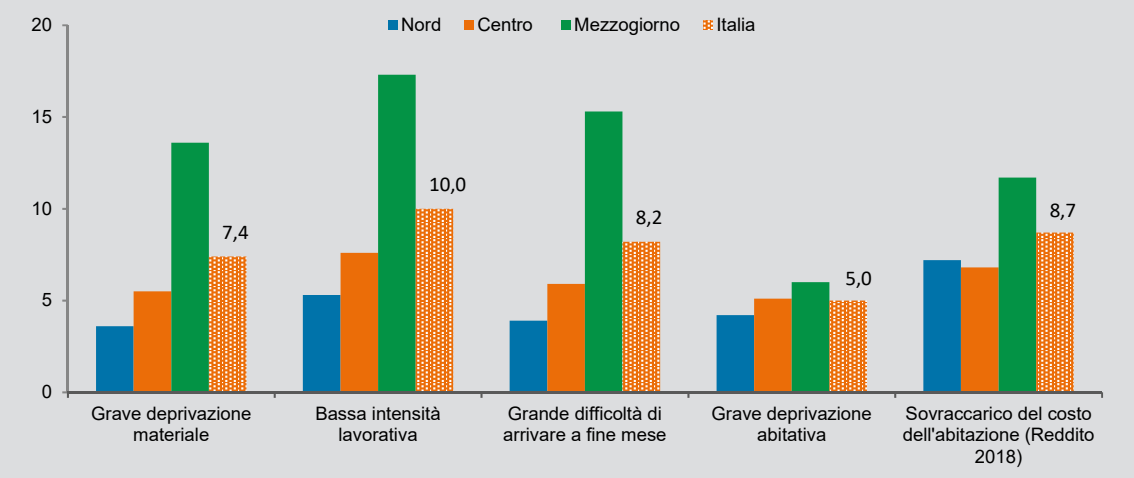


Fonte: Istat, Indagine sulle Spese per consumi delle famiglie
(*) Per l'anno 2020 si tratta di stime preliminari.

Nell'anno pre-pandemia gli indicatori di povertà e reddito erano migliorati ma permanevano le disuguaglianze nella distribuzione

Il peggioramento della condizione economica nel 2020 ha impattato su una situazione pregressa delle famiglie che mostra delle profonde disuguaglianze per territorio e per categorie di soggetti. L'analisi delle caratteristiche del collettivo del 2019 è utile, quindi, a delineare la situazione economica di partenza di famiglie e individui.
Nel 2019, gli indicatori legati alle capacità reddituali e alle risorse economiche, che consentono alle famiglie di raggiungere un determinato standard di vita, hanno registrato sostanziali segnali di miglioramento.

Figura 6. Disuguaglianza del reddito (scala destra) e rischio di povertà per regione. Anno di indagine 2019 - Redditi 2018. Rapporto tra redditi S80/S20 e valori percentuali

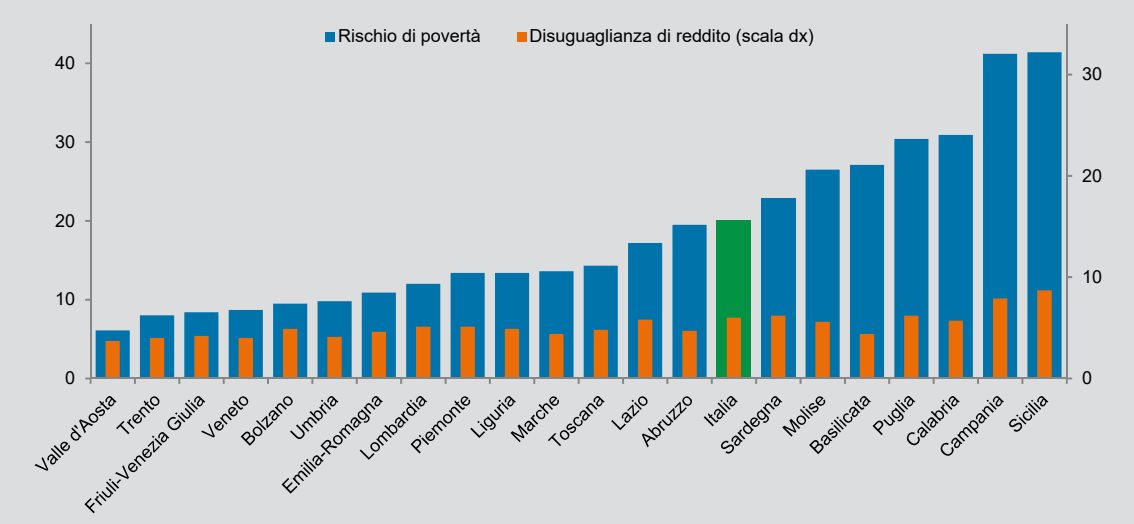


Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc

Nel 2019, la percentuale di coloro che vivono in famiglie dove gli individui hanno lavorato per meno del 20 per cento del proprio potenziale[7] è stata del 10%, in calo rispetto all'11,3% del 2018. I costi per il mantenimento di una abitazione hanno inciso in modo rilevante sul reddito delle famiglie[8] e per l'8,7% dei cittadini sono stati particolarmente onerosi, superando il 40% del reddito netto familiare (Figura 6).
Inoltre, una quota pari all'8,2% di persone (in calo rispetto al 2018 quando era del 9,7%) ha dichiarato di arrivare a fine mese con grande difficoltà.
Nonostante il miglioramento degli indicatori di deprivazione e povertà, le differenze nell'impatto dei fenomeni nei territori rimangono elevate. Particolarmente critica appare la situazione del Mezzogiorno, dove si riduce la quota di coloro che vivono in famiglie a bassa intensità lavorativa (da 19% a 17,3%). La grande difficoltà ad arrivare a fine mese è più sentita nel Mezzogiorno (15,3% di individui contro 5,9% nel Centro e 3,9% nel Nord), anche se in calo rispetto al 2018. Ancora elevato rispetto agli altri territori e in aumento, rispetto all'anno precedente, l'indice di sovraccarico del costo dell'abitazione.
L'indicatore di rischio di povertà, calcolato sui redditi del 2018, misura come il 20,1% delle persone residenti in Italia abbia percepito un reddito netto equivalente inferiore o pari al 60% del reddito equivalente mediano[9]; in Sicilia e Campania il fenomeno riguarda il 41% della popolazione (Figura 7).
Il livello di disuguaglianza del reddito, che dà conto della distribuzione del reddito nella popolazione, misurato dal rapporto tra il reddito posseduto dal 20% più ricco della popolazione e il 20% più povero, resta stabile a 6 punti per i redditi del 2018[10], rimanendo comunque tra i più alti in Europa e segnalando quindi una distribuzione del reddito profondamente diseguale. Nelle regioni del Mezzogiorno il rischio di povertà più elevato si associa ad alti indici di disuguaglianza; quest'ultimo supera il valore medio dell'Italia in Sardegna e Puglia (6,2), Campania (7,9) e Sicilia (8,7).

7 L'indicatore di bassa intensità di lavoro è calcolato sul numero totale di mesi lavorati dai componenti della famiglia durante l'anno precedente all'anno d'indagine.
8 L'indicatore di sovraccarico del costo dell'abitazione è calcolato sui redditi dell'anno precedente quello d'indagine.
9 Il reddito equivalente mediano è stimato a 10.299 euro (858 euro al mese).
10 Il reddito su cui si calcola l'indicatore di disuguaglianza si riferisce all'anno precedente a quello di indagine.

Figura 7. Disuguaglianza del reddito (scala destra) e rischio di povertà per regione. Anno di indagine 2019 - Redditi 2018. Rapporto tra redditi S80/S20 e valori percentuali



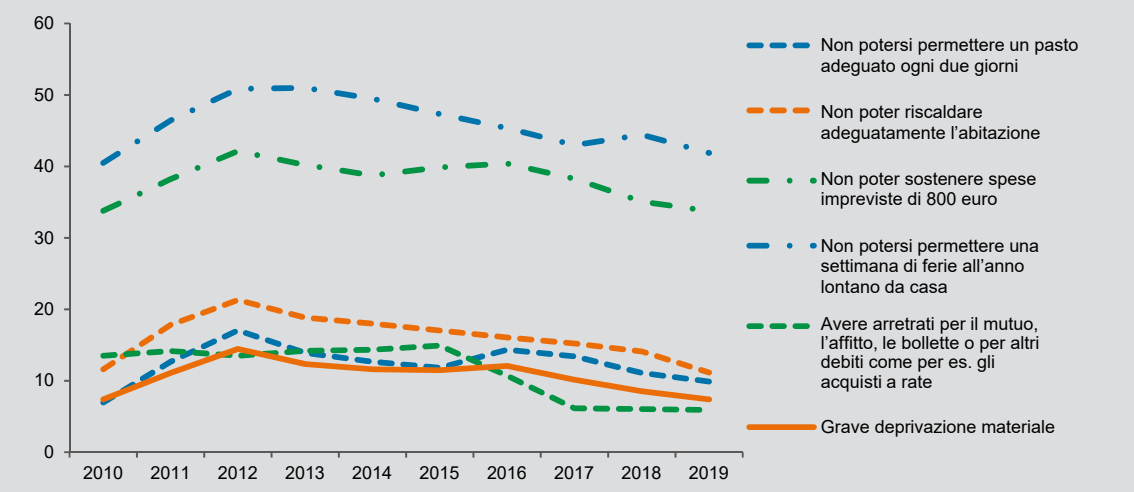
Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc

Condizioni di deprivazione materiale

Un aspetto rilevante del benessere economico riguarda le condizioni di deprivazione materiale, come la disponibilità o meno di determinati beni di consumo durevoli, le condizioni dell'abitazione in cui si risiede e la possibilità di acquisire determinati beni e servizi, qualora lo si voglia. Tali indicatori consentono di cogliere aspetti che non possono essere spiegati solo mediante il livello del reddito o del consumo. Inoltre, consentono di monitorare uno dei principali obiettivi per un'Europa pilastro dei diritti sociali[11], che è quello di combattere la povertà senza lasciare indietro nessuno, dando il sostegno necessario per cercare lavoro, accedere a un'assistenza sanitaria di qualità, avere opportunità dignitose di istruzione e formazione, abitazioni a prezzi accessibili, accesso a beni e servizi essenziali, combattendo la deprivazione abitativa e materiale.
Nel 2019, il 7,4% degli individui ha dichiarato di trovarsi in condizioni di grave deprivazione materiale, presenta cioè almeno quattro dei nove segnali di deprivazione.
In particolare, è tornata ai livelli del 2010 la quota di individui in famiglie che dichiarano di non poter sostenere spese impreviste (dal 42,1%, picco massimo, del 2012 al 33,8% nel 2019), mentre è rimasta ancora sopra il 40% la quota di persone che dichiarano di non potersi permettere una settimana di ferie all'anno lontano da casa (dal 50,8% del 2012 al 41,9%). Gli indicatori che invece evidenziano di non potersi permettere un pasto adeguato ogni 2 giorni, di non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione, così come di avere arretrati per il mutuo/affitto, hanno registrato un'incidenza più bassa sulla popolazione (Figura 8).

11 Si veda la Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni "Un'Europa sociale forte per transizioni giuste" https://eur-lex.europa.eu/resource.html?uri=cellar:e8c76c67-37a0-11ea-ba6e-01aa75ed71a1.0012.02/DOC_1&format=PDF

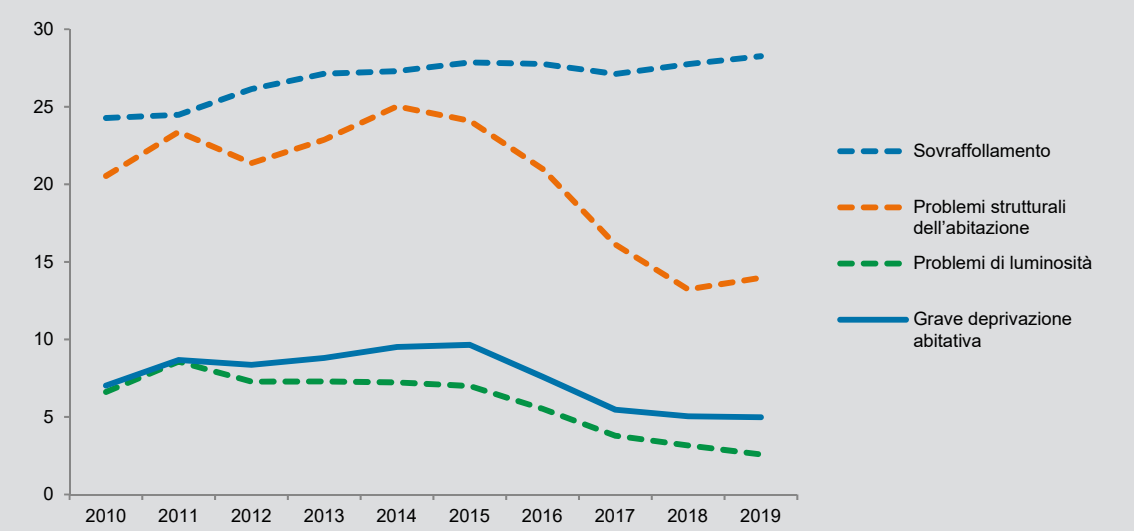
Figura 8. Persone in grave deprivazione materiale e specifiche condizioni di deprivazione. Anni 2010-2019. Valori percentuali



Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc

La quota di persone che vivono in grave deprivazione abitativa, cioè in situazioni di sovraffollamento abitativo o in abitazioni prive di alcuni servizi e con problemi strutturali (soffitti, infissi, ecc.), è del 5%, stabile rispetto al 2018 (Figura 9). Si interrompe il trend virtuoso di diminuzione che aveva riguardato la componente legata all'assenza di servizi e ai problemi abitativi strutturali; rimane alta, invece, la componente legata all'indicatore di affollamento abitativo[12].

Figura 9. Persone in grave deprivazione abitativa e specifiche condizioni di deprivazione. Anni 2010-2019. Valori percentuali



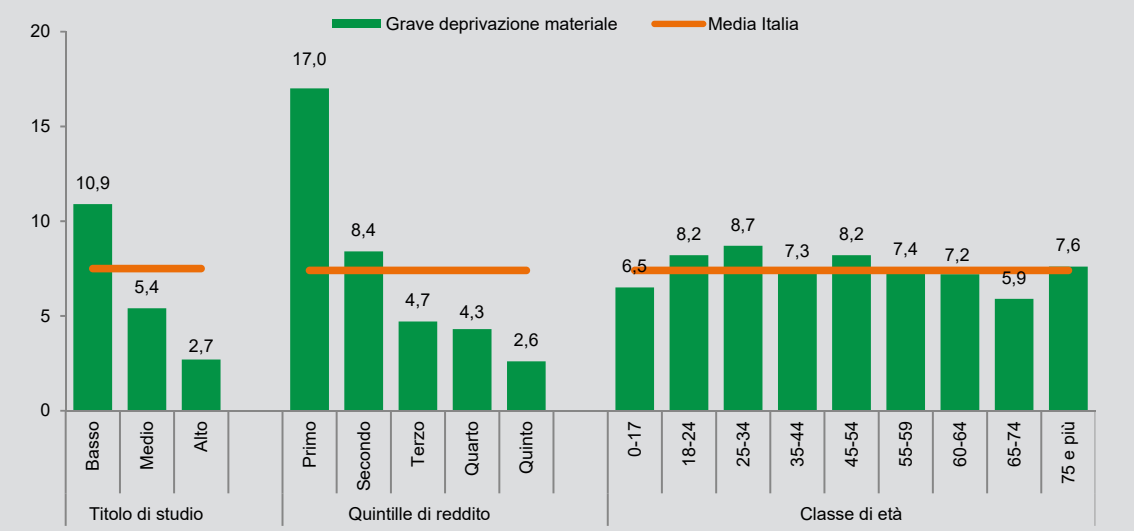
Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc

12 In accordo con la metodologia correntemente utilizzata da Eurostat, un'abitazione viene considerata sovraffollata quando non ha a disposizione un numero minimo di stanze pari a: - una stanza per la famiglia; - una stanza per ogni coppia; - una stanza per ogni componente di 18 anni e oltre; - una stanza ogni due componenti dello stesso sesso di età compresa tra i 12 e i 17 anni di età; - una stanza ogni due componenti fino a 11 anni di età, indipendentemente dal sesso.

Nell'anno pre-pandemia permangono le disuguaglianze nelle condizioni di deprivazione materiale e abitativa delle famiglie

Nel 2019, l'incidenza della grave deprivazione materiale appare più elevata per le famiglie con 3 o più figli (8,7%), le persone con meno di 65 anni che vivono da sole (10,8%) e i monogenitori (12,5%). Come atteso, l'incidenza si riduce all'aumentare del reddito: il 17% degli individui inclusi nel primo quinto della distribuzione del reddito presenta anche una severa deprivazione materiale (Figura 10). Un livello di istruzione più elevato costituisce, invece, un elemento di protezione rispetto alla deprivazione. Tra coloro che hanno come titolo più elevato la licenza media, il 10,9% vive condizioni di grave deprivazione materiale contro il 2,7% di coloro che posseggono un titolo di studio universitario o terziario.
La grave deprivazione materiale colpisce tutti i componenti della famiglia, genitori e figli, e spesso coloro che partono svantaggiati nella vita sono proprio i bambini e ragazzi che vivono in famiglie dove gli indicatori di povertà, esclusione sociale e deprivazione materiale e abitativa sono più elevati. I ragazzi e i bambini rischiano di perpetuare le stesse condizioni di partenza anche in età adulta, per mancanza di opportunità e di prospettive. La percentuale di bambini e ragazzi che vivono in condizioni di grave deprivazione è fortemente associata al grado di istruzione dei genitori: riguarda il 12,3% dei bambini e ragazzi i cui genitori hanno al più la licenza media, scende della metà (6,4%) per chi ha i genitori con il diploma di scuola superiore di secondo grado fino al 2,1% di chi ha i genitori in possesso di un titolo di studio terziario.

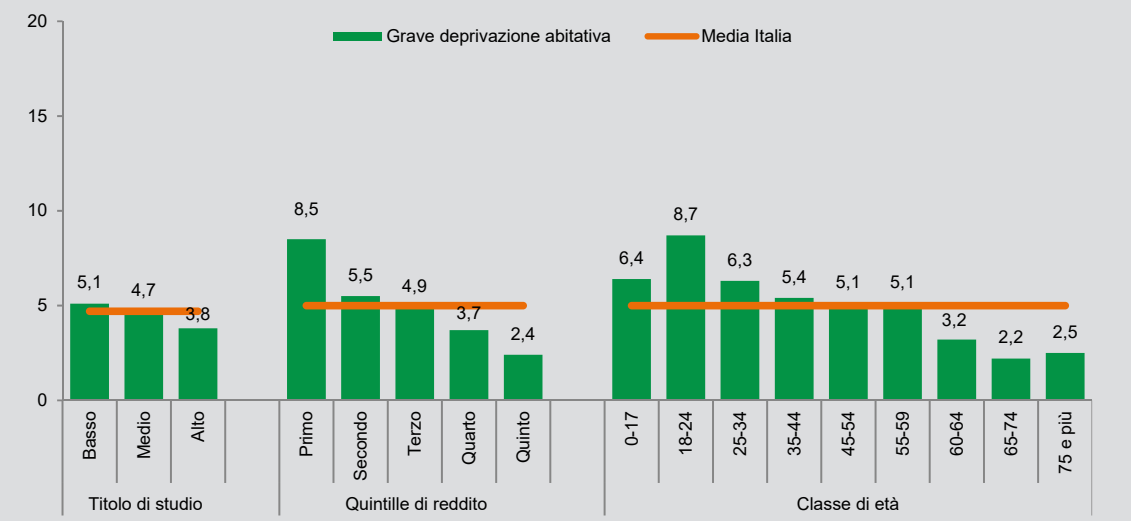
Figura 10. Persone in grave deprivazione materiale per titolo di studio (a)**, distribuzione del reddito** (b) **e classe d'età. Anno 2019. Valori percentuali**



Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc
(a) Titolo di studio basso: Licenza secondaria inferiore, elementare o nessun titolo (Isced 0-2), Titolo di studio medio: Licenza secondaria superiore (Isced 3-4), Titolo di studio alto: Laurea o altri titoli terziari (Isced 5-8).
(b) La classificazione in quintili di reddito si ottiene ordinando gli individui in base al reddito e dividendoli in cinque gruppi (quintili). Il primo quintile comprende il 20% degli individui con i redditi equivalenti più bassi, il secondo quelli con redditi medio-bassi e così via fino all'ultimo quintile, che comprende il 20% di individui con i redditi più alti.

I bambini e i giovani, inoltre, sperimentano condizioni abitative inadeguate in misura maggiore rispetto alla popolazione anziana (8,7% tra i ragazzi di 18-24 anni contro il 2,2% delle persone di 65-74 anni). Come per gli indicatori di deprivazione, anche l'incidenza della grave deprivazione abitativa si riduce, come atteso, all'aumentare del reddito (Figura 11): gli individui che sono inclusi nel primo quinto della distribuzione del reddito vivono in abitazioni non adeguate nell'8,5% dei casi e, inoltre, nel 34,7% dei casi, spendono gran parte del proprio reddito per l'alloggio.

Figura 11. Persone in grave deprivazione abitativa per titolo di studio (a)**, distribuzione del reddito** (b) **e classe di età. Anno 2019. Valori percentuali**



Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc
(a) Titolo di studio basso: Licenza secondaria inferiore, elementare o nessun titolo (Isced 0-2), Titolo di studio medio: Licenza secondaria superiore (Isced 3-4), Titolo di studio alto: Laurea o altri titoli terziari (Isced 5-8).
(b) La classificazione in quintili di reddito si ottiene ordinando gli individui in base al reddito e dividendoli in cinque gruppi (quintili). Il primo quintile comprende il 20% degli individui con i redditi equivalenti più bassi, il secondo quelli con redditi medio-bassi e così via fino all'ultimo quintile, che comprende il 20% di individui con i redditi più alti.

Gli indicatori

1. **Reddito disponibile lordo pro capite:** Rapporto tra il reddito disponibile lordo delle famiglie consumatrici e il numero totale di persone residenti (prezzi correnti).
   Fonte: Istat, Conti nazionali.
2. **Disuguaglianza del reddito netto (s80/s20):** Rapporto tra il reddito equivalente totale ricevuto dal 20% della popolazione con il più alto reddito e quello ricevuto dal 20% della popolazione con il più basso reddito.
   Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc.
3. **Rischio di povertà:** Percentuale di persone che vivono in famiglie con un reddito netto equivalente inferiore a una soglia di rischio di povertà, fissata al 60% della mediana della distribuzione individuale del reddito netto equivalente. L'anno di riferimento del reddito è l'anno solare precedente quello di indagine.
   Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc.
4. **Ricchezza netta media pro capite:** Rapporto tra il totale della ricchezza netta delle famiglie e il numero totale di persone residenti (in euro).
   Fonte: Banca d'Italia, Conti patrimoniali delle famiglie (SHIW).
5. **Povertà assoluta (incidenza):** Rapporto tra individui appartenenti a famiglie con una spesa complessiva per consumi uguale o inferiore al valore soglia di povertà assoluta sul totale delle persone residenti.
   Fonte: Istat, Indagine sulle Spese per consumi delle famiglie.
6. **Grave deprivazione materiale:** Percentuale di persone in famiglie che registrano almeno quattro segnali di deprivazione materiale sui nove elencati di seguito: i) non poter sostenere spese impreviste di 800 euro; ii) non potersi permettere una settimana di ferie all'anno lontano da casa; iii) avere arretrati per il mutuo, l'affitto, le bollette o per altro tipo di prestito; iv) non potersi permettere un pasto adeguato ogni due giorni, cioè con proteine della carne o del pesce (o equivalente vegetariano); v) non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione; non potersi permettere: vi) una lavatrice; vii) un televisore a colori; viii) un telefono; ix) un'automobile.
   Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc.
7. **Grave deprivazione abitativa:** Percentuale di persone che vivono in abitazioni sovraffollate e che presentano almeno uno tra i seguenti tre problemi: a) problemi strutturali dell'abitazione (soffitti, infissi, ecc.), b) non avere bagno/doccia con acqua corrente; c) problemi di luminosità.
   Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc.
8. **Grande difficoltà ad arrivare a fine mese:** Percentuale di persone in famiglie che alla domanda "Tenendo conto di tutti i redditi disponibili, come riesce la Sua famiglia ad arrivare alla fine del mese?" scelgono la modalità di risposta "Con grande difficoltà".
   Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc.
9. **Bassa intensità di lavoro:** Percentuale di persone che vivono in famiglie per le quali il rapporto tra il numero totale di mesi lavorati dai componenti della famiglia durante l'anno di riferimento dei redditi (quello precedente all'anno di rilevazione) e il numero totale di mesi teoricamente disponibili per attività lavorative è inferiore a 0,20. Ai fini del calcolo di tale rapporto, si considerano i membri della famiglia di età compresa tra i 18 e i 59 anni, escludendo gli studenti nella fascia di età tra i 18 e i 24 anni. Le famiglie composte soltanto da minori, da studenti di età inferiore a 25 anni e da persone di 60 anni o più non sono considerate nel calcolo dell'indicatore.
   Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc.
10. **Sovraccarico del costo dell'abitazione:** Percentuale di persone che vivono in famiglie dove il costo totale dell'abitazione in cui si vive rappresenta più del 40% del reddito familiare netto.
    Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc.

Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Reddito disponibile lordo pro capite (a)	Disuguaglianza del reddito disponibile	Rischio di povertà (b)	Ricchezza netta media pro capite (a)
	2019	2018 (*)	2019 (**)	2016
Piemonte	21.371	5,1	13,4	....
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	21.593	3,7	6,1	....
Liguria	21.900	4,9	13,4	....
Lombardia	23.282	5,1	12,0	....
Trentino-Alto Adige/Südtirol	24.423	4,5	8,7	....
Bolzano/Bozen	*26.852*	*4,9*	*9,5*	....
Trento	*22.042*	*4,0*	*8,0*	....
Veneto	20.746	4,0	8,7	....
Friuli-Venezia Giulia	21.240	4,2	8,4	....
Emilia-Romagna	23.041	4,6	10,9	....
Toscana	20.782	4,8	14,3	....
Umbria	18.908	4,1	9,8	....
Marche	19.206	4,4	13,6	....
Lazio	19.999	5,8	17,2	....
Abruzzo	16.525	4,7	19,5	....
Molise	14.678	5,6	26,5	....
Campania	13.682	7,9	41,2	....
Puglia	14.484	6,2	30,4	....
Basilicata	14.422	4,4	27,1	....
Calabria	13.160	5,7	30,9	....
Sicilia	13.827	8,7	41,4	....
Sardegna	15.597	6,2	22,9	....
Nord	22.366	4,8	11,2	104.892
Centro	20.061	5,2	15,3	102.924
Mezzogiorno	14.193	7,2	34,7	55.603
Italia	**19.124**	**6,0**	**20,1**	**87.451**

(a) In euro.
(b) Per 100 persone.
(c) Per la provincia autonoma di Trento, Umbria e Basilicata dato statisticamente poco significativo, perché corrispondente ad una numerosità campionaria compresa tra 20 e 49 unità.
(d) Per Valle d'Aosta, province autonome di Trento e Bolzano, Friuli-Venezia Giulia, Molise, Basilicata e Calabria dato statisticamente poco significativo, perché corrispondente ad una numerosità campionaria compresa tra 20 e 49 unità.
(e) Per Umbria dato statisticamente poco significativo, perché corrispondente ad una numerosità campionaria compresa tra 20 e 49 unità.
(f) Per Valle d'Aosta, province autonome di Trento e Bolzano, Umbria e Abruzzo dato statisticamente poco significativo, perché corrispondente ad una numerosità campionaria compresa tra 20 e 49 unità.
(*) L'indicatore fa riferimento all'anno di conseguimento del reddito (2018) e non all'anno di indagine (2019).
(**) L'indicatore fa riferimento all'anno di indagine (2019) mentre il reddito è riferito all'anno precedente (2018).

Povertà assoluta (incidenza) (b)	Grave deprivazione materiale (b) (c)	Grave deprivazione abitativa (b) (d)	Grande difficoltà ad arrivare a fine mese (b) (e)	Bassa intensità di lavoro (b) (f)	Sovraccarico del costo dell'abitazione (b)
2019	2019	2019	2019	2019	2019 (**)
....	3,1	3,6	4,2	7,0	8,7
....	..	3,5	..	3,5	5,0
....	3,0	4,8	4,0	8,0	9,6
....	4,7	4,9	4,7	5,3	8,1
....	3,0	4,0	3,7	4,4	6,1
....	..	*4,4*	..	*3,2*	*8,4*
....	*5,0*	*3,6*	*7,1*	*5,5*	*3,8*
....	1,7	3,1	2,3	3,6	3,7
....	4,1	1,8	2,9	5,7	5,3
....	4,0	4,8	3,7	4,9	7,6
....	3,4	3,9	4,3	6,9	5,3
....	1,8	6,9	2,4	4,0	4,2
....	4,0	5,6	3,4	6,2	4,3
....	7,8	5,5	8,1	8,8	8,9
....	6,2	11,9	12,8	6,9	4,9
....	12,0	7,9	13,3	13,2	9,5
....	16,6	6,9	25,9	18,6	14,6
....	11,9	6,1	10,3	13,2	8,3
....	8,8	4,9	9,2	11,5	5,8
....	8,6	3,8	8,3	12,3	6,7
....	17,8	5,1	12,4	25,0	16,7
....	8,0	3,4	11,2	15,6	9,1
6,8	3,6	4,2	3,9	5,3	7,2
5,6	5,5	5,1	5,9	7,6	6,8
10,1	13,6	6,0	15,3	17,3	11,7
7,7	**7,4**	**5,0**	**8,2**	**10,0**	**8,7**

Relazioni sociali[1]

La famiglia, le amicizie e più in generale le reti relazionali sono una componente essenziale del benessere individuale perché rappresentano una parte fondamentale del capitale sociale delle persone. Nel nostro Paese contribuiscono anche in misura significativa al benessere collettivo, perché le reti di solidarietà familiari, amicali e dell'associazionismo sono un tradizionale punto di forza che supplisce alle carenze dei servizi pubblici.
All'interno delle reti si mobilitano le risorse umane e materiali che assicurano sostegno e protezione tanto nella vita di tutti i giorni, quanto nei momenti critici e di difficoltà.
In Italia, i livelli di soddisfazione per le relazioni familiari e amicali sono tradizionalmente molto alti, così come molto alta è anche la possibilità di contare su una rete potenziale di aiuto costituita da amici e parenti non conviventi. Lo stesso non si può dire per la società più ampia, verso la quale emerge, invece, una forte diffidenza da parte della popolazione, che non si sente abbastanza sicura e tutelata al di fuori delle reti familiari e amicali.
Nelle regioni del Mezzogiorno, tutte le forme di reti sociali appaiono più deboli rispetto al resto del Paese e anche l'associazionismo e il volontariato sono meno presenti, nonostante i bisogni siano più gravi. Lo svantaggio del Mezzogiorno permane anche per l'impegno sociale, civico e politico, a testimoniare non solo tradizioni diverse, retaggio di antiche differenze storico-culturali, ma anche condizioni socioeconomiche più sfavorevoli, che ostacolano la crescita della partecipazione sociale e politica.
Nel 2020, nel nostro Paese, le reti familiari e amicali hanno confermato il loro ruolo positivo, contribuendo ad alleviare le difficoltà di una fase molto delicata e senza precedenti, come quella del *lockdown*, caratterizzata da sacrifici e preoccupazioni. I livelli di soddisfazione della popolazione per le relazioni familiari e amicali, infatti, si sono mantenuti alti.
Inoltre, la particolare situazione venutasi a creare con la pandemia da *COVID-19* ha favorito un maggior interesse della popolazione verso i temi politici e sociali: è tornata a crescere in modo significativo la quota di popolazione che dichiara di aver svolto attività di partecipazione civica e politica ("parlare di politica", "informarsi", "partecipare on line") ed è cresciuta la quota di popolazione che dichiara di aver contribuito al finanziamento di associazioni, probabilmente anche a seguito delle numerose campagne informative e di sensibilizzazione promosse durante il *lockdown*, soprattutto a sostegno della ricerca e delle organizzazioni mediche e sanitarie.
L'analisi degli indicatori del dominio Relazioni sociali si articola in tre ambiti principali: la soddisfazione degli individui per le relazioni familiari e amicali; la fiducia negli altri, l'attivismo sociale nel volontariato e il finanziamento alle associazioni; e, infine, la partecipazione civica, politica e sociale.

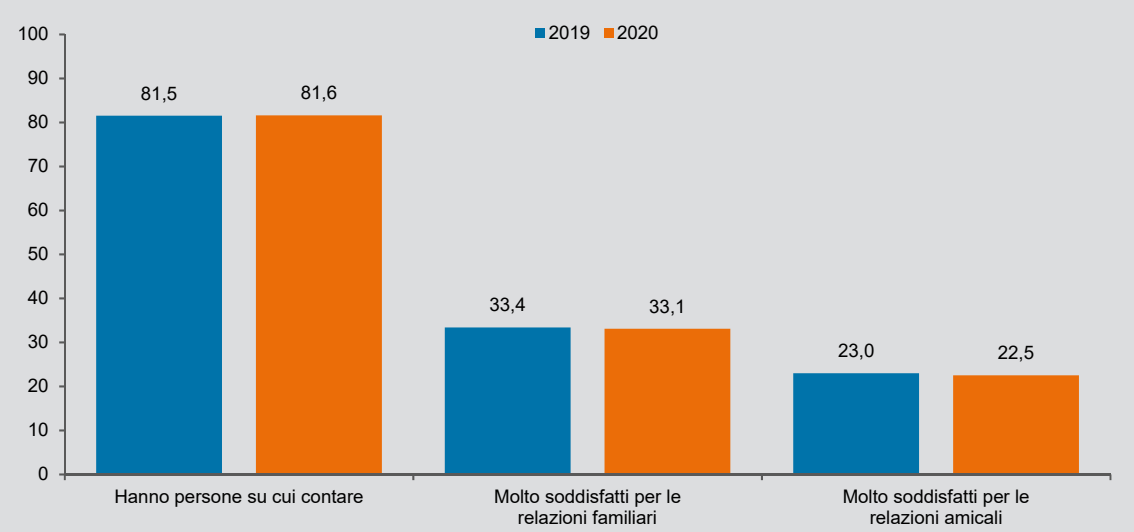
Stabile la soddisfazione per le relazioni familiari e amicali

Nel nostro Paese, le famiglie, nello svolgimento delle normali attività quotidiane, quanto nei momenti critici, rappresentano una rete di sostegno fondamentale, un punto di riferimento importante per le persone. Anche di fronte a difficoltà inaspettate e improvvise come il *lockdown*, le famiglie hanno rappresentato un'ancora di salvezza e una fonte di serenità,

1 Questo capitolo è stato curato da Miria Savioli. Hanno collaborato: Lorena Di Donatantonio, Romina Fraboni, Massimo Lori e Sabrina Stoppiello.

rendendo sostenibile una fase così delicata, caratterizzata da disorientamento, preoccupazioni e sacrifici.[2]
Nel 2020, un terzo delle persone di 14 anni e più si dichiara molto soddisfatta per le relazioni familiari; se si considerano anche coloro che si dichiarano abbastanza soddisfatti, la quota complessiva di popolazione soddisfatta raggiunge l'89,8%; entrambi i livelli di soddisfazione rimangono stabili nell'ultimo anno (Figura 1).

Figura 1. Persone di 14 anni e più che hanno persone su cui contare e persone di 14 anni e più che sono molto soddisfatte delle relazioni familiari e amicali. Anni 2019 e 2020 (a)**. Per 100 persone di 14 anni e più**



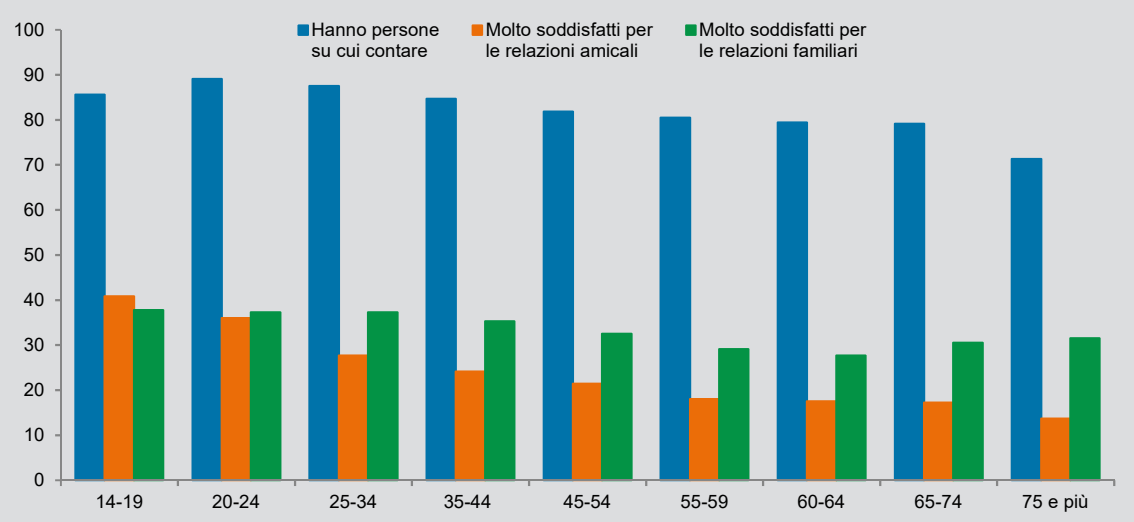
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dato 2020 provvisorio.

La soddisfazione per le relazioni familiari è espressa in modo analogo da uomini e donne; è massima tra i 14 e i 34 anni (dove la quota di molto soddisfatti raggiunge il 37%), declina nelle età successive, fino a 64 anni, per poi risalire nella fascia di età più anziana (poco sopra il 30%). I livelli di soddisfazione più bassi si rilevano tra le persone sole (28,6%) e in particolare tra gli uomini (24,5%).
La quota di molto soddisfatti delle relazioni con gli amici si attesta al 22,5%, un dato più basso rispetto a quello raggiunto dalle relazioni familiari. Se consideriamo anche la quota di coloro che si dichiarano abbastanza soddisfatti, il livello complessivo di soddisfazione raggiunge l'81,8%. Anche in questo caso entrambi i livelli di soddisfazione rimangono stabili nell'ultimo anno (Figura 1).
Anche la soddisfazione per le relazioni con amici non presenta differenze rilevanti tra uomini e donne e il grado di soddisfazione è più elevato tra i giovani (oltre il 36% nella fascia di età tra i 14 e i 24 anni), che hanno di solito una rete più ampia di amicizie.
Diversamente dalla soddisfazione per le relazioni familiari, i livelli di soddisfazione per la rete amicale diminuiscono in modo costante al crescere dell'età, per toccare il valore più basso nella popolazione più anziana (13,7% nella fascia 75 anni e più).
La rete di relazioni con parenti non conviventi e amici continua a svolgere in Italia un ruolo fondamentale nella dotazione di aiuti sui quali individui e famiglie sono abituati a contare.

2 Istat, Reazione dei cittadini al *lockdown*. 5 aprile-21 aprile 2020. Fase 1: un Paese compatto contro il *COVID-19*, https://www.istat.it/it/archivio/243357

Anche nel 2020, la quota di popolazione che dichiara di avere parenti, amici o vicini su cui contare continua ad essere molto alta e stabile rispetto al 2019 (81,6%) (Figura 1).
Come la soddisfazione per le relazioni con gli amici, anche la possibilità di contare su una rete allargata di sostegno segue un andamento decrescente con l'età: è maggiore tra la popolazione di 14-44 anni (oltre l'84% dei quali dichiara di avere parenti, amici o vicini su cui contare), poi, a partire dai 45 anni, diminuisce, per toccare il valore più basso tra le persone di 75 anni e più, tra i quali, comunque, la quota si attesta al 71% circa. Le differenze tra fasce di età sono però meno marcate rispetto a quanto rilevato per la soddisfazione per la rete di amici (Figura 2).

Figura 2. Persone di 14 anni e più che hanno persone su cui contare e persone di 14 anni e più che sono molto soddisfatte delle relazioni familiari e amicali per classe di età. Anno 2020 (a)**. Per 100 persone di 14 anni e più della stessa classe di età**



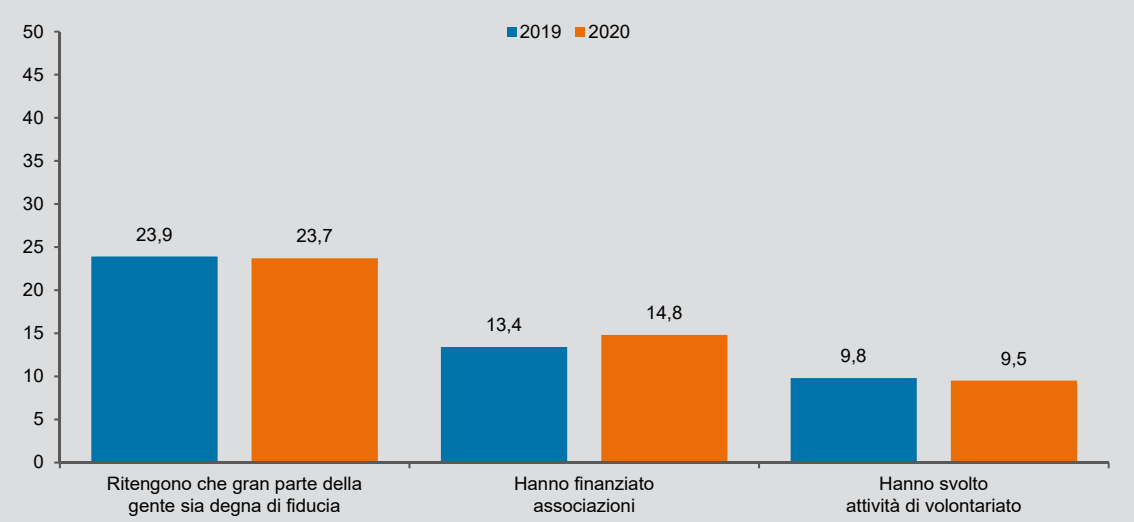
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dato provvisorio.

Stabile la fiducia negli altri e l'attività di volontariato, aumenta la quota di popolazione che ha finanziato associazioni

Uno dei principali indicatori di coesione sociale e del senso civico di una comunità è la "fiducia generalizzata", cioè il grado di fiducia che le persone sono disposte ad accordare ai loro concittadini. La fiducia negli altri ha un'importanza fondamentale nella vita economica, politica e sociale di un paese: infatti, laddove la fiducia reciproca è elevata, la società funziona meglio, è più produttiva, più cooperativa, più coesa, meno diffusi sono i comportamenti opportunistici e più ridotto è il livello della corruzione.
Se in Italia i livelli di soddisfazione verso le reti familiari e amicali sono molto alti, lo stesso non si può dire della società più ampia, verso la quale emerge una forte diffidenza da parte della popolazione, che non si sente abbastanza sicura e tutelata al di fuori delle reti di familiari e amici. La fiducia che le persone sono disposte ad accordare agli altri continua, infatti, a rimanere molto bassa, anche se negli ultimi anni appare in leggera crescita.
Nel 2020, il 23,7% delle persone di 14 anni e più ritiene che gran parte della gente sia degna di fiducia (Figura 3). Il dato, uno dei valori più alti dell'ultimo decennio, conferma la crescita

registrata negli ultimi 2 anni (era il 21% nel 2018), dovuta in particolare all'incremento rilevato nel Centro e nel Mezzogiorno.
La quota di chi esprime fiducia verso gli altri è più alta tra gli uomini (24,7% contro 22,7%), aumenta al crescere dell'età fino a 64 anni (27%), per poi diminuire fino al 18,6% tra le persone di 75 anni e più. Le differenze di genere, inesistenti nella fascia d'età centrale, emergono sia tra le giovani al di sotto dei 24 anni, sia tra le anziane che, in entrambi i casi, manifestano una fiducia verso gli altri inferiore ai maschi della stessa età.

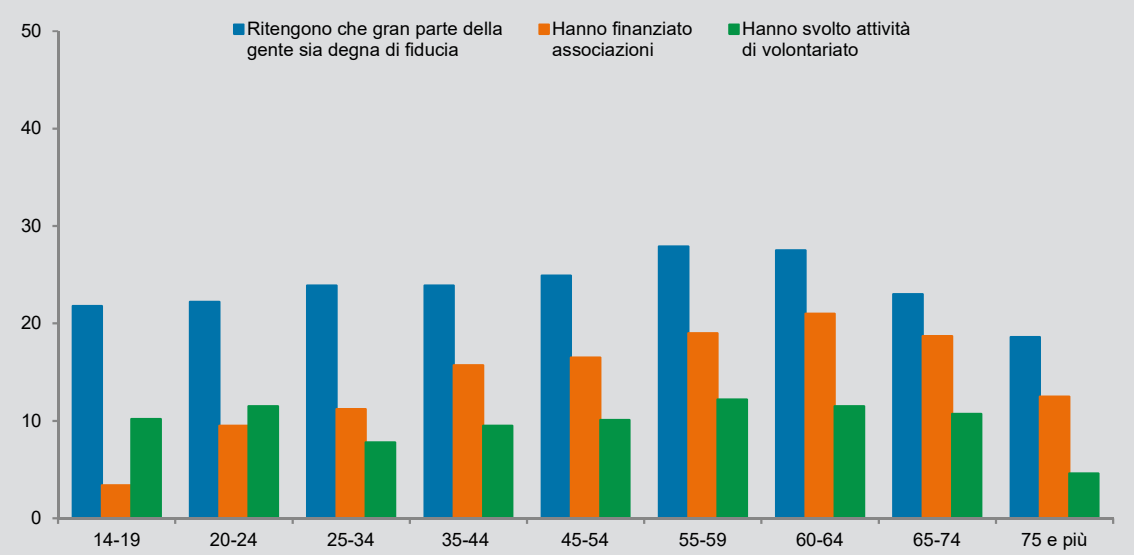
Figura 3. Persone di 14 anni e più che ritengono che gran parte della gente sia degna di fiducia e persone di 14 anni e più che negli ultimi 12 mesi hanno finanziato associazioni o che hanno svolto attività gratuita per associazioni o gruppi di volontariato. Anni 2019 e 2020 (a)**. Per 100 persone di 14 anni e più**



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dato 2020 provvisorio.

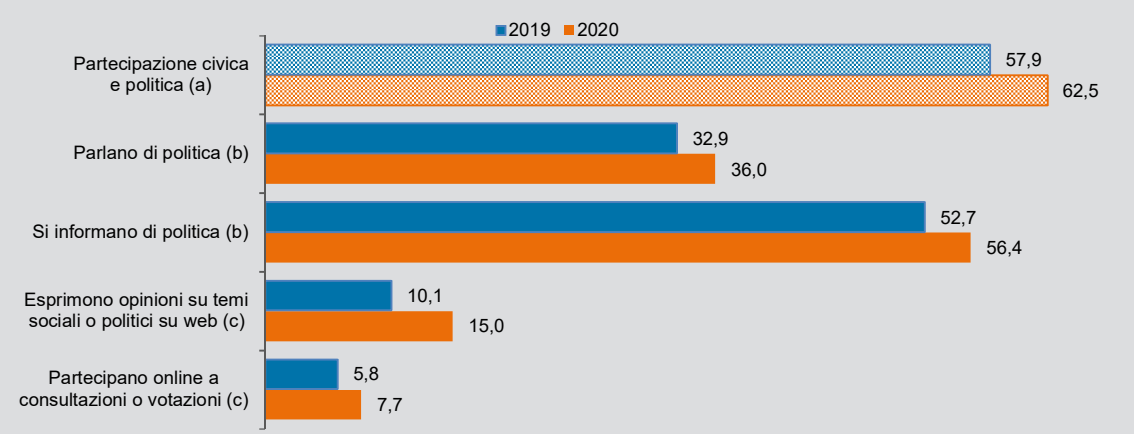
Nel 2020, la quota di persone che dichiarano di aver versato contributi in denaro ad associazioni, dopo anni di stabilità, registra un lieve aumento (14,8% rispetto al 13,4% del 2019), probabilmente anche a seguito delle numerose campagne informative e di sensibilizzazione diffuse durante il *lockdown*, soprattutto a sostegno della ricerca e delle organizzazioni mediche e sanitarie (Figura 3). Nonostante tale incremento, il valore ancora non è tornato ai livelli del 2010, quando aveva raggiunto il 17,6%.
Stabile, invece, rispetto all'anno precedente la quota di popolazione che, nel 2020, dichiara di aver svolto attività gratuita per associazioni o gruppi di volontariato (9,5%).
Per entrambi questi indicatori non emergono differenze di genere significative, mentre si manifestano posizioni diverse in base all'età e al livello di istruzione.
Il conferimento di contributi in denaro alle associazioni, poco diffuso tra i giovani per via della limitata capacità economica, raggiunge il massimo tra le persone di 60-64 anni (21%) e tra i laureati (il 28,7% rispetto all'8,2% di chi possiede al più la licenza media).
Per quanto riguarda la partecipazione ad attività di volontariato, le differenze legate all'età sono modeste: tra i giovani di 14-24 anni e nella fascia tra i 45 e i 74 anni si raggiungono i livelli più alti di coinvolgimento (più di 1 individuo su 10). Le differenze si amplificano in base al livello di istruzione: sono coinvolti in attività di volontariato il 15,5% dei laureati, più del doppio rispetto a di chi possiede al più la licenza media (6,2%).

Figura 4. Persone di 14 anni e più che ritengono che gran parte della gente sia degna di fiducia, che negli ultimi 12 mesi hanno finanziato associazioni o che hanno svolto attività gratuita per associazioni o gruppi di volontariato per classe di età. Anno 2020 (a)**. Per 100 persone di 14 anni e più della stessa classe di età**



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dato provvisorio.

Figura 5. Persone di 14 anni e più che svolgono attività di partecipazione civica e politica. Anni 2019 e 2020 (*)**. Per 100 persone di 14 anni e più**



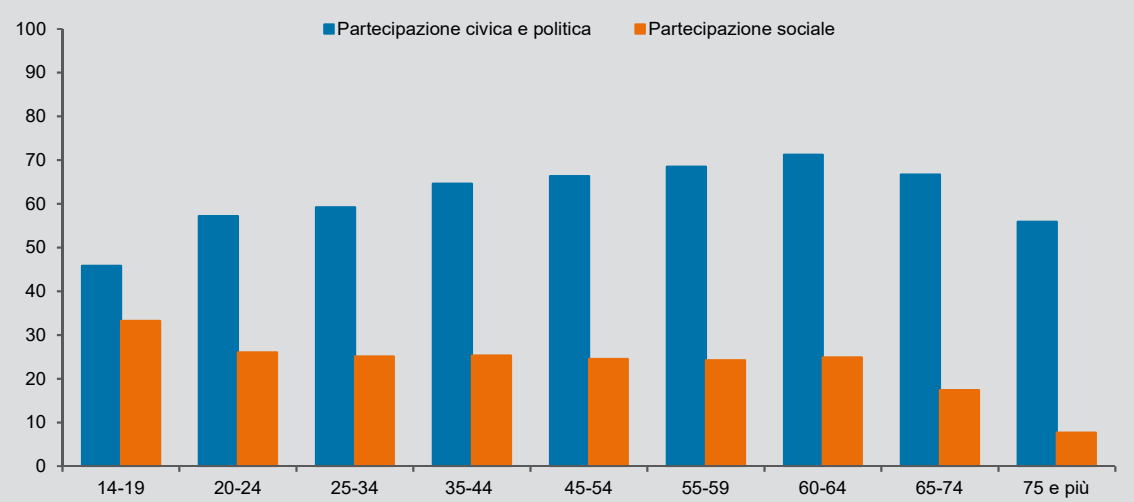
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(*) Dato 2020 provvisorio
(a) Hanno svolto almeno una attività tra: parlare di politica, informarsi di politica, leggere o postare opinioni sul web, partecipare on line a consultazioni o votazioni.
(b) Almeno una volta a settimana
(c) Su problemi sociali o politici attraverso il web, nei tre mesi precedenti l'intervista.

In aumento la partecipazione civica e politica, stabile quella sociale

Nel 2020, il 62,5% della popolazione di 14 anni e più dichiara di aver svolto attività di partecipazione civica e politica ("parlare di politica", "informarsi", "partecipare on line"). Il dato è in forte aumento rispetto al 2019 quando si attestava al 57,9% (Figura 5). Tale incremento è riconducibile alla necessità di seguire l'evolvere delle disposizioni messe in atto per contrastare la diffusione della pandemia da *COVID-19* a livello nazionale e locale. Si interrompe

così la tendenza, iniziata nel 2014, che in 5 anni aveva fatto registrare una diminuzione di ben 10 punti percentuali della quota di popolazione coinvolta, denotando un disinteresse crescente della popolazione, soprattutto verso il parlare e l'informarsi di politica.
L'interesse per i temi civici e politici è aumentato soprattutto nelle regioni del Centro-Nord (circa 6 punti percentuali in più, rispetto ai 2 delle regioni del Mezzogiorno), tra le femmine (+6 punti percentuali rispetto ai 3,1 dei maschi) e nelle fasce di età più giovani.
In particolare, analizzando le singole componenti dell'indicatore si nota come, tra il 2019 e il 2020, aumenta la quota di popolazione che dichiara di esprimere opinioni su temi sociali o politici sul web, ad esempio tramite blog, social network, ecc. (+4,9 punti) e quella di coloro che si informano (+3,7) e parlano di politica (+3,1).
La partecipazione civica e politica, crescente con l'età, raggiunge il massimo nella classe 60-64 anni (71,2%), per poi diminuire fino al 55,9% gli over 75, anche se gli anziani si mantengono ampiamente al di sopra del livello rilevato tra i più giovani (45,8%) (Figura 6).
La quota di popolazione coinvolta in forme di partecipazione sociale è decisamente più bassa rispetto a quella che si dichiara attiva sul piano dei temi civici e politici. Infatti, meno di un quarto della popolazione di 14 anni e più (22,3%) dichiara di aver partecipato alle attività di associazioni di tipo ricreativo, culturale, civico e sportivo. Diversamente dalla partecipazione civica e politica, la partecipazione sociale, nell'ultimo anno, è rimasta invariata.
La partecipazione sociale è più elevata tra i giovani, si mantiene costante e appena sopra il valore medio fino ai 64 anni (1 persona su 4), per scendere e toccare il valore più basso tra la popolazione di 75 anni e più (7,7%).
Sia per la partecipazione sociale sia per quella civica e politica emergono forti differenze di genere, a favore degli uomini. Il gap è maggiore per la partecipazione civica e politica (11,6 punti percentuali in più per gli uomini nel 2020) mentre è più contenuto per la partecipazione sociale (6,3 punti).

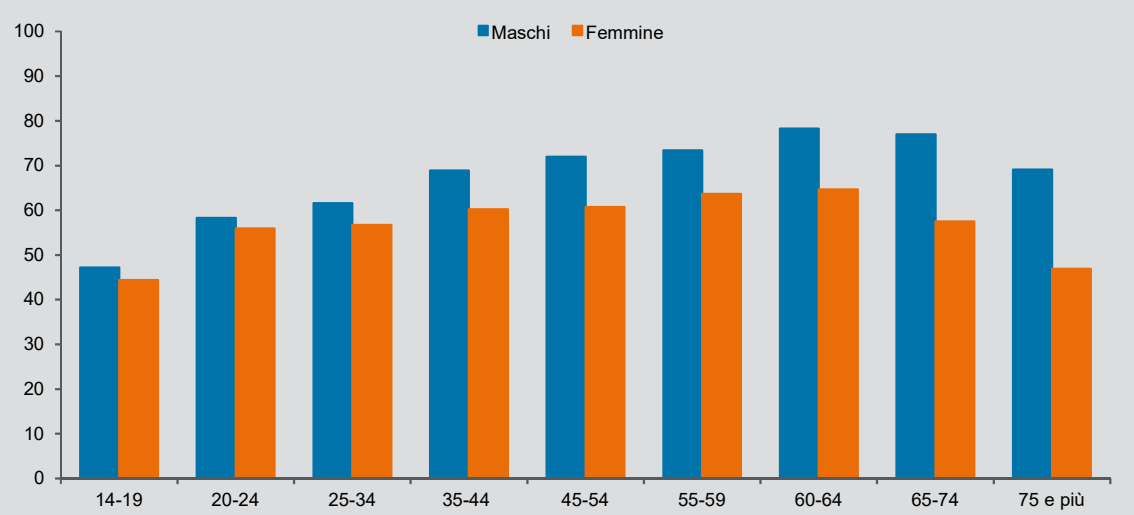
Figura 6. Persone di 14 anni e più che svolgono attività di partecipazione sociale, civica e politica per classe di età. Anno 2020 (a)**. Per 100 persone di 14 anni e più della stessa classe di età**



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dato provvisorio.

Il divario tra i comportamenti di uomini e donne è minimo tra i giovani e più elevato tra gli anziani. In particolare, per la partecipazione civica e politica il gap è nullo tra i giovani di 14-24 anni, si mantiene sugli 8-13 punti percentuali a favore degli uomini nella fascia 35-64 anni per superare i 20 punti percentuali nella popolazione di 65 anni e più (Figura 7).

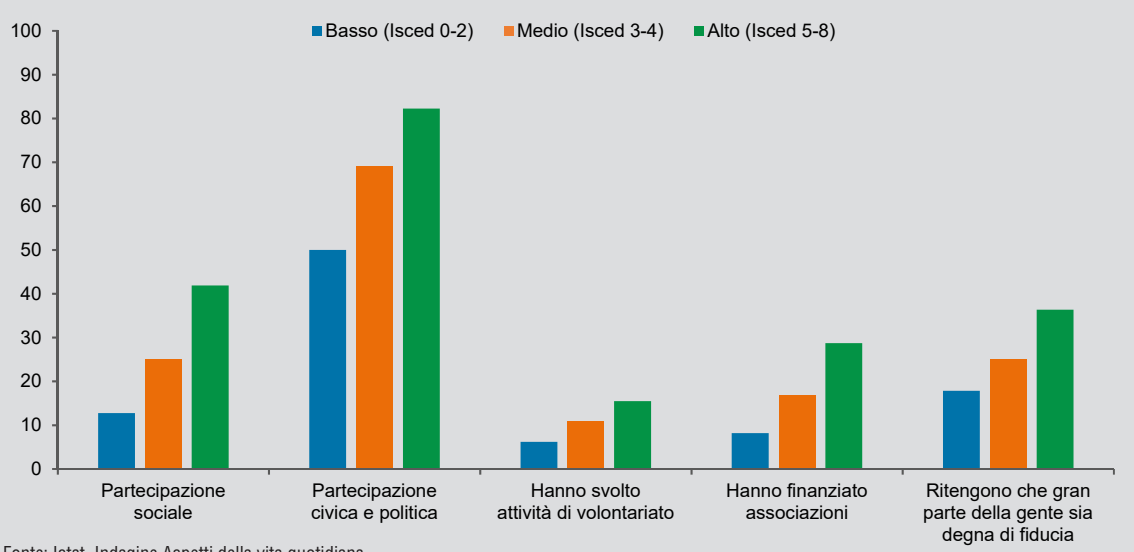
Figura 7. Persone di 14 anni e più che svolgono attività di partecipazione civica e politica per sesso e classe di età. Anno 2020 (a)**. Per 100 persone di 14 anni e più dello stesso sesso e classe di età**



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dato provvisorio.

Divari ancora più ampi emergono al variare del livello di istruzione, dal momento che sia la partecipazione sociale sia quella civica e politica sono più diffuse tra chi ha un titolo di studio elevato. È coinvolto infatti in attività di partecipazione sociale il 41,9% dei laureati, contro il 25,1% dei diplomati e il 12,7% di chi possiede al massimo la licenza media.
Per la partecipazione civica e politica il distacco è ancora più netto: l'82,2% dei laureati svolge attività di partecipazione civica e politica, rispetto al 69% dei diplomati e al 50% di coloro che possiedono al massimo la licenza media (Figura 8).

Figura 8. Indicatori del dominio Relazioni sociali per titolo di studio. Anno 2020 (a)**. Per 100 persone di 14 anni e più con lo stesso titolo di studio**

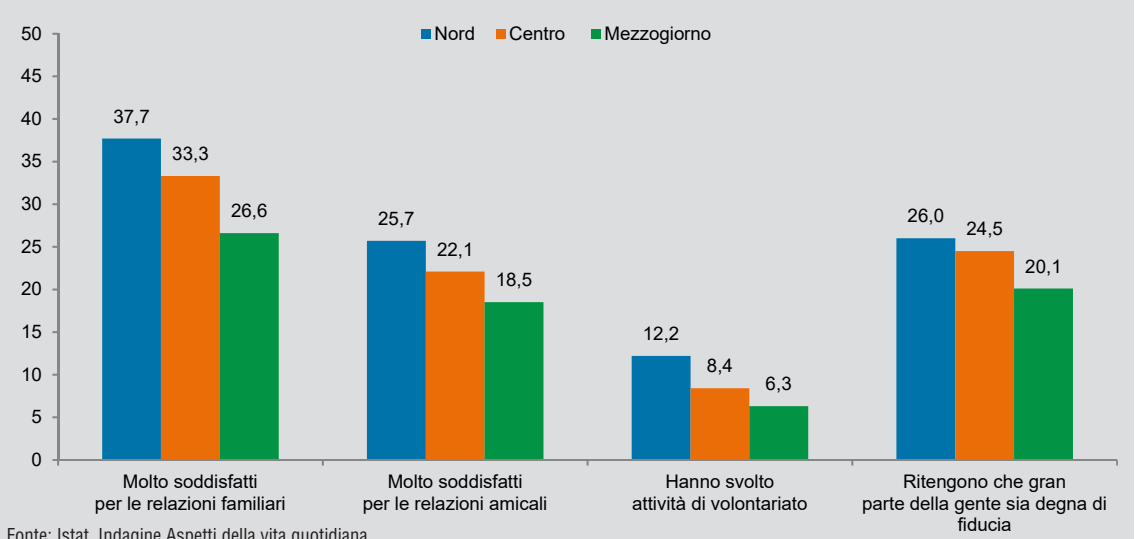


Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dato provvisorio.

Si conferma lo svantaggio del Mezzogiorno

Nel Mezzogiorno, tutte le forme di reti sociali appaiono meno forti rispetto al resto del Paese. Infatti, rapporti familiari e di amicizia, che potrebbero in parte compensare le maggiori difficoltà vissute dalla popolazione del Mezzogiorno, manifestano proprio in queste aree la maggiore debolezza, al contrario di quanto accade nel Nord-est, laddove le criticità sono minori. Il dato non è nuovo ed è stato rilevato anche negli anni precedenti.
La soddisfazione per le relazioni con gli amici, che nel Mezzogiorno si attesta al 18,5%, nel Nord supera il 25%. Il divario si amplifica se si considerano le relazioni familiari. In questo caso, la quota di molto soddisfatti nel Mezzogiorno è pari al 26,6%, 11 punti percentuali in meno rispetto al Nord. Solo nel caso della rete potenziale di aiuto le differenze territoriali si riducono, fino quasi ad annullarsi: la possibilità di contare su parenti e amici in caso di bisogno è, infatti, egualmente diffusa su tutto il territorio, con una leggera prevalenza nel Centro (82,6% rispetto all'80,8% nel Mezzogiorno).
Anche la fiducia che le persone ripongono negli altri tocca i livelli più bassi nel Mezzogiorno, dove il 20,1% della popolazione di 14 anni e più ritiene che gran parte della gente sia degna di fiducia, mentre nel Nord il livello, pur continuando a rimanere basso, sale al 26% (Figura 9).

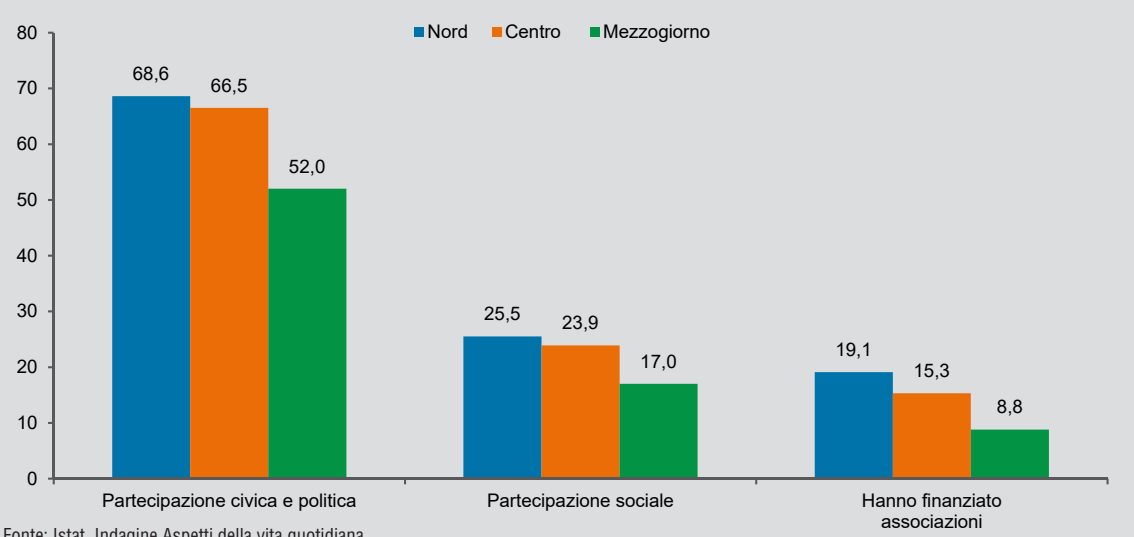
Figura 9. Persone di 14 anni e più che sono molto soddisfatte delle relazioni familiari e amicali, che ritengono che gran parte della gente sia degna di fiducia, che negli ultimi 12 mesi hanno finanziato associazioni o svolto attività gratuita per associazioni o gruppi di volontariato per ripartizione geografica. Anno 2020 (a)**. Per 100 persone di 14 anni e più della stessa zona**



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dato provvisorio.

Lo svantaggio del Mezzogiorno rispetto al resto del Paese permane anche per quanto riguarda le "reti sociali allargate", come l'associazionismo e il volontariato: nel Nord la quota di popolazione che dichiara di aver contribuito al finanziamento di associazioni è più del doppio rispetto a quella che si rileva nel Mezzogiorno (19,1% rispetto all'8,8%). Anche per l'attività di volontariato, il Nord mostra un coinvolgimento quasi doppio rispetto al Mezzogiorno (12,2% contro 6,3%).
Le differenze territoriali si confermano anche per la partecipazione sociale: se nel Centro-Nord un quarto della popolazione di 14 anni e più ha dichiarato di svolgere attività di partecipazione sociale nel Mezzogiorno la quota scende al 17% (8,5 punti percentuali in meno).

Figura 10. Persone di 14 anni e più che che svolgono attività di partecipazione sociale, civica e politica e che hanno finanziato associazioni per ripartizione geografica. Anno 2020 (a)**. Per 100 persone di 14 anni e più della stessa zona**



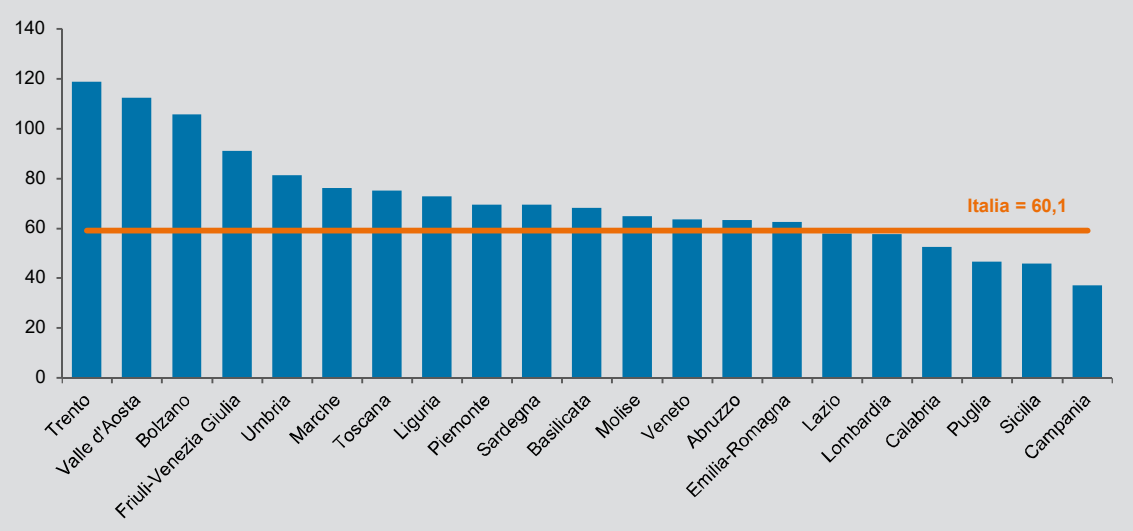
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dato provvisorio.

Nel caso della partecipazione civica e politica, per la quale i livelli di partecipazione sono più elevati, il divario territoriale arriva a sfiorare i 17 punti percentuali: il 68,6% nel Nord rispetto al 52% del Mezzogiorno (Figura 10). Inoltre nell'ultimo anno la distanza fra Nord e Mezzogiorno si è ulteriormente ampliata, perché la partecipazione politica è aumentata maggiormente nel Centro-Nord dove i livelli erano più alti.

In aumento le istituzioni non profit, più diffuse nel Centro-Nord

Nel 2018, le istituzioni non profit attive in Italia sono 359.574 (pari a 60,1 ogni 10 mila abitanti) e, complessivamente, impiegano 853.476 dipendenti (Figura 11).
Il loro numero cresce con tassi medi annui costanti nel tempo (intorno al 2%), mentre i dipendenti, il cui aumento era stato pari al 3,9% tra il 2016 e il 2017, nel biennio 2017-2018 registrano una crescita dell'1%.
Sebbene le istituzioni crescano ad un ritmo più sostenuto nelle Isole e al Sud, la loro distribuzione territoriale permane piuttosto concentrata, con oltre il 50% delle istituzioni attive nelle regioni del Nord, contro il 27,1% nell'Italia meridionale e insulare. Nel Mezzogiorno, comunque, il settore non profit è in espansione: tra il 2017 e il 2018 il numero di istituzioni è passato da 45,2 a 48 ogni 10 mila abitanti.
Tra il 2017 e il 2018, i dipendenti delle istituzioni non profit crescono soprattutto nel Nord-est (+2,6%) e nel Sud (+1,4%), mentre sono in flessione nelle Isole (-1,2%). Dal punto di vista territoriale, la concentrazione dei dipendenti è ancora maggiore di quella delle istituzioni: oltre il 57% lavora in istituzioni che hanno sede nel Nord.
Nel 2018, la distribuzione delle istituzioni non profit per attività economica permane pressoché invariata rispetto a quella dell'anno precedente. Il settore della cultura, sport e ricreazione raccoglie quasi due terzi delle unità (64,4%), mentre gli altri sono rappresentati da quote molto più basse: assistenza sociale e protezione civile (9,3%), relazioni sindacali e

Figura 11. Numero di istituzioni non profit ogni 10.000 abitanti per regione. Anno 2018



Fonte: Istat, Registro statistico delle istituzioni non profit

rappresentanza di interessi (6,5%), religione (4,7%), istruzione e ricerca (3,9%) e sanità (3,5%). Anche la distribuzione del personale dipendente è concentrata in pochi settori, ma l'ordine è molto diverso, ad indicare una pletora di organizzazioni che operano senza impiegare lavoratori retribuiti come nel caso del settore cultura, sport e ricreazione, a fronte delle realtà più strutturate del settore socio-sanitario: assistenza sociale (37,3% dei dipendenti), sanità (21,8%), istruzione e ricerca (15%) e sviluppo economico e coesione sociale (12%).

Gli indicatori

1. **Soddisfazione per le relazioni familiari:** Percentuale di persone di 14 anni e più che sono molto soddisfatte delle relazioni familiari sul totale delle persone di 14 anni e più.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
2. **Soddisfazione per le relazioni amicali:** Percentuale di persone di 14 anni e più che sono molto soddisfatte delle relazioni con amici sul totale delle persone di 14 anni e più.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
3. **Persone su cui contare:** Percentuale di persone di 14 anni e più che hanno parenti, amici o vicini su cui contare (oltre ai genitori, figli, fratelli, sorelle, nonni, nipoti) sul totale delle persone di 14 anni e più.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
4. **Partecipazione sociale:** Persone di 14 anni e più che negli ultimi 12 mesi hanno svolto almeno una attività di partecipazione sociale sul totale delle persone di 14 anni e più. Le attività considerate sono: partecipato a riunioni di associazioni (culturali/ricreative, ecologiche, diritti civili, per la pace); partecipato a riunioni di organizzazioni sindacali, associazioni professionali o di categoria; partecipato a riunioni di partiti politici e/o hanno svolto attività gratuita per un partito; pagano una retta mensile o periodica per un circolo/club sportivo.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
5. **Partecipazione civica e politica:** Percentuale di persone di 14 anni e più che svolgono almeno una attività di partecipazione civica e politica sul totale delle persone di 14 anni e più. Le attività considerate sono: parlano di politica almeno una volta a settimana; si informano dei fatti della politica italiana almeno una volta a settimana; hanno partecipato online a consultazioni o votazioni su problemi sociali (civici) o politici (es. pianificazione urbana, firmare una petizione) almeno una volta nei 3 mesi precedenti l'intervista; hanno letto e postato opinioni su problemi sociali o politici sul web almeno una volta nei 3 mesi precedenti l'intervista.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
6. **Attività di volontariato:** Persone di 14 anni e più che negli ultimi 12 mesi hanno svolto attività gratuita per associazioni o gruppi di volontariato sul totale delle persone di 14 anni e più.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
7. **Finanziamento delle associazioni:** Persone di 14 anni e più che negli ultimi 12 mesi hanno finanziato associazioni sul totale delle persone di 14 anni e più.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
8. **Organizzazioni non profit:** Quota di organizzazioni non profit per 10.000 abitanti.
   Fonte: Istat, Censimento industria e servizi – Rilevazione sulle istituzioni non profit.
9. **Fiducia generalizzata:** Percentuale di persone di 14 anni e più che ritiene che gran parte della gente sia degna di fiducia sul totale delle persone di 14 anni e più.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Soddisfazione per le relazioni familiari (a)	Soddisfazione per le relazioni amicali (a)	Persone su cui contare (a)	Partecipazione sociale (a)
	2020 (*)	2020 (*)	2020 (*)	2020 (*)
Piemonte	34,6	22,9	80,0	23,0
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	36,1	25,4	85,2	23,6
Liguria	39,2	24,3	84,4	23,7
Lombardia	37,6	25,6	80,3	24,3
Trentino-Alto Adige/Südtirol	43,6	32,6	87,9	34,2
Bolzano/Bozen	*44,5*	*34,3*	*87,7*	*35,4*
Trento	*42,8*	*30,9*	*88,1*	*33,0*
Veneto	38,9	26,3	82,3	27,3
Friuli-Venezia Giulia	39,5	27,1	81,3	27,2
Emilia-Romagna	37,2	26,3	83,2	26,5
Toscana	37,5	24,4	83,1	24,2
Umbria	35,3	22,2	83,8	24,1
Marche	28,9	19,8	78,5	19,7
Lazio	31,5	21,2	83,2	24,8
Abruzzo	31,0	21,3	83,1	21,9
Molise	26,8	17,0	85,7	20,6
Campania	24,6	18,6	80,9	15,3
Puglia	24,8	18,0	77,5	20,0
Basilicata	28,5	19,9	86,9	19,7
Calabria	28,7	17,8	81,0	13,1
Sicilia	27,8	17,6	79,8	14,7
Sardegna	28,1	20,4	85,5	20,8
Nord	37,7	25,7	81,7	25,5
Centro	33,3	22,1	82,6	23,9
Mezzogiorno	26,6	18,5	80,8	17,0
Italia	**33,1**	**22,5**	**81,6**	**22,3**

(a) Per 100 persone di 14 anni e più;
(b) Per 10.000 abitanti.
(*) Dati provvisori

Partecipazione civica e politica (a)	Attività di volontariato (a)	Finanziamento delle associazioni (a)	Organizzazioni non profit (b)	Fiducia generalizzata (a)
2020 (*)	2020 (*)	2020 (*)	2020 (*)	2020 (*)
69,5	11,2	16,8	69,5	24,3
59,9	10,4	16,2	112,2	28,8
69,1	10,8	15,6	72,8	25,3
66,5	11,7	19,5	57,6	25,3
67,7	19,0	28,8	112,3	37,9
68,5	*15,4*	*28,7*	*105,7*	*40,6*
66,9	*22,4*	*28,9*	*118,7*	*35,4*
70,5	13,3	18,9	63,5	26,3
70,5	11,2	20,0	90,9	28,5
69,9	12,3	19,2	62,4	25,4
67,2	9,5	19,7	75,1	25,9
69,1	10,2	14,9	81,2	18,4
61,0	9,4	15,0	76,0	21,6
67,2	7,2	12,6	57,7	25,2
63,3	8,1	11,5	63,2	25,2
61,0	8,2	13,2	64,9	19,9
48,9	5,8	7,7	37,1	20,6
54,7	6,2	10,0	46,5	22,3
53,6	9,6	13,9	68,2	21,4
43,8	5,7	6,8	52,4	23,4
50,1	5,8	6,4	45,7	13,9
59,8	7,9	14,4	69,5	23,4
68,6	12,2	19,1	66,0	26,0
66,5	8,4	15,3	67,2	24,5
52,0	6,3	8,8	48,0	20,1
62,5	**9,5**	**14,8**	**59,1**	**23,7**

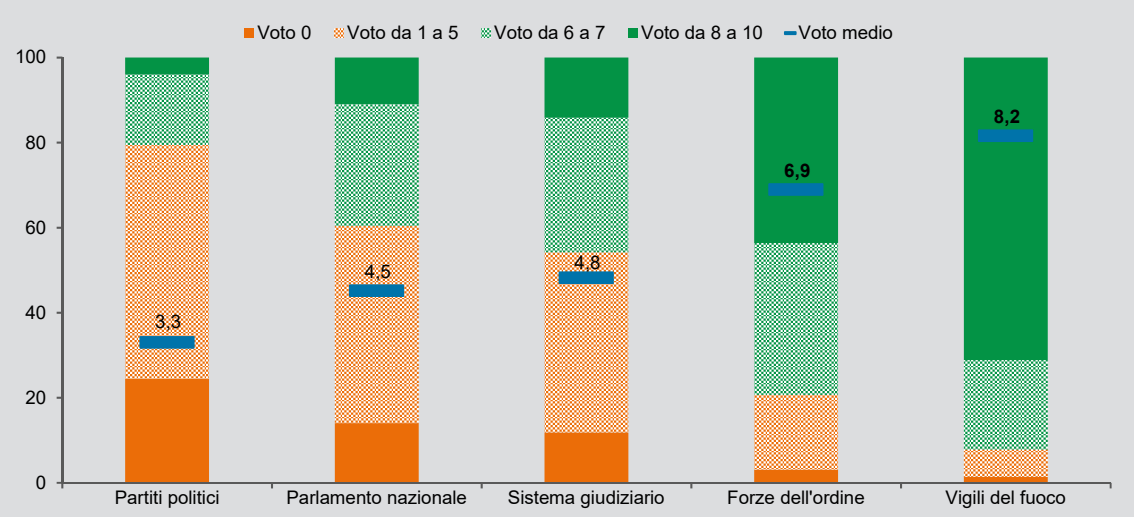
6. Politica e istituzioni[1]

La fiducia espressa dai cittadini nei confronti delle istituzioni, unita al loro buon funzionamento e all'equità di genere, favoriscono la cooperazione e la coesione sociale e consentono una maggiore efficienza ed efficacia delle politiche pubbliche. La strategia per il quinquennio 2020-2025 della Commissione europea punta l'attenzione su una maggior inclusione delle donne, in tutti gli ambiti, da attuare con misure mirate a conseguire la parità di genere, contrastando la discriminazione anche nelle sue manifestazioni più specifiche. La presenza delle donne in posizioni di vertice della rappresentanza politica e istituzionale è in costante aumento, anche se a diverse velocità a seconda dell'istituzione. Anche la fiducia verso le istituzioni, pur mantenendosi su livelli molto bassi, mostra dal 2018 alcuni segni di miglioramento, e nel 2020, l'anno dell'inizio della pandemia, consolida la tendenza positiva nei confronti dei partiti e del Sistema giudiziario. Per adeguarsi alle misure di contrasto alla pandemia, i sistemi giudiziario e carcerario hanno dovuto adottare importanti modifiche organizzative, che, superando le inevitabili difficoltà iniziali, hanno dato luogo a buone pratiche, che meriterebbero di essere mantenute e consolidate anche una volta superata l'emergenza sanitaria.

La fiducia nelle istituzioni continua ad aumentare

Nel 2020, la fiducia nelle istituzioni ha consolidato il miglioramento che i dati avevano cominciato a documentare nel 2018: il 45,8% dei cittadini (dai 14 anni di età in poi) ha accordato la sufficienza al Sistema giudiziario (era il 35,6% nel 2017); il 39,6% al Parlamento nazionale (nel 2017 era il 22,2%) e il 20,5% ai Partiti politici (10,9% nel 2017). Il voto medio (in decimi) rimane, tuttavia, ancora al di sotto della sufficienza: 4,8 al Sistema giudiziario (era 4,2 nel 2017), 4,5 al Parlamento nazionale (era 3,4) e 3,3 ai Partiti politici (era 2,4).

Figura 1. Persone di 14 anni e più per fiducia verso le diverse istituzioni espressa in decimi. Anno 2020 (a)**. Valori percentuali e media del voto.**



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dato 2020 provvisorio.

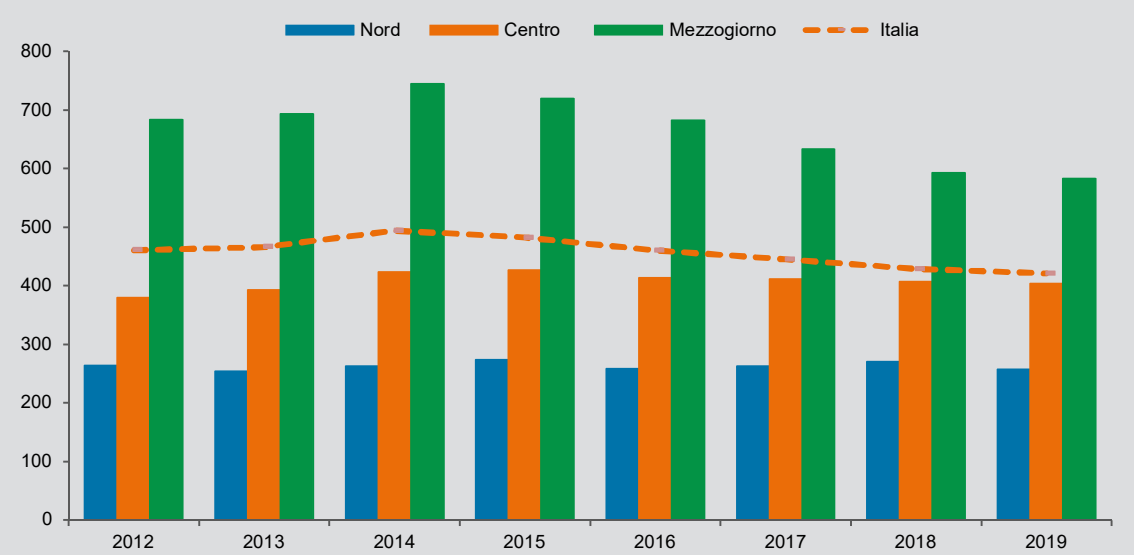
1 Questo capitolo è stato curato da Barbara Baldazzi. Hanno collaborato Lorena Di Donatantonio e Franco Turetta.

Sentimenti di fiducia più elevati continuano ad essere espressi nei confronti delle Forze dell'ordine, con il 79,4% di giudizi sufficienti e un voto medio di 6,9, e dei Vigili del fuoco, ai quali viene tributato il 92,2% di giudizi sufficienti e un voto medio di 8,2 (Figura 1).

Il sistema giudiziario verso la trasformazione telematica

La pandemia ha messo a dura prova anche l'efficienza del sistema della giustizia, per le esigenze di adeguamento dei procedimenti giudiziari alle norme di contrasto al contagio, che hanno reso necessaria la transizione a modalità diverse da quelle abituali in presenza. Dopo il primo iniziale smarrimento e sostanziale fermo delle attività, il sistema della giustizia sta mettendo in campo metodi, norme, direttive attuative e strumenti tali da poter svolgere i procedimenti a distanza, introducendo, dove possibile, attività da remoto di avvocati e cancellieri per le udienze civili e penali[2]. Come in tutti gli altri campi istituzionali, lavorativi e sociali, la pandemia ha imposto un'accelerazione nelle scelte tecnologiche e organizzative. In ambito giudiziario questo si è tradotto in un ricorso crescente al processo telematico.
Nel terzo trimestre del 2020, il Ministero della Giustizia stima che i procedimenti civili pendenti in Area SICID[3] siano in crescita dell'1,3%, con l'inevitabile aumento del volume dell'arretrato civile "patologico" (procedimenti ultra triennali nei tribunali civili), che invece negli ultimi dieci anni aveva marcato una diminuzione costante. La durata media effettiva dei procedimenti civili potrebbe risentire, quindi, del maggior numero di arretrati pendenti, soprattutto se tali arretrati si concentrano nelle aree del Paese dove il loro cumulo è già più elevato e la durata media dei procedimenti è più alta. Nel 2019, infatti, la durata media effettiva dei procedimenti civili era di 421 giorni sul territorio nazionale, di 583 giorni nel

Figura 2. Durata media effettiva in giorni dei procedimenti definiti presso i tribunali ordinari per ripartizione geografica. Anni 2012-2019. Durata media in giorni



Fonte: Ministero della Giustizia - Dipartimento dell'organizzazione giudiziaria, del personale e dei servizi - Direzione Generale di Statistica e Analisi Organizzativa

2 Si vedano le varie norme e provvedimenti sul sito del Ministero della Giustizia https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_8.page?facetNode_1=0_62&selectedNode=4_10.

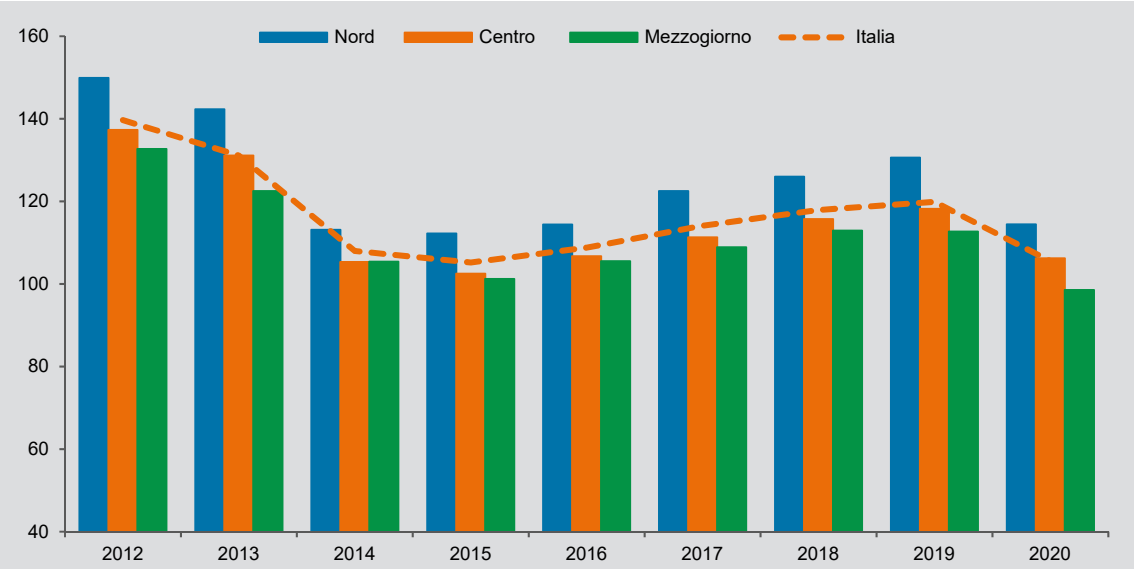
3 Contenzioso, lavoro, famiglia e volontaria giurisdizione. Si veda https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST1287132&previsiousPage=mg_2_9_13.

Mezzogiorno, di 404 giorni nel Centro e di 257 giorni nel Nord (Figura 2). Le regioni dove i procedimenti, in media, durano meno sono la Valle d'Aosta (136 giorni), la provincia autonoma di Trento (148 giorni) e il Friuli-Venezia Giulia (193); di contro, i procedimenti superano i 700 giorni in Basilicata (760) e Calabria (755), quest'ultima in netta diminuzione, però, rispetto al 2018, con 51 giorni in meno.

Nell'anno della pandemia diminuisce l'affollamento nelle carceri

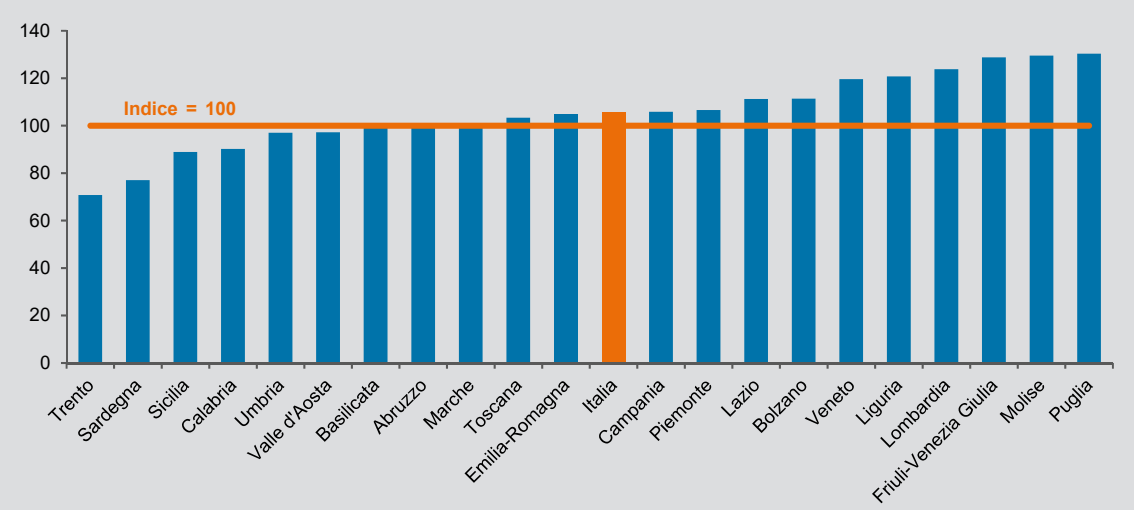
A fine dicembre 2019, l'indice di affollamento nelle carceri italiane aveva raggiunto livelli altissimi, con 119,9 detenuti ogni 100 posti disponibili. Nel 2020, anche gli istituti di pena hanno inevitabilmente subito l'impatto della pandemia da *COVID-19*, e le risposte non sono state prive di controversie. Il Decreto "Cura Italia" del marzo 2020 ha disposto misure per il contenimento del contagio e per ridurre l'affollamento, consentendo a una quota consistente di detenuti di scontare l'ultima parte della pena in detenzione domiciliare. A fine dicembre 2020, ridottisi a 53.364 i detenuti negli istituti di pena, l'indice di affollamento è crollato a 105,5 posti occupati ogni 100 (Figura 3). La situazione continua ad essere più grave, nel complesso, al Nord (114,4 detenuti ogni 100 posti), rispetto al Centro (106,2) e al Mezzogiorno (98,2). Le criticità più elevate, a scala regionale, riguardano la Puglia (130,3), il Molise (129,5), il Friuli-Venezia Giulia (128,8), la Lombardia (123,8) e la Liguria (120,7). Ben sotto i 100 posti occupati sono invece gli istituti della Sicilia (88,9), della Sardegna (77) e della provincia autonoma di Trento (70,7).

Figura 3. Indice di affollamento degli istituti di pena per ripartizione geografica. Anni 2012-2020. Valori per 100 posti disponibili



Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ministero della Giustizia, Dipartimento amministrazione penitenziaria

Figura 4. Indice di affollamento degli istituti di pena per regione. Anno 2020. Valori per 100 posti disponibili



Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ministero della Giustizia, Dipartimento amministrazione penitenziaria.

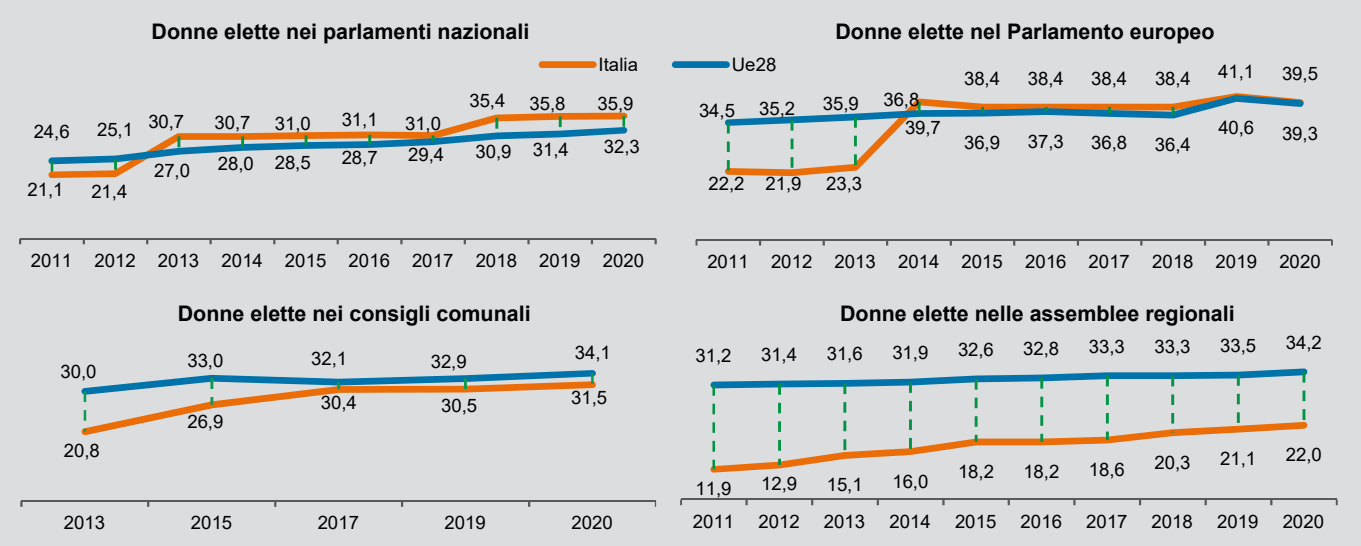
È lento l'avanzare delle donne nei posti di vertice della rappresentanza politica e istituzionale

La questione dell'equità di genere è fondamentale per il concetto di benessere. Misurarla in termini di "rappresentanza" può essere considerata una *proxy* della condizione e del ruolo della donna nella società. La strategia per il quinquennio 2020-2025 della Commissione europea[4] afferma che "una maggior inclusione e una maggior eterogeneità sono essenziali per portare avanti idee nuove e strategie innovative in grado di rispondere meglio a una società dinamica e fiorente. La parità di genere è un valore cardine dell'Unione europea, un diritto fondamentale e un principio chiave del pilastro europeo dei diritti sociali". Le azioni della strategia saranno disposte su un duplice binario: da un lato, misure mirate volte a conseguire la parità di genere, dall'altro, una maggiore integrazione della dimensione di genere con altre caratteristiche individuali[5]. La loro attuazione sarà monitorata anche sulla base dell'indice annuale dell'Ue di uguaglianza di genere. Per l'Italia, l'indice annuale dell'Ue di uguaglianza di genere raggiungeva, nel 2018, 63,5 punti su 100, collocando il nostro Paese al 14° posto nell'Ue, con 4,4 punti in meno da quello medio dell'Unione. Dal 2010, l'indice dell'Italia è aumentato di 10,2 punti, dimostrando come il nostro Paese stia progredendo verso la parità di genere a un ritmo più veloce rispetto ad altri Stati membri, anche se il cammino verso la parità è ancora lungo[6]. Se in alcuni ambiti della società e dell'economia i progressi sono stati rapidi e duraturi, in altri, come quelli della rappresentanza politica e istituzionale, le donne che occupano posizioni dirigenziali o di vertice sono ancora troppo poche.
Nel Parlamento europeo, la rappresentanza femminile è stabilmente superiore al 30%: nel 2020 il 39,3% degli eletti sono donne. La delegazione italiana femminile nel Parlamento europeo, dopo la rapida crescita in occasione delle elezioni del 2014, sfiora il 40%, quasi

4 Si veda: https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52020DC0152&from=EN.
5 L'integrazione della dimensione di genere nei vari ambiti si esplica attraverso il principio trasversale dell'intersezionalità cioè uno "strumento analitico per studiare, comprendere e rispondere ai modi in cui sesso e genere si intersecano con altre caratteristiche/identità personali e i modi in cui tali intersezioni contribuiscono a determinare esperienze di discriminazione specifiche".
6 Si veda: https://eige.europa.eu/publications/gender-equality-index-2020-digitalisation-and-future-work.

il doppio rispetto a dieci anni prima (circa il 22% nel 2011 - Figura 5). Presso le istituzioni decisionali e politiche italiane di livello nazionale emerge un lento, ma costante aumento della presenza femminile. Anche grazie agli interventi normativi sulla composizione delle liste e sulle preferenze espresse durante il voto[7], nel Parlamento nazionale è stata superata la quota di 1 donna ogni 3 delegati.
La presenza delle donne nei consigli regionali è invece ancora bassa e difforme sul territorio. I consigli regionali rinnovati nel 2020 hanno portato la quota di donne elette, in totale, al 22%, proseguendo in un percorso verso l'uguaglianza di genere molto lento, che vede aumentare di 1 solo punto percentuale l'anno la quota di consigliere. Nel 2020 è aumentata la rappresentanza femminile nei consigli regionali in Veneto, dal 21,6% al 35,3%, in Toscana dal 26,8% al 35%, nelle Marche dal 19,4% al 29%, in Calabria dal 3,2% al 9,7%, in Liguria dal 16,1% al 19,4% e in Puglia dal 9,8% all'13,7%. È invece diminuita in Campania, dal 23,5% al 15,7%, in Emilia-Romagna dal 36% al 32% e in Valle d'Aosta dal 22,9% all'11,4% (Figura 6). Il maggior numero di elette si rileva nelle regioni centrali (32,9%); seguite, a notevole distanza, dalle regioni del Nord (23,2%) e da quelle del Mezzogiorno (15,8%).

Figura 5. Percentuale di donne elette nei Parlamenti nazionali, nel Parlamento europeo, nelle Assemblee regionali e nei Consigli comunali in Italia e nella media Ue28. Anni 2011-2020. Valori percentuali

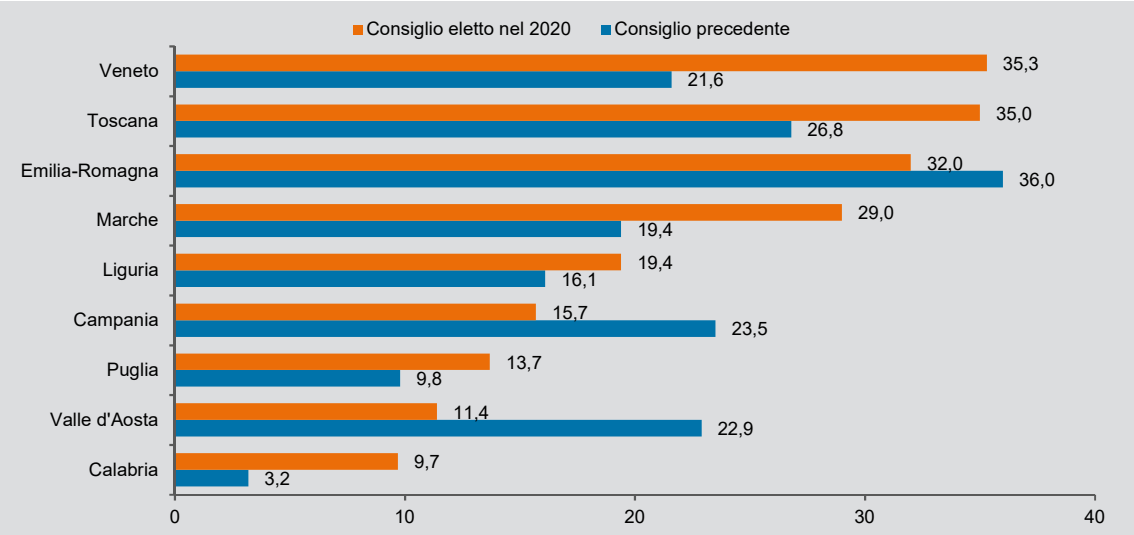


Fonte: European Commissioner for Justice, Consumers and Gender Equality e Istat, Elaborazione su dati di Camera e Senato e sui Consigli regionali

L'insufficiente presenza femminile è un problema che non riguarda, tuttavia, solo la politica. In generale, la componente femminile nelle posizioni di vertice diminuisce al crescere dell'importanza e del peso politico dell'istituzione o dell'organizzazione. In istituzioni come la Corte costituzionale, il Consiglio superiore della magistratura, le diverse Autority (Privacy, Comunicazioni, Concorrenza e mercato), il corpo diplomatico, la rappresentanza femminile è ancora esigua, anche se in lenta crescita. Nel complesso di queste istituzioni, le donne che detengono posizioni apicali sono appena il 19,1% (nel 2013 erano il 12%).

7 Hanno contribuito: la legge 215/2012 per il riequilibrio delle rappresentanze di genere nei consigli e nelle giunte degli enti locali e nei consigli regionali e in materia di pari opportunità nella composizione delle commissioni di concorso nelle pubbliche amministrazioni; il Dpr n. 251 del 2012 sulla parità di accesso agli organi di amministrazione e di controllo nelle società controllate da pubbliche amministrazioni; la legge 65/2014 relativa alle elezioni del Parlamento europeo e la legge 56/2014 per i governi locali e successive integrazioni quali legge 20/2016 e decreto legge 86/2020.

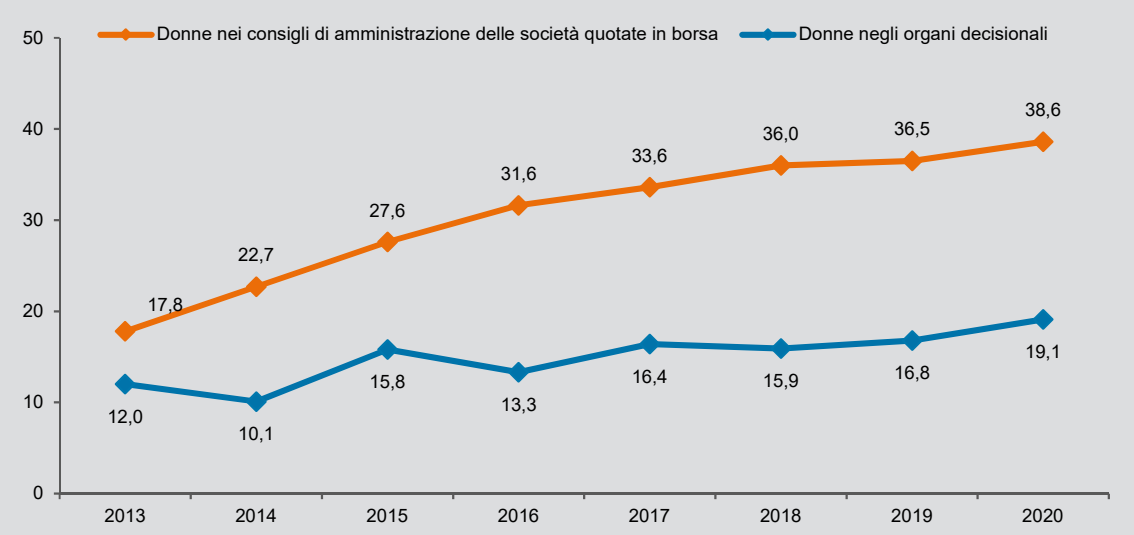
Figura 6. Distribuzione percentuale di donne elette nei Consigli regionali insediati nel 2020 e confronto con la composizione del Consiglio precedente



Fonte: Singoli Consigli regionali

Nei consigli di amministrazione delle grandi società quotate in Borsa si rafforza il trend positivo avviatosi nel 2013-2014 in virtù della legge Golfo-Mosca[8], che avrebbe esaurito i suoi effetti a breve, con la scadenza dei tre mandati consecutivi, ma che è stata "prorogata" a sei mandati consecutivi, con l'aumento della quota di presenza di donne (dal 33% al 40%). Nel 2020, le donne sono il 38,6% dei consiglieri di amministrazione.

Figura 7. Presenza femminile nei consigli di amministrazione delle società quotate in borsa e negli organi decisionali (a)**. Anni 2013-2020. Valori percentuali**



Fonte: Varie
(a) Gli organi considerati sono: Corte costituzionale; Consiglio Superiore della Magistratura; Autorità di garanzia e regolazione (Autorità garante della concorrenza e del mercato, Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, Garante per la protezione dei dati personali); Consob; Ambasciatrici.

8 La legge Golfo-Mosca (n. 120/2011) sulla parità di accesso agli organi di amministrazione e di controllo delle società quotate in mercati regolamentati imponeva una quota riservata al genere meno rappresentato pari ad "almeno un terzo" dei componenti per "tre mandati consecutivi". La Legge di bilancio 2020 (n. 160/2019) ha modificato la normativa definendo come quota riservata al genere meno rappresentato "almeno 2 quinti" dei componenti per "sei mandati consecutivi".

Gli indicatori

1. **Partecipazione elettorale:** Percentuale di persone che hanno votato alle ultime elezioni del Parlamento europeo sul totale degli aventi diritto.
   Fonte: Ministero dell'Interno.
2. **Fiducia nel Parlamento italiano:** Punteggio medio di fiducia nel Parlamento italiano (in una scala da 0 a 10) espresso dalle persone di 14 anni e più.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
3. **Fiducia nel sistema giudiziario:** Punteggio medio di fiducia nel sistema giudiziario (in una scala da 0 a 10) espresso dalle persone di 14 anni e più.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
4. **Fiducia nei partiti:** Punteggio medio di fiducia nei partiti (in una scala da 0 a 10) espresso dalle persone di 14 anni e più.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
5. **Fiducia nelle Forze dell'ordine e nei Vigili del Fuoco:** Punteggio medio di fiducia nelle Forze dell'ordine e nei Vigili del fuoco (in una scala da 0 a 10) espresso dalle persone di 14 anni e più.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
6. **Donne e rappresentanza politica in Parlamento:** Percentuale di donne elette al Senato della Repubblica e alla Camera dei Deputati sul totale degli eletti.
   Fonte: Istat, Elaborazione su dati della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica.
7. **Donne e rappresentanza politica a livello locale:** Percentuale di donne elette nei Consigli regionali sul totale degli eletti.
   Fonte: Singoli Consigli regionali.
8. **Donne negli organi decisionali:** Percentuale di donne in posizione apicale negli organi decisionali sul totale dei componenti. Gli organi considerati sono: Corte costituzionale; Consiglio Superiore della Magistratura; Autorità di garanzia e regolazione (Autorità garante della concorrenza e del mercato, Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, Garante per la protezione dei dati personali); Consob; Ambasciatrici.
   Fonte: Varie.
9. **Donne nei consigli d'amministrazione delle società quotate in borsa:** Percentuale di donne nei consigli di amministrazione delle società quotate in borsa sul totale dei componenti.
   Fonte: Consob.
10. **Età media dei parlamentari italiani:** Età media dei parlamentari al Senato e alla Camera.
    Fonte: Istat, Elaborazione su dati della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica.
11. **Durata dei procedimenti civili:** Durata media effettiva in giorni dei procedimenti definiti presso i tribunali ordinari (Settore Civile - Area Sicid al netto dell'attività del Giudice tutelare, dell'Accertamento Tecnico Preventivo in materia di previdenza e dal 2017 della Verbalizzazione di dichiarazione giurata).
    Fonte: Dipartimento dell'organizzazione giudiziaria, del personale e dei servizi - Direzione Generale di Statistica e Analisi Organizzativa
12. **Affollamento degli istituti di pena:** Percentuale di detenuti presenti in istituti di detenzione sul totale dei posti disponibili definiti dalla capienza regolamentare.
    Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ministero della Giustizia, Dipartimento amministrazione penitenziaria.

Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Partecipazione elettorale (a) 2019	Fiducia nel Parlamento italiano (b) 2020 (*)	Fiducia nel sistema giudiziario (b) 2020 (*)	Fiducia nei partiti (b) 2020 (*)	Fiducia nelle Forze dell'ordine e nei Vigili del fuoco 2020 (*)	Donne e rappresentanza politica in Parlamento (c) 2018
Piemonte	64,7	4,5	4,8	3,2	7,7	35,3
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	51,9	4,2	4,8	3,2	7,5	50,0
Liguria	58,5	4,8	5,0	3,5	7,9	25,0
Lombardia	64,1	4,3	4,6	3,2	7,7	29,8
Trentino-Alto Adige/Südtirol	59,9	4,3	4,9	3,5	7,7	44,4
Bolzano/Bozen	*62,8*	*4,3*	*5,0*	*3,9*	*7,5*	-
Trento	*57,3*	*4,3*	*4,8*	*3,2*	*7,9*	-
Veneto	63,7	4,2	4,7	3,2	7,6	33,8
Friuli-Venezia Giulia	57,0	4,2	4,6	2,9	7,7	35,0
Emilia-Romagna	67,3	4,6	4,8	3,4	7,7	35,8
Toscana	65,8	4,7	5,0	3,5	7,7	33,3
Umbria	67,7	4,7	4,8	3,4	7,6	37,5
Marche	62,1	4,4	4,6	3,3	7,3	37,5
Lazio	53,3	4,6	4,8	3,1	7,4	40,2
Abruzzo	52,6	4,7	4,8	3,3	7,7	23,8
Molise	53,3	4,8	4,7	3,3	7,4	40,0
Campania	47,6	4,8	5,0	3,6	7,0	36,8
Puglia	49,8	4,7	4,9	3,5	7,4	41,3
Basilicata	47,3	4,8	4,9	3,3	7,3	15,4
Calabria	44,0	4,8	5,2	3,6	7,5	41,9
Sicilia	37,5	4,3	4,9	3,1	7,4	43,8
Sardegna	36,3	4,3	4,9	3,0	7,4	28,0
Nord	63,7	4,4	4,7	3,3	7,7	33,0
Centro	59,3	4,6	4,8	3,3	7,5	37,5
Mezzogiorno	44,7	4,6	5,0	3,4	7,3	37,4
Italia	**56,1**	**4,5**	**4,8**	**3,3**	**7,5**	**35,4**

(a) Per 100 aventi diritto;
(b) Fiducia media su una scala 0-10 espressa da persone di 14 anni e più;
(c) Per 100 eletti;
(d) Percentuale di donne sul totale dei componenti;
(e) Esclusi i senatori e i deputati eletti nelle circoscrizioni estero e i senatori a vita;
(f) Durata in giorni;
(g) Numero di detenuti per 100 posti disponibili definiti dalla capienza regolamentare;
(*) Dati provvisori

Donne e rappresentanza politica a livello locale (c)	Donne negli organi decisionali (d)	Donne nei consigli di amministrazione delle società quotate in borsa (d)	Età media dei Parlamentari italiani (e)	Durata dei procedimenti civili (f)	Affollamento degli istituti di pena (g)
2020	2020	2020	2018	2019	2020
15,7	-	-	47,8	195	106,6
11,4	-	-	42,0	136	97,2
19,4	-	-	47,3	244	120,7
24,7	-	-	48,6	257	123,8
25,7	-	-	48,2	171	77,9
25,7	-	-	....	*200*	*111,4*
25,7	-	-	....	*148*	*70,7*
35,3	-	-	47,9	328	119,6
14,3	-	-	51,0	193	128,8
32,0	-	-	49,0	300	104,9
35,0	-	-	47,7	375	103,4
38,1	-	-	46,3	483	97,0
29,0	-	-	45,6	326	100,1
31,4	-	-	49,5	423	111,2
16,1	-	-	46,5	341	100,1
28,6	-	-	46,6	422	129,5
15,7	-	-	47,7	567	105,8
13,7	-	-	44,5	627	130,3
4,8	-	-	47,9	760	99,5
9,7	-	-	45,3	755	90,2
21,4	-	-	44,8	567	88,9
13,3	-	-	49,9	492	77,0
23,2	-	-	48,4	257	114,4
32,9	-	-	48,2	404	106,2
15,8	-	-	46,2	583	98,5
22,0	**19,1**	**38,6**	**47,6**	**421**	**105,5**

7. Sicurezza[1]

La sicurezza dei cittadini è una dimensione cardine nella costruzione del benessere individuale e collettivo. Il senso d'insicurezza della popolazione e la paura di essere vittima di atti criminali possono influenzare molto le libertà personali di ciascuno, la qualità della vita e lo sviluppo dei territori.
La percezione di sicurezza dipende non solo dal livello di diffusione della criminalità, ma anche dal degrado del contesto in cui si vive, dal tipo di controllo esercitato dalle Forze dell'ordine sul territorio, dal senso di vulnerabilità personale. Anche la tematica della violenza fisica e sessuale subita dalle donne dentro e fuori le mura domestiche è strettamente legata alla sicurezza personale e alla qualità della vita.
Gli indicatori oggettivi e soggettivi che misurano l'evoluzione della sicurezza nel nostro Paese mostrano una generale tendenza al miglioramento.
Nel contesto europeo, l'Italia si colloca tra i paesi con la più bassa incidenza di omicidi, mentre per quanto riguarda i furti in abitazione e le rapine i tassi permangono ancora elevati rispetto agli altri paesi, nonostante i miglioramenti conseguiti nell'ultimo decennio.
Persistono inoltre profonde disuguaglianze territoriali: gli omicidi sono più diffusi nel Mezzogiorno, sebbene anche qui fortemente diminuiti nel tempo, mentre i furti in abitazione e i borseggi prevalgono nel Centro-Nord; il livello di sicurezza percepito dalla popolazione risulta maggiore nei comuni di piccole dimensioni rispetto ai comuni centro delle aree di grande urbanizzazione.
Nel 2020, le limitazioni imposte dal *lockdown* hanno influito positivamente su alcune forme di criminalità e sulle percezioni di sicurezza della popolazione, tranne nel caso della violenza contro le donne. Il numero di telefonate di richiesta di aiuto al numero di pubblica utilità 1522 risultano in forte aumento, in parte anche a seguito dell'incremento delle campagne informative e di sensibilizzazione contro la violenza e lo *stalking* promosse a sostegno delle donne.
L'analisi degli indicatori del dominio Sicurezza esaminerà indicatori oggettivi e soggettivi, perché dal punto di vista del benessere non è importante sapere solo quanti reati di un certo tipo sono avvenuti ma anche come le persone si sentono di fronte alla criminalità.

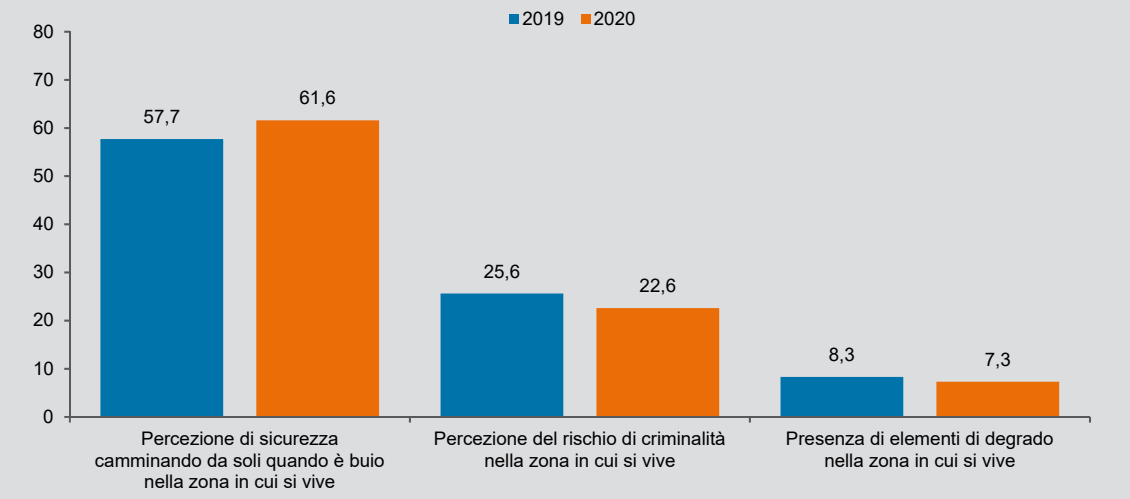
Migliora la percezione soggettiva della sicurezza

Dall'analisi delle percezioni della popolazione emerge una tendenza complessivamente positiva sia rispetto all'ultimo anno sia analizzando i dati di lungo periodo. Migliorano, infatti, tutti gli indicatori di percezione di sicurezza riferiti alla zona in cui si vive: aumenta la percezione di sicurezza camminando al buio da soli e diminuisce la percezione del degrado e del rischio di criminalità (Figura 1).
Nel 2020, anche per effetto delle limitazioni imposte dalla pandemia, si consolida il trend positivo iniziato nell'ultimo triennio.
La quota di persone che si dichiarano molto o abbastanza sicure quando camminano al buio da sole nella zona in cui vivono si attesta al 61,6% (era il 57,7% nel 2019).

1 Questo capitolo è stato curato da Miria Savioli. Hanno collaborato: Isabella Corazziari, Maria Giuseppina Muratore e Franco Turetta.

Tra i segnali positivi c'è anche la diminuzione della percezione del degrado della zona in cui si vive: nel 2020 il 7,3% della popolazione dichiara di aver visto nella zona in cui abita persone che si drogano o spacciano droga, prostitute in cerca di clienti o atti di vandalismo contro il bene pubblico; si tratta del valore più basso dal 2010.

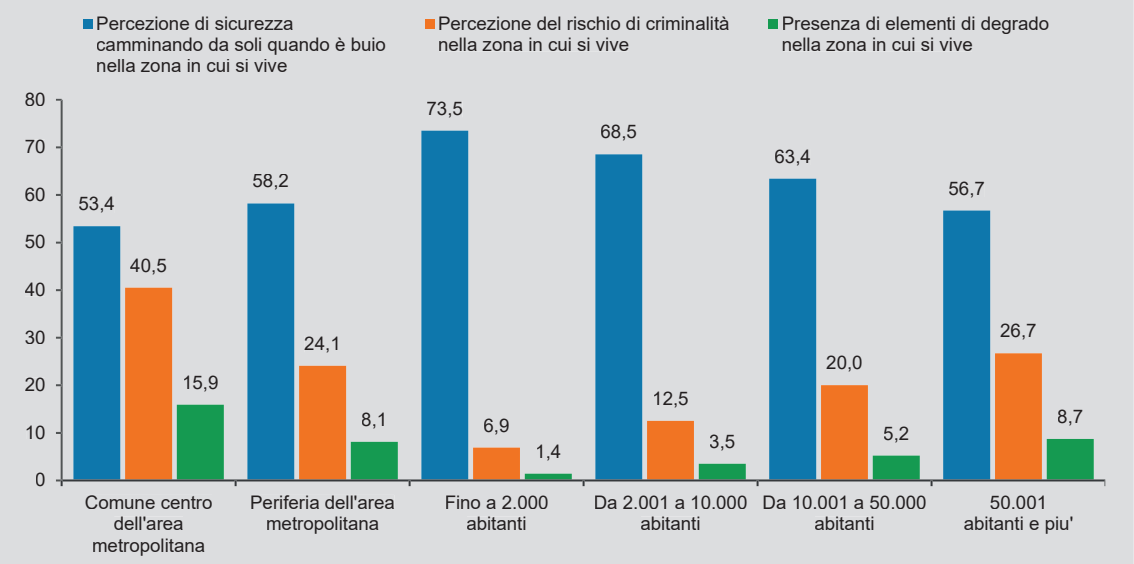
Figura 1. Percezione di sicurezza nella zona in cui si vive: persone di 14 anni e più che si sentono molto o abbastanza sicure camminando al buio da sole, persone di 14 anni e più che vedono spesso elementi di degrado sociale e ambientale, famiglie che dichiarano molto o abbastanza rischio di criminalità. Anni 2019 e 2020 (a)**. Per 100 persone di 14 anni e più o per 100 famiglie**



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dato 2020 provvisorio.

Diminuisce anche la quota di famiglie che affermano che la zona in cui vivono è molto o abbastanza a rischio di criminalità, attestandosi al 22,6% (era il 25,6% nel 2019).
Emergono differenze significative nel livello di sicurezza percepito dalla popolazione rispetto alla dimensione del comune di residenza: si sentono più sicure, percepiscono un minor rischio di criminalità e dichiarano un minor degrado sociale e ambientale le persone residenti nei comuni fino a 2.000 abitanti, rispetto a quelle residenti nei comuni di grandi dimensioni. Nei comuni fino a 2.000 abitanti la quota di persone di 14 anni e più che si dichiarano molto o abbastanza sicure quando camminano al buio da sole nella zona in cui vivono è 20 punti percentuali più alta rispetto a quella riscontrata nei comuni centro delle aree di grande urbanizzazione (73,5% contro 53,4%).
Analogamente succede per la percezione del rischio di criminalità molto più bassa nei comuni di piccole dimensioni (6,9% contro 40,5%) e per il degrado sociale e ambientale (1,4% contro 15,9%) (Figura 2).
È interessante sottolineare, comunque, come i miglioramenti più significativi registrati nell'ultimo anno si riscontrino proprio nelle zone più critiche come i centri delle aree di grande urbanizzazione.
La percezione di sicurezza non è uniformemente distribuita nella popolazione, ma varia secondo il genere, l'età e il titolo di studio.
Quasi tre quarti degli uomini si sentono sicuri ad uscire la sera da soli al buio nella zona in cui vivono contro poco più della metà delle donne (51,6%). La situazione è diversa anche in relazione alle differenti età: i più insicuri sono gli anziani, mentre i giovani e gli adulti percepiscono un maggiore livello di sicurezza.

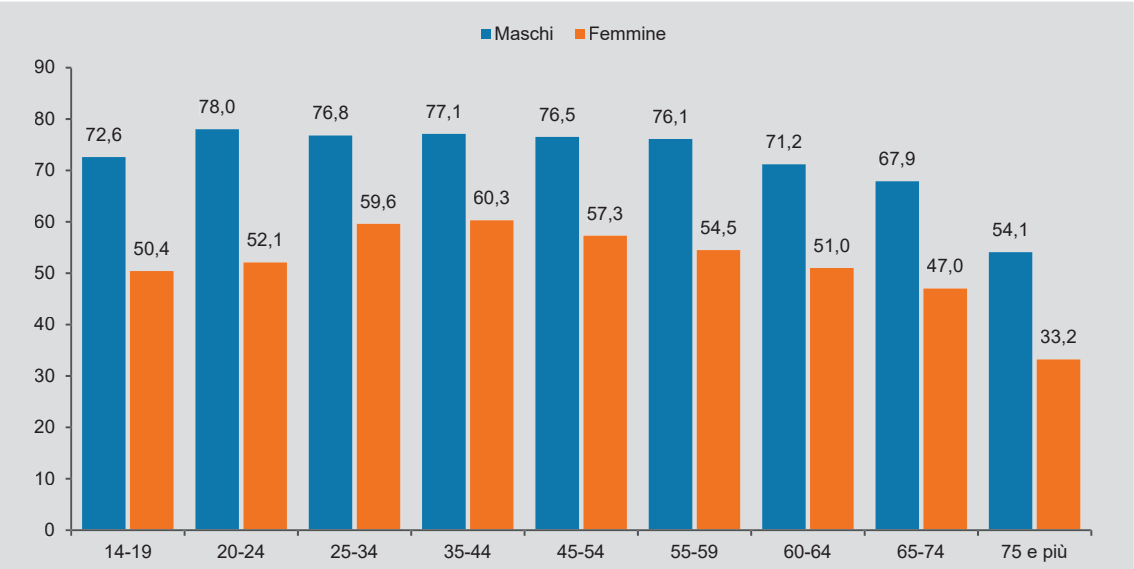
Figura 2. Percezione di sicurezza nella zona in cui si vive: persone di 14 anni e più che vedono spesso elementi di degrado sociale e ambientale, persone di 14 anni e più che si sentono molto o abbastanza sicure camminando al buio da sole, famiglie che dichiarano molto o abbastanza rischio di criminalità per dimensione del comune. Anno 2020 (a)**. Per 100 persone di 14 anni e più o per 100 famiglie**



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dato provvisorio.

La percezione di sicurezza è più alta tra i laureati (68,6%), soprattutto se maschi (80,3% rispetto al 59,4% delle laureate) e più bassa tra le persone in possesso al massimo della licenza elementare (56,5%), in particolare tra le femmine (46,5%).
Tra il 2019 e il 2020 la percezione di sicurezza aumenta sia tra i maschi sia tra le femmine e in tutte le fasce di età fino a 74 anni, con un miglioramento più accentuato tra le persone di 35-59 anni (Figura 3).

Figura 3. Persone di 14 anni e più che si sentono molto o abbastanza sicure camminando al buio da sole nella zona in cui vivono per sesso e classe di età. Anno 2020 (a)**. Per 100 persone di 14 anni e più**



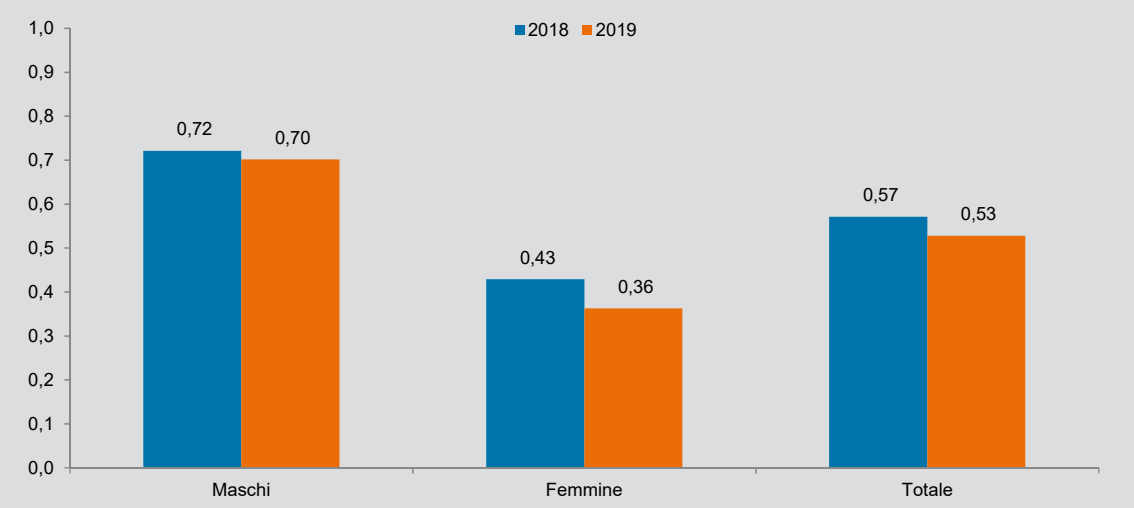
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dato provvisorio.

Prosegue la diminuzione degli omicidi, ma nei primi 6 mesi del 2020 diminuiscono solo quelli degli uomini

Durante i primi 6 mesi del 2020 il numero complessivo degli omicidi ha registrato un calo del 18,6% rispetto allo stesso periodo del 2019 (131 omicidi nel 2020 rispetto ai 161 del 2019). Questa diminuzione ha riguardato però solo le vittime di sesso maschile che sono diminuite del 31,4%, mentre le vittime di sesso femminile hanno registrato un lieve aumento (+5,4%)[2].
Lo stesso trend si registra per gli omicidi avvenuti in ambito familiare/affettivo che diminuiscono del 5,5% (69 omicidi nel 2020 a fronte di 73 nel 2019), ma anche in questo caso l'analisi per genere della vittima mostra come la diminuzione abbia riguardato solo gli uomini (-43%), a fronte di un aumento degli omicidi delle donne avvenuti in ambito familiare/affettivo pari al 17,8% (53 omicidi nel 2020 rispetto ai 45 nel 2019).
La tendenza a trarre maggior vantaggio dal confinamento in casa da parte degli uomini è evidente dalla composizione per genere delle vittime: la percentuale di donne uccise sul totale è stata nei primi 6 mesi del 2019 pari a circa un terzo delle vittime (tendenza che conferma il trend degli ultimi 10 anni), ma nei primi 6 mesi del 2020, in pieno *lockdown*, ha raggiunto il 45%.
I dati del primo semestre 2020 confermano che la maggior parte degli omicidi delle donne avviene in ambito familiare/affettivo: l'89,8% delle donne, infatti, sono state uccise in questo contesto, mentre la quota di omicidi di uomini avvenuta in questo ambito è molto più bassa attestandosi al 22,2%. Inoltre, l'analisi dei dati relativi all'autore dell'omicidio evidenziano una crescita del 12,5% delle donne uccise da partner o ex partner.
Se consideriamo il 2019, in Italia sono stati commessi 315 omicidi, pari a 0,53 per 100 mila abitanti. Il tasso di omicidi ha registrato un'ulteriore diminuzione rispetto al 2018 quando si attestava a 0,57 per 100 mila abitanti (per un totale di 345 omicidi), confermando il trend decrescente di lungo periodo.
La diminuzione si è concentrata nelle regioni del Mezzogiorno, mentre nel Centro-Nord il tasso di omicidi è rimasto stabile.
Il Mezzogiorno continua a registrare il tasso più alto di omicidi (0,70 contro 0,44 per 100 mila abitanti nel Centro-Nord), nonostante nel lungo periodo la diminuzione più consistente si osservi proprio in questa ripartizione.
In Italia la dimensione quantitativa degli omicidi è molto contenuta, se paragonata a quella degli altri Paesi europei. Infatti, l'Italia si colloca tra i paesi con la più bassa incidenza di omicidi, posizionandosi in fondo alla graduatoria con un valore molto al di sotto della media europea (0,57 omicidi per 100 mila abitanti nel 2018 rispetto ad una media dei paesi Ue28 di 0,93).
Nel 2019, le vittime di omicidio sono state 204 uomini e 111 donne (rispettivamente 0,70 e 0,36 omicidi per 100 mila abitanti dello stesso sesso). Tra il 2018 e il 2019 si conferma la tendenza alla diminuzione del tasso di omicidi sia degli uomini (era 0,72 nel 2018), sia delle donne (0,43 nel 2018) (Figura 4).
Sebbene per i maschi l'incidenza degli omicidi si mantenga ancora oggi nettamente maggiore (circa doppia) rispetto alle donne, i progressi nel tempo sono stati molto visibili. Per le donne, che partivano da una situazione più favorevole, la diminuzione ha invece seguito ritmi molto più lenti ed è riconducibile ad una riduzione del numero di vittime da autore ad esse sconosciuto o non identificato, piuttosto che a un calo delle vittime in ambito familiare.

2 Fonte: Ministero dell'interno, Violenza di genere e omicidi volontari con vittime donne. Gennaio-Giugno 2020, https://www.interno.gov.it/it/stampa-e-comunicazione/dati-e-statistiche/report-violenza-genere-e-omicidi-volontari-vittime-donne.

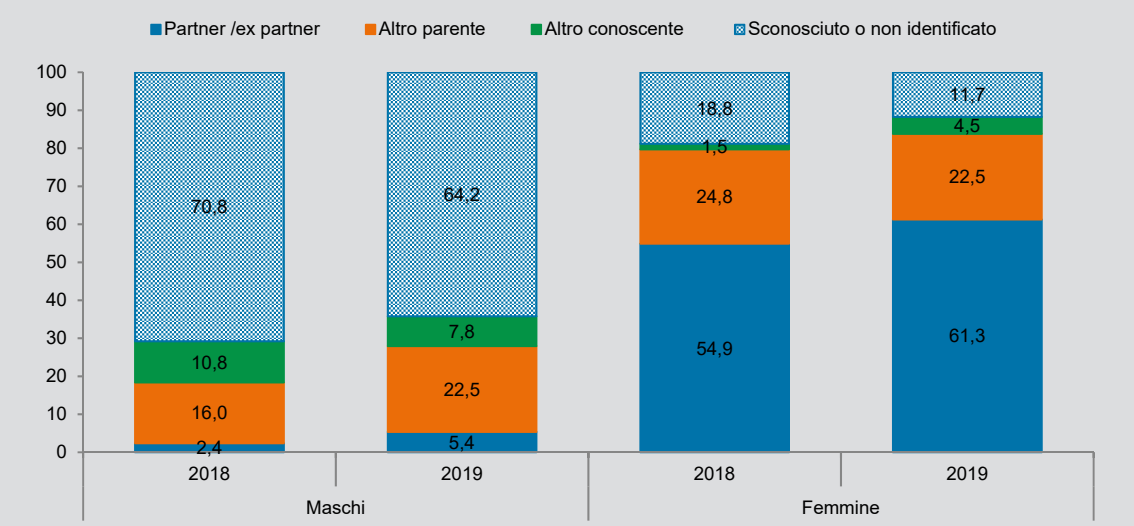
Figura 4. Tasso di omicidi per sesso. Anni 2018-2019. Per 100.000 abitanti dello stesso sesso



Fonte: Ministero dell'Interno, dati SDI e Direzione Centrale Polizia Criminale (dati operativi)

Se si esamina la relazione tra autore e vittima dell'omicidio, permangono forti differenze tra donne e uomini: mentre le donne sono uccise soprattutto in ambito familiare, gli uomini nella maggior parte dei casi sono vittime di un autore sconosciuto o non identificato dalle forze dell'ordine (Figura 5).
Nel 2019, l'88,3% degli omicidi femminili risulta compiuto da una persona conosciuta. Il dato è in aumento rispetto al 2018 quando si attestava all'81,2%. In particolare, più di 6 donne su 10 sono state uccise dal partner attuale o dal precedente, il 22,5% da un familiare (inclusi i figli e i genitori) e il 4,5% da un'altra persona che la donna conosceva (amici, colleghi, ecc.). La situazione è molto diversa per gli uomini: nel 2019 solo il 35,7% è stato ucciso da una persona conosciuta (di cui solo il 5,4% da un partner o ex partner), mentre il 64,2% risulta ucciso da uno sconosciuto o autore non identificato dalle Forze dell'ordine.

Figura 5. Vittime di omicidio secondo la relazione con l'omicida per sesso (a)**. Anni 2018 e 2019. Per 100 vittime delle stesso sesso**

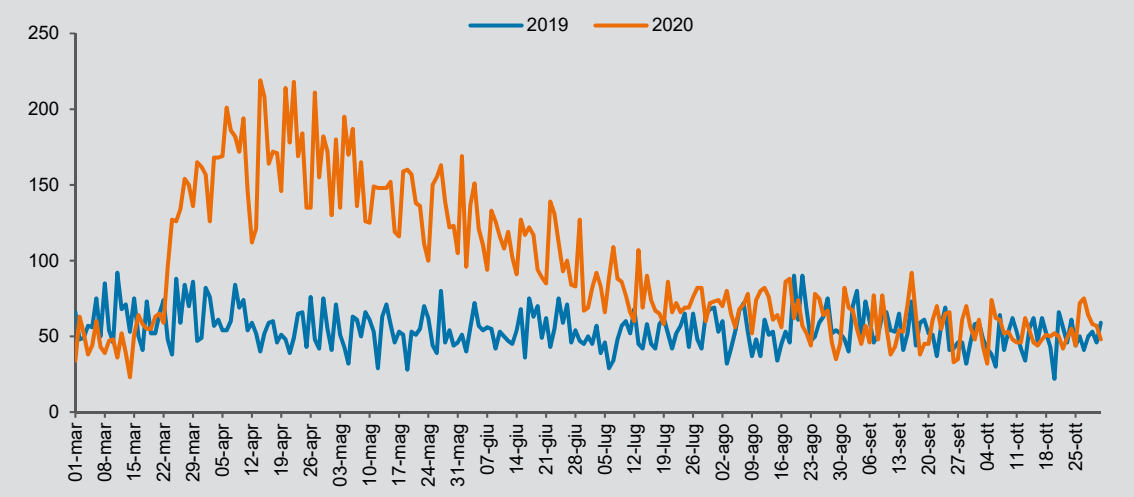


Fonte: Ministero dell'Interno (DCPC), database degli omicidi
(a) I dati relativi alla relazione vittima di omicidio e autore sono estratti dal database degli omicidi del Ministero dell'Interno (DCPC). Trattandosi di un dato utilizzato a fini operativi, esso è suscettibile di modifiche che possono emergere in estrazioni successive.

Nel periodo marzo-ottobre 2020 si registra un forte incremento della richiesta di aiuto da parte delle donne al 1522

Nel corso del *lockdown*, l'isolamento sociale, le difficoltà economiche, le tensioni intra-familiari, nonché la minore accessibilità ai servizi di prevenzione e protezione, potrebbero aver aumentato il rischio di violenza sulle donne, che, come abbiamo visto, si sviluppa soprattutto tra le mura domestiche, dove la donna dovrebbe sentirsi più sicura.
Durante il *lockdown* il numero di pubblica utilità 1522[3] contro la violenza e lo *stalking*, messo a disposizione dal Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri, ha rappresentato uno strumento di grande sostegno alle vittime di violenza, anche grazie alle campagne informative e di sensibilizzazione contro la violenza e lo *stalking* realizzate dal Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Queste campagne, diffuse sui canali televisivi e rilanciate sui social media tra la fine di marzo e aprile 2020, hanno rinforzato il messaggio dell'importanza della richiesta di aiuto per uscire dalla violenza con effetti sul numero di donne che si sono rivolte al 1522 per chiedere aiuto.
I dati raccolti dal 1522 evidenziano un forte incremento nella richiesta di aiuto durante il *lockdown*. A partire dal 23 marzo il numero delle chiamate valide al 1522 ha mostrato un incremento esponenziale per poi decrescere in coincidenza con la Fase 2 della pandemia e la progressiva e graduale riapertura da maggio in poi[4] (Figura 6).

Figura 6. Numero di chiamate valide al numero 1522. Anni 2019 e 2020. Periodo di riferimento marzo-ottobre. Valori assoluti



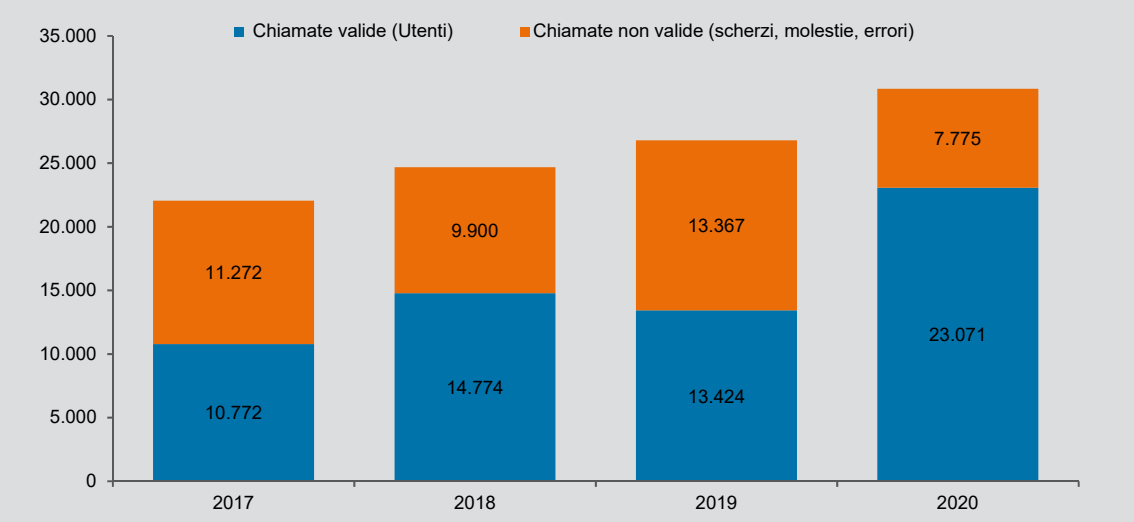
Fonte: Istat, Elaborazione su dati Dipartimento per le Pari Opportunità

3 Il numero di pubblica utilità 1522 è stato attivato nel 2006 dal Dipartimento delle Pari Opportunità (Dpo) presso la Presidenza del Consiglio per garantire la medesima accoglienza e accessibilità alle donne su tutto il territorio. Nel 2009, con l'entrata in vigore della L.38/2009, modificata nel 2013 in tema di atti persecutori, lo stesso Dpo ha iniziato un'azione di sostegno anche nei confronti delle vittime di *stalking*. Il numero 1522 è attivo 24 ore su 24, tutti i giorni dell'anno, ed è accessibile sull'intero territorio nazionale gratuitamente, sia da rete fissa sia mobile. L'accoglienza è disponibile nelle lingue italiano, inglese, francese, spagnolo e arabo. Le operatrici telefoniche dedicate al servizio forniscono una prima risposta ai bisogni delle vittime di violenza di genere e *stalking*, offrendo informazioni utili e un orientamento verso i Centri antiviolenza e i servizi socio-sanitari pubblici e privati presenti sul territorio nazionale e inseriti nella mappatura ufficiale del Dpo.

4 Fonti: Istat, Dati 1522 periodo marzo-ottobre 2020, https://www.istat.it/it/archivio/250804; Ministero dell'interno, Violenza di genere e omicidi volontari con vittime donne. Gennaio – Giugno 2020, https://www.interno.gov.it/it/stampa-e-comunicazione/dati-e-statistiche/report-violenza-genere-e-omicidi-volontari-vittime-donne

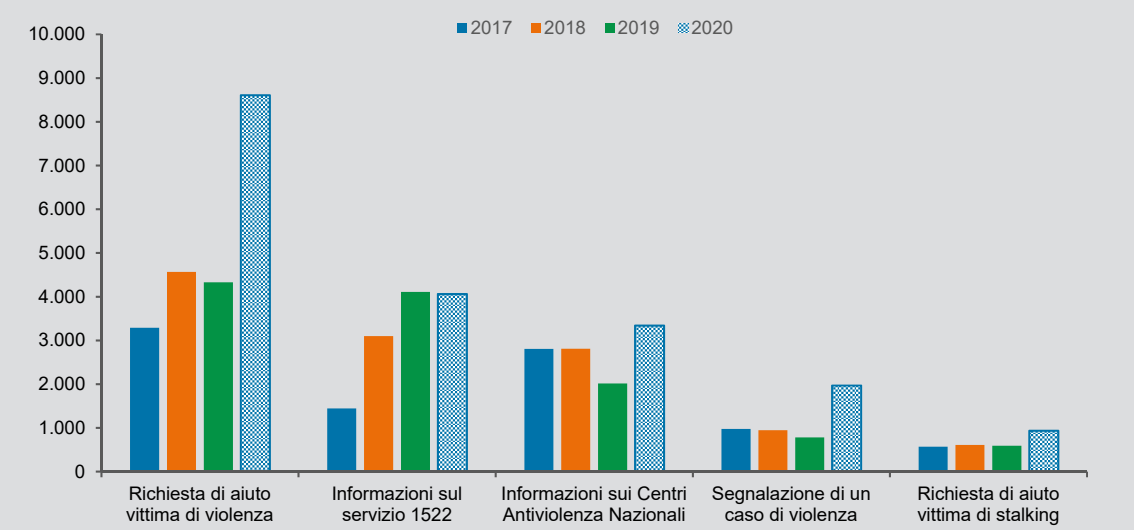
Il numero delle chiamate valide sia telefoniche sia via chat nel periodo compreso tra marzo e ottobre 2020 è notevolmente cresciuto rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (+71,9%), passando da 13.424 a 23.071 (Figura 7). La crescita delle richieste di aiuto tramite chat è quadruplicata passando da 829 a 3.347 messaggi.
Tra i motivi che inducono a contattare il numero verde triplicano le "segnalazioni per casi di violenza" mentre raddoppiano le chiamate per la "richiesta di aiuto da parte delle vittime di violenza" e per la "richiesta di aiuto da parte delle vittime di *stalking*" (Figura 8).
Queste tre motivazioni insieme rappresentano il 49,9% delle chiamate valide (in totale 11.511) e, nel periodo compreso tra marzo e ottobre 2020, sono cresciute complessivamente del 102% rispetto allo stesso periodo del 2019. Crescono anche le chiamate per avere informazioni sui Centri Anti Violenza nazionali (+65,7%).

Figura 7. Numero di chiamate valide e non valide (chiamate errate, scherzi e molestie) al numero 1522. Anni 2017-2020. Periodo di riferimento marzo-ottobre. Valori assoluti



Fonte: Istat, Elaborazione su dati Dipartimento per le Pari Opportunità

Figura 8. Motivi della chiamata al numero 1522. Anni 2017-2020. Periodo di riferimento marzo-ottobre. Valori assoluti



Fonte: Istat, Elaborazione su dati Dipartimento per le Pari Opportunità

La violenza descritta da coloro che chiedono aiuto e supporto è soprattutto di tipo fisico e psicologico che, nel complesso, viene dichiarata dall'86,2% delle vittime.
Mettendo a confronto il periodo marzo-ottobre del 2020 con lo stesso periodo dell'anno precedente si osserva una crescita in particolare della violenza fisica e un lieve aumento delle violenze sessuali.
I dati del 2020 confermano che il luogo dove più frequentemente si verifica la violenza è la casa della vittima: l'85,6% delle vittime dichiara, infatti, che l'atto violento si è verificato nella propria abitazione.
La quota di vittime che denunciano la violenza subita alle Forze dell'ordine continua a rimanere molto bassa: solo il 14,3% dichiara di aver presentato una denuncia a cui va aggiunto un 2,6% delle vittime che ha presentato la denuncia ma poi l'ha ritirata.
Tra coloro che non denunciano la violenza subita più della metà delle vittime indica la paura o motivazioni che ricadono nell'ambito del contesto familiare: il 28,7 % indica la paura in generale o la paura della reazione dell'autore della violenza, mentre le conseguenze negative che si possono generare nel contesto familiare vengono dichiarate dal 26,1% delle vittime.
Il 55% delle vittime dichiara di avere figli: in 5 casi su 10 i figli hanno assistito alla violenza e nel 10,4% dei casi dichiarano di averla subita essi stessi.
Aver subito o assistito ad atti di violenza comporta dei cambiamenti nell'equilibrio psichico e fisico dei figli (minorenni o maggiorenni). Tra i casi registrati emerge la crescita di inquietudine (1.494 casi nel periodo considerato), l'ipermaturità o l'emersione di comportamenti "adultizzati" di accudimento e protezione verso i familiari vittime di violenza (394 casi) o l'aumento dell'aggressività (319 casi).
Malgrado l'aumento delle chiamate di aiuto al 1522, nel periodo di *lockdown* non emerge un incremento delle denunce alle Forze dell'ordine dei "reati spia" afferenti alla violenza di genere[5] come gli atti persecutori, i maltrattamenti contro familiari e conviventi e le violenze sessuali. Questi reati, infatti, diminuiscono durante i mesi della chiusura: in particolare, le denunce degli atti persecutori e delle violenze sessuali registrano una diminuzione consistente nei mesi di marzo e aprile per tornare ad aumentare nei mesi di maggio-giugno, senza però raggiungere i livelli toccati nello stesso periodo dell'anno precedente.

Furti in abitazione, borseggi e rapine continuano a diminuire e non solo sotto il *lockdown*

I dati delle denunce dei cittadini alle Forze dell'ordine e quelli dell'attività investigativa delle Forze di polizia mostrano una forte riduzione dei reati nel primo semestre 2020 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (Figura 9).
Un risultato atteso, conseguenza diretta delle limitazioni agli spostamenti imposte dall'emergenza sanitaria, che ha riguardato soprattutto i reati predatori: diminuisce il numero dei furti (-51,9% dei furti con destrezza e -39,3% di quelli in abitazione) e quello delle rapine (-29,3%). Al contrario, i delitti informatici hanno registrato un aumento (+24%) così come, pur in modo più contenuto, le truffe e frodi informatiche (+1,9%).
Le limitazioni alla libertà di circolazione sono state un fatto eccezionale, che ha influito solo temporaneamente su alcune forme di criminalità e solo limitatamente al periodo di chiusu-

5 Presso la Direzione Centrale della Polizia Criminale del Dipartimento della Pubblica Sicurezza, il Servizio Analisi Criminale effettua un'analisi accurata di tutti gli episodi delittuosi riconducibili alla violenza di genere. Vengono analizzati in particolare i cosiddetti "reati spia" afferenti alla violenza di genere che includono gli atti persecutori, i maltrattamenti contro familiari e conviventi e le violenze sessuali.

ra: con la graduale riapertura e l'allentamento delle misure restrittive, infatti, i reati sono tornati a crescere.

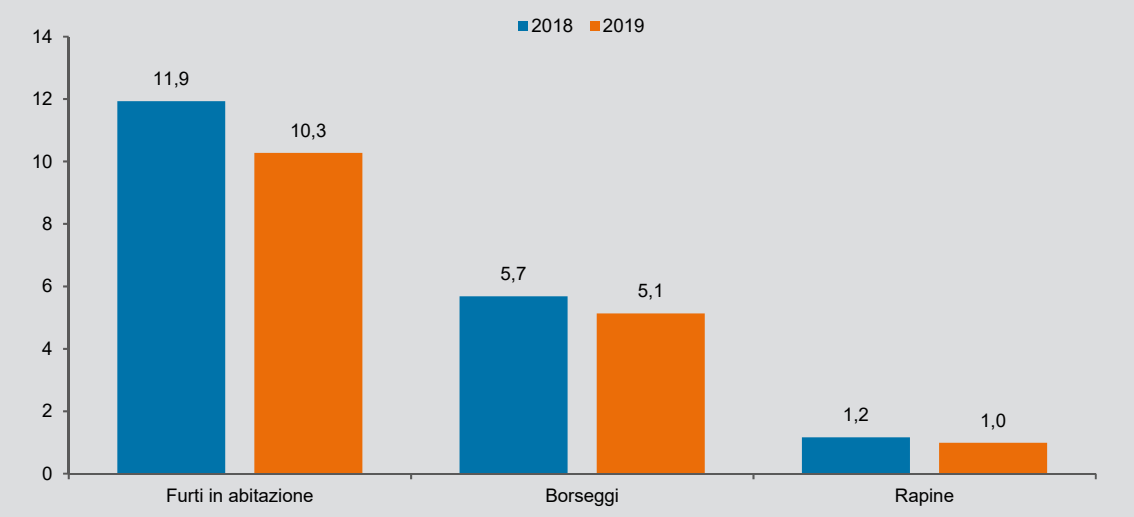
Figura 9. Reati denunciati o investigati dalle Forze dell'ordine. Anni 2019 e 2020 (a)**. Periodo di riferimento gennaio-giugno. Valori assoluti**

Fonte: Ministero dell'interno, SDI/SSD
(a) Dato 2020 provvisorio.

I dati disaggregati per mese mostrano una forte riduzione del numero dei furti in abitazione, dei furti con destrezza e delle rapine durante il periodo del *lockdown* con il picco più basso nel mese di aprile e una graduale ripresa a partire da maggio. A giugno 2020 il numero delle rapine è tornato quasi sui livelli di giugno 2019, mentre i furti in abitazione e soprattutto

i furti con destrezza hanno continuato a risentire dell'effetto *lockdown* anche a maggio e a giugno 2020 quando le misure restrittive hanno iniziato gradualmente a diminuire. A giugno 2020 il numero di furti in abitazione e soprattutto il numero dei furti con destrezza risultano comunque ancora inferiori rispetto allo stesso periodo del 2019.
Le truffe e i delitti informatici, invece, hanno risentito molto meno dell'effetto *lockdown*: solo a marzo 2020 sono risultati più bassi rispetto allo stesso mese del 2019 e già ad aprile hanno ricominciato a salire. Nel trimestre aprile-giugno i valori registrati nel 2020 sono superiori a quelli del 2019, anche in relazione al maggior uso delle dotazioni informatiche.
Anche i tassi sulle vittime relativi al 2019 mostrano come i reati predatori (furti in abitazione, borseggi e rapine) continuino a registrare un trend decrescente: nel 2019 il tasso delle vittime per furto in abitazione si attesta a 10,3 per 1.000 famiglie, rispetto all'11,9 del 2018, i borseggi ammontano a 5,1 vittime ogni 1.000 abitanti (5,7 nel 2018) e le rapine sono pari a 1 vittima ogni 1.000 abitanti (1,2 nel 2018) (Figura 10).
Tuttavia, rispetto al contesto europeo l'Italia si colloca tra i paesi che presentano una situazione problematica (rispetto ai dati delle denunce di polizia)[6]. In base agli ultimi dati disponibili per il confronto europeo, nel 2018, con 316 furti denunciati in abitazione per 100 mila abitanti, il nostro Paese si colloca al settimo posto nella graduatoria Ue28, mentre per quanto riguarda le rapine[7] l'Italia occupa l'ottava posizione con 51 rapine denunciate ogni 100 mila abitanti.

Figura 10. Famiglie vittime di furti in abitazione e persone vittime di rapine e di borseggi. Anno 2019. Furti in abitazione per 1.000 famiglie, rapine e borseggi per 1.000 abitanti

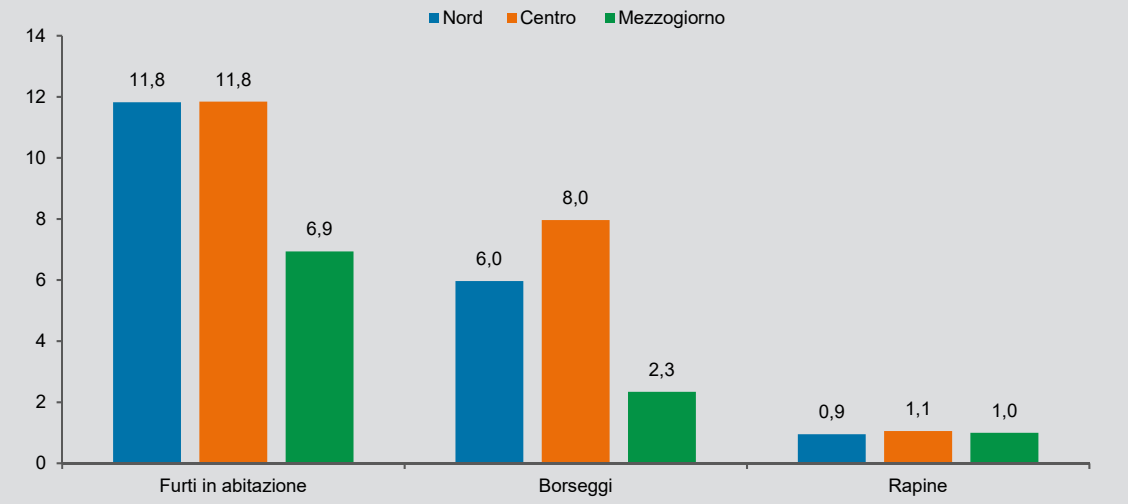


Fonte: Istat, Elaborazione su dati delle denunce alle Forze dell'ordine (Ministero dell'Interno) e dati dell'indagine sulla Sicurezza dei cittadini (Istat)

I reati predatori si distribuiscono in modo diverso sul territorio. Le vittime di borseggi nel Centro sono 3,4 volte superiori a quelle del Mezzogiorno: 8 contro 2,3 vittime ogni 1.000 abitanti. I furti in abitazione sono più diffusi nel Centro-Nord, dove si contano 11,8 famiglie vittime ogni 1.000, contro 6,9 famiglie nel Mezzogiorno. Per le rapine si registrano differenze molto più contenute: il valore più alto si registra nel Centro con 1,1 vittime per 1.000 abitanti e il più basso nel Nord con 0,9 vittime, mentre il Mezzogiorno di colloca in pozione intermedia (1 vittima per 1.000 abitanti) (Figura 11).

6 I dati di ciascun paese potrebbero riflettere anche le differenze nella propensione a denunciare dei cittadini, le peculiarità normative e le regole procedurali e organizzative dei singoli Stati.
7 Il dato si riferisce alla somma di rapine e scippi.

Figura 11. Famiglie vittime di furti in abitazione e persone vittime di rapine e borseggi per ripartizione geografica. Anno 2019. Furti in abitazione per 1.000 famiglie, rapine e borseggi per 1.000 abitanti



Fonte: Istat, Elaborazione su dati delle denunce alle Forze dell'ordine (Ministero dell'Interno) e dati dell'indagine sulla Sicurezza dei cittadini (Istat)

Gli indicatori

1. **Omicidi:** Numero di omicidi per 100.000 abitanti.
   Fonte: Ministero dell'Interno, dati SDI- Sistema Di Indagine.
2. **Furti in abitazione:** Vittime di furti in abitazione per 1.000 famiglie.
   Fonte: Istat, Elaborazione su dati delle denunce alle Forze dell'ordine (Ministero dell'Interno) e dati dell'indagine sulla Sicurezza dei cittadini (Istat).
3. **Borseggi:** Vittime di borseggi per 1.000 abitanti.
   Fonte: Istat, Elaborazione su dati delle denunce alle Forze dell'ordine (Ministero dell'Interno) e dati dell'indagine sulla Sicurezza dei cittadini (Istat).
4. **Rapine:** Vittime di rapine per 1.000 abitanti.
   Fonte: Istat, Elaborazione su dati delle denunce alle Forze dell'ordine (Ministero dell'Interno) e dati dell'indagine sulla Sicurezza dei cittadini (Istat).
5. **Violenza fisica sulle donne:** Percentuale di donne di 16-70 anni che hanno subito violenza fisica negli ultimi 5 anni precedenti l'intervista sul totale delle donne di 16-70 anni.
   Fonte: Istat, Indagine sulla Sicurezza delle donne.
6. **Violenza sessuale sulle donne:** Percentuale di donne di 16-70 anni che hanno subito violenza sessuale negli ultimi 5 anni precedenti l'intervista sul totale delle donne di 16-70 anni.
   Fonte: Istat, Indagine sulla Sicurezza delle donne.
7. **Violenza nella coppia:** Percentuale di donne di 16-70 anni che hanno subito violenza fisica o sessuale dal partner o ex-partner negli ultimi 5 anni precedenti l'intervista sul totale delle donne di 16-70 anni che hanno o hanno avuto un partner.
   Fonte: Istat, Indagine sulla Sicurezza delle donne.
8. **Preoccupazione di subire una violenza sessuale:** Percentuale di persone di 14 anni e più che sono molto o abbastanza preoccupate, per se stessi o per qualcuno della propria famiglia, di subire una violenza sessuale sul totale delle persone di 14 anni e più.
   Fonte: Istat, Indagine sulla Sicurezza dei cittadini.
9. **Percezione di sicurezza camminando da soli quando è buio:** Percentuale di persone di 14 anni e più che si sentono molto o abbastanza sicure camminando al buio da sole nella zona in cui vivono sul totale delle persone di 14 anni e più.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
10. **Paura di stare per subire un reato:** Percentuale di persone di 14 anni e più che hanno avuto paura di stare per subire un reato negli ultimi 3 mesi sul totale delle persone di 14 anni e più.
    Fonte: Istat, Indagine sulla Sicurezza dei cittadini.
11. **Presenza di elementi di degrado nella zona in cui si vive:** Percentuale di persone di 14 anni e più che vedono spesso elementi di degrado sociale e ambientale nella zona in cui vivono (vedono spesso almeno un elemento di degrado tra i seguenti: persone che si drogano, persone che spacciano droga, atti di vandalismo contro il bene pubblico, prostitute in cerca di clienti) sul totale delle persone di 14 anni e più.
    Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
12. **Percezione del rischio di criminalità:** Percentuale di famiglie che dichiarano molto o abbastanza rischio di criminalità nella zona in cui vivono sul totale delle famiglie.
    Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Omicidi (a) 2019	Furti in abitazione (b) 2019	Borseggi (c) 2019	Rapine (c) 2019	Violenza fisica sulle donne (d) 2014	Violenza sessuale sulle donne (d) 2014
Piemonte	0,6	12,2	6,1	1,0	6,3	6,2
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	0,0	4,7	0,8	0,3	7,0	3,9
Liguria	0,5	8,9	6,1	0,9	7,8	7,6
Lombardia	0,4	11,5	6,5	1,1	6,1	6,6
Trentino-Alto Adige/Südtirol	0,4	9,4	2,7	0,5	6,8	5,1
Bolzano/Bozen	*0,2*	*9,1*	*3,5*	*0,6*	*6,9*	*5,9*
Trento	*0,6*	*9,7*	*1,9*	*0,5*	*6,7*	*4,3*
Veneto	0,3	12,0	5,1	0,6	5,0	6,2
Friuli-Venezia Giulia	0,3	8,6	2,0	0,5	5,9	5,9
Emilia-Romagna	0,5	14,7	7,6	1,1	8,2	6,7
Toscana	0,4	16,4	9,7	1,1	8,9	4,5
Umbria	0,6	14,8	3,9	0,6	8,0	6,9
Marche	0,3	9,5	1,8	0,4	7,8	5,0
Lazio	0,5	9,1	9,1	1,3	9,1	6,8
Abruzzo	0,5	8,8	1,8	0,4	9,3	9,1
Molise	0,0	6,3	1,5	0,2	7,7	7,1
Campania	0,6	6,7	4,2	2,1	8,4	8,8
Puglia	0,7	8,5	1,8	0,7	6,8	5,3
Basilicata	0,2	3,8	0,8	0,2	4,3	6,5
Calabria	1,5	5,2	0,8	0,3	4,6	4,7
Sicilia	0,6	7,2	2,0	0,8	5,7	5,2
Sardegna	0,8	5,1	1,0	0,4	6,6	5,2
Nord	0,4	11,8	6,0	0,9	6,4	6,4
Centro	0,4	11,8	8,0	1,1	8,8	5,9
Mezzogiorno	0,7	6,9	2,3	1,0	6,9	6,5
Italia	**0,5**	**10,3**	**5,1**	**1,0**	**7,0**	**6,4**

(a) Per 100.000 abitanti.
(b) Per 1.000 famiglie.
(c) Per 1.000 abitanti.
(d) Per 100 donne di 16-70 anni.
(e) Per 100 donne di 16-70 anni che hanno o hanno avuto un partner.
(f) Per 100 persone di 14 anni e più.
(g) Per 100 famiglie.
(*) Dati provvisori.

Violenza nella coppia (e) 2014	Preoccupazione di subire una violenza sessuale (f) 2016	Percezione di sicurezza camminando da soli quando è buio (f) 2020 (*)	Paura di stare per subire un reato (f) 2016	Presenza di elementi di degrado nella zona in cui si vive (f) 2020 (*)	Percezione del rischio di criminalità (g) 2020 (*)
4,7	33,7	61,9	2,6	8,1	18,9
3,6	16,3	79,3	4,7	2,3	7,2
6,2	26,1	69,4	5,0	4,5	17,8
4,6	32,4	61,3	9,5	8,9	24,4
4,5	19,5	75,0	4,6	3,5	9,9
4,9	*20,3*	*73,3*	*5,0*	*3,5*	*10,5*
4,2	*18,6*	*76,6*	*4,3*	*3,5*	*9,2*
4,4	29,9	65,3	7,6	4,6	19,6
3,0	26,0	67,8	4,3	2,5	10,4
5,9	28,5	57,7	8,5	8,6	25,2
4,9	29,1	65,3	6,4	7,7	18,6
5,2	26,5	63,8	5,0	4,3	18,4
4,3	19,7	67,0	6,5	4,3	18,1
5,7	37,8	53,0	7,9	12,9	30,9
7,6	28,5	63,6	4,9	6,3	18,6
6,9	23,1	73,6	4,6	2,5	8,5
5,8	23,1	55,3	5,2	7,3	34,6
4,6	22,2	61,8	5,8	6,5	26,6
4,4	24,6	79,6	6,9	2,4	11,4
2,4	34,4	68,3	4,7	5,4	18,3
4,6	24,1	58,5	4,3	5,5	19,6
4,4	23,0	70,9	3,8	4,2	10,1
4,8	30,3	62,9	7,2	7,2	21,2
5,2	31,9	59,4	7,0	9,5	24,6
4,9	24,6	61,3	4,9	6,0	23,5
4,9	**28,7**	**61,6**	**6,4**	**7,3**	**22,6**

8. Benessere soggettivo[1]

Il benessere soggettivo rappresenta una delle dimensioni fondamentali su cui è basato il *framework* del Bes. Esso, infatti, fornisce una valutazione sintetica del benessere, attraverso le valutazioni e le percezioni che gli individui esprimono sulla loro vita in generale e su ambiti più specifici.
In Italia i livelli di soddisfazione per la vita, mediamente inferiori rispetto alla media europea, mostrano un generale miglioramento negli ultimi anni. Nonostante il forte impatto dell'epidemia da *COVID-19* sulla vita di tutti, gli indicatori di soddisfazione nel 2020 non mostrano un peggioramento, probabilmente perché il confronto con il contesto difficile che ci circonda ha portato le persone a relativizzare il giudizio sulla qualità della propria vita, con un effetto tendenzialmente positivo sulla percentuale di chi si ritiene molto soddisfatto della propria vita. L'impatto dell'incertezza della situazione attuale, dal punto di vista sia della salute sia delle condizioni economiche e del mercato del lavoro, emerge invece quando si considerano gli indicatori sulle prospettive future, con quote maggiori di popolazione che esprimono preoccupazione per i prossimi 5 anni. Per una valutazione concreta degli effetti della pandemia sulle componenti del benessere soggettivo occorrerà comunque attendere qualche anno.
L'analisi degli indicatori del dominio esamina i vari aspetti per gruppi di popolazione, per mettere in luce, in un'ottica trasversale, criticità e punti di forza.

In lieve aumento la percentuale di molto soddisfatti per la propria vita, ma cresce la preoccupazione sulle prospettive future

Nel 2020, meno della metà della popolazione (44,5%) traccia un bilancio positivo della propria esistenza, esprimendo un voto tra 8 e 10 sulla soddisfazione della propria vita. Nel confronto europeo, possibile solo fino al 2018, il punteggio medio di soddisfazione per la vita in Italia è tra i più bassi (cfr. Rapporto Bes 2019), con una tendenza al miglioramento dal 2017, non interrottasi nell'anno di pandemia. Anche nel 2020, infatti, si osserva, contrariamente a quanto ci si sarebbe potuto aspettare, un leggero aumento della percentuale di molto soddisfatti per la propria vita (era 43,2% nel 2019).
Al contrario, la situazione critica determinata nel Paese dall'epidemia da *COVID-19* ha avuto un impatto negativo sulle prospettive future. Cala infatti al 28,9%, dopo una crescita costante dal 2016, la percentuale di persone che ritiene che la propria situazione migliorerà nei prossimi 5 anni (era il 30,1% nel 2019). Contemporaneamente, la percentuale di individui che ritiene che la propria situazione peggiorerà nei prossimi 5 anni, dopo anni di riduzione, aumenta nel 2020 nel Centro-Nord.
Questo sembra evidenziare che se da un lato la pandemia ha portato gli individui a relativizzare la propria situazione rispetto al contesto attuale, dall'altro viene percepita come un evento i cui effetti influenzeranno le prospettive future.
Molte possono essere le ipotesi per spiegare questi andamenti. Alcuni fattori, individuati in studi precedenti, che possono attutire l'impatto della percezione della gravità della situa-

1 Questo capitolo è stato curato da Leonardo Salvatore Alaimo e Alessandra Tinto. Hanno collaborato: Lorena Di Donatantonio e Romina Fraboni.

zione determinata dall'epidemia sul benessere sono l'aumento del senso di appartenenza alla comunità[2] e la capacità di autocontrollo come fattore di resilienza.[3] Un ulteriore aspetto che merita attenzione è il meccanismo di formulazione del giudizio di soddisfazione sulla base delle proprie esperienze di vita e della conoscenza delle esperienze degli altri, con i quali ci si confronta.[4] Specialmente nel periodo iniziale della pandemia, il confronto con la situazione che ci circonda potrebbe aver portato ad una rivalutazione della propria scala di giudizio, spostandola verso l'alto. Altri elementi che possono aver giocato un ruolo sono gli aspetti soggettivi legati alla soddisfazione per i legami familiari. Il periodo di *lockdown*, che ha costretto le persone a restare nelle proprie abitazioni, è stato anche l'occasione per vivere la quotidianità all'interno delle proprie famiglie, per i genitori l'occasione di passare più tempo coi loro figli, come confermato dai risultati dell'indagine "Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus".[5] Questa ipotesi spiegherebbe non solo l'aumento generale della soddisfazione per la propria vita, ma fornirebbe anche una giustificazione al calo della percentuale di soddisfatti che si è osservato tra le persone che vivono da sole.

Maggiori criticità percepite tra le persone che vivono da sole e tra i lavoratori in proprio

L'andamento descritto nell'ultimo anno è trasversale tra i gruppi di popolazione; si evidenziano tuttavia alcune criticità. In particolare, la percentuale di molto soddisfatti diminuisce tra le persone che vivono da sole. Infatti, solamente il 35,8% (era 37,3% nel 2019) si dichiara soddisfatto per la propria vita rispetto, ad esempio, a quasi la metà delle persone che vivono in una famiglia di 4 componenti (Figura 1). L'isolamento a causa del *lockdown* ha colpito maggiormente chi vive da solo, e la quota di molto soddisfatti scende, in particolare, tra le persone sole adulte (ad esempio, tra il 2019 e il 2020 la percentuale scende di 9 punti tra le donne e di 10 punti tra gli uomini di 55-59 anni), ma anche tra le giovani donne tra 20 e 34 anni che vivono da sole (-17 p.p. rispetto al 2019) e tra gli uomini di 65 anni e più (-4 p.p.).
All'interno del mondo del lavoro, inoltre, se tra i lavoratori dipendenti si conferma l'aumento nella quota di molto soddisfatti, tra le donne lavoratrici in proprio la quota diminuisce dal 45,1% al 42,9%.
Un ulteriore elemento di criticità per gli occupati emerge con riferimento alla percentuale di quanti ritengono che la propria situazione migliorerà nei prossimi 5 anni, che cala particolarmente in questo gruppo di popolazione, e ancor più tra i lavoratori in proprio (tra i quali passa dal 36,5% del 2019 al 31,2% nel 2020), che probabilmente risentono della percezione di maggiore insicurezza del proprio lavoro.
Restano marcate le differenze per condizione occupazionale: tra i disoccupati la quota di molto soddisfatti per la propria vita è notevolmente più bassa rispetto agli occupati (-20

2 Lau, A.L., I. Chi, R.A. Cummins, T.M. Lee, K.L. Chou, and L.W. Chung. 2008. The SARS (Severe Acute Respiratory Syndrome) pandemic in Hong Kong: Effects on the subjective wellbeing of elderly and younger people. Aging and Mental Health, Volume 12, Issue 6: 746–760.

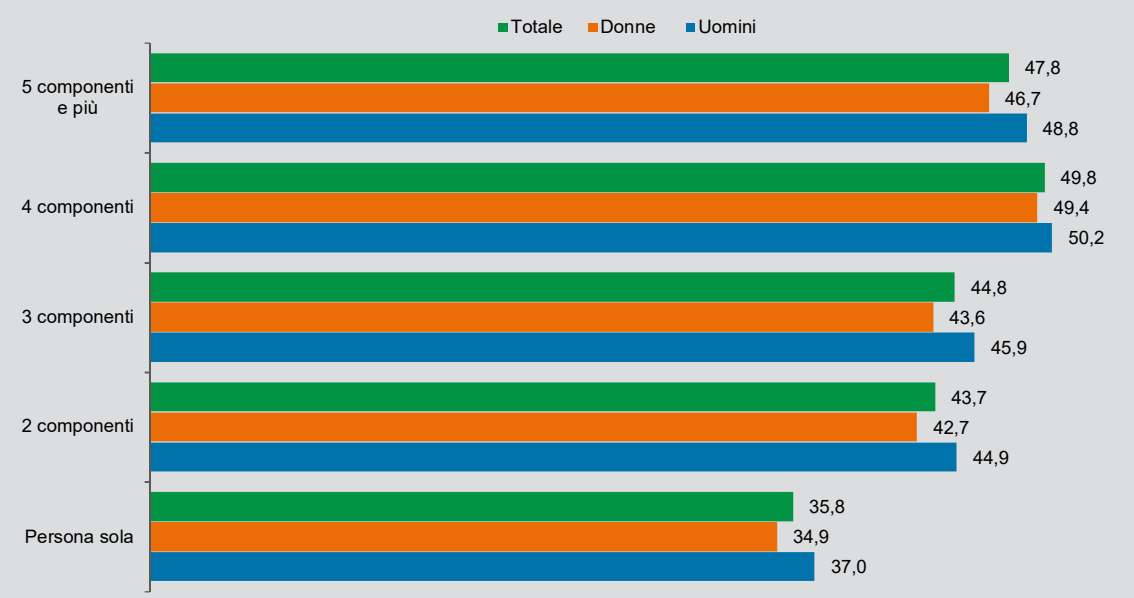
3 Li, J.-B., A. Yang, K. Dou, and R.Y. Cheung. 2020. Self-control moderates the association between perceived severity of the coronavirus disease 2019 (*COVID-19*) and mental health problems among the Chinese public. PsyArXiv. https://doi.org/10.31234/osf.io/2xadq.

4 Sen, A. 2002. Health: perception versus observation. BMJ: British Medical Journal, 324(7342): 860-861. Beegle, K., K. Himelein, and M. Ravallion. 2012. Frame-of-reference bias in subjective welfare. Journal of Economic Behaviour & Organization, Volume 81, Issue 2: 556-570.

5 https://www.istat.it/it/archivio/243357

punti tra i maschi, -13 punti tra le femmine). La variazione positiva registrata nel 2020, tuttavia, è trasversale, a ulteriore conferma dell'ipotesi che, anche in questo caso, gli altri aspetti che guidano le valutazioni individuali hanno avuto un peso relativamente più elevato rispetto a variabili oggettive.

Figura 1. Persone di 14 anni e più che hanno espresso un punteggio di soddisfazione per la vita tra 8 e 10 per numero di componenti della famiglia e genere. Anno 2020 (a)**. Valori percentuali**



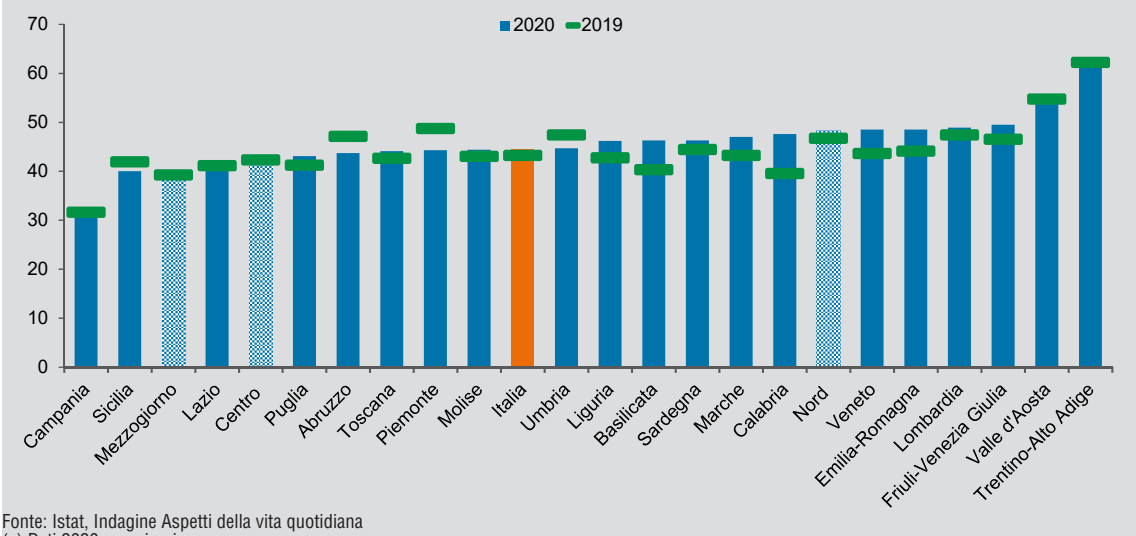
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dati provvisori.

Ad eccezione di Piemonte e Abruzzo non cala la soddisfazione per la vita ma nel Nord e nel Centro aumenta la percentuale di pessimisti

Al di là delle differenze nei livelli, l'aumento della soddisfazione per la vita nel 2020 è comune a tutte le aree del Paese con alcune eccezioni che si evidenziano quando si scende a livello regionale. Anche in questo caso, sembra confermarsi l'assenza di un effetto negativo della pandemia da *COVID-19* sulla valutazione della propria vita. Nonostante siano state soprattutto le regioni del Nord a subire le drammatiche conseguenze della prima ondata, tutte presentano valori nell'indicatore maggiori della media nazionale e quasi tutte registrano un miglioramento rispetto all'anno precedente (ad eccezione del Piemonte che passa dal 48,7% nel 2019 al 44,3% nel 2020).
Oltre al Piemonte, solo in Abruzzo si registra un peggioramento significativo del valore di questo indicatore, che passa dal 47,1% del 2019 al 43,7% (Figura 2).[6]
Si mantengono dunque le differenze note sul territorio, con una maggiore percentuale di soddisfatti per la propria vita al Nord (48,4%), quasi 4 punti percentuali in più della media nazionale, e livelli più bassi al Centro e nel Mezzogiorno (la percentuale è, rispettivamente, del 43% e del 40%).

6 Differenze al di sotto di 1 punto percentuale non sono da considerarsi statisticamente significative.

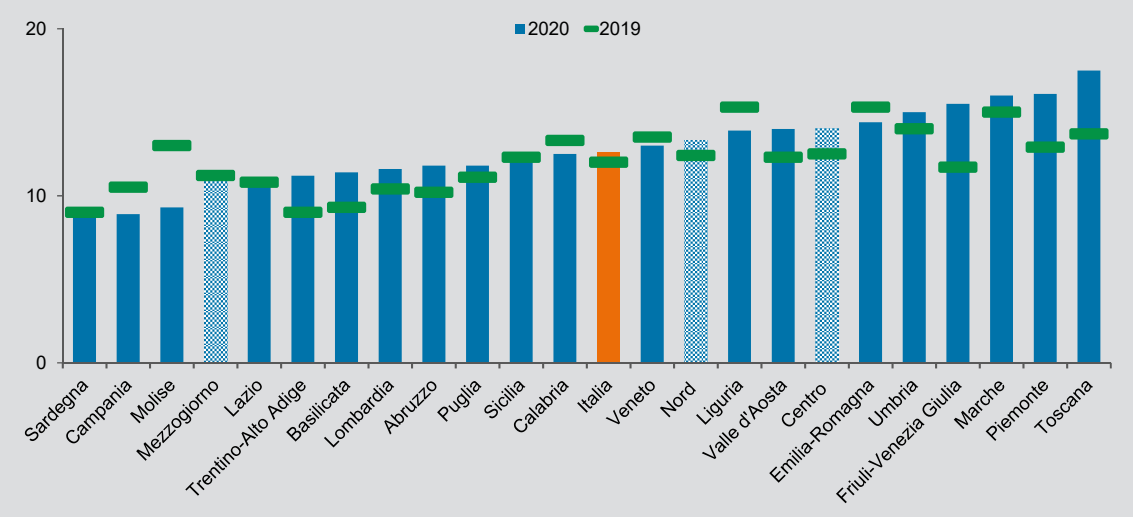
Figura 2. Persone di 14 anni e più che hanno espresso un punteggio di soddisfazione per la vita tra 8 e 10 per regione e ripartizione geografica. Anni 2019-2020 (a)**. Valori percentuali**



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dati 2020 provvisori.

Mentre non si osservano sostanziali differenze territoriali nella variazione rispetto al 2019 del giudizio positivo sulle prospettive future, la percentuale di persone che le valuta negativamente risulta in aumento al Nord (13,3%, con un incremento di 1 punto percentuale rispetto al 2019) e al Centro (14%, con 1,5 punti percentuali di incremento) (Figura 3). La pandemia da *COVID-19*, che, almeno nella prima fase, ha colpito soprattutto le regioni del Centro-Nord, sembra aver lasciato un segno sulla preoccupazione per le prospettive future degli individui.

Figura 3. Persone di 14 anni e più che ritengono che la loro situazione peggiorerà nei prossimi 5 anni per regione e ripartizione geografica. Anni 2019-2020 (a)**. Valori percentuali**



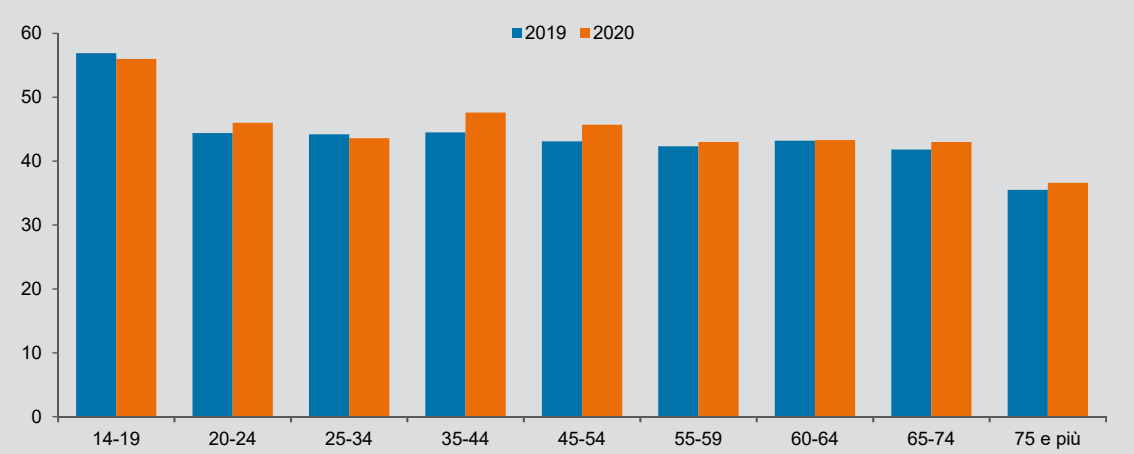
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dati 2020 provvisori.

I dati regionali mostrano gli incrementi più significativi nella quota di pessimisti rispetto al 2019 in Toscana (con 4 punti percentuali in più), Friuli-Venezia Giulia (quasi 4 punti percentuali in più) e in Piemonte (che passa dal 12,9% al 16%). Al contrario, in Molise si registra un calo statisticamente significativo nella quota di pessimisti (passa dal 13% al 9,3%).

Rimane invariato il divario tra benessere soggettivo dei giovani e degli anziani

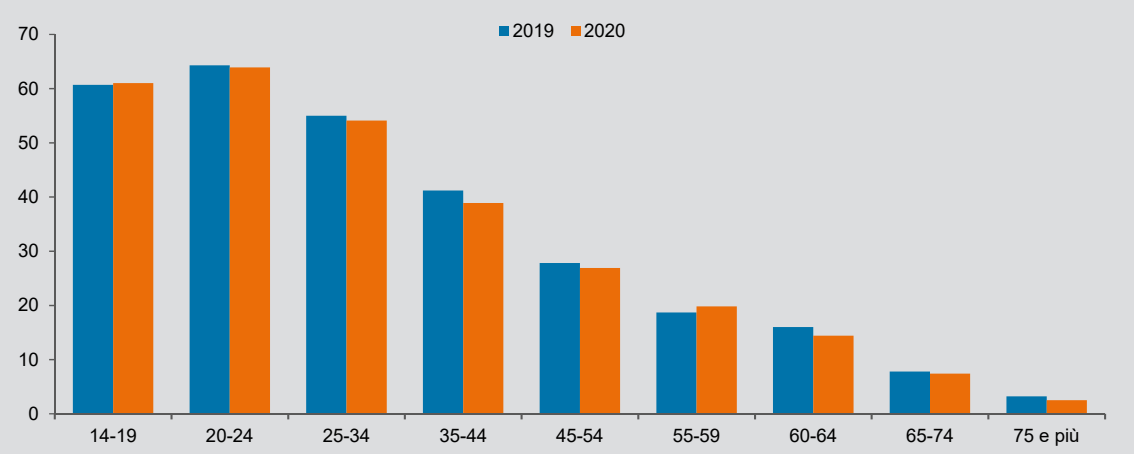
Per tutte le fasce di età, le percentuali di molto soddisfatti per la vita sono stabili o in lieve miglioramento rispetto all'anno precedente, in particolare tra le persone di 35-54 anni, che registrano un aumento di 3 punti percentuali rispetto all'anno precedente (Figura 4).
Allo stesso tempo, le persone nella fascia d'età 35-44 anni registrano nel biennio il calo più consistente nella quota di ottimisti (meno di 2 punti percentuali rispetto all'anno precedente) (Figura 5).
Rimane pressoché invariato il divario tra la percentuale più alta di soddisfatti, che si registra nella popolazione di età compresa tra i 14 e i 19 anni (56%), e la più bassa tra gli individui di 75 anni e più (36,6%), con una forbice tra le due di quasi 20 punti percentuali. Anche le aspettative di miglioramento rimangono molto più alte tra i giovani, mentre declinano al crescere dell'età: esprimono un giudizio positivo sulle loro prospettive future quasi 2 giovani su 3 di 20-24 anni (63,9%), per poi scendere ad appena il 2,5% tra gli over 75.

Figura 4. Persone di 14 anni e più che hanno espresso un punteggio di soddisfazione per la vita tra 8 e 10 per classi di età. Anni 2019-2020 (a)**. Valori percentuali**



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dati 2020 provvisori

Figura 5. Persone di 14 anni e più che ritengono che la loro situazione migliorerà nei prossimi 5 anni per classe di età. Anni 2019-2020 (a)**. Valori percentuali**



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dati 2020 provvisori

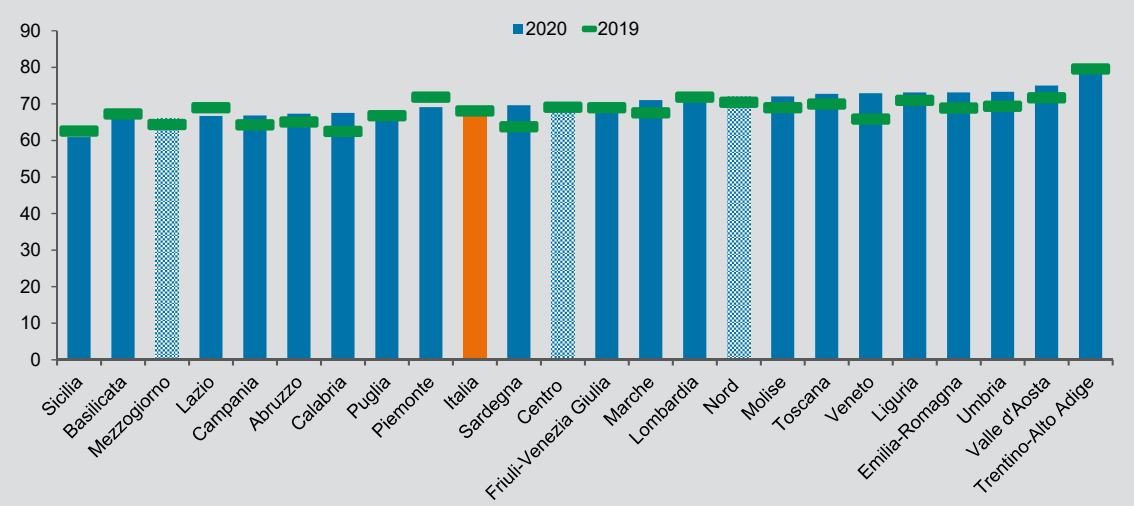
Rimangono ampi i divari per titolo di studio nella soddisfazione per la vita e il giudizio per il futuro

L'andamento di generale incremento nella quota di molto soddisfatti per la vita e di calo nella quota di ottimisti è analogo tra uomini e donne e per titolo di studio.
Si conferma la tendenza delle donne ad avere percentuali più basse di molto soddisfatte e di ottimiste rispetto agli uomini. Nel 2020, il 43,4% delle donne si dichiara soddisfatta per la propria vita rispetto al 45,7% degli uomini, e il 27,3% delle donne si esprime in termini positivi sulle proprie prospettive future, rispetto al 30,7% degli uomini.
Si mantengono ampi anche i divari per titolo di studio, con la metà degli individui laureati che si giudica molto soddisfatto per la propria vita (rispetto al 41,7% delle persone con al massimo la licenza media) e percentuali di giudizi positivi sulle prospettive future più elevate tra le persone con un titolo di studio alto (39,7%) rispetto a chi ha un titolo di studio basso (20,7%).

Aumenta la soddisfazione per il tempo libero

Una dimensione importante nell'analisi della qualità della vita è quella del tempo libero. Il dato sulla percentuale di individui che dichiarano di essere molto o abbastanza soddisfatti per il loro tempo libero conferma le tendenze esaminate in precedenza rispetto alla soddisfazione per la propria vita. Il 69,4% delle persone di 14 anni e più dichiara di essere soddisfatto per il tempo libero nel 2020, era il 68% del 2019, proseguendo la tendenza all'aumento osservata dal 2017, quando si attestava al 65,6%. Probabilmente la valutazione positiva deriva dalla maggiore disponibilità di tempo libero determinata in molti casi dalla chiusura dovuta alle misure di contrasto alla diffusione del contagio.
Anche questo indicatore segna marcate differenze territoriali: al Nord si riscontrano valori più alti (71,9%) rispetto al Centro (69,6%) e, soprattutto, al Mezzogiorno (65,9%), ma ancora una volta il dato migliora rispetto all'anno precedente in tutte le ripartizioni.

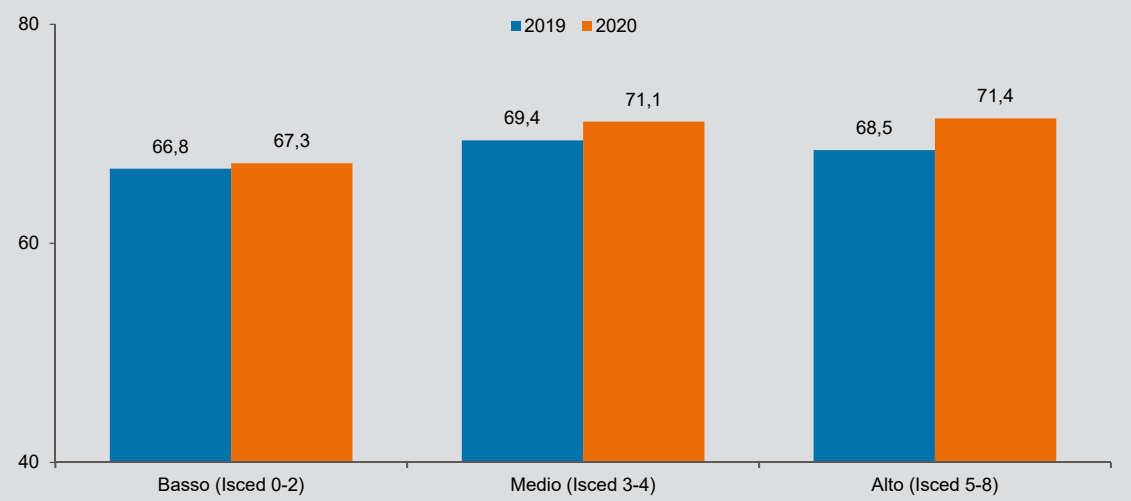
Figura 6. Persone di 14 anni e più che si dichiarano molto o abbastanza soddisfatte per il tempo libero per regione e ripartizione geografica. Anni 2019-2020 (a)**. Valori percentuali**



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dati 2020 provvisori

I dati regionali evidenziano come in tutte le regioni si registri un leggero miglioramento o una stabilità rispetto al 2019, ad eccezione del Piemonte dove si osserva un peggioramento significativo nelle percentuali di persone soddisfatte per il loro tempo libero rispetto al 2019 (dal 71,8% al 69,1%) (Figura 6).
Gli uomini (71,2%) si confermano più soddisfatti per il loro tempo libero rispetto alle donne (67,7%) con una distanza di quasi 5 punti percentuali a livello nazionale; tuttavia la tendenza all'aumento rispetto al 2019 si conferma in entrambi i casi.
La soddisfazione per il tempo libero è massima tra i giovani di età compresa tra i 14 e i 19 anni (85%), mentre è minima per gli individui di età compresa tra 55 e 59 anni (64,2%). Per tutte le fasce di età, le percentuali sono stabili o in lieve miglioramento rispetto all'anno precedente.
Quasi i due terzi degli individui con un titolo di studio elevato o medio (71%) si dichiarano molto o abbastanza soddisfatti per il loro tempo libero, distanziandosi da quanti possiedono un titolo di studio basso (67,3%). L'aumento rispetto all'anno precedente è più marcato tra le persone più istruite (quasi 3 punti percentuali in più) (Figura 7).

Figura 7. Persone di 14 anni e più che si dichiarano molto o abbastanza soddisfatte per il tempo libero per titolo di studio. Anni 2019-2020 (a)**. Valori percentuali**



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dati 2020 provvisori

Gli indicatori

1. **Soddisfazione per la propria vita:** Percentuale di persone di 14 anni e più che hanno espresso un punteggio di soddisfazione per la vita tra 8 e 10 sul totale delle persone di 14 anni e più.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
2. **Soddisfazione per il tempo libero:** Percentuale di persone di 14 anni e più che si dichiarano molto o abbastanza soddisfatte per il tempo libero sul totale delle persone di 14 anni e più.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
3. **Giudizio positivo sulle prospettive future:** Percentuale di persone di 14 anni e più che ritengono che la loro situazione personale migliorerà nei prossimi 5 anni sul totale delle persone di 14 anni e più.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
4. **Giudizio negativo sulle prospettive future:** Percentuale di persone di 14 anni e più che ritengono che la loro situazione personale peggiorerà nei prossimi 5 anni sul totale delle persone di 14 anni e più.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Soddisfazione per la propria vita (a)	Soddisfazione per il tempo libero (a)
	2020 (*)	2020 (*)
Piemonte	44,3	69,1
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	53,7	75,0
Liguria	46,2	73,1
Lombardia	48,9	71,4
Trentino-Alto Adige/Südtirol	62,2	78,4
Bolzano/Bozen	*62,7*	*79,3*
Trento	*61,6*	*77,4*
Veneto	48,5	72,9
Friuli-Venezia Giulia	49,5	70,5
Emilia-Romagna	48,5	73,1
Toscana	44,1	72,7
Umbria	44,7	73,3
Marche	47,0	71,0
Lazio	41,1	66,7
Abruzzo	43,7	67,3
Molise	44,4	72,0
Campania	31,7	66,8
Puglia	43,1	67,7
Basilicata	46,3	65,9
Calabria	47,6	67,5
Sicilia	40,0	60,9
Sardegna	46,3	69,6
Nord	48,4	71,9
Centro	43,0	69,6
Mezzogiorno	40,0	65,9
Italia	44,5	69,4

(a) Per 100 persone di 14 anni e più.
(*) Dati provvisori.

Giudizio positivo sulle prospettive future (a)	Giudizio negativo sulle prospettive future (a)
2020 (*)	2020 (*)
27,0	16,1
30,7	14,0
27,1	13,9
31,8	11,6
28,5	11,2
25,6	*13,3*
31,3	*9,1*
30,1	13,0
29,2	15,5
28,8	14,4
26,9	17,5
26,5	15,0
25,5	16,0
30,0	11,1
27,9	11,8
25,5	9,3
31,5	8,9
29,1	11,8
27,7	11,4
24,0	12,5
24,2	12,4
32,6	8,8
29,8	13,3
28,2	14,0
28,2	10,9
28,9	**12,6**

9. Paesaggio e patrimonio culturale[1]

Il benessere di una società si riflette anche nel suo modo di abitare il territorio e di prendersi cura della propria eredità culturale. In Italia, per ragioni storiche, questi aspetti assumono una speciale rilevanza, tanto che la tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico è menzionata dalla nostra Costituzione tra i suoi principi fondamentali2. Paesaggio e patrimonio culturale sono quindi da considerare, oltre che beni comuni, indicatori di qualità della vita civile, poiché di fatto, dove la loro protezione si dimostra insufficiente o inefficace, la Repubblica disattende uno dei compiti che la definiscono.
Le tendenze dell'ultimo decennio disegnano uno scenario complesso, in cui si combinano contraddizioni storiche e nuove opportunità. Tra le prime spiccano una spesa pubblica tra le meno generose d'Europa nella gestione del patrimonio culturale (e troppo dipendente, in periferia, dalle ineguali capacità della finanza locale) e una diffusa carenza di governo del territorio (testimoniata dalla persistenza dell'abusivismo edilizio, tanto più grave in un Paese particolarmente vulnerabile al rischio sismico e idrogeologico). Tra le seconde, la crescente attenzione, nelle politiche agricole e nel pubblico, per i paesaggi rurali (di cui si vede un riflesso nella diffusione dell'agriturismo) e una certa riduzione delle pressioni sul paesaggio generate dal sistema economico, in particolare nei settori delle costruzioni e delle attività estrattive – in larga misura, un effetto collaterale del rallentamento dell'attività produttiva seguito alla crisi del 2009, che può tuttavia dare occasione a politiche innovative, orientate a una maggiore sostenibilità.
L'esposizione dei risultati è introdotta da un'analisi della spesa pubblica, con un confronto tra i paesi dell'Unione europea sulla spesa statale e un confronto tra le regioni italiane sulla spesa comunale destinata alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio culturale e del paesaggio. La dimensione del patrimonio culturale viene quindi osservata attraverso le dinamiche del sistema museale, per poi passare all'aggiornamento degli indicatori del paesaggio, commentati per ambito di riferimento: diffusione dell'agriturismo (ambito rurale), impatto degli incendi boschivi e pressione delle attività estrattive (ambito naturale), indice di abusivismo edilizio (ambito urbano)3. Chiude il capitolo il commento agli indicatori soggettivi, riferiti alla percezione del degrado e all'attenzione sociale per il paesaggio nell'esperienza della vita quotidiana.

Spesa pubblica per cultura e paesaggio tra le più basse d'Europa in rapporto al Pil

Nel 2018, la spesa pubblica destinata dall'Italia ai servizi culturali (che includono la tutela e la valorizzazione del patrimonio) è pari a 5,1 miliardi di euro4. Tra le altre maggiori economie dell'Unione, Francia e Germania hanno speso molto di più (14,8 e 13,5 miliardi, rispettivamente) e anche la Spagna ha impegnato più risorse (5,3 miliardi). Nonostante l'aumento registrato negli

1 Questo capitolo è stato curato da Luigi Costanzo. Hanno collaborato: Francesca Budano, Elisabetta Del Bufalo, Alessandra Federici, Alessandra Ferrara, Antonino Laganà, Alessandra Leo, Maria R. Prisco, Stefano Tersigni, Francesco G. Truglia e Donatella Vignani.

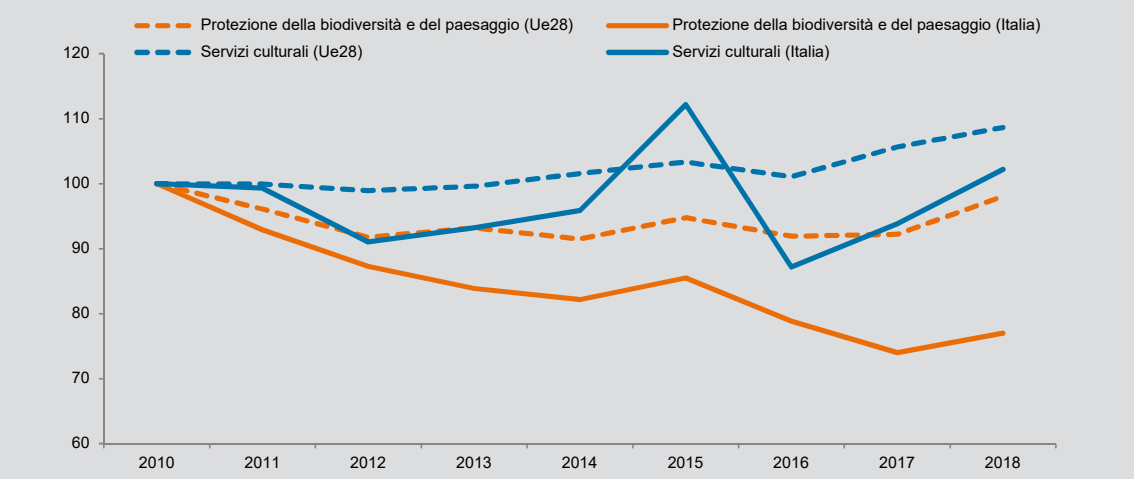
2 Costituzione della Repubblica Italiana, art. 9. Il compito della tutela è affidato alla Repubblica, cioè allo stato nell'insieme di tutte le sue articolazioni, dal governo centrale alle amministrazioni locali.

3 Rispetto all'edizione precedente, si è scelto di commentare i soli indicatori per i quali si dispone di aggiornamenti: pertanto, la sequenza degli indicatori e il loro raggruppamento per ambiti sono funzionali all'esposizione dei risultati e non sottendono una revisione concettuale del dominio.

4 Spesa pubblica generale per la classe 08.2.1 della Classificazione internazionale della spesa pubblica per funzioni (Cofog).

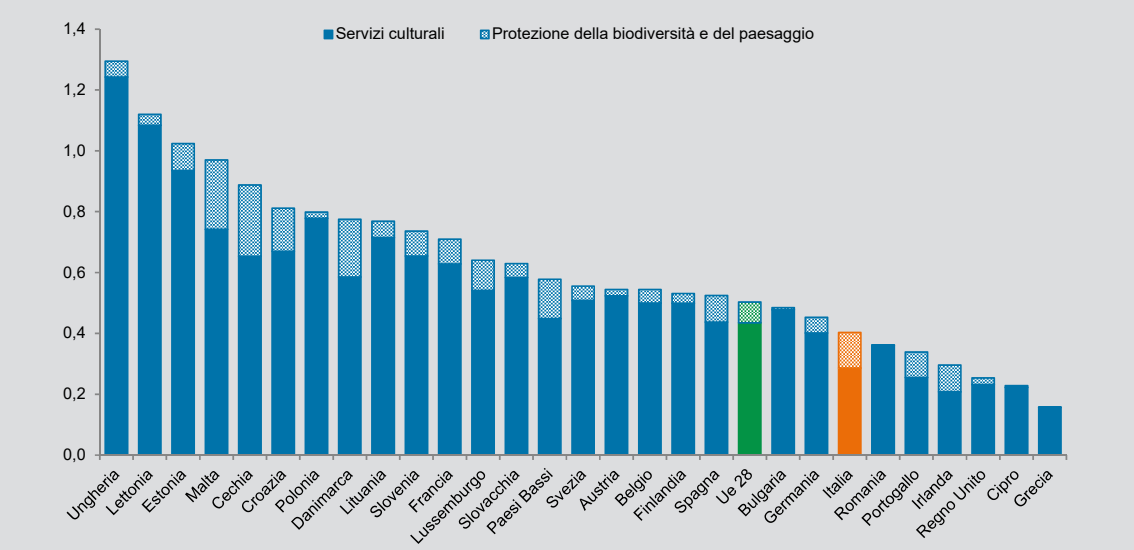
ultimi due anni (+17,3% dal 2016), l'Italia resta uno dei paesi europei che spendono meno per i servizi culturali in rapporto al proprio Prodotto interno lordo: il 2,9 per mille contro una media Ue del 4 per mille, dato che relega il nostro Paese al 23° posto tra i 28 stati membri. L'Italia è, invece, il paese Ue che spende di più, in assoluto, nella protezione della biodiversità e del paesaggio: 2,1 miliardi di euro nel 2018, contro 1,9 della Francia e 1,7 della Germania5. Le somme impegnate dall'Italia, tuttavia, sono andate diminuendo negli ultimi anni (-23% dal 2010) e la spesa per la biodiversità e il paesaggio è pari soltanto all'1,2 per mille del Pil (Figura 1). Anche sommando le due voci, pertanto, l'Italia resta ben al disotto della media Ue nella graduatoria della spesa pubblica per il paesaggio e il patrimonio culturale in rapporto al Pil (Figura 2).

Figura 1. Spesa pubblica per Servizi culturali e Protezione della biodiversità e del paesaggio in Italia e nell'Ue. Anni 2010-2018. Numeri indici, 2010=100



Fonte: Eurostat, *Government Finance Statistics*

Figura 2. Spesa pubblica per Servizi culturali e Protezione della biodiversità e del paesaggio nei paesi Ue. Anno 2018. Punti percentuali di Pil



Fonte: Eurostat, *Government Finance Statistics*

5 Spesa pubblica generale per la classe 05.4.1 della Classificazione internazionale della spesa pubblica per funzioni (Cofog).

Cresce la spesa dei Comuni per la cultura, ma continua ad allargarsi il divario Nord-Sud

La spesa corrente dei Comuni per la gestione di beni e attività culturali è pari, nel 2018, a 19,4 euro pro capite: 0,6 euro in più dell'anno precedente, ma 2,9 in meno rispetto al 20106. In valore assoluto, questa voce di spesa si è ridotta di oltre il 10% dal 2010, a fronte di una crescita dell'8,5% della spesa corrente complessiva. Nel bilancio delle Amministrazioni comunali, il budget della cultura è sceso dal 3,4% al 2,8% della spesa corrente tra il 2010 e il 2013 e si mantiene stabile da allora (Figura 3a). A livello territoriale, inoltre, continua ad allargarsi il divario tra Centro-Nord e Mezzogiorno: nel 2018, un comune del Mezzogiorno spende mediamente per la cultura 8,9 euro pro capite (il 45,9% della media Italia e poco più di un terzo di un comune del Centro-Nord), mentre nel 2010 ne spendeva 11,6 (il 52% della media Italia e circa il 40% dei comuni del Centro-Nord, Figura 3b). Nel confronto tra regioni si osservano, peraltro, disuguaglianze ben maggiori: dai 4,5 euro pro capite della Campania ai 33,1 dell'Emilia-Romagna, tra le regioni a statuto ordinario, e dai 9,3 euro pro capite della Sicilia ai quasi 60 della provincia di Bolzano tra le regioni e province autonome (Figura 4).

Figura 3a. Spesa corrente dei Comuni per Tutela e valorizzazione di beni e attività culturali e paesaggistici (a)**. Anni 2010-2018. Euro pro capite e valori percentuali**

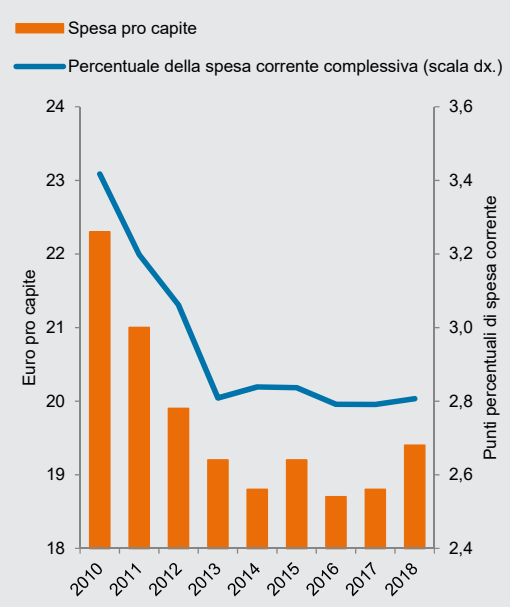
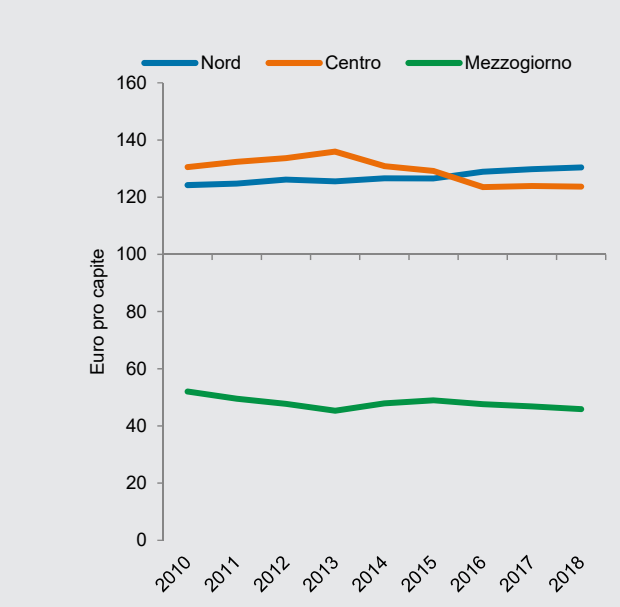


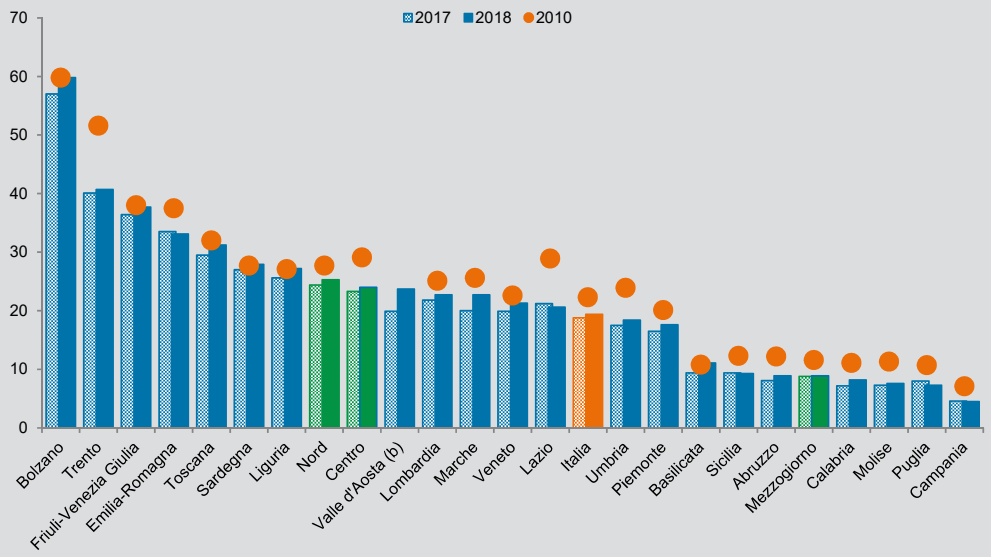
Figura 3b. Spesa corrente pro capite dei Comuni per Tutela e valorizzazione di beni e attività culturali e paesaggistici (a) **per ripartizione geografica. Anni 2010-2018. Numeri indici, Italia=100**



Fonte: Istat, *Finanza locale: entrate e spese dei bilanci consuntivi di Comuni, Province e Città metropolitane*
(a) Pagamenti di competenza delle Amministrazioni comunali (fino al 2015, spese per *Funzioni relative alla cultura e ai beni culturali*).

6 L'indicatore considera la spesa corrente (pagamenti di competenza) per la missione *Tutela e valorizzazione di beni e attività culturali e paesaggistici* (fino al 2015, spese per *Funzioni relative alla cultura e ai beni culturali*).

Figura 4. Spesa corrente dei Comuni per Tutela e valorizzazione di beni e attività culturali e paesaggistici (a) **per regione e ripartizione geografica. Anni 2010 e 2017-2018. Euro pro capite**



Fonte: Istat, *Finanza locale: entrate e spese dei bilanci consuntivi di Comuni, Province e Città metropolitane.*
(a) Pagamenti di competenza delle Amministrazioni comunali (nel 2010, spese per *Funzioni relative alla cultura e ai beni culturali*).
(b) Dato 2010 non disponibile.

Aumenta la frequentazione dei musei, soprattutto nel Mezzogiorno, ma anche la concentrazione dei flussi

Secondo l'ultimo aggiornamento prima della pandemia di *COVID-19*, in Italia si contano 4.880 strutture espositive permanenti aperte al pubblico (1,6 ogni 100 km^2 tra musei e gallerie, aree e parchi archeologici, monumenti e complessi monumentali), che hanno accolto nel corso del 2019 quasi 130 milioni di visitatori. Dal 2015 il numero delle strutture censite è diminuito (-1,9%)[7], mentre si osserva un continuo aumento del flusso di visitatori (+17,5%, e +22,7% nel Mezzogiorno, Figura 5), anche se nel 2019 la crescita è molto rallentata rispetto all'anno precedente (+1% contro +8%)[8]. La metà del flusso dei visitatori, tuttavia, si concentra nell'1% delle strutture, e la frequentazione aumenta soprattutto nelle strutture più importanti (+33,5% in quelle con una media di oltre 2.500 ingressi al giorno)[9]. Coerentemente, l'indicatore di densità e rilevanza del patrimonio museale[10] presenta una distribuzione territoriale fortemente concentrata (Figura 6). Soltanto quattro regioni, sede di mete privilegiate dal turismo internazionale, superano la media Italia (1,62 strutture per 100 km^2): Lazio, Toscana, Campania e Veneto; mentre tra le ripartizioni primeggia il Centro

7 Nel confronto temporale si deve tenere conto di alcuni limiti caratteristici delle rilevazioni condotte per unità amministrative. La variazione delle unità censite dipende, in parte, dal consolidamento dell'anagrafica utilizzata (eliminazione di unità non eleggibili o duplicate), e risente anche di eventi amministrativi (accorpamenti di strutture o istituzioni di reti o sistemi museali). Occorre considerare, inoltre, l'effetto degli eventi sismici del 2016/2017, che hanno comportato la chiusura al pubblico di molte strutture nelle Marche, in Umbria e in Abruzzo.

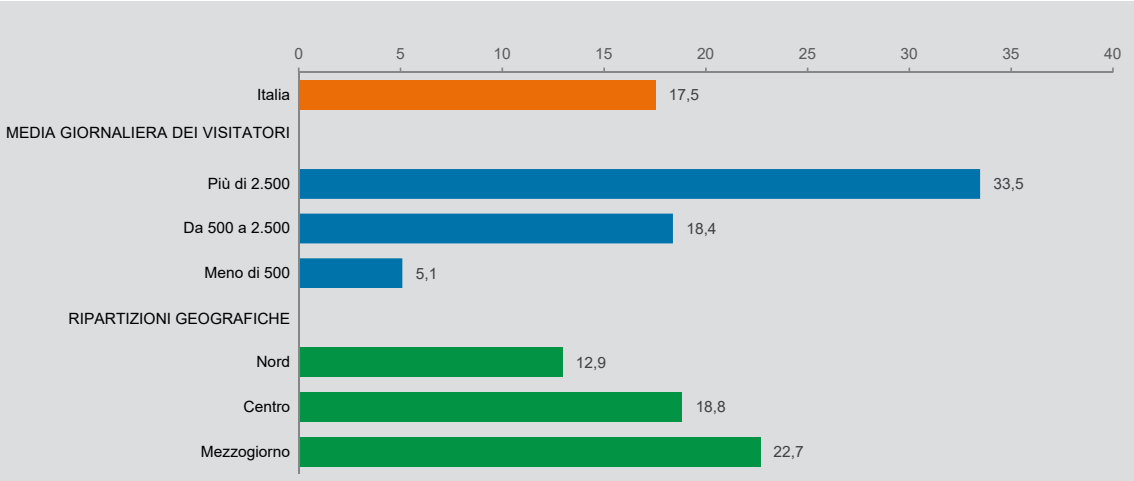
8 Considerando le sole strutture censite in entrambi gli anni (t e t-1), il rallentamento appare meno marcato: +1,7% (2019/2018) contro +5,4% (2018/2017).

9 Tutte le variazioni sono riferite al periodo 2015-2019 (in questo periodo, la rilevazione è stata ripetuta ogni anno, meno che nel 2016).

10 L'indicatore è calcolato come una densità territoriale ponderata per il numero dei visitatori. Il peso di ciascuna struttura si assume pari a (Vi : V x M), dove Vi è il numero di visitatori della struttura, M il totale delle strutture e V il totale dei visitatori.

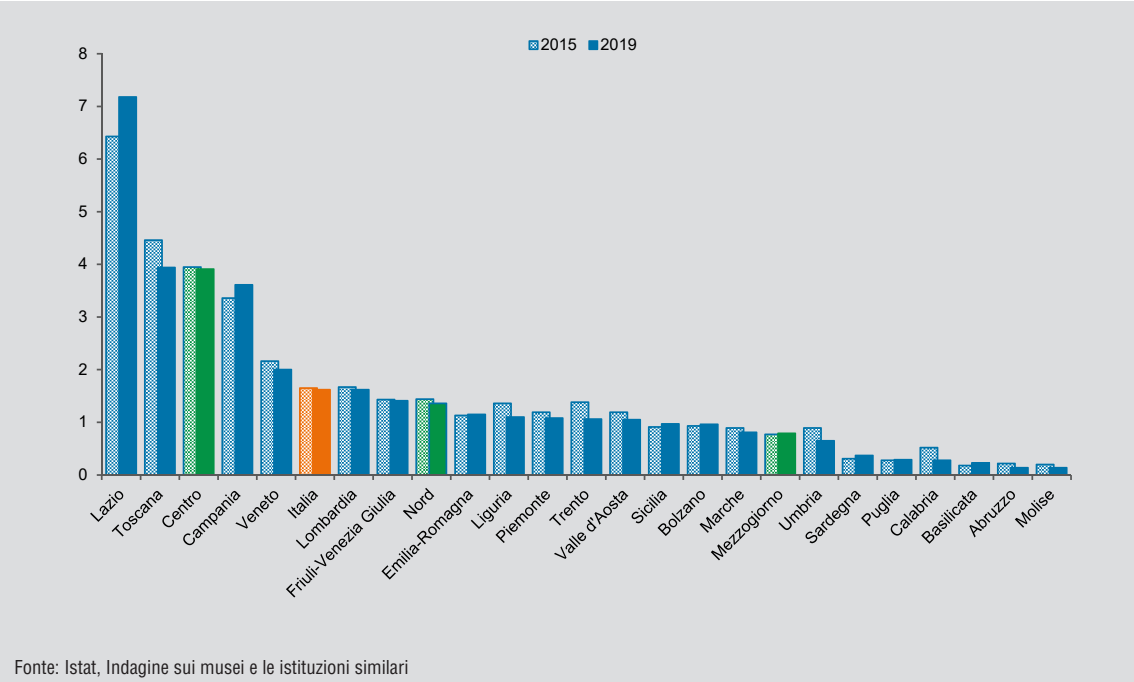
(3,91), seguito da Nord e Mezzogiorno, con valori inferiori alla media (1,36 e 0,79, rispettivamente). Se l'aumento della frequentazione è in sé un dato positivo (e particolarmente incoraggiante per il Mezzogiorno), lo è meno la tendenza alla concentrazione dei flussi, che rischia di diventare insostenibile per i grandi poli di attrazione del turismo culturale e sollecita una strategia di riequilibrio.

Figura 5. Visitatori delle strutture museali (a) **per numero medio di visitatori giornalieri e per ripartizione geografica. Anni 2015-2019. Variazioni percentuali**



Fonte: Istat, Indagine sui musei e le istituzioni similari
(a) Musei e gallerie, aree e parchi archeologici, monumenti e complessi monumentali.

Figura 6. Densità e rilevanza del patrimonio museale per regione e ripartizione geografica. Anni 2015 e 2019. Strutture museali ponderate per il numero dei visitatori per 100 km²



Fonte: Istat, Indagine sui musei e le istituzioni similari

Segnali di stabilizzazione per l'agriturismo, ma prosegue la crescita nel Mezzogiorno

Grazie a una normativa orientata alla multifunzionalità e alla diversificazione del reddito delle aziende agricole, l'agriturismo si è rivelato, col passare del tempo, un valido strumento di contrasto all'abbandono delle aree rurali ed è, senza dubbio, la forma di valorizzazione del paesaggio rurale più praticata nel nostro Paese[11]. Nel 2019 si contano 8,1 aziende agrituristiche ogni 100 km^2, con almeno una presenza in oltre il 60% dei comuni italiani. A più di trent'anni dalla prima legge-quadro sull'agriturismo, lo sviluppo del fenomeno tende a stabilizzarsi. Nonostante il tasso di crescita sia il più alto degli ultimi cinque anni (+4,1%), il numero delle aziende è stabile o in calo in gran parte delle regioni del Centro-Nord (con la rilevante eccezione della Toscana, dove si registra un picco di nuove autorizzazioni), mentre cresce ancora a ritmo sostenuto in quasi tutto il Mezzogiorno, dove il settore è meno maturo e ha, verosimilmente, maggiori margini di espansione. La massima concentrazione di aziende agrituristiche si rileva nella provincia autonoma di Bolzano (42,3 ogni 100 km^2), dove tuttavia il numero delle aziende accusa un calo dell'1,7%. Tra le ripartizioni, il Centro presenta la densità più elevata: 15,7 aziende ogni 100 km^2, quasi il doppio della media Italia e più di quattro volte quella del Mezzogiorno (Figura 7).

Figura 7a. Diffusione delle aziende agrituristiche per regione e ripartizione geografica. Anno 2019. Numero medio di aziende per 100 km^2

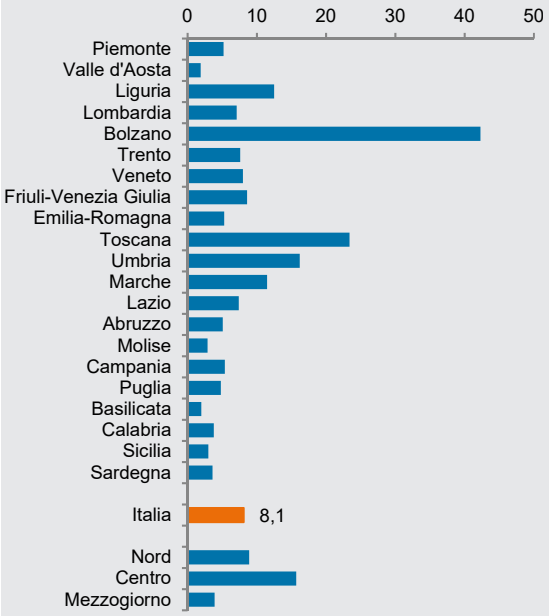
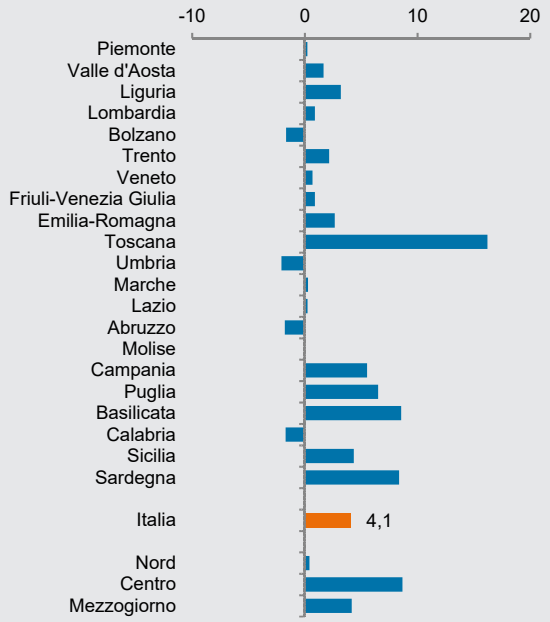


Figura 7b. Aziende agrituristiche per regione e ripartizione geografica. Anni 2018-2019. Variazioni percentuali



Fonte: Istat, Rilevazione delle aziende agrituristiche

11 La vigente Disciplina dell'agriturismo (L. n. 96/2006) consente l'esercizio di questa attività alle sole aziende agricole, "in rapporto di connessione con le attività di coltivazione del fondo, di silvicoltura e di allevamento di animali" (art. 2). La precedente Legge-quadro (n. 730/1985) aggiungeva che le attività agricole "devono comunque rimanere principali", mentre la legge del 2006 ha reso questo vincolo meno stringente, demandando alle Regioni la definizione di "criteri per la valutazione del rapporto di connessione delle attività agrituristiche rispetto alle attività agricole che devono rimanere prevalenti" (art. 4).

Nuove iscrizioni nel Registro nazionale dei paesaggi rurali storici

Prosegue il popolamento del Registro nazionale dei paesaggi rurali storici e delle pratiche agricole tradizionali, tenuto dall'Osservatorio nazionale del paesaggio rurale, il cui scopo è promuovere la conoscenza e la salvaguardia del paesaggio nel quadro della pianificazione dello sviluppo rurale[12]. Alla fine del 2020, sono iscritti nel Registro 22 paesaggi storici (sei nel Nord, dieci nel Centro e sei nel Mezzogiorno) e tre pratiche agricole tradizionali.

Diminuisce la pressione delle attività estrattive nell'ultimo quinquennio

L'Italia è tra i paesi dell'Unione europea con la più alta intensità di estrazione di minerali non energetici[13]. La pressione sul paesaggio dell'attività di cave e miniere è accresciuta dalla struttura del sistema produttivo, che si caratterizza per la grande numerosità dei siti (prevalentemente a cielo aperto) e una presenza molto diffusa sul territorio: nel 2018 i siti autorizzati sono poco più di 4.500 (circa 1 ogni 67 km^2), di cui oltre l'80% in attività[14]. Nel 2018, l'indicatore di pressione delle attività estrattive segna una leggera flessione, attestandosi a 259 m^3 per km^2 (-0,9% sull'anno precedente) e confermando la tendenza degli ultimi cinque anni (-16,1% dal 2013, Figura 8a)[15]. La pressione è mediamente più elevata (e in leggero rialzo) nel Nord e nel Centro (321 e 294 m^3 per km^2, rispettivamente), mentre è notevolmente inferiore nel Mezzogiorno (183). A livello regionale, il valore massimo si rileva in Lombardia (541 m^3 per km^2), seguita da Umbria e Molise (473 e 419). Rispetto al 2013, tuttavia, la stessa Lombardia è tra le regioni in cui la pressione delle attività estrattive si è ridotta maggiormente (insieme a Valle d'Aosta, Sicilia, Lazio e Puglia), mentre gli aumenti più rilevanti si osservano in Friuli-Venezia Giulia e Abruzzo (Figura 8b).

12 L'Osservatorio nazionale del paesaggio rurale è stato istituito dal DM (Mipaaf) n. 17070/2012. Le iscrizioni nel Registro avvengono in seguito alla valutazione di candidature avanzate dagli attori locali, e possono essere revocate quando non sussistano più le caratteristiche originarie che le hanno motivate. I paesaggi rurali storici attualmente iscritti sono distribuiti in 11 regioni: Lombardia (*Vigneti terrazzati del versante Retico della Valtellina*), Trentino-Alto Adige (*Vigneti terrazzati della Valle di Cembra, Sistema agricolo terrazzato della Val di Gresta*), Veneto (*Alti pascoli della Lessinia, Colline vitate del Soave, Colline di Conegliano Valdobbiadene*), Toscana (*Paesaggio policolturale di Fibbianello-Semproniano, Bonifica Leopoldina in Valdichiana, Lamole-Greve in Chianti, Paesaggio policolturale di Trequanda, Paesaggi silvo-pastorali di Moscheta*), Umbria (*Fascia pedemontana olivata di Assisi-Spoleto), Lazio (Bonifica romana e campi allagati della Piana di Rieti, Paesaggio agro-silvo-pastorale del territorio di Tolfa, Uliveti a terrazze e lunette dei monti Lucretili, Oliveti terrazzati di Vallecorsa), Molise (Parco agricolo dell'olivo di Venafro*), Campania (*Limoneti, vigneti e boschi nel territorio di Amalfi*), Puglia (*Olivastri storici del feudo di Belvedere, Piana degli oliveti monumentali di Puglia*), Sicilia (*Paesaggio della pietra a secco dell'Isola di Pantelleria*) e Sardegna (*Vigneti del Mandrolisai*). Sono state iscritte, inoltre, le pratiche tradizionali della Piantata veneta, dell'Allevamento del cavallo Lipizzano e della Transumanza.

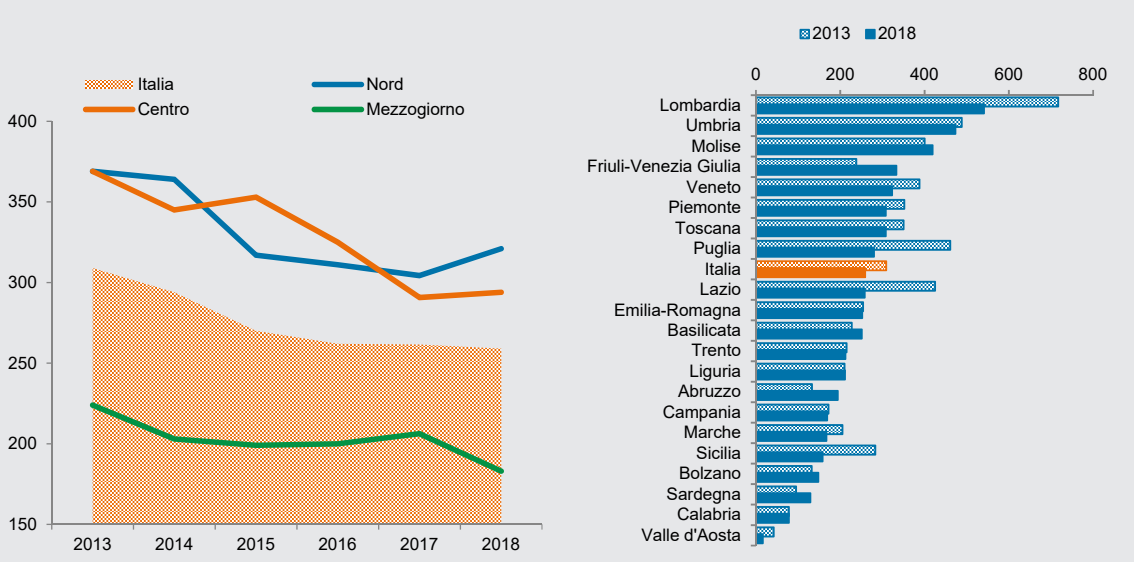
13 Secondo le stime Eurostat, in Italia l'intensità di estrazione dei minerali non energetici è di 719 tonnellate per km^2 (2019), superata nell'Unione europea soltanto da Germania, Polonia e Romania (Fonte: Eurostat, *Environmental Statistics: Material Flow Accounts*).

14 Fonte: Istat, *Pressione antropica e rischi naturali*. Si definiscono attivi i siti estrattivi con autorizzazione o concessione in corso di validità, non attivi quelli dichiarati sospesi o cessati nell'anno di riferimento. I siti effettivamente in produzione sono un sottoinsieme di quelli attivi (2.169 siti attivi produttivi su 3.674 siti attivi nel 2018).

15 Come l'indicatore utilizzato per il confronto internazionale (basato sulle stime dei flussi di materia), anche l'indicatore Bes è una misura dell'intensità di estrazione, espressa tuttavia in unità di volume per unità di superficie (m3/km2) anziché in unità di massa. L'indicatore Bes, inoltre, utilizza una fonte diversa (la Rilevazione Istat sui prelievi di risorse naturali non rinnovabili, avviata nel 2013).

Figura 8a. Pressione delle attività estrattive per ripartizione geografica. Anni 2013-2018. m³ di risorse minerali estratte per km²

Figura 8b. Pressione delle attività estrattive per regione. Anni 2013 e 2018. m³ di risorse minerali estratte per km²

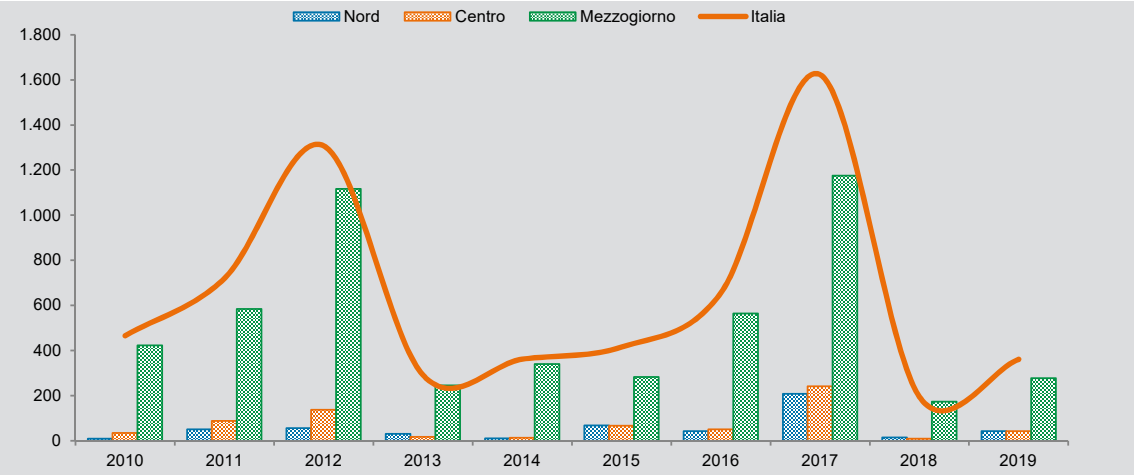


Fonte: Istat, Pressione antropica e rischi naturali – Attività estrattive da cave e miniere

Contenuto, anche nel 2019, l'impatto degli incendi boschivi

Nell'ultimo decennio, il fenomeno degli incendi boschivi nel nostro Paese presenta un andamento ciclico, che risente naturalmente della variabilità delle condizioni meteo-climatiche (Figura 9). Il suo contenimento, tuttavia, dipende anche da una corretta gestione delle aree agricole e forestali, soprattutto nelle regioni più esposte al rischio. Nel 2019 gli incendi boschivi hanno investito circa 36 mila ettari di terreno, pari all'1,2 per mille del territorio nazionale. Benché la superficie percorsa dal fuoco sia quasi raddoppiata rispetto all'anno precedente, il dato del 2019 resta tra i più bassi dell'ultimo decennio, segnato dai picchi del 2012 e del 2017 (4,3 e 5,4 per mille). L'impatto del fenomeno si concentra nel Mezzogiorno, dove l'incidenza delle superfici percorse dal fuoco raggiunge il 2,2 per mille, con un massimo del 4,2 per mille in Sicilia.

Figura 9. Superficie percorsa dal fuoco per ripartizione geografica. Anni 2010-2019. Valori assoluti (km²)

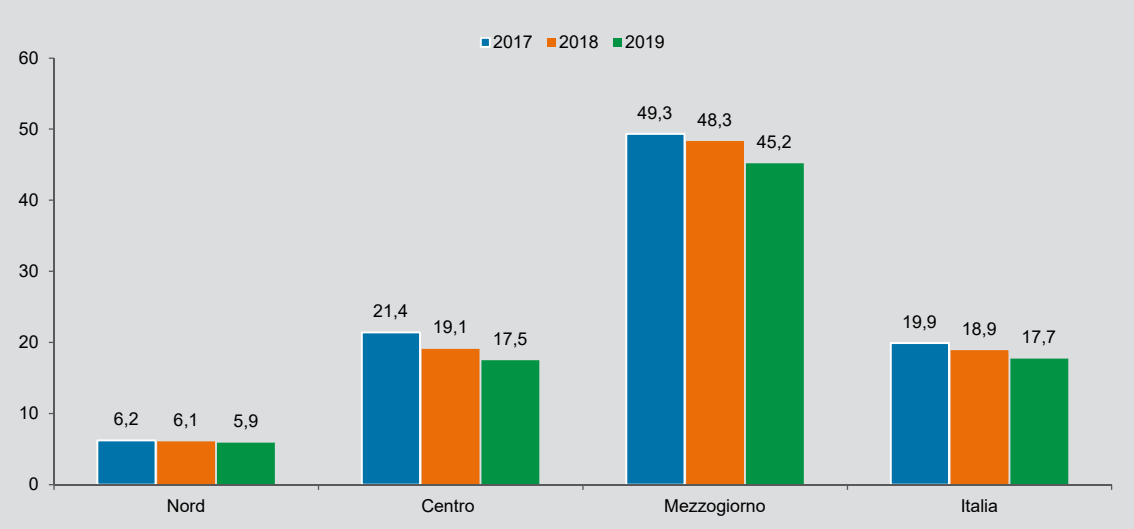


Fonte: Istat, Elaborazione su dati Corpo forestale dello Stato e Protezione civile (2005-2015); Comando Carabinieri tutela forestale, Nucleo informativo antincendio boschivo (2016-2019)

Cala l'indice di abusivismo edilizio, ma resta su livelli preoccupanti nel Centro-Sud

Nel 2019 si registra, per il secondo anno consecutivo, una flessione dell'indice di abusivismo edilizio, che si attesta sulla proporzione di 17,7 costruzioni illegali ogni 100 autorizzate, contro le 19,9 del 2017 (Figura 10)[16]. Nonostante la tendenza positiva, il valore resta molto elevato e testimonia il perdurare di gravi carenze nel governo del territorio, anche se il flusso complessivo dell'edilizia residenziale (di cui l'abusivismo rappresenta, fortunatamente, una componente minoritaria) continua ad avere una portata nettamente inferiore a quella che aveva prima della crisi economica del 2009[17]. Il fenomeno dell'abusivismo rallenta ma è lontano dall'estinguersi e continua a sottrarre ogni anno una quota rilevante della produzione edilizia al controllo della legalità, con tutto ciò che questo comporta in termini di degrado del paesaggio, esposizione al rischio idrogeologico, lavoro nero nel settore delle costruzioni. La situazione è particolarmente critica nel Mezzogiorno, dove la proporzione delle costruzioni abusive arriva a 45,2 ogni 100 autorizzate, ma desta preoccupazione anche nel Centro, dove il valore è prossimo alla media Italia.

Figura 10. Indice di abusivismo edilizio per ripartizione geografica. Anni 2017-2019 (a)**. Nuove costruzioni abusive a uso residenziale ogni 100 autorizzate**



Fonte: Istat, Elaborazione su dati Cresme
(a) Dati 2019 provvisori.

16 L'indice di abusivismo è una misura di flusso riferita all'edilizia residenziale, che esprime la proporzione delle costruzioni abusive realizzate nell'anno di riferimento in rapporto a quelle autorizzate dai Comuni. Non rappresenta, quindi, la quota di costruzioni abusive sul totale delle costruzioni realizzate nell'anno di riferimento né, tantomeno, lo *stock* delle costruzioni abusive presenti sul territorio.

17 Nel 2019 le nuove abitazioni autorizzate dai Comuni sono state poco più di 55 mila (+28,4% rispetto al 2015, ma -71,3% rispetto al 2008). La ripresa iniziata dopo il 2015 si è poi interrotta con l'avvento della pandemia di *COVID-19*: nel 1° semestre 2020 le nuove abitazioni registrano una variazione tendenziale del -13,6%, contro il +2,9% del 2° semestre 2019 (Fonte: Istat, *Rilevazione dei permessi di costruire*). Per un'analisi delle tendenze negli ultimi dieci anni, v. il capitolo introduttivo.

Nel 2020 diminuisce la percezione del degrado ma resta stabile la preoccupazione per il paesaggio

L'indicatore di insoddisfazione per il paesaggio del luogo di vita, associato alla percezione diretta del degrado, segna nel 2020 un netto miglioramento, registrando il valore più basso dal 2014 (19,2%, quasi 2 punti in meno dell'anno precedente). Le differenze più rilevanti si osservano sul piano territoriale: la percentuale delle persone che ritengono di vivere in luoghi "affetti da evidente degrado" è più bassa nel Nord (14,4%, pressoché invariata dall'anno precedente), prossima alla media Italia nel Centro (19,3%, in calo di 2,6 punti) e più elevata nel Mezzogiorno (25,8%), dove si registra il progresso più significativo (-4,5 punti), ma anche una sostanziale stabilità dell'indicatore nel medio periodo (Figura 11a). La variabilità regionale è molto ampia, con una distanza di ben 27 punti percentuali tra i due valori estremi della provincia autonoma di Trento (5,2%) e della Campania (32,2%). Oltre che in Campania, le situazioni più critiche si rilevano in Calabria e Sicilia nonché nel Lazio, che presentano valori superiori alla media del Mezzogiorno (Figura 11b). Le differenze associate all'età o al titolo di studio sono, invece, assai più contenute: le percentuali degli insoddisfatti sono leggermente inferiori tra le donne (18,8%), tra le persone con basso livello di istruzione (18,7%) e tra i più anziani (17,8% tra le persone di 55 anni e più).

Figura 11a. Insoddisfazione per il paesaggio del luogo di vita, per ripartizione geografica. Anni 2014-2020 (a)**. Per 100 persone di 14 anni e più**

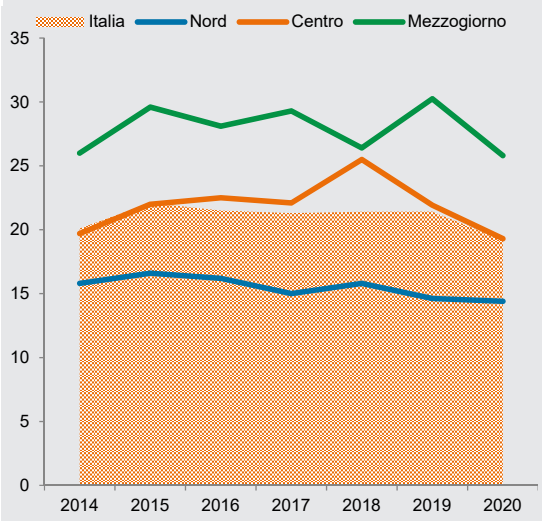
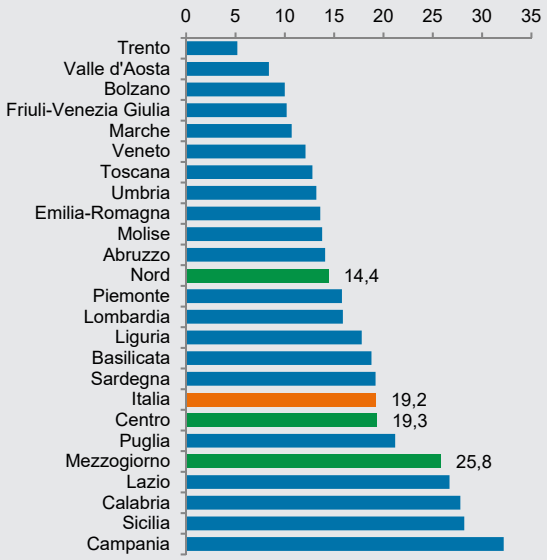


Figura 11b. Insoddisfazione per il paesaggio del luogo di vita, per regione e ripartizione geografica. Anno 2020 (a)**. Per 100 persone di 14 anni e più**



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dati 2020 provvisori.

Nel 2020 osserva, infine, una stabilizzazione dell'indicatore di preoccupazione per il deterioramento del paesaggio, costantemente in calo dal 2013, che si attesta al 12,5% (contro il 12,4% dell'anno precedente). Questa misura è associata alla considerazione sociale per il valore del paesaggio e all'attenzione per la sua tutela, che (al contrario dell'indicatore di insoddisfazione) registra valori mediamente più elevati nel Nord (13,8%) e più bassi nel Mezzogiorno (11,1%), anche se con una variabilità territoriale più contenuta e meno polarizzata (Figura 12b). La percentuale delle persone che esprimono preoccupazione per il paesaggio non varia significativamente in nessuna delle tre ripartizioni, tra le quali le differenze di livello si sono notevolmente ridotte negli ultimi anni (Figura 12a). La preoccupazione per il paesaggio è più diffusa tra le persone con livello d'istruzione più alto (13,5% tra i laureati contro 11,8% tra le persone con licenza elementare/media o nessun titolo), ma anche questo divario si è andato progressivamente assottigliando, mentre non si osservano differenze rilevanti in relazione all'età e al sesso.

Figura 12a. Preoccupazione per il deterioramento del paesaggio per ripartizione geografica. Anni 2013-2020 (a)**. Per 100 persone di 14 anni e più**

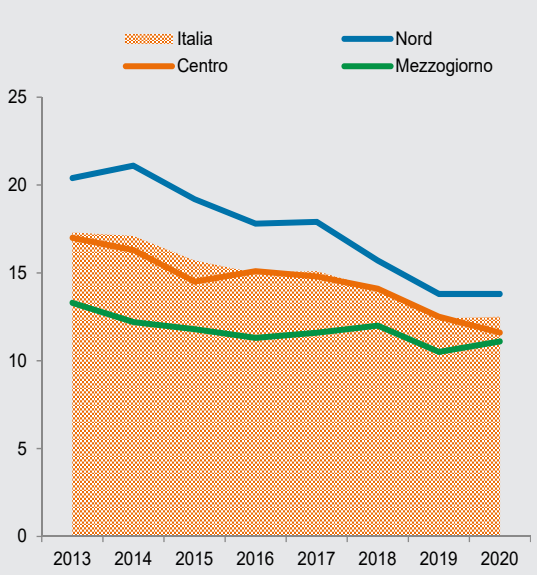
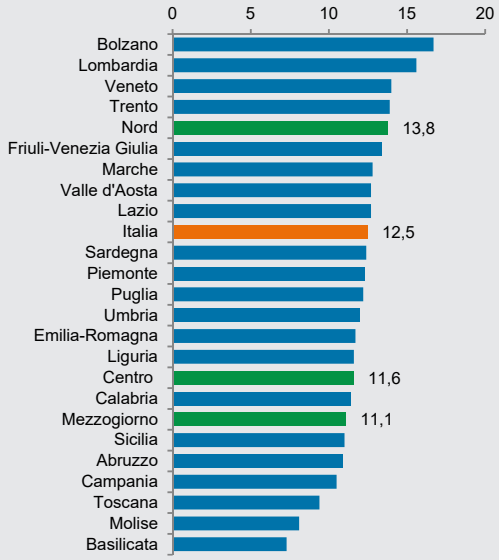


Figura 12b. Preoccupazione per il deterioramento del paesaggio per regione e ripartizione geografica. Anno 2020 (a)**. Per 100 persone di 14 anni e più**



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dati 2020 provvisori.

Gli indicatori

1. **Spesa corrente dei Comuni per la cultura:** Pagamenti in conto competenza per la tutela e la valorizzazione di beni e attività culturali, in euro pro capite.
   Fonte: Istat, Elaborazione su dati Bilanci consuntivi delle amministrazioni comunali.
2. **Densità e rilevanza del patrimonio museale:** Numero di strutture espositive permanenti per 100 km^2 (musei, aree archeologiche e monumenti aperti al pubblico), ponderato per il numero dei visitatori.
   Fonte: Istat, Indagine sui musei e le istituzioni similari.
3. **Abusivismo edilizio:** Numero di costruzioni abusive per 100 costruzioni autorizzate dai Comuni.
   Fonte: Centro ricerche economiche sociali di mercato per l'edilizia e il territorio (Cresme).
4. **Erosione dello spazio rurale da dispersione urbana:** Incidenza percentuale delle regioni agrarie interessate dal fenomeno sul totale della superficie regionale.
   Fonte: Istat, Elaborazione su dati Censimento generale dell'agricoltura, Censimento generale della popolazione e delle abitazioni, Basi territoriali dei censimenti.
5. **Erosione dello spazio rurale da abbandono:** Incidenza percentuale delle regioni agrarie interessate dal fenomeno sul totale della superficie regionale.
   Fonte: Istat, Elaborazione su dati Censimento generale dell'agricoltura, Censimento generale della popolazione e delle abitazioni, Basi territoriali dei censimenti.
6. **Pressione delle attività estrattive:** Volume di risorse minerali non energetiche estratte (metri cubi) per km^2.
   Fonte: Istat, Pressione antropica e rischi naturali (Attività estrattive da cave e miniere).
7. **Impatto degli incendi boschivi:** Superficie forestale (boscata e non boscata) percorsa dal fuoco per 1.000 km^2.
   Fonte: Istat, Elaborazione su dati del Corpo forestale dello Stato.
8. **Diffusione delle aziende agrituristiche:** Numero di aziende agrituristiche per 100 km^2.
   Fonte: Istat, Rilevazione delle aziende agrituristiche.
9. **Densità di verde storico:** Superficie in m^2 delle aree di Verde storico e Parchi urbani di notevole interesse pubblico (D.Lgs. 42/2004) nei Comuni capoluogo di provincia, per 100 m^2 di superficie urbanizzata (centri e nuclei abitati) rilevata dal Censimento della popolazione (2011).
   Fonte: Istat, Elaborazione su dati Indagine Dati ambientali nelle città, Basi territoriali dei censimenti.
10. **Insoddisfazione per il paesaggio del luogo di vita:** Percentuale di persone di 14 anni e più che dichiarano che il paesaggio del luogo di vita è affetto da evidente degrado sul totale delle persone di 14 anni e più.
    Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
11. **Preoccupazione per il deterioramento del paesaggio:** Percentuale di persone di 14 anni e più che indicano la rovina del paesaggio causata dall'eccessiva costruzione di edifici tra i cinque problemi ambientali più preoccupanti sul totale delle persone di 14 anni e più.
    Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Spesa corrente dei comuni per la cultura (a)	Densità e rilevanza del patrimonio museale (b)	Abusivismo edilizio (c)	Erosione dello spazio rurale da dispersione urbana (d)	Erosione dello spazio rurale da abbandono (d)	Pressione delle attività estrattive (e)
	2018	2019	2019	2011	2011	2018
Piemonte	17,6	1,08	5,2	18,5	41,4	308
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	23,7	1,05	5,2	-	66,5	16
Liguria	27,2	1,10	9,6	31,8	57,4	211
Lombardia	22,7	1,62	5,9	24,0	31,0	541
Trentino-Alto Adige/Südtirol	50,2	1,01	3,6	-	28,4	177
Bolzano/Bozen	*59,8*	*0,96*	....	-	*31,3*	*148*
Trento	*40,7*	*1,06*	....	-	*24,9*	*212*
Veneto	21,3	2,00	6,8	56,9	23,1	323
Friuli-Venezia Giulia	37,7	1,41	3,6	7,0	54,2	333
Emilia-Romagna	33,1	1,15	5,8	27,0	42,6	252
Toscana	31,2	3,94	10,1	14,2	47,7	308
Umbria	18,4	0,65	16,1	8,3	50,0	473
Marche	22,7	0,81	16,1	14,7	38,8	167
Lazio	20,6	7,18	22,2	53,6	15,4	258
Abruzzo	8,9	0,14	31,2	16,3	43,1	194
Molise	7,6	0,14	31,2	6,9	74,4	419
Campania	4,5	3,61	57,4	29,6	34,2	169
Puglia	7,3	0,29	39,9	33,1	17,1	280
Basilicata	11,1	0,23	61,0	14,5	38,2	251
Calabria	8,2	0,28	61,0	22,0	54,3	78
Sicilia	9,3	0,97	58,2	16,9	29,5	158
Sardegna	27,9	0,37	27,2	6,5	27,1	129
Nord	25,3	1,36	5,9	24,3	37,5	321
Centro	24,0	3,91	17,5	25,1	37,0	294
Mezzogiorno	8,9	0,79	45,2	18,8	34,2	183
Italia	19,4	1,62	17,7	22,2	36,1	259

(a) Euro pro capite.
(b) Numero di musei e strutture similari per 100 km^2, ponderato in base al numero di visitatori.
(c) Costruzioni abusive per 100 costruzioni autorizzate. I valori di Piemonte e Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia, Umbria e Marche, Abruzzo e Molise, Basilicata e Calabria sono riferiti all'insieme delle due regioni. Dati provvisori.
(d) Percentuale sul totale della superficie regionale.
(e) Metri cubi estratti per km^2 di superficie regionale. Dati provvisori per Toscana, Calabria e Sicilia. Il valore del Lazio è calcolato sulla base di una stima provvisoria.
(f) Superficie percorsa dal fuoco, valori per 1.000 km^2.
(g) Numero di aziende per 100 km^2.
(h) Metri quadri per 100 m^2 di superfice urbanizzata.
(i) Per 100 persone di 14 anni e più. Dati provvisori.

Impatto degli incendi boschivi (f)	Diffusione delle aziende agrituristiche (g)	Densità di verde storico (h)	Insoddisfazione per il paesaggio del luogo di vita (i)	Preoccupazione per il deterioramento del paesaggio (i)
2019	2019	2018	2020	2020
0,8	5,2	3,8	15,8	12,3
..	1,9	0,9	8,4	12,7
1,3	12,5	0,9	17,8	11,6
0,5	7,1	2,7	15,9	15,6
..	26,5	0,9	7,5	15,3
..	*42,3*	*0,1*	*10,0*	*16,7*
..	*7,6*	*1,2*	*5,2*	*13,9*
..	8,0	3,0	12,1	14,0
0,1	8,6	5,4	10,2	13,4
..	5,3	0,7	13,6	11,7
0,8	23,4	1,8	12,8	9,4
0,2	16,2	2,5	13,2	12,0
0,1	11,5	1,4	10,7	12,8
1,2	7,4	1,4	26,7	12,7
0,4	5,1	0,7	14,1	10,9
0,4	2,9	0,1	13,8	8,1
2,2	5,4	1,8	32,2	10,5
1,4	4,8	0,6	21,2	12,2
1,6	2,0	4,2	18,8	7,3
3,5	3,8	0,5	27,8	11,4
4,2	3,0	1,3	28,2	11,0
1,5	3,6	0,3	19,2	12,4
0,3	8,9	2,4	14,4	13,8
0,7	15,7	1,6	19,3	11,6
2,2	3,9	1,1	25,8	11,1
1,2	8,1	1,8	19,2	12,5

10. Ambiente[1]

La salvaguardia dell'ambiente naturale, la lotta all'inquinamento, l'adattamento alle variazioni del clima hanno un ruolo prioritario sul benessere e sulla salute della popolazione. Il riconosciuto forte legame tra queste condizioni è quindi motivo di iniziative politiche comuni a livello europeo ed internazionale (*Ostrawa declaration*, 2017)[2].
Negli ultimi anni, nell'ottica di uno sviluppo socio-economico sostenibile, le questioni ambientali sono divenute sempre più centrali nell'analisi delle determinanti del benessere di persone e comunità, in termini sia di percezione della qualità dell'ambiente in cui si vive, sia di disponibilità di risorse naturali e fruibilità dei diversi contesti territoriali.
Sebbene nell'ultimo decennio siano stati fatti passi in avanti significativi, gli sforzi non sono stati risolutivi e il quadro ambientale presenta ancora aspetti critici, con situazioni diverse nelle differenti aree del Paese, non sempre riferibili al tradizionale divario Nord-Mezzogiorno.
Il *Green deal* europeo, centrato sullo sviluppo sostenibile (Agenda 2030) è la risposta dell'Unione europea alle numerose sfide poste, tra l'altro, dal degrado ambientale e dai cambiamenti climatici. Il *Green deal* prevede un piano d'azione e una serie di cospicui investimenti, volti a ridurre l'inquinamento, promuovere l'uso efficiente delle risorse per consentire la transizione a un'economia verde e circolare, equa e inclusiva, a ripristinare la biodiversità.
L'analisi del dominio Ambiente del Bes si basa su sei dimensioni, che descrivono il modo in cui l'ambiente contribuisce al benessere collettivo. Qualità dell'aria, qualità delle acque e risorse idriche, biodiversità e naturalità degli ecosistemi marini e terrestri, qualità del suolo, sono tutti fattori o dimensioni che garantiscono un maggior livello di benessere sociale. Ad essi si aggiunge la dimensione trasversale della valutazione soggettiva della situazione ambientale. Infine, "materia, energia e cambiamenti climatici" raccoglie indicatori che misurano il consumo di materiale interno, le condizioni meteo-climatiche estreme, le emissioni di gas climalteranti, il consumo di energia da risorse rinnovabili.
Queste dimensioni si articolano complessivamente in 21 indicatori, alcuni dei quali aggiornati al 2020.

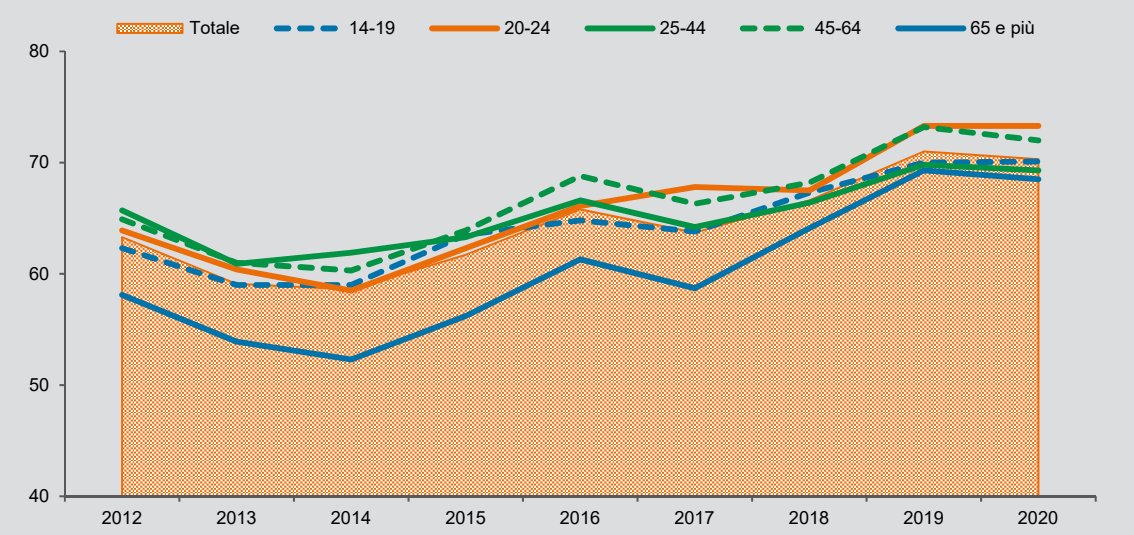
Cresce la preoccupazione per i cambiamenti climatici e l'effetto serra

Gli effetti dei cambiamenti climatici e dell'aumento dell'effetto serra rappresentano uno dei problemi ambientali che preoccupano maggiormente le persone, in maniera diffusa e condivisa su tutto il territorio nazionale.
L'indagine Istat Aspetti della vita quotidiana documenta come, a partire dal 2015, cresca in modo costante il numero di cittadini che esprimono tale preoccupazione. Nel 2014 erano il 58,7%, ma negli ultimi due anni hanno superato il 70%.
Nelle regioni del Nord e del Centro dal 2015 la percentuale delle persone che manifestano preoccupazione risulta leggermente superiore rispetto al Mezzogiorno. Nel 2020, nel Nord, si registra il 72,2%, nel Mezzogiorno il 67,5%. Fa eccezione il Molise, che è la regione del

1 Questo capitolo è stato curato da Stefano Tersigni. Hanno collaborato: Domenico Adamo, Tiziana Baldoni, Raffaella Chiocchini, Luigi Costanzo, Elisabetta Del Bufalo, Aldo Femia, Flora Fullone, Antonino Laganà, Maria Rosaria Prisco, Simona Ramberti, Silvia Zannoni.
2 WHO, Unece, Unep - Declaration of sixth ministerial conference on environment and health, Ostrawa (Czech Republic) 13-15 June 2017.

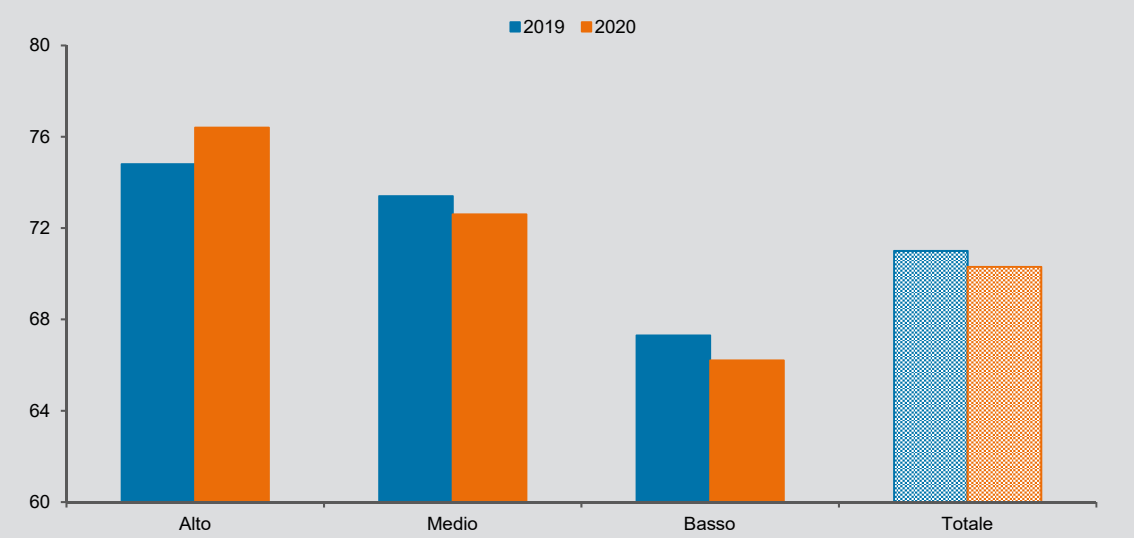
Sud dove si rileva il maggiore numero di persone preoccupate per l'effetto serra e i cambiamenti climatici (77,4%).
Mentre negli anni passati le persone con età uguale o superiore ai 65 anni esprimevano preoccupazione per queste tematiche ambientali in misura leggermente inferiore a tutte le altre fasce di età (Figura 1), negli ultimi due anni (2019-2020) la sensibilizzazione su questo argomento è alta presso i cittadini di tutte le età, giovani compresi.
Differenze sensibili si associano invece al livello di istruzione. Tra le persone con un titolo di studio medio-alto la quota di coloro che manifestano preoccupazione per l'effetto serra e i cambiamenti climatici è infatti superiore (Figura 2).

Figura 1. Preoccupazione per i cambiamenti climatici e/o l'aumento dell'effetto serra per classe di età. Anni 2012-2020 (a)**. Valori per 100 persone di 14 anni e più**



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dati 2020 provvisori.

Figura 2. Preoccupazione per i cambiamenti climatici e/o l'aumento dell'effetto serra per titolo di studio. Anni 2019-2020 (a)**. Valori per 100 persone di 14 anni e più**

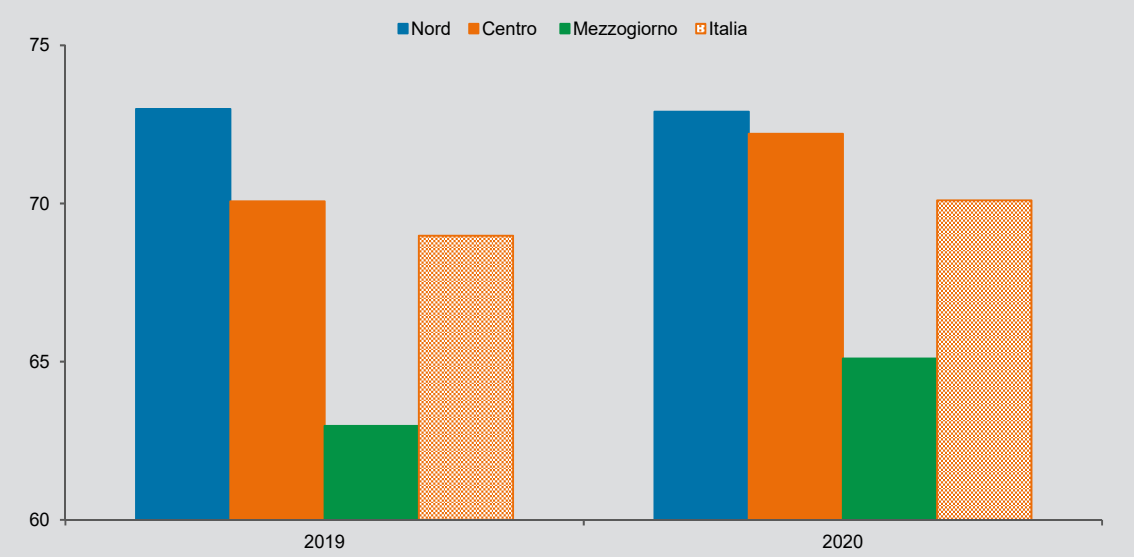


Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dati 2020 provvisori.

Sette persone su dieci soddisfatte dello stato dell'ambiente nel luogo di vita

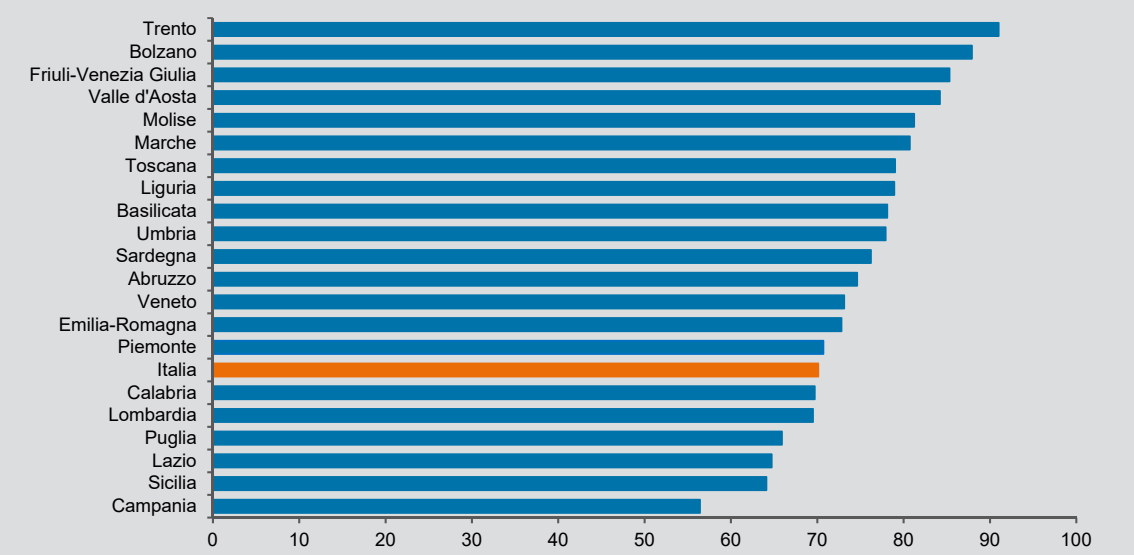
Nel 2020 le persone di 14 anni e più che dichiarano di essere molto o abbastanza soddisfatte della situazione ambientale nella zona in cui vivono sono il 70,1%, in leggera crescita (+1,1 punti) rispetto al 2019.
Negli ultimi cinque anni, il dato nazionale non è molto mutato. La variabilità dipende soprattutto dal territorio di residenza: al Nord e al Centro si dichiarano soddisfatti più del 72% degli intervistati, nel Mezzogiorno la quota scende al 65% (Figura 3). In Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia e Valle d'Aosta si registrano valori superiori all'84%. In Molise si raggiunge l'81,2%, la percentuale più alta del Mezzogiorno. I residenti in Campania e in Sicilia sono i meno soddisfatti dello stato dell'ambiente, rispettivamente il 56,4% e il 61,1% (Figura 4). Significative, anche se poco marcate, le differenze legate all'età e al titolo di studio: la soddisfazione è più diffusa tra le persone più giovani (14-19 anni) e più anziane (65 e più) e tra quelle con titolo di studio più basso, mentre non emerge alcuna differenza in rapporto al genere degli intervistati.

Figura 3. Soddisfazione per la situazione ambientale della zona in cui si vive per ripartizione geografica. Anni 2019-2020 (a)**. Valori per 100 persone di 14 anni e più**



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dati 2020 provvisori.

Figura 4. Soddisfazione per la situazione ambientale della zona in cui si vive per regione. Anno 2020 (a)**. Valori per 100 persone di 14 anni e più**

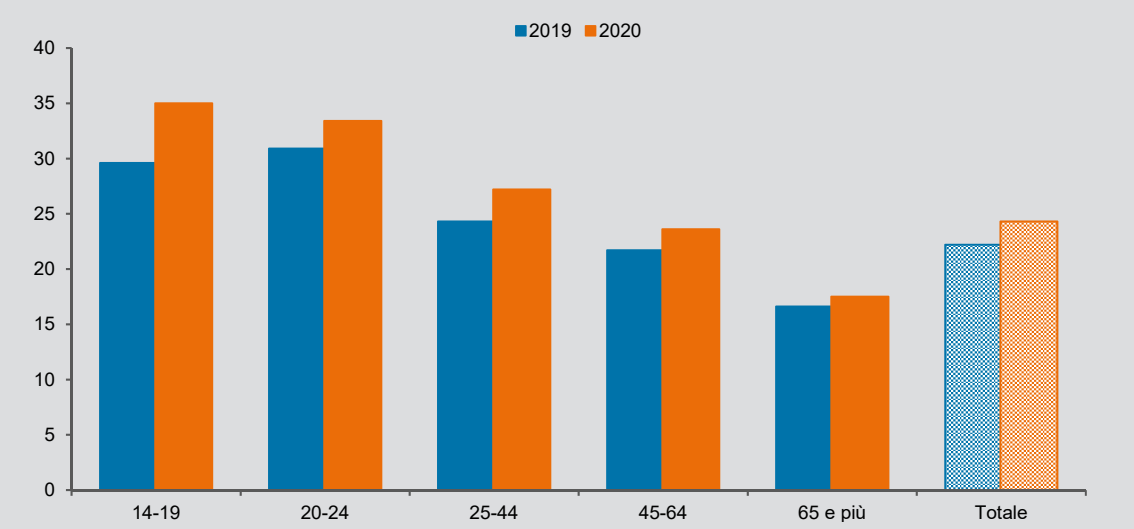


Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dati 2020 provvisori.

Tra i giovani cresce la preoccupazione per la perdita di biodiversità

Aumenta la preoccupazione per la perdita di biodiversità, ossia per la scomparsa di specie animali e vegetali, espressa nel 2020 dal 24,3% della popolazione di 14 anni e più (era 22,2% nel 2019). Tale incremento si osserva in tutte le aree del Paese, anche se le percentuali maggiori si riscontrano nelle regioni del Nord e del Centro.
Tra i giovani e le persone più istruite emerge, soprattutto negli ultimi due anni, una maggiore sensibilità per la salvaguardia dell'ambiente naturale. La preoccupazione per la perdita di biodiversità appare più sentita nei giovani delle fasce di età 14-19 e 20-24, che avevano superato la corrispondente quota delle persone con 65 anni e più di circa 13 punti percentuali nel 2019 e che nel 2020 le distaccano di 16 punti (Figura 5). Gli intervistati con titolo di studio medio-alto sono da sempre maggiormente attenti a questi problemi con differenze di circa 6 punti percentuali rispetto alle persone con un basso titolo di studio. Nella percezione e nella valutazione del fenomeno non ci sono differenze di genere significative.

Figura 5. Preoccupazione per la perdita di biodiversità per classe di età. Anni 2019-2020 (a)**. Valori per 100 persone di 14 anni e più**



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dati 2020 provvisori.

Rimane invariata la superficie delle aree protette

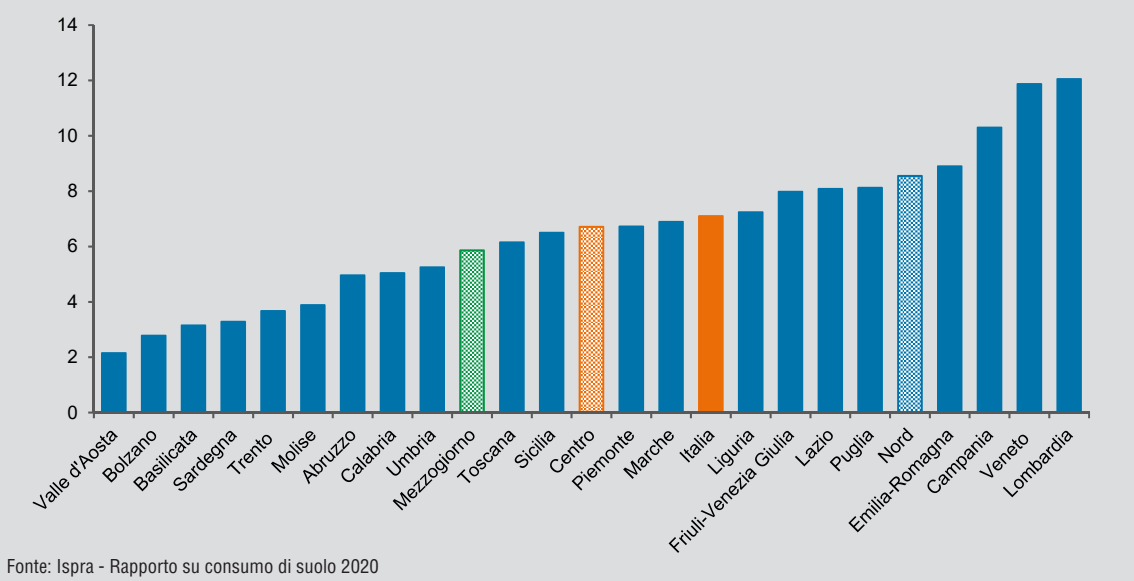
La Rete Natura 2000 e le aree appartenenti all'Elenco ufficiale delle aree naturali protette (EUAP) sono le principali aree protette, marine e terrestri del Paese e rappresentano la misura principale per la conservazione della biodiversità.
L'insieme delle aree protette terrestri copre il 21,6% del territorio nazionale, un valore invariato dal 2012[3]. Nel Mezzogiorno si trovano le percentuali più significative di superficie regionale protetta: in particolare in Abruzzo (36,6%) e in Campania (35,3%). Le aree marine protette si estendono per 11 mila 41 chilometri quadrati di superficie a mare, pari al 7,2% delle acque territoriali nazionali.
La disponibilità di verde pubblico nelle città italiane è di 32,8 metri quadrati per abitante. Dal 2011 questo valore, pure in crescita, registra solo minime variazioni (+0,6% all'anno, ma solo +0,3% nelle città del Mezzogiorno). Il verde pubblico, tuttavia, non è equamente distribuito tra i 109 comuni capoluogo di provincia, dal momento che il 50% circa della superficie complessiva è concentrato in sole 11 città e che una città su dieci non raggiunge lo standard minimo, previsto dalla legge, di 9 metri quadrati per abitante.

3 L'indicatore considera, al netto delle sovrapposizioni, le sole superfici a terra dei siti presenti nell'Elenco ufficiale delle aree naturali protette pubblicato dal MATTM e di quelli appartenenti alla Rete Natura 2000. Questi ultimi comprendono i Siti d'importanza comunitaria (Sic), identificati dalle Regioni e successivamente designati quali Zone speciali di conservazione (Zsc) ai sensi della Direttiva 92/43/CEE "Habitat", e le Zone di protezione speciale (Zps) istituite ai sensi della Direttiva 2009/147/CE "Uccelli".

Graduale aumento del consumo di suolo

L'espansione di coperture artificiali sul suolo naturale riduce la permeabilità e lo sviluppo funzionale del terreno. Tale fenomeno si può considerare praticamente irreversibile nel breve periodo, vista la difficoltà nello svolgere interventi di demolizione, de-impermeabilizzazione e rinaturalizzazione. Per questo motivo, la copertura del suolo può essere assimilata ad altre forme di consumo di risorse non rinnovabili.
Nel 2019, le nuove coperture artificiali hanno raggiunto l'estensione di 57,5 chilometri quadrati, con un incremento rispetto all'anno precedente di 22,1 chilometri quadrati. Un incremento che, purtroppo, è costante negli ultimi anni, correlato a quello della produzione edilizia, che ne costituisce la principale causa. L'obiettivo dell'azzeramento del consumo di suolo, proposto dalla Commissione europea fin dal 2006, appare quindi ancora molto ambizioso.
Le stime dell'Ispra mostrano che nel 2019 il suolo consumato rappresenta il 7,1% del territorio nazionale. Al Nord il valore è più alto (8,6%), mentre il Centro (6,7%) e il Mezzogiorno (5,9%) si attestano su livelli leggermente inferiori.
Le regioni con la maggiore quota di suolo consumato sono la Lombardia, il Veneto e la Campania (Figura 6). I maggiori incrementi regionali tra il 2018 e il 2019 sono avvenuti in Veneto (+785 ettari), Lombardia (+642), Puglia (+625), Sicilia (+611) ed Emilia-Romagna (+404). La Valle d'Aosta è la prima regione con un consumo quasi nullo (solo 3 ettari in più). In termini di incremento percentuale rispetto alla superficie del 2018, i valori più elevati sono quelli della Puglia (+0,40%), dell'Abruzzo (+0,39%), della Sicilia (+0,37%) e del Veneto (+0,36%).

Figura 6. Suolo consumato per regione. Anno 2019. Percentuale della superficie regionale



Fonte: Ispra - Rapporto su consumo di suolo 2020

Il 13 % della popolazione vive in aree a rischio idrogeologico

Nell'insieme dei fenomeni che causano il degrado del suolo, provocandone il dissesto, i più rilevanti e diffusi sono gli eventi franosi e le alluvioni. Per le caratteristiche geomorfologiche del nostro Paese, il rischio idrogeologico è diffuso in modo capillare lungo il territorio, con

variazioni locali, anche in termini di pericolosità per la vita umana. L'Istituto di ricerca per la protezione idrogeologica del CNR, nell'ambito del progetto Polaris, ha registrato nel 2019 su tutto il territorio nazionale 8.777 vittime tra morti, feriti, dispersi e sfollati. Nel 2020 le vittime sono state 3.078.
La crescente frequenza di eventi climatici estremi, e in particolare di precipitazioni intense e localizzate, non fa che accentuare tale rischio. Le attività umane che aggravano le condizioni di vulnerabilità del territorio sono la cementificazione, l'abusivismo edilizio, l'abbandono dei terreni d'altura, lo scavo scriteriato di cave, le tecniche di coltura non ecosostenibili, la mancanza di manutenzione dei corsi d'acqua e gli interventi invasivi e non ponderati su di essi. Nel 2017, secondo le stime dell'Ispra, il 12,6% della popolazione italiana viveva in aree classificate ad elevata o molto elevata pericolosità da frana, e in aree a pericolosità idraulica media e alta (cioè periodicamente soggette ad alluvioni, con tempi di ritorno variabili tra 100 e 200 anni). Rispetto alle stime basate sulle mappature del 2015, gli indicatori segnalano un complessivo peggioramento su entrambi i fronti. La popolazione maggiormente esposta al rischio è soprattutto quella residente al Nord. Le regioni con valori percentuali più elevati sono l'Emilia-Romagna, la Liguria e la Valle d'Aosta. Seguono il Centro e il Mezzogiorno, dove la Toscana e l'Abruzzo sono quelle maggiormente interessate.

Balneazione permessa solo su due terzi delle coste italiane

Nel 2019, la percentuale di coste marine balneabili si attesta al 65,5%, in lieve calo per il terzo anno consecutivo: 1 punto in meno rispetto al 2018 (66,5%) e circa 2 punti in meno rispetto al 2016 (67,2%), massimo osservato nel settennio 2013-2019[4]. Le regioni con le quote più elevate di costa balneabile sono Basilicata e Calabria (90,8% e 85,3%), mentre quelle con più restrizioni nella fruibilità della costa sono Friuli-Venezia Giulia (42,2%) e Sicilia (50,8%). Gli arretramenti più rilevanti rispetto al 2018 si osservano in Sicilia (dal 55,4% al 50,8%) e in Abruzzo (dal 77,5% al 75,5%). In tre regioni (Campania, Sardegna e Calabria), all'opposto, l'indicatore segnala un incremento, seppur molto lieve, nella disponibilità alla balneazione della costa.

Perso il 42% dell'acqua immessa nelle reti comunali di distribuzione dell'acqua potabile

Nel 2018, i gestori delle reti di distribuzione dell'acqua potabile hanno erogato 4,7 miliardi di metri cubi (215 litri per abitante al giorno) per assicurare gli usi idrici della popolazione, delle piccole imprese, degli alberghi, degli uffici, delle attività commerciali, produttive, agricole e industriali collegate direttamente alla rete urbana, e per soddisfare le richieste pubbliche (lavaggio delle strade, acqua di scuole e ospedali, innaffiamento del verde, fontanili e servizi antincendio)[5].
L'erogazione pro capite è mediamente più elevata nei comuni del Nord, con picco massimo nel Nord-ovest (254 litri per abitante al giorno) dove i valori regionali vanno dai 233 litri per

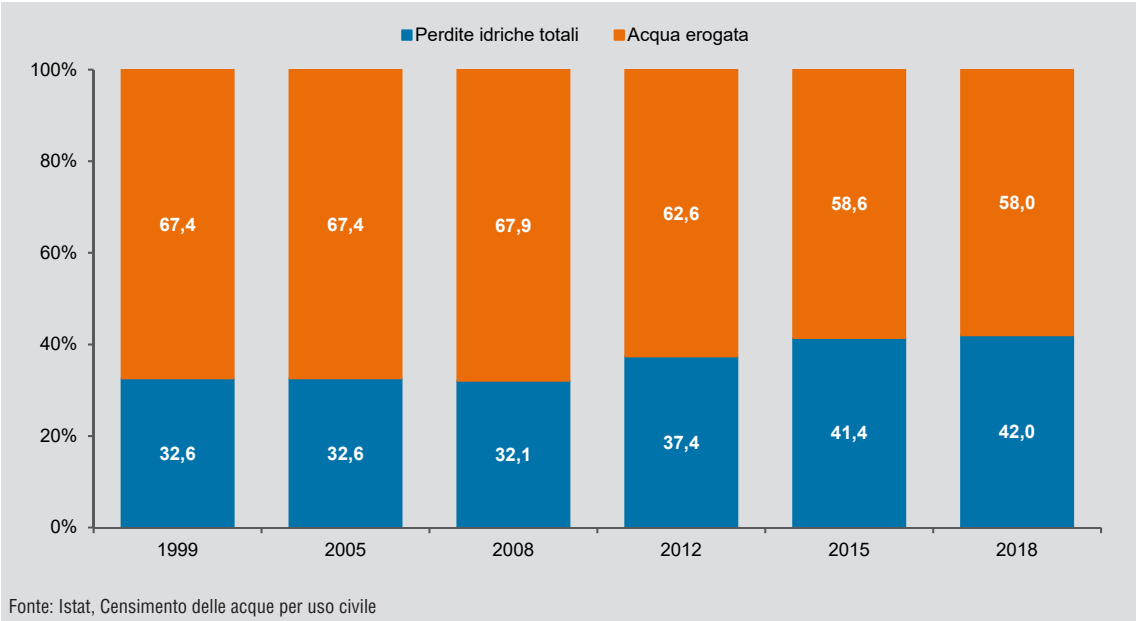
4 I criteri per determinare il divieto di balneazione sono stabiliti dal D.M. (Salute) del 30/3/2010, in attuazione del D.Lgs. n. 116 del 30/5/2008, che recepiva la Direttiva 2006/7/CE.
5 In questo quantitativo sono inclusi sia gli usi fatturati sia gli usi gratuiti.

abitante al giorno del Piemonte ai 446 della Valle d'Aosta (regione con il valore più alto). Volumi pro capite sensibilmente più alti rispetto alla media possono essere legati alla diffusione dei fontanili, soprattutto nelle aree montane, che possono dar luogo a erogazioni tutt'altro che marginali. Ai residenti nelle Isole è erogato, in media, il minore volume di acqua (189 litri per abitante al giorno), sebbene i valori regionali più bassi dell'indicatore si osservino in Umbria (164) e in Puglia (152).
A fronte degli 8,2 miliardi di metri cubi di acqua per uso potabile immessi nelle reti comunali di distribuzione (371 litri per abitante al giorno), le perdite idriche totali sono state pari a 3,4 miliardi di metri cubi (156 litri al giorno per abitante). Si tratta di un volume veramente considerevole e pari a quanto mediamente consumerebbero circa 44 milioni di persone per un intero anno. In termini percentuali, si perde in distribuzione complessivamente il 42% dell'acqua immessa in rete.

Grave inefficienza dell'infrastruttura idropotabile: le perdite idriche sono in aumento

Rispetto al 2015, le perdite totali percentuali di rete sono cresciute di circa mezzo punto (erano il 41,4%), a conferma della grave inefficienza dell'infrastruttura idropotabile. Continua così l'incessante incremento della dispersione di acqua, che si registra, a livello nazionale, in modo pressoché continuo da vent'anni (solo nel 2008 si era registrata una lieve flessione rispetto al dato precedente - Figura 7).
Sempre rispetto al 2015, in 13 regioni e province autonome su 21 aumentano le perdite idriche totali in distribuzione. Si va da incrementi minimi, come nel caso di Lazio ed Emilia-Romagna, a incrementi piuttosto rilevanti, come in Liguria, Umbria e Abruzzo. Tra le regioni in cui l'indicatore diminuisce, le uniche a presentare una variazione significativa sono Friuli-Venezia Giulia, Basilicata e Sardegna, pur presentando dei livelli di perdite ancora molto alti e superiori al valore nazionale.

Figura 7. Acqua erogata per usi autorizzati e perdite idriche totali in distribuzione. Anni 1999-2018. Valori percentuali sul volume immesso in rete

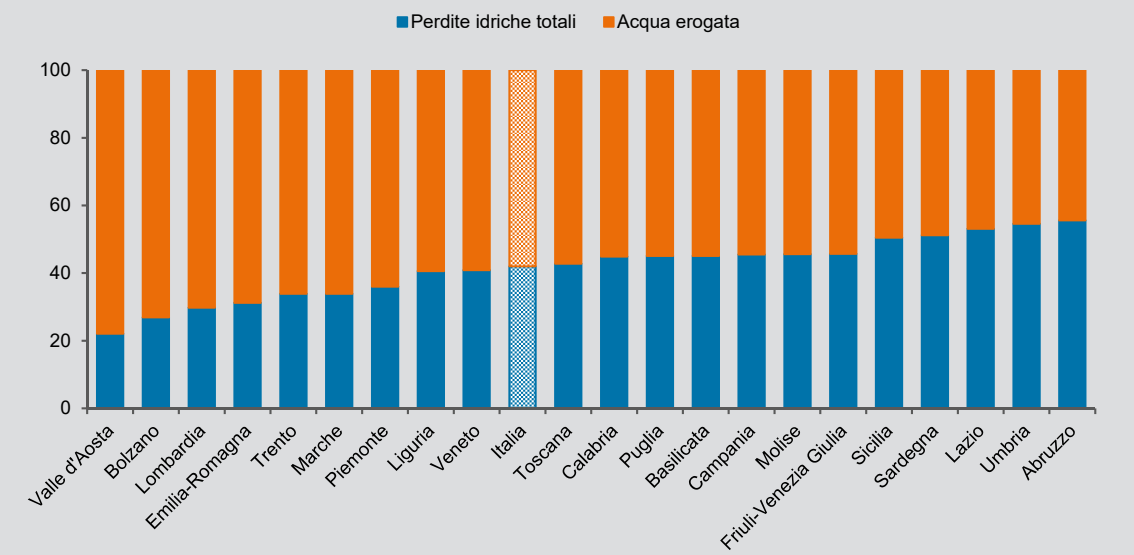


Fonte: Istat, Censimento delle acque per uso civile

Più di una regione su due ha perdite idriche totali in distribuzione superiori al 45%

In Italia, in circa una regione su tre le perdite sono inferiori al 35%. Più alta l'incidenza di casi con perdite elevate: una regione su due ha perdite idriche totali in distribuzione superiori al 45% (Figura 8).
Una situazione infrastrutturale ancora più deficitaria si registra nelle aree del Centro e del Mezzogiorno, che presentano ingenti criticità in circa un comune su due. In Abruzzo (55,6%), in Umbria (54,6%) e nel Lazio (53,1%), dove si registrano i valori regionali più alti, più della metà dei comuni ha perdite in distribuzione pari ad almeno il 55% del volume immesso in rete.
Un livello di perdite idriche totali di rete inferiore a quello nazionale si rileva in tutte le regioni del Nord, ad eccezione del Friuli-Venezia Giulia (45,7%). In Valle d'Aosta si è raggiunto nel 2018 il valore minimo regionale (22,1%), seppur in aumento di circa 4 punti percentuali rispetto al 2015.

Figura 8. Acqua erogata per usi autorizzati e perdite idriche totali in distribuzione per regione. Anno 2018. Valori percentuali sul volume immesso in rete

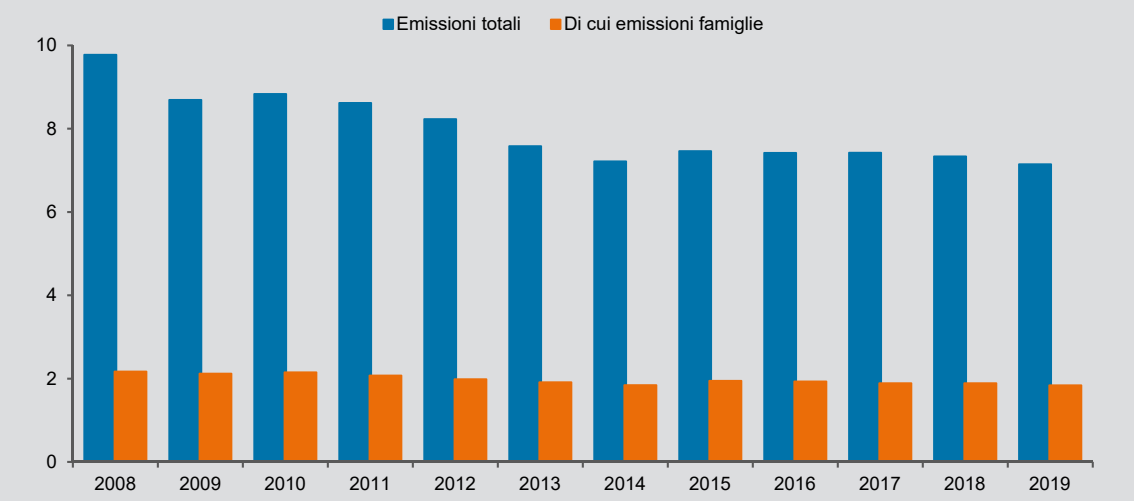


Fonte: Istat, Censimento delle acque per uso civile

Stazionarie negli ultimi anni le emissioni di CO_2 e gas climalteranti e il consumo interno di materia

Nel 2019, le emissioni di CO_2 e altri gas climalteranti (o gas effetto serra) per abitante sono pari a 7,1 tonnellate di CO_2 equivalente. Si conferma la lenta flessione iniziata nel 2015, anno in cui le tonnellate emesse per abitante erano 7,5 (Figura 9).
Il contributo delle emissioni generate dalle famiglie, dovuto principalmente al consumo di combustibili per trasporto privato e usi domestici, è del 25,7%, corrispondente a 1,8 tonnellate di CO_2 equivalente per abitante, di poco inferiore al valore del 2015 (26,1%), ma più alto rispetto al 2008 (22,2%).

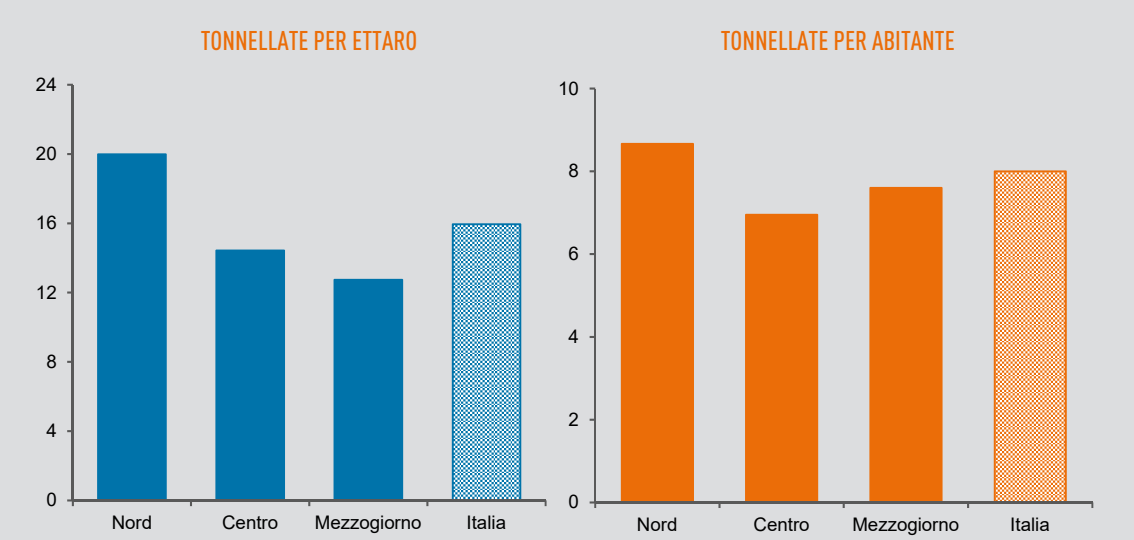
Figura 9. Emissioni di CO_2 e altri gas climalteranti totali e quota generata dalle famiglie. Anni 2008-2019 (a)**. Tonnellate di CO_2 equivalente per abitante**



Fonte: Istat, Conti ambientali - Conti delle emissioni atmosferiche NAMEA
(a) Dati 2019 provvisori.

Per il consumo di materiale interno (*Domestic material consumption - Dmc*), che rappresenta la pressione esercitata dal sistema economico sull'ambiente a fronte delle dinamiche socio-economiche del Paese, prosegue la fase di stabilità, che dura dal 2013. Nel 2018, sono state consumate 489,9 milioni di tonnellate di materiale, l'1,7% in più rispetto all'anno precedente.
Nel 2017 a livello di ripartizione geografica il 50% di *Dmc* avviene nel Nord, un terzo nel Mezzogiorno (33%) e il rimanente nel Centro (17%). Considerando il consumo per ettaro, nel Mezzogiorno si rilevano i valori più bassi, 12,2 tonnellate per ettaro. La variabilità è più ridotta tra le varie ripartizioni ad una analisi pro capite (tonnellate per abitante), da 8,7 tonnellate nel Nord a 6,9 nel Centro (Figura 10).

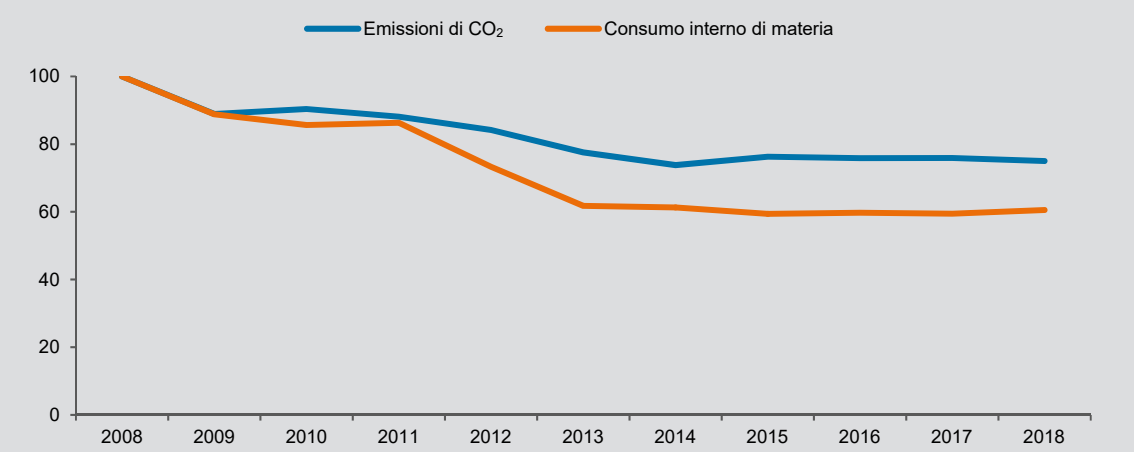
Figura 10. Consumo di materiale interno per ettaro e per abitante per ripartizione geografica. Anno 2017. Tonnellate per ettaro e per abitante



Fonte: Istat, Conti dei flussi di materia

Il confronto degli andamenti dei due indicatori di pressione attraverso i numeri indici (anno 2008=100) permette di documentare come, a partire dal 2013, il nostro sistema economico non sia riuscito a fare ulteriori passi avanti in direzione della sostenibilità, riducendo in modo apprezzabile il prelievo diretto di risorse interne e le emissioni di gas climalteranti (Figura 11).

Figura 11. Consumo interno di materia e emissioni di CO_2 equivalenti. Anni 2010-2018. Numeri indici dei valori procapite, base 2008 = 100

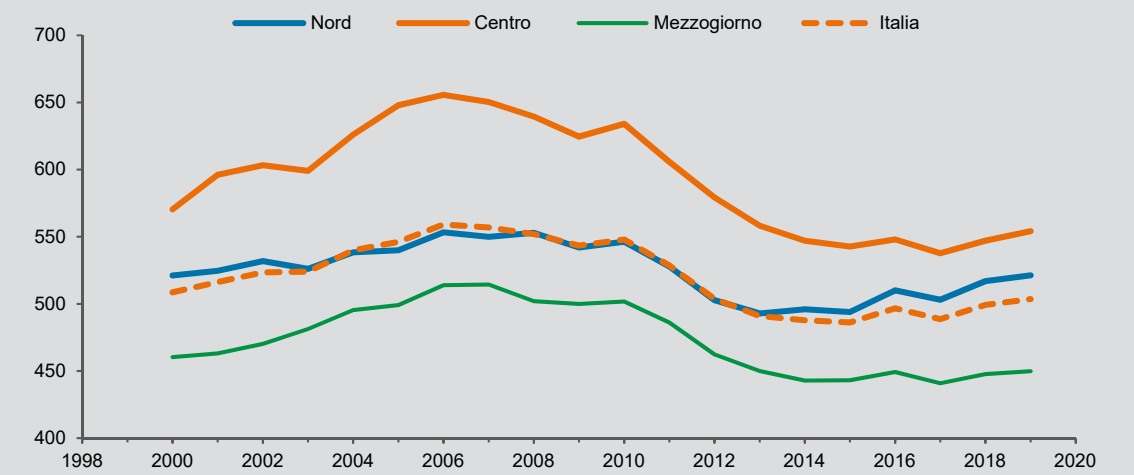


Fonte: Istat, Conti dei flussi di materia; Istat-Ispra, Inventario e conti delle emissioni atmosferiche

Stazionaria la produzione annuale di rifiuti urbani

La produzione dei rifiuti ha un importante impatto sull'ambiente, in tutte le diverse fasi della filiera (raccolta, smaltimento, incenerimento, riciclaggio, recupero) e quindi sulla salute umana (igiene urbana, inquinamento del suolo, emissioni da inceneritori/termovalorizzatori, emissioni per trasporto/trasformazione/stoccaggio).
La riduzione della produzione di rifiuti urbani può essere considerata anche come il risultato delle politiche e delle conseguenti azioni tese al miglioramento della qualità ambientale e alla riduzione del consumo di risorse naturali.

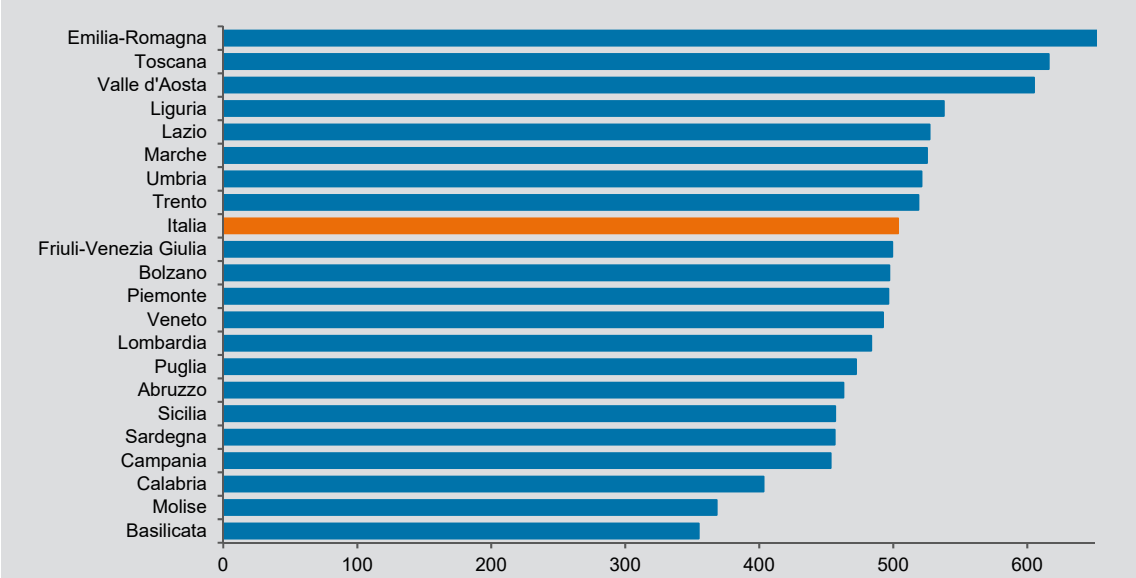
Figura 12. Rifiuti urbani prodotti per ripartizione geografica. Anni 2000-2019. Chilogrammi per abitante



Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ispra, Catasto rifiuti

Nel 2019, la produzione di rifiuti urbani in Italia si attesta a 30,1 milioni di tonnellate, pari a 503,6 chilogrammi per abitante, valore pressoché stazionario rispetto al 2018 e in crescita rispetto al 2017 (+15 chilogrammi per abitante) quando si era invece registrato uno dei valori più bassi nella produzione dei rifiuti urbani negli ultimi venti anni (Figura 12).
Dal 1996 al 2006 si osserva un incremento che raggiunge il valore massimo di 559,1 chilogrammi, per poi discendere raggiungendo il minimo nel 2015 (486,2 chilogrammi per abitante). Nel periodo 2006-2019 si è registrata una diminuzione pro capite di circa il 10%, anche se dal 2017 il valore ha ripreso a crescere leggermente.
Il Nord produce quasi la metà dei rifiuti urbani e concorre maggiormente, rispetto alle altre aree del Paese, all'aumento registrato dal 2017, anche se in termini pro capite presenta valori simili alla media nazionale. Nelle regioni del Centro si registra il valore in assoluto più alto (554,1 chilogrammi per abitante l'anno), superiore di più di 100 chilogrammi rispetto a quanto prodotto nel Mezzogiorno.
In Emilia-Romagna si rilevano i valori pro capite più alti (661 chilogrammi per abitante), in Basilicata quelli più bassi, con 353 chilogrammi per abitante (Figura 13).

Figura 13. Rifiuti urbani prodotti per regione. Anno 2019. Chilogrammi per abitante



Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ispra, Catasto rifiuti

Smaltimento in discarica dei rifiuti

I rifiuti non ulteriormente valorizzabili vengono smaltiti in discarica, che rappresenta in teoria l'azione residuale nella gerarchia della gestione dei rifiuti. L'obiettivo Ue è smaltire in discarica soltanto il 10% dei rifiuti urbani entro il 2035.
Dall'inizio degli anni 2000 è in corso una graduale riduzione di questo tipo di trattamento dei rifiuti urbani che hanno un alto impatto ambientale e sulla salute umana.
In Italia, nel 2019, sono stati conferiti in discarica il 20,9% del totale dei rifiuti urbani con una forte riduzione rispetto al passato, dovuta alle operazioni di recupero di materia ed energia. La quota, che nel Nord si attesta al 10%, supera invece il 30% nel Mezzogiorno.

Le percentuali registrate nei diversi territori sono frutto delle politiche regionali di gestione dei rifiuti ed effetto dei flussi extraregionali dei rifiuti in ingresso e in uscita. In particolare, il ridotto valore del fenomeno per la Campania (1,3%) dipende in gran parte dall'esportazione dei rifiuti fuori dalla regione. Al contrario, l'elevato valore percentuale del Molise è dovuto alle quantità importate da altre regioni e non è imputabile ai bassi valori di produzione interna.

Durante il *lockdown* contrazione nella produzione dei rifiuti urbani

Nei mesi segnati dal *lockdown*, la chiusura della maggioranza delle attività produttive ha inciso sulla produzione totale di rifiuti urbani segnandone una evidente contrazione.
La fondazione Utilitalis stima che complessivamente, dal 21 febbraio 2020 all'8 agosto 2020, i rifiuti urbani abbiano subito una riduzione del 16% rispetto allo stesso periodo del 2019, interessando allo stesso modo i quantitativi sia differenziati sia indifferenziati (-15%)[6].

Ancora difficile un quadro completo dei siti contaminati

Nel 2019, in Italia i siti contaminati[7] da sostanze quali amianto, diossine, idrocarburi, pesticidi, PFAS (sostanze perfluoroalchiliche) sono 31.686, di cui 31.645 di competenza regionale e 41 di competenza nazionale.
Le superfici contaminate ammontano a 242.026 ettari, distribuiti in tutte le regioni italiane, sebbene il fenomeno tenda a polarizzarsi tra Nord (152.235 ettari) e Mezzogiorno (69.778 ettari). In termini assoluti, il Piemonte è la regione con una maggiore estensione di superficie contaminata (108.207 ettari), seguito da Sardegna, Lombardia, Puglia, Friuli-Venezia Giulia, che presentano superfici contaminate superiori ai 10.000 ettari. In termini relativi, invece, se il Piemonte si conferma la regione con la maggior percentuale di territorio contaminato rispetto alla superficie totale con il 4,26%, porzioni significative di aree contaminate si trovano anche in Friuli-Venezia Giulia (1,92%), Sardegna (1,24%) e Puglia (0,93%), con valori al di sopra del valore nazionale (0,80%).
Attualmente, in Italia i siti di interesse nazionale sono 41, pari a 171.198 ettari di superficie terrestre contaminata e sono presenti in tutte le regioni, ad esclusione della provincia autonoma di Bolzano e del Molise. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di aree che risentono degli impatti di attività industriali e minerarie preesistenti o tuttora attive. I siti di interesse nazionale si concentrano nel Nord e nel Mezzogiorno del Paese, rispettivamente con 20 siti e 116.234 ettari di superficie e 16 siti e 45.509 ettari di superfici contaminate, tra cui spiccano per estensione il sito amiantifero di Casale Monferrato (73.895 ettari) in Piemonte e quello del distretto minerario del Sulcis-Iglesiente-Guspinese (19.751 ettari) in Sardegna.
L'indicatore analizzato non fornisce una descrizione completa della situazione nazionale a causa delle informazioni ancora parziali fornite dalle anagrafi regionali. Esso rende tuttavia

6 Green Book "I dati sulla gestione dei rifiuti urbani in Italia" 2020.

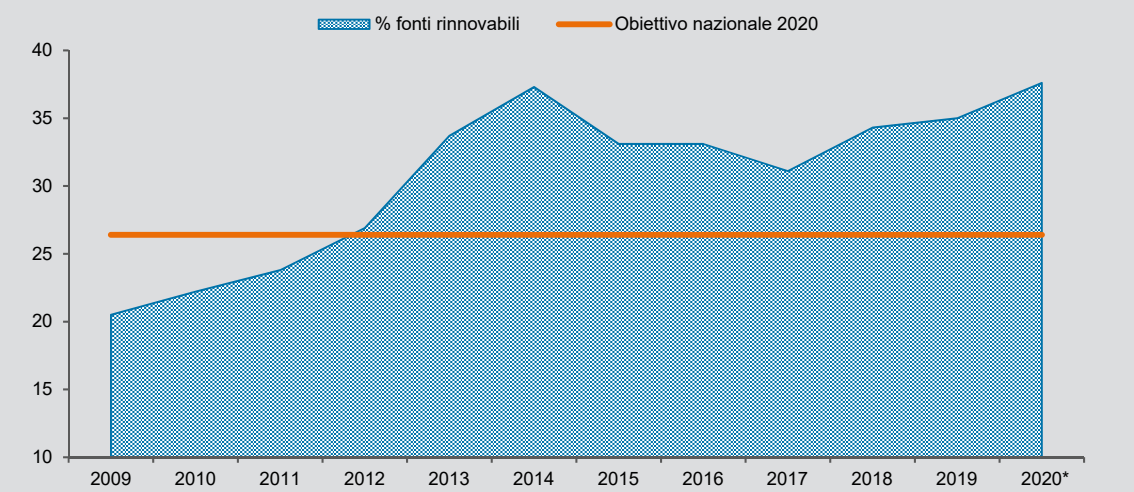
7 I Siti d'interesse nazionale (Sin) e i Siti di interesse regionale (Sir) ai fini delle bonifiche sono individuati dall'art. 252, comma 1 del D.Lgs. 152/06 e successive modifiche ed integrazioni. L'individuazione, la perimetrazione e la bonifica dei siti contaminati sono di titolarità delle Regioni, la competenza dei siti definiti di "interesse nazionale" è demandata al Ministero dell'ambiente in relazione alle caratteristiche dell'area, alla quantità e pericolosità degli inquinanti presenti ed al rilievo dell'impatto sull'ambiente circostante in termini di rischio sanitario ed ecologici.

possibile una prima valutazione della qualità ambientale e delle aree regionali potenzialmente a rischio per il benessere delle comunità e per lo sviluppo economico locale.

Nel 2020 riduzione dei consumi e aumento della quota di energia rinnovabile

La quota dei consumi di energia elettrica generata da fonti energetiche rinnovabili (idroelettrico, termico da biomasse, geotermico, eolico e fotovoltaico) è in continua crescita dal 2017, e ha raggiunto nel 2020 valori superiori al 37%, con un aumento di circa 3 punti negli ultimi tre anni. Questi valori sono ampiamente superiori rispetto all'obiettivo del 26,4% fissato proprio per il 2020[8] (Figura 14).

Figura 14. Consumo di energia elettrica generata da fonti rinnovabili. Anni 2009-2020. Valori percentuali rispetto al consumo interno lordo di energia elettrica

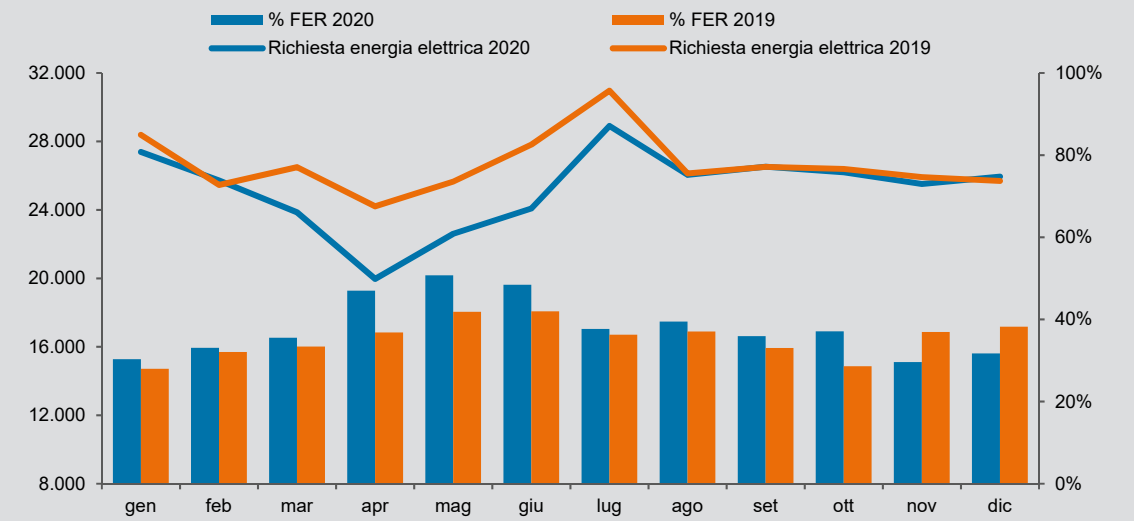


Fonte: Istat, Elaborazione su dati Terna SpA
* Per l'anno 2020 Rapporto mensile sul sistema elettrico, dicembre 2020.

Nel 2020, la richiesta di energia elettrica (302,7 TWh) è stata complessivamente inferiore (-5,3%) rispetto al 2019[9]. Nei mesi da marzo a luglio, in concomitanza al periodo del *lockdown* per l'emergenza sanitaria dovuta alla diffusione del *COVID-19*, i valori dei consumi di energia elettrica sono stati sempre inferiori ai corrispondenti valori mensili del 2019, raggiungendo ad aprile una riduzione di oltre il 17%. Il massimo consumo si è registrato a luglio (28,9 TWh) comunque inferiore di circa il 7% rispetto al corrispondente valore mensile dell'anno precedente (Figura 15).
Nel 2020, la produzione da fonti rinnovabili fa registrare un incremento di circa l'1%, dovuto principalmente all'aumento della produzione di energia fotovoltaica. Nel mese di maggio, le fonti rinnovabili hanno contribuito per più del 53%, superando la quota generata dalle centrali termoelettriche alimentate dai più inquinanti combustibili fossili.

8 L'obiettivo è stabilito dal Piano d'azione nazionale per le energie rinnovabili (Pan), conforme alla Direttiva 2009/28/CE.
9 Terna S.p.A. - Rapporto mensile sul sistema elettrico, dicembre 2020.

Figura 15. Richiesta di energia elettrica e consumi di energia elettrica da fonti rinnovabili (FER) per mese. Anni 2019-2020. GWh e valori percentuali



Fonte: Istat, Elaborazione su dati Terna SpA - Rapporto mensile sul sistema elettrico

Riduzione di alcuni inquinanti durante il *lockdown*[10]

Sulla base delle osservazioni del Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente (SNPA) disponibili per l'anno 2020, emerge per l'intera penisola, nel periodo del *lockdown*, la riduzione generalizzata delle concentrazioni degli ossidi di azoto[11], del monossido di carbonio e del benzene.
Tale riduzione, che per il NO_2 si attesta mediamente intorno al 50%, varia, nel periodo osservato, da valori percentuali inferiori al 10% a oltre il 70% nei siti localizzati in prossimità di importanti arterie stradali (stazioni classificate come "traffico urbano")[12].
Meno chiara è la situazione relativa al materiale particolato (PM_{10}, $PM_{2,5}$), composto da una miscela complessa di particelle solide e liquide disperse in atmosfera.
Nei mesi di marzo e aprile 2020 si è registrata, rispetto allo stesso periodo del 2019, una riduzione della domanda di energia elettrica e della produzione industriale. Per quanto riguarda il riscaldamento civile[13], con la popolazione confinata in casa, non si sono osservate particolari riduzioni, anzi in alcune zone, anche a causa di un mese di marzo mediamente più freddo del solito, c'è stato un moderato aumento delle emissioni rispetto alla media del periodo. Inoltre, la situazione di *lockdown* non ha affatto influito sulle emissioni di ammoniaca[14] prodotte dalle attività agricole e zootecniche, che non sono state interessate dalle misure di limitazione legate al *COVID-19*.

10 La dimensione sulla qualità dell'aria è stata realizzata in collaborazione con Ispra - Silvia Brini e Giorgio Cattani.
11 L'ossido di azoto (NO) è la forma prevalente emessa direttamente; il biossido di azoto (NO_2) è in parte emesso direttamente e in parte formato in atmosfera.
12 Poiché il trasporto su strada è la principale fonte antropica di ossidi di azoto (su base nazionale oltre il 50% delle emissioni è attribuibile al traffico veicolare) e tra le principali fonti di benzene e ossido di carbonio, questa contrazione si spiega in larga parte con le riduzioni significative dei flussi di traffico che hanno raggiunto, su base nazionale, a partire dalla metà del mese di marzo circa il -70% per i veicoli leggeri e il -38% per i pesanti, per poi tornare progressivamente, nella prima metà di giugno, ai livelli precedenti.
13 Sono comprese le emissioni dovute alla combustione di biomassa, che contribuiscono in modo importante alle concentrazioni di PM primario.
14 Importante precursore del particolato secondario.

Il confronto con gli anni precedenti va interpretato con cautela per via della variabilità delle condizioni meteorologiche che si possono verificare tra un anno e l'altro. I periodi con valori più alti di PM_{10} sono spesso periodi di stagnazione atmosferica e ridotto ricircolo e coincidono anche con valori elevati di $PM_{2,5}$; sono particolarmente frequenti nel bacino padano, nelle zone pianeggianti dell'entroterra, nelle valli subalpine e sub appenniniche nei mesi invernali.
Il *lockdown* ha interessato solo marginalmente il periodo dell'anno più critico per l'accumulo degli inquinanti, con il risultato che, complessivamente, nel 2020, secondo una prima stima del SNPA, circa il 29% delle stazioni di misura dislocate nel territorio nazionale ha rilevato superamento dei limiti soglia, confermando la difficoltà a rispettare i limiti di legge che sussiste, nonostante sul lungo periodo sia apprezzabile un trend di diminuzione delle concentrazioni di materiale particolato.

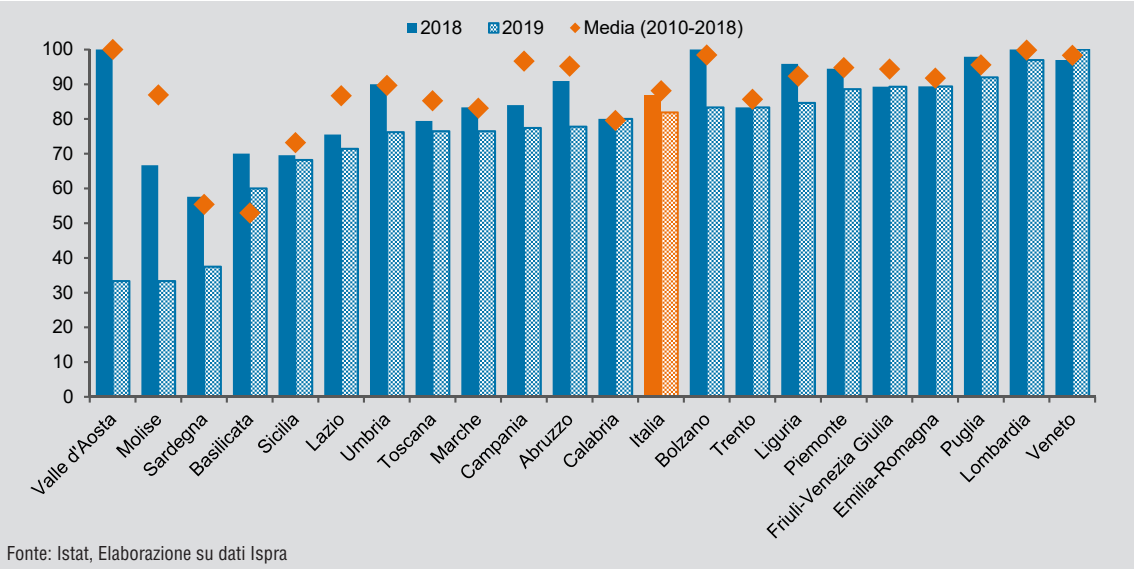
Inquinamento dell'aria da $PM_{2,5}$: situazione grave soprattutto al Nord

L'inquinamento atmosferico determinato dalle attività antropiche è un fattore di degrado della qualità dell'aria, rischioso per la salute umana e per gli ecosistemi. Si verifica quando gas, pulviscolo e fumo vengono rilasciati nell'aria. L'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) classifica l'inquinamento atmosferico come il principale rischio ambientale per la salute, soprattutto in Europa.
L'inquinamento atmosferico dipende in modo complesso da molteplici fattori, osservabili più efficacemente ad una scala micro che a scala locale e regionale. Ciò rende difficile la selezione di indicatori di qualità dell'aria significativi. Generalmente ci si orienta su quelli per i quali è riconosciuto un legame tra esposizione ed effetti sulla salute a breve e a lungo termine. Tra questi, il materiale particolato ($PM_{2,5}$ e PM_{10}), il biossido di azoto (NO_2) e l'ozono troposferico (O_3) rappresentano le componenti preferite per il monitoraggio.
L'Oms ritiene che il $PM_{2,5}$ sia l'inquinante atmosferico più nocivo per la salute. Le concentrazioni in aria di queste sostanze riflettono, almeno in parte, livelli e variabilità temporale delle concentrazioni degli altri inquinanti.
L'indicatore di $PM_{2,5}$, adatto alla valutazione dell'inquinamento atmosferico tanto nelle aree urbane quanto nelle aree suburbane e rurali, viene definito con riferimento alla percentuale di misurazioni valide superiori al valore soglia per la salute, definito dall'Oms (10 $\mu g/m^3$), sul totale delle misurazioni valide delle concentrazioni medie annuali di $PM_{2,5}$ per tutte le tipologie di stazione, stratificate per fonte principale di inquinamento (traffico, fondo e industriale) e zona di localizzazione (urbana, suburbana e rurale). Data la distribuzione capillare delle stazioni di monitoraggio regionali, l'indicatore è rappresentativo della situazione dell'intero territorio delle regioni e province autonome[15].
In Italia, dal 2010, i superamenti del valore di riferimento dell'Oms sono sempre superiori all'80% delle rilevazioni effettuate. Si osserva, comunque, una leggera tendenza al miglioramento negli ultimi dieci anni dal 92,9% del 2010 all'81,9% del 2019.
L'indicatore raggiunge le percentuali più alte nelle regioni del Nord, soprattutto quelle del bacino Padano, con una media che va dal 97,5% del 2010 al 91,2% del 2019. Nel Centro si osserva l'andamento più veloce verso il miglioramento (dal 92,2% del 2010 al

15 La rappresentatività dell'indicatore è stata rafforzata anche grazie alla stima delle concentrazioni di $PM_{2,5}$ nelle stazioni di monitoraggio che hanno misurato solo il PM_{10}.

74,4% del 2019). Nel Mezzogiorno, invece, il fenomeno è più attenuato e in lento miglioramento, dall'84,6% del 2010 al 73,4% del 2019, con valori inferiori al 70% nel biennio 2016-2017.
Il dettaglio regionale dell'indicatore nel 2019, rispetto all'anno precedente e alla media del periodo 2010-2018, fa segnare un miglioramento in tutti i territori, ad eccezione del Veneto, dove i superamenti aumentano, rispetto tanto al 2018 (+3 punti percentuali), quanto alla media 2010-2018 (+1,7).
Nel 2019, oltre al Veneto (100% di superamenti per 100 misurazioni valide), le regioni con maggior inquinamento da $PM_{2,5}$ (oltre l'80%) sono, ad eccezione della Puglia (95,6%), tutte nel Nord. Inoltre, anche nella maggior parte delle regioni del Centro e del Mezzogiorno si rilevano valori significativamente alti dell'indicatore (tra il 60 e l'80%) (Figura 16).

Figura 16. Superamenti delle concentrazioni medie annue di $PM_{2,5}$ del valore di riferimento dell'Oms (10 µg/m³) per regione. Anni 2018-2019 e media 2010- 2018. Per 100 misurazioni valide

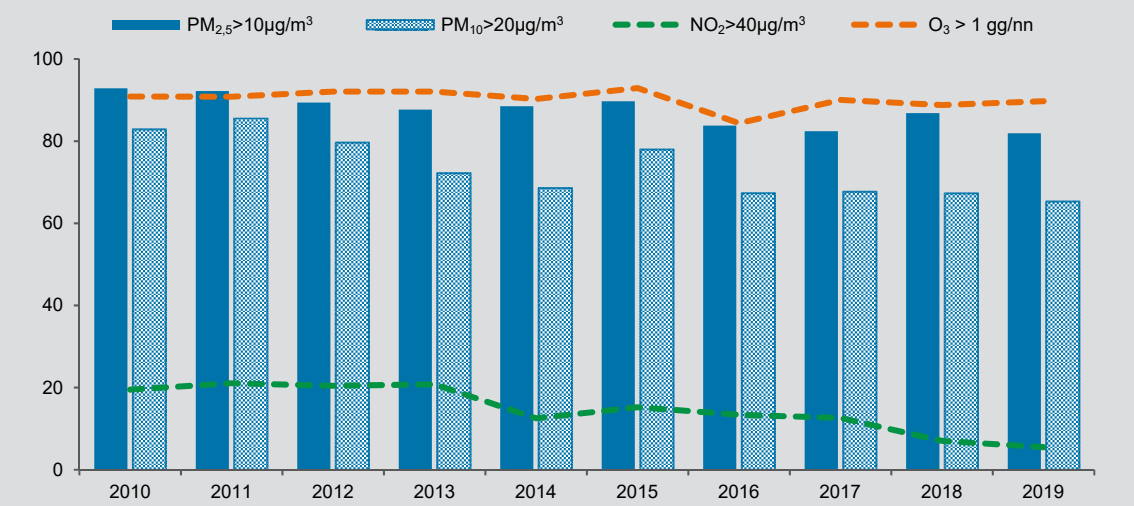


Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ispra

Superamento dei limiti anche di altri inquinanti

Il $PM_{2,5}$ è fortemente correlato al PM_{10} (che parzialmente lo include), oltre che all'NO_2 e all'O_3 che sono prodotti da trasformazioni chimiche in atmosfera che coinvolgono analoghi precursori. Questa rilevanza dell'indicatore è evidente confrontando il suo andamento con quello dei superamenti del PM_{10} del valore di riferimento Oms, dell'NO_2, rispetto al limite Ue, che coincide con quello Oms e con il mancato raggiungimento dell'obiettivo a lungo termine dell'ozono (Figura 17). È significativo, infatti, che a livello regionale in tutte le situazioni più critiche per i superamenti del $PM_{2,5}$ si aggiunga anche la percentuale più elevata di mancato rispetto dell'obiettivo a lungo termine per l'ozono. In Lazio, Campania e Molise, a valori inferiori all'80% dell'indicatore del $PM_{2,5}$, si rilevano tuttavia percentuali elevate di superamenti per PM_{10} e NO_2.

Figura 17. Superamenti delle concentrazioni medie annue per il $PM_{2,5}$ e il PM_{10} dei valori di riferimento dell'Oms (rispettivamente 10 e 20 µg/m³), per l'NO_2 dei limiti di legge Ue (40 µg/m³) e mancato rispetto dell'obiettivo a lungo termine per l'O_3 (>1 gg/anno di superamento della media giornaliera del limite di 120 µg/m³). Anni 2010-2019. Per 100 misurazioni valide



Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ispra

A causa del ripetuto superamento dei limiti di PM_{10}, NO_2 e $PM_{2,5}$, l'Italia è al centro di numerose procedure di infrazione della direttiva europea 2008/50/CE[16]. Uno dei primi procedimenti per inadempimento dalla Commissione europea nei confronti del nostro Paese è stato avviato nel 2014 in ragione del superamento sistematico e continuato di tali parametri, in diverse zone del territorio nazionale. Inoltre, secondo la Commissione, le misure previste dall'Italia non sono ancora sufficienti ad abbreviare il periodo di superamento e a garantire il rispetto dei valori.

Il benessere umano e la stabilità delle comunità locali sono fortemente dipendenti dall'evoluzione del clima, a livello locale e globale, e dagli effetti degli eventi meteorologici estremi. Il cambiamento climatico influisce in modo molteplice e complesso sulla salute umana, esercitando pressioni su sistemi sanitari spesso fragili e poco attrezzati per far fronte a emergenze continue che tendono a sovrapporsi. Le famiglie e i mezzi di sussistenza sono messi a rischio dagli aumenti della frequenza e della gravità delle condizioni meteorologiche estreme. La distribuzione, l'esposizione e l'effetto degli eventi meteo-climatici non incidono allo stesso modo dovunque, ma la vulnerabilità dei diversi contesti può amplificare o attenuare gli impatti.

Nel 2020 crescono le temperature medie e le forti precipitazioni[17]

In termini meteorologici e climatici il 2020, rispetto al periodo di riferimento 1981-2010, conferma il graduale aumento delle temperature minime e massime, con scarti rispettivamente di +0,9 °C e +1,3 °C a livello nazionale, più elevati nel Centro (temperatura minima = +0,9 °C e temperatura massima = +1,4 °C) e nel Nord (temperatura minima = +1,3 °C

16 Nonostante i limiti del $PM_{2,5}$ e del PM_{10} stabiliti dalla direttiva europea 2008/50/CE (rispettivamente 25 e 40 µg/m³) siano più alti rispetto ai valori di riferimento Oms (rispettivamente 10 e 20 µg/m³) l'Italia è in procedura di infrazione.

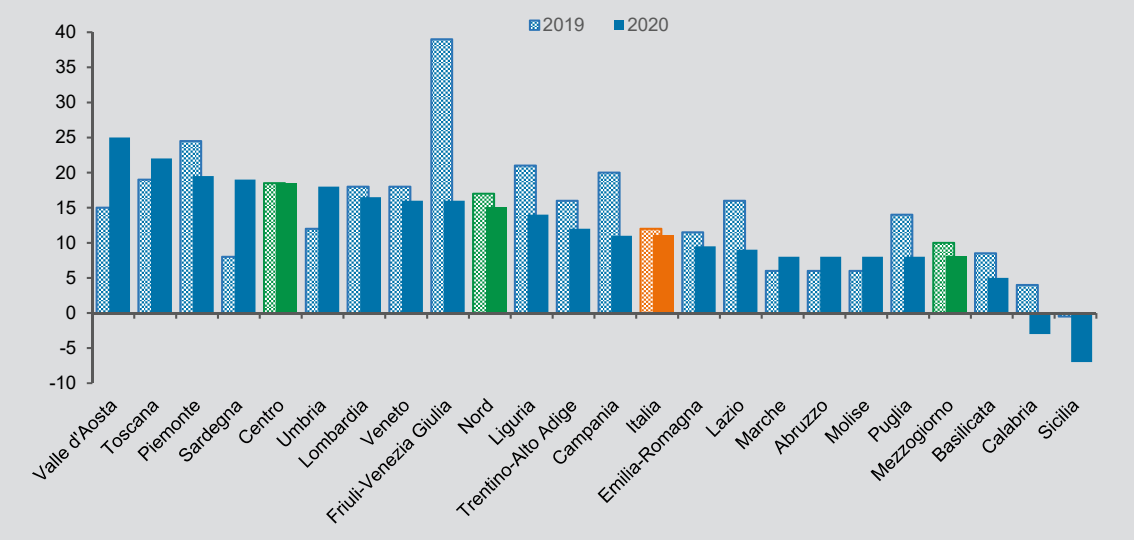
17 L'analisi degli eventi meteo-climatici è stata realizzata in collaborazione con Crea Agricoltura e Ambiente - Roberta Alilla, Flora De Natale, Barbara Parisse.

e temperatura massima = +1,6 °C). Aumentano anche le precipitazioni (+1%), seppur in maniera molto differenziata sul territorio, con incrementi considerevoli concentrati prevalentemente nel Nord-est (con punte di +19,3% nel Trentino-Alto Adige) e riduzioni di più del 7% in gran parte del Mezzogiorno. Il dato delle precipitazioni 2020 si discosta fortemente da quanto registrato nel 2019, dove lo scarto a livello nazionale arrivava al +21%.
Per esaminare in modo più specifico queste variazioni, che sono tra l'altro fonte di disagio per la popolazione, sono stati inseriti nel *framework* Bes nuovi indicatori, che misurano le variazioni, in frequenza e in intensità, degli eventi estremi[18].

In aumento la durata dei periodi di caldo

L'Indice di durata dei periodi di caldo (WSDI, *Warm Spell Duration Index*), che rappresenta il numero di giorni nell'anno in cui la temperatura massima è superiore al 90° percentile della distribuzione nel periodo climatico di riferimento (1981-2010), per almeno sei giorni consecutivi, consente di identificare i periodi prolungati e intensi di caldo. A differenza degli indici basati su un valore soglia prefissato, questo indice è rappresentativo delle variazioni del clima locale. Il WSDI individua i periodi di caldo in senso relativo, che possono verificarsi in qualunque periodo dell'anno.
Per ogni area geografica, l'indice è calcolato annualmente come mediana areale.

Figura 18. Indice di durata dei periodi di caldo (WSDI): scarti dalla mediana climatica (periodo di riferimento 1981-2010) per regione e ripartizione geografica. Anni 2019-2020



Fonte: CREA - Istat, Elaborazione su dati ERA5 (Programma Copernicus)

Negli ultimi due anni (2019-2020), le variazioni rispetto al valore climatico sono sempre positive in tutte le regioni, con l'eccezione di Calabria e Sicilia. Il 2020 mostra nel complesso una minore incidenza delle ondate di calore rispetto al 2019 (Figura 18). A livello nazionale e nelle aree del Nord e Mezzogiorno c'è stata una lieve diminuzione dell'indice, mentre al

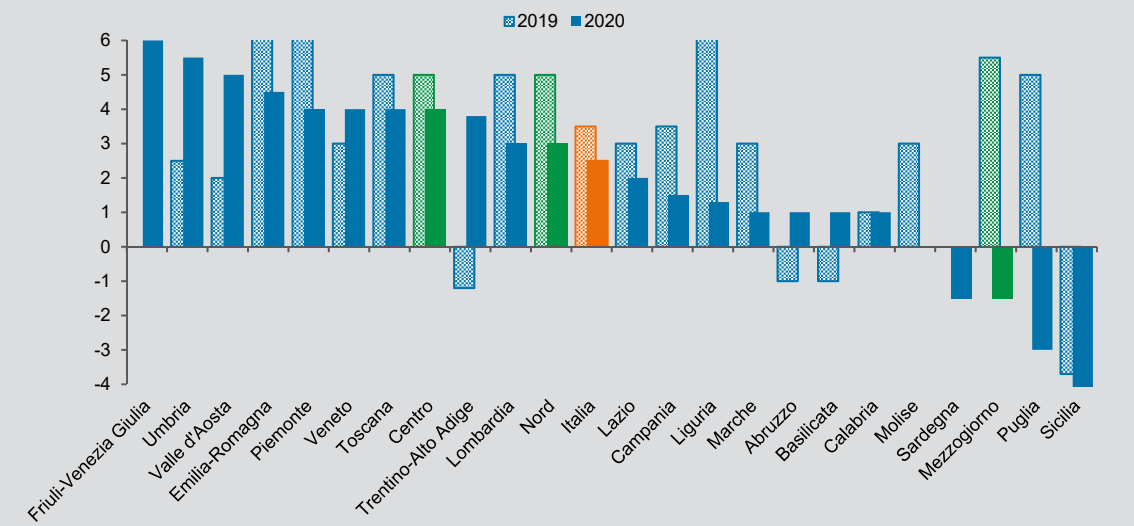
18 La fonte dei dati è il *gridded dataset* di rianalisi climatica *ERA5 hourly data on single levels from 1979 to present*, del Programma UE Copernicus.

Centro la situazione è rimasta invariata. Complessivamente, nel Mezzogiorno il fenomeno è meno accentuato.
A livello nazionale, gli anni peggiori sono stati il 2011 e il 2015, con scarti rispettivamente pari a +26 e +21 giorni. Negli stessi anni si sono verificati gli scarti maggiori anche per il Nord (+37 e +29 giorni) e il Centro (+32 e +23 giorni), quest'ultimo particolarmente colpito anche nel 2012 (+24 giorni). Il fenomeno è leggermente meno accentuato nel Mezzogiorno, dove i valori massimi si sono registrati nel 2015 (+21 giorni) e nel 2017 (+19 giorni), e si nota una tendenza alla riduzione proprio a partire dal 2017.

Nel 2020 aumento dei giorni senza pioggia

L'indice di giorni consecutivi senza pioggia (CDD - *Consecutive Dry Days*) rappresenta il numero massimo di giorni consecutivi con precipitazione giornaliera inferiore a 1 mm durante l'anno.
È tra gli indicatori di eventi estremi più utilizzati per descrivere i periodi siccitosi, i cui effetti hanno una ricaduta anche sulla qualità ambientale e quindi sulla salute delle persone, peggiorando la qualità dell'aria e riducendo l'apporto di risorse idriche.
Negli ultimi due anni, i giorni consecutivi senza pioggia sono risultati superiori alla mediana climatologica (1981-2010). Il fenomeno nel 2020 è stato meno accentuato rispetto al 2019. Nel Mezzogiorno, in particolare, è inferiore alla mediana climatica di riferimento (Figura 19). Notevole la variabilità territoriale: soprattutto nel Nord-est e in alcune aree interne peninsulari, i valori dell'indice sono aumentati nel 2020, con variazioni fino a +6 giorni per il Friuli-Venezia Giulia. Al contrario, in Puglia dal 2019 al 2020 l'indice CDD si è ridotto di 8 giorni.

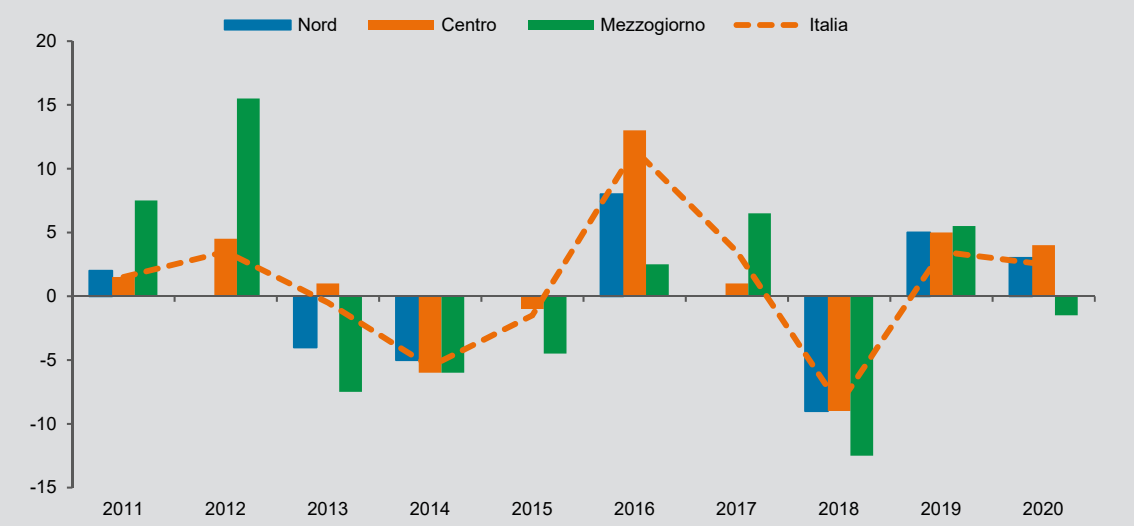
Figura 19. Indice di giorni consecutivi senza pioggia (CDD): scarti dalla mediana climatica (periodo di riferimento 1981-2010) per regione e ripartizione geografica. Anni 2019-2020



Fonte: CREA - Istat, Elaborazione su dati ERA5 (Programma Copernicus)

La Figura 20 mostra l'andamento ciclico per il decennio 2011-2020, con scarti massimi positivi per il Mezzogiorno e il Centro, rispettivamente nel 2012 (+16 giorni) e 2016 (+13 giorni), e punte di variazioni negative nel 2018 per tutte le ripartizioni geografiche (fino a -13 giorni per il Mezzogiorno).

Figura 20. Indice di giorni consecutivi senza pioggia (CDD): scarti dalla mediana climatica (periodo di riferimento 1981-2010) per ripartizione geografica. Anni 2011-2020



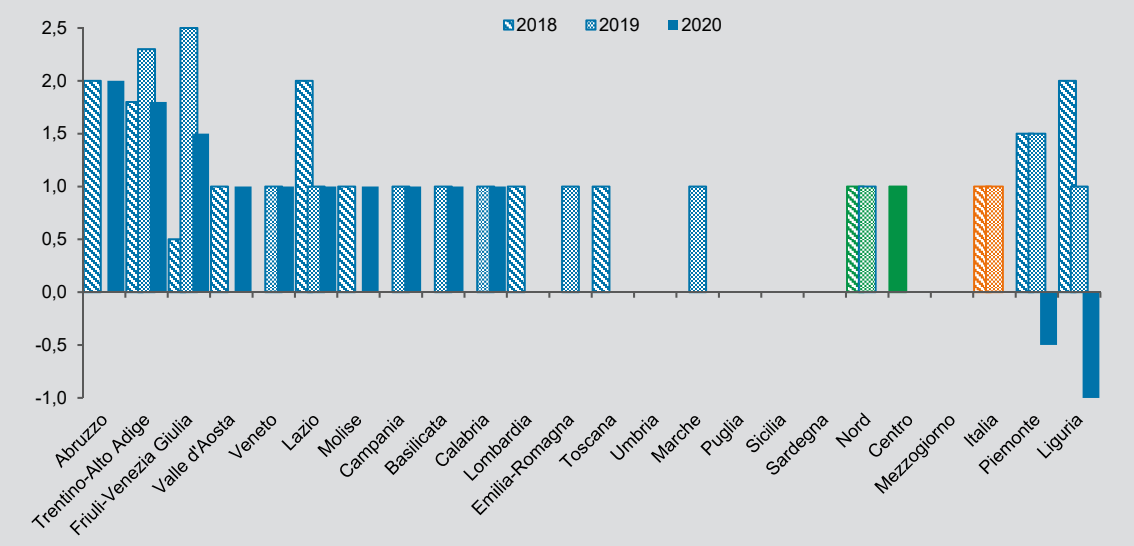
Fonte: CREA - Istat, Elaborazione su dati ERA5 (Programma Copernicus)

Forte variabilità delle precipitazioni estreme

L'indice di precipitazioni molto intense (R50mm - *Number of severe rain days*) rappresenta il numero di giorni dell'anno in cui la precipitazione totale giornaliera è uguale o superiore a 50 mm.
È un indice di eventi meteo-climatici estremi, che misura i giorni di precipitazione molto intensa[19] che hanno un impatto sul benessere e la salute delle persone. In particolare, a tali eventi sono spesso associati, nel nostro Paese, disastri causati da alluvioni o frane. La gran parte delle alluvioni che hanno interessato il nostro Paese ha riguardato eventi con valori superiori a tale limite. Per esempio, nell'alluvione di Firenze del novembre 1966 caddero sull'intero bacino idrografico dell'Arno 160 mm di pioggia in 24 ore, con punte di 250-300 mm.
In Italia, l'indice R50mm mostra una variazione positiva (+1 giorno) in 6 dei 10 anni osservati. L'indice non presenta variazioni negative, tranne che per il Nord nel 2015.
Nel 2020, in circa la metà delle regioni le variazioni dell'indice sono state positive, mentre in Piemonte e in Liguria sono state negative. Nelle restanti regioni, il valore dell'indice coincide con la mediana climatica. Se si considerano le tre ripartizioni geografiche e l'Italia, il 2020 non mostra alcuna variazione, mentre il Mezzogiorno risalta per l'assenza di variazioni in tutti e tre gli anni.

19 Il valore di precipitazione di 50 mm in un giorno è molto elevato, corrisponderebbe a 50 litri di acqua versati su un metro quadrato di superficie, i cui effetti possono essere disastrosi.

Figura 21. Indice di precipitazioni molto intense (R50mm): scarti dalla mediana climatica (periodo di riferimento 1981-2010) per regione e ripartizione geografica. Anni 2018-2020



Fonte: CREA - Istat, Elaborazione su dati ERA5 (Programma Copernicus)

L'andamento dei valori assoluti dell'indice R50mm negli ultimi dieci anni localizza in Friuli-Venezia Giulia, Liguria e provincia autonoma di Trento i fenomeni più intensi. Il Friuli-Venezia Giulia si distingue per il superamento del valore mediano climatico (2,5 giorni) in tutto il periodo, ad esclusione dell'anno 2015, con il suo picco nel 2014, con 6 giorni di pioggia molto intensa. Nella provincia autonoma di Trento, le variazioni sono state positive per 6 anni su 10, con un picco nel 2020 di 4 giorni, 3 in più del valore mediano, e una generale tendenza all'aumento nell'arco del periodo considerato. Il valore massimo in Liguria si è registrato nel 2018 (4 giorni, pari al doppio della mediana climatica). Nel 2019 sono stati rilevati scarti positivi per tutte e tre le unità territoriali.

Gli indicatori

1. **Emissioni di CO_2 e altri gas clima alteranti:** CO_2 equivalente per abitante in tonnellate.
   Fonte: Istat-Ispra, Inventario e conti delle emissioni atmosferiche.
2. **Consumo materiale interno:** Quantità di materiali trasformati in emissioni, rifiuti o nuovi stock del sistema antropico (in milioni di tonnellate).
   Fonte: Istat, Conti dei flussi di materia.
3. **Dispersione da rete idrica comunale:** Perdite idriche totali nelle reti comunali di distribuzione dell'acqua potabile (percentuale del volume complessivo immesso in rete).
   Fonte: Istat, Censimento delle acque per uso civile.
4. **Conferimento dei rifiuti urbani in discarica:** Percentuale di rifiuti urbani conferiti in discarica sul totale dei rifiuti urbani raccolti.
   Fonte: Ispra, Produzione, recupero, trattamento e smaltimento di rifiuti urbani, speciali e pericolosi
5. **Qualità dell'aria urbana - $PM_{2,5}$:** Percentuale di misurazioni valide superiori al valore di riferimento per la salute, definito dall'Oms (10 µg/m^3), sul totale delle misurazioni valide delle concentrazioni medie annuali di $PM_{2,5}$ per tutte le tipologie di stazione (traffico urbano e suburbano, fondo urbano e suburbano, rurale).
   Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ispra.
6. **Coste marine balneabili:** Percentuale di coste balneabili autorizzate sul totale della linea litoranea ai sensi delle norme vigenti (l'indicatore tiene conto dei tratti di costa stabilmente interdetti alla balneazione a norma di legge e di quelli interdetti stagionalmente per livelli di contaminanti oltre le soglie di rischio per la salute).
   Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ministero della salute.
7. **Disponibilità di verde urbano:** Metri quadrati di verde urbano per abitante.
   Fonte: Istat, Dati ambientali nelle città.
8. **Soddisfazione per la situazione ambientale:** Persone molto o abbastanza soddisfatte della situazione ambientale (aria, acqua, rumore) della zona in cui vivono per 100 persone di 14 anni e più.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
9. **Preoccupazione per la perdita di biodiversità:** Persone che ritengono l'estinzione di specie vegetali/animali tra le 5 preoccupazioni ambientali prioritarie per 100 persone di 14 anni e più.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
10. **Preoccupazione per i cambiamenti climatici:** Percentuale di persone di 14 anni e più che ritengono il cambiamento climatico o l'aumento dell'effetto serra e il buco dell'ozono tra le 5 preoccupazioni ambientali prioritarie per 100 persone di 14 anni e più.
    Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
11. **Siti contaminati:** Incidenza dei siti di interesse nazionale (Sin) e dei siti di competenza delle Regioni sulla superficie territoriale, valori per 1.000.
    Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ministero dell'ambiente e Ispra.
12. **Popolazione esposta al rischio di frane:** Percentuale della popolazione residente in aree con pericolosità da frane elevata e molto elevata sul totale della popolazione residente.
    Fonte: Ispra, Dissesto idrogeologico in Italia: pericolosità ed indicatori di rischio.
13. **Popolazione esposta al rischio di alluvioni:** Percentuale della popolazione residente in aree a pericolosità idraulica media (tempo di ritorno 100-200 anni ex D. Lgs. 49/2010).
    Fonte: Ispra, Dissesto idrogeologico in Italia: pericolosità ed indicatori di rischio.
14. **Trattamento delle acque reflue:** Quota percentuale dei carichi inquinanti confluiti in impianti secondari o avanzati, in abitanti equivalenti, rispetto ai carichi complessivi urbani (Aetu) generati.
    Fonte: Istat, Censimento delle acque per uso civile.
15 **Aree protette:** Percentuale di superficie territoriale coperta da aree naturali protette terrestri incluse nell'elenco ufficiale delle aree protette (Euap) e nella Rete Natura 2000.
   Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ministero dell'Ambiente.
16 **Energia elettrica da fonti rinnovabili:** Percentuale di consumi di energia elettrica coperti da fonti rinnovabili sul totale dei consumi interni lordi.
   Fonte: Terna S.p.A.
17 **Impermeabilizzazione del suolo da copertura artificiale:** Percentuale di suolo impermeabilizzato sul totale della superficie territoriale.
   Fonte: Ispra, Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici.
18. **Raccolta dei rifiuti urbani:** Rifiuti urbani raccolti per abitante.
    Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ispra - Catasto nazionale dei rifiuti.
19. **Indice di durata dei periodi di caldo:** Numero di giorni nell'anno in cui la temperatura massima è superiore al 90° percentile della distribuzione nel periodo climatologico di riferimento (1981-2010), per almeno sei giorni consecutivi. A livello territoriale (regione, ripartizione geografica, Italia) tale indicatore corrisponde alla mediana dei valori di tutte le celle del *gridded dataset* che ricadono all'interno dell'area analizzata.
    Fonte: Istat - Crea, Elaborazione su dati Copernicus - European Union's Earth Observation Programme.
20. **Giorni con precipitazione estremamente intensa:** Numero di giorni dell'anno in cui la cumulata giornaliera delle precipitazioni supera o è uguale al valore di 50 mm. A livello territoriale (regione, ripartizione geografica, Italia) tale indicatore corrisponde alla mediana dei valori di tutte le celle del *gridded dataset* che ricadono all'interno dell'area analizzata.
    Fonte: Istat - Crea, Elaborazione su dati Copernicus - European Union's Earth Observation Programme.
21. **Giorni consecutivi senza pioggia:** Numero massimo di giorni consecutivi nell'anno con precipitazione giornaliera inferiore o uguale a 1 mm. A livello territoriale (regione, ripartizione geografica, Italia) tale indicatore corrisponde alla mediana dei valori di tutte le celle del *gridded dataset* che ricadono all'interno dell'area analizzata.
    Fonte: Istat - Crea, Elaborazione su dati Copernicus - European Union's Earth Observation Programme.

Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Emissioni di CO_2 e altri gas clima alteranti (a) 2019 (*)	Consumo materiale interno (b) 2019	Dispersione da rete idrica comunale (c) 2018	Conferimento dei rifiuti urbani in discarica (d) 2019	Qualità dell'aria - $PM_{2,5}$ (e) 2019	Coste marine balneabili (f) 2019	Disponibilità di verde urbano (g) 2018	Soddisfazione per la situazione ambientale (h) 2020 (*)	Preoccupazione per la perdita di biodiversità (h) 2020 (*)
Piemonte	....	....	36,0	12,0	88,6	-	25,7	70,7	26,0
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	....	....	22,1	39,5	33,3	-	18,9	84,2	24,2
Liguria	....	....	40,6	36,9	84,6	57,4	7,2	78,9	28,0
Lombardia	....	....	29,8	4,2	97,0	-	28,2	69,5	25,2
Trentino-Alto Adige/Südtirol	....	....	31,1	11,5	83,3	-	222,9	89,5	28,0
Bolzano/Bozen	....	....	*26,9*	*1,3*	*83,3*	-	*21,5*	*87,9*	*31,7*
Trento	....	....	*33,9*	*20,9*	*83,3*	-	*406,2*	*91,0*	*24,3*
Veneto	....	....	40,9	14,4	100,0	64,2	30,1	73,1	25,2
Friuli-Venezia Giulia	....	....	45,7	7,8	89,3	42,2	67,3	85,3	27,3
Emilia-Romagna	....	....	31,2	9,4	89,4	61,7	43,1	72,8	27,9
Toscana	....	....	42,8	33,8	76,5	71,3	23,2	79,0	26,3
Umbria	....	....	54,6	41,1	76,2	-	98,6	77,9	24,2
Marche	....	....	33,9	42,8	76,5	73,2	31,4	80,7	22,5
Lazio	....	....	53,1	20,2	71,4	69,5	21,3	64,7	25,6
Abruzzo	....	....	55,6	34,4	77,8	75,5	27,2	74,6	23,6
Molise	....	....	45,6	90,0	33,3	71,9	12,4	81,2	26,4
Campania	....	....	45,5	1,3	77,4	70,0	13,4	56,4	20,7
Puglia	....	....	45,1	36,0	92,0	74,7	9,4	65,9	22,2
Basilicata	....	....	45,1	26,0	60,0	90,8	555,5	78,1	17,5
Calabria	....	....	44,9	40,3	80,0	85,3	60,7	69,7	19,0
Sicilia	....	....	50,5	58,5	68,2	50,8	15,9	64,1	19,3
Sardegna	....	....	51,2	22,4	37,5	64,9	40,5	76,2	27,2
Nord	....	....	34,3	10,6	91,2	56,9	36,7	72,9	26,1
Centro	....	....	48,7	29,1	74,4	71,1	26,7	72,2	25,3
Mezzogiorno	....	....	47,9	31,2	73,4	65,8	32,9	65,1	21,2
Italia	**7,1**	**484,5**	**42,0**	**20,9**	**81,9**	**65,5**	**32,8**	**70,1**	**24,3**

(a) Tonnellate di CO_2 equivalente per abitante.
(b) Milioni di tonnellate.
(c) Percentuale dei volumi immessi in rete.
(d) Percentuale sul totale dei rifiuti urbani raccolti.
(e) Percentuale di misurazioni valide superiori al valore di riferimento definito dall'Oms (10 µg/m^3) sul totale delle misurazioni valide delle concentrazioni medie annuali di $PM_{2,5}$.
(f) Percentuale di costa balneabile sul totale della linea di costa.
(g) Metri quadri per abitante.
(h) Per 100 persone di 14 anni e più.
(i) Incidenza sulla superficie territoriale, valori per 1.000.
(l) Percentuale sul totale della popolazione.
(m) Percentuale dei carichi urbani complessivi generati.
(n) Percentuale sulla superficie territoriale.

Preoccupazione per i cambiamenti climatici (h) 2020 (*)	Siti contaminati (i) 2019	Popolazione esposta al rischio di frane (l) 2017	Popolazione esposta al rischio di alluvioni (l) 2017	Trattamento delle acque reflue (m) 2015	Aree protette (n) 2017	Energia elettrica da fonti rinnovabili (o) 2018	Impermeabilizzazione del suolo da copertura artificiale (n) 2019	Rifiuti urbani raccolti (p) 2019	Indice di durata dei periodi di caldo (q) 2020	Giorni con precipitazione estremamente intensa (q) 2020	Giorni consecutivi senza pioggia (q) 2020
70,8	42,6	1,6	4,8	69,7	16,7	41,8	6,7	496	21,0	1,0	25,0
66,3	0,7	12,1	10,2	66,0	30,3	297,2	2,2	605	31,0	2,0	20,0
70,9	5,3	5,8	17,5	61,2	27,2	8,5	7,2	483	20,0	1,0	22,5
72,0	7,8	0,5	4,4	62,9	16,1	24,0	12,1	538	22,5	1,0	25,0
70,1	0,4	2,2	1,4	78,9	26,4	146,9	3,2	508	18,0	2,0	23,0
67,6	*0,2*	*1,6*	*2,0*	*99,7*	*24,5*	*180,7*	*2,8*	*497*	*17,0*	*2,0*	*20,0*
72,5	*0,5*	*2,9*	*0,8*	*63,6*	*28,7*	*113,2*	*3,7*	*519*	*23,5*	*4,0*	*26,0*
72,3	1,7	0,1	9,5	49,4	23,0	25,0	11,9	492	23,0	2,0	26,0
69,7	19,2	0,4	7,3	50,7	19,3	29,4	8,0	499	23,0	4,0	26,0
75,5	1,6	2,2	63,7	67,7	12,2	19,7	8,9	664	16,0	-	26,0
71,4	5,0	3,8	26,0	49,5	15,2	39,4	6,2	616	28,0	-	26,0
66,3	0,8	1,9	6,3	68,7	17,5	45,1	5,3	521	24,0	-	26,0
69,7	0,1	2,1	4,3	48,5	18,8	26,7	6,9	525	8,0	-	20,0
71,4	4,2	1,6	3,5	67,0	27,9	15,6	8,1	527	15,0	1,0	26,0
70,9	0,6	5,8	6,1	63,9	36,6	51,0	5,0	463	8,0	2,0	19,0
77,4	0,3	6,5	1,4	58,0	26,4	89,2	3,9	368	8,0	1,0	20,0
65,9	5,6	5,3	4,6	60,5	35,3	27,9	10,3	453	11,0	1,0	27,5
64,7	9,3	1,3	2,7	68,3	24,5	48,5	8,1	472	8,0	-	26,0
70,8	4,0	5,8	0,7	67,2	22,8	96,3	3,2	355	6,5	1,0	28,0
62,2	0,6	4,5	4,0	46,0	26,6	79,2	5,0	403	0,0	1,0	30,0
70,9	3,2	1,1	0,1	43,9	20,2	27,2	6,5	457	0,0	-	43,0
70,2	12,4	1,4	7,1	58,8	19,9	34,2	3,3	456	19,0	-	47,0
72,2	12,7	1,3	15,6	62,4	18,8	32,3	8,6	521	21,5	-	26,0
70,8	3,4	2,4	10,9	58,5	19,9	28,6	6,7	554	21,0	1,0	25,0
67,5	5,6	3,2	3,2	56,7	25,2	42,4	5,9	450	8,0	-	30,0
70,3	**8,0**	**2,2**	**10,4**	**59,6**	**21,6**	**34,3**	**7,1**	**504**	**17,0**	**-**	**26,0**

(o) Percentuale sul totale dei consumi interni lordi. Il dato Italia per il 2019 è 35%.
(p) Chilogrammi per abitante.
(q) Numero di giorni.
(*) Dati provvisori.

11. Innovazione, ricerca e creatività[1]

L'innovazione, la ricerca e la creatività sono alla base del progresso sociale ed economico e contribuiscono allo sviluppo sostenibile e durevole generando ricadute sulla qualità della vita e sull'accesso ai servizi e accrescendo le capacità di soddisfare i bisogni. Transizione digitale, innovazione e competitività sono tra le direttrici comuni ai paesi dell'Unione individuate per l'attuazione di *#NextGenerationEU*[2]. Gli indicatori selezionati per questo dominio offrono una misurazione dei processi di creazione, applicazione e diffusione della conoscenza e dedicano un focus specifico alla diffusione delle tecnologie ICT. Quest'ultimo tema rappresenta uno dei traguardi fondamentali delle politiche dell'Unione europea per il progresso economico e per l'inclusione sociale e culturale[3]. La sua centralità è stata messa in evidenza dall'emergenza *COVID-19*, durante la quale si è assistito ad una accelerazione del ricorso alla tecnologia digitale come strategia di risposta (individuale e collettiva) allo scenario di crisi sia sul fronte dell'organizzazione delle attività produttive pubbliche e private, sia nell'accesso ai beni e servizi da parte di individui e famiglie, sia, più in generale, nella vita quotidiana[4].
Gli indicatori relativi alla diffusione delle tecnologie digitali evidenziano progressi significativi delle imprese e dei Comuni, seppure partendo da livelli contenuti; permangono inoltre grandi differenze territoriali, per dimensione, e per settore delle imprese. La diffusione dell'ICT tra le famiglie e gli individui, accresciutasi negli ultimi anni, appare frenata dal persistere di fattori di esclusione materiali e immateriali, che si risolvono talvolta nella mancata corrispondenza tra opportunità offerte ed effettiva fruizione.
Se nella creazione di conoscenza e nella sua applicazione e diffusione molti degli indicatori monitorati registrano miglioramenti, l'Italia continua ad essere in ritardo rispetto alla media dei paesi dell'Unione europea, anche a causa del persistere di forti divari tra Centro-Nord e Mezzogiorno.

Nell'uso di internet restano indietro le donne, i più anziani e chi vive nel Mezzogiorno

L'accesso a internet è uno dei presupposti necessari al trasferimento dell'innovazione ICT nella società, oltre che nel sistema economico. Oltre alla disponibilità di infrastrutture e servizi di connettività (monitorati nel dominio qualità dei servizi), assumono quindi rilevanza anche i comportamenti individuali.

1 Questo capitolo è stato curato da Stefania Taralli. Hanno collaborato: Francesca Licari, Valeria Mastrostefano, Alessandra Nurra, Alessandra Tinto e Laura Zannella.

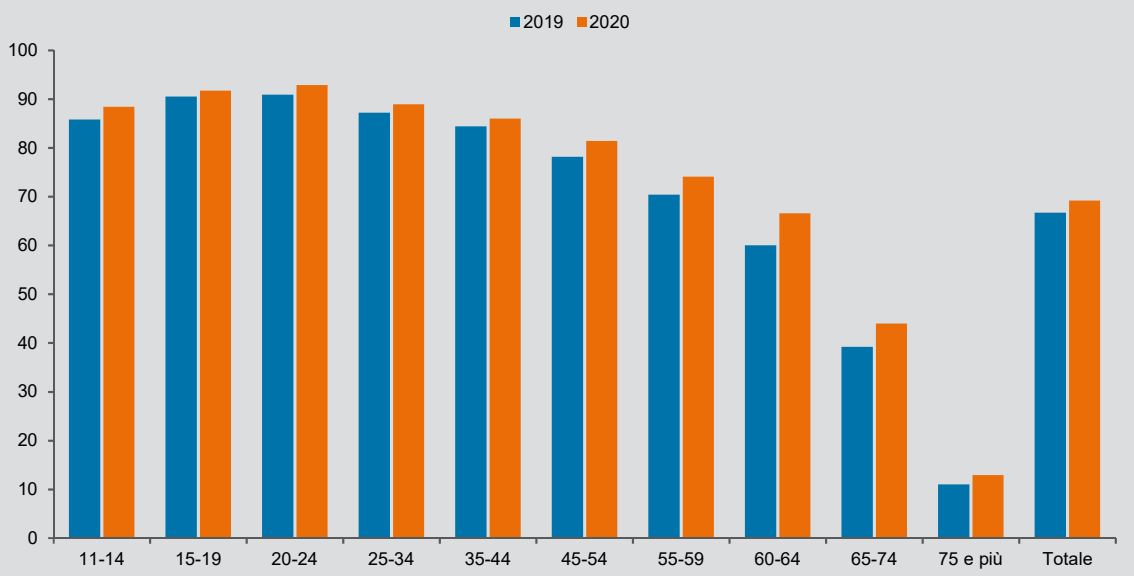
2 Europe's moment: Repair and Prepare for the Next Generation (COM(2020)0456) Per la declinazione della strategia nazionale cfr. le Linee guida per la definizione del Piano Nazionale di ripresa e Resilienza #NextgenerationItalia.

3 La rilevanza sociale ed economica del tema è stata già chiaramente delineata nella strategia Europa 2020 e nell'Agenda digitale per l'Europa 2020, e ribadita da ultimo nelle Political guidelines of the Commission 2019-2024 e nella strategia per il Digital single market. Quest'ultima è indirizzata al miglioramento dell'accesso on line di consumatori e imprese, alla creazione di giuste condizioni affinché le reti e i servizi digitali possano svilupparsi, e alla massimizzazione della crescita digitale europea attraverso nuovi investimenti tecnologici, la ricerca e l'innovazione.

4 Nel giugno 2020 la Commissione ha annunciato nella sua comunicazione "Europe's moment: Repair and Prepare for the Next Generation" (COM(2020)0456) che il mercato unico digitale sarà un pilastro della ripresa post *COVID-19*. Per una analisi dell'impatto della pandemia *COVID-19* sulla trasformazione digitale nei Paesi OECD cfr. OECD Digital Economy Outlook 2020 (https://doi.org/10.1787/bb167041-en).

Nel 2020 il 69,2% della popolazione di 11 anni e più ha utilizzato internet regolarmente, ovvero almeno una volta a settimana nei 3 mesi precedenti l'intervista. Tra il 2019 e il 2020 si registra l'incremento annuale più elevato degli ultimi 7 anni, dovuto anche all'accelerazione determinata dalla crisi pandemica.
La quasi totalità dei ragazzi di 15-24 anni naviga in rete (oltre il 90%), mentre per le persone di 60-64 anni la quota di internauti scende al 66,6%, e arriva al 44% tra le persone di 65-74 anni; in questi segmenti di utilizzatori meno assidui si registrano però gli incrementi più significativi rispetto all'anno precedente (Figura 1).

Figura 1. Persone di 11 anni e più che hanno usato internet almeno una volta a settimana nei 3 mesi precedenti l'intervista. Anni 2019 e 2020 (a). **Valori percentuali**



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Per l'anno 2020 i dati sono provvisori.

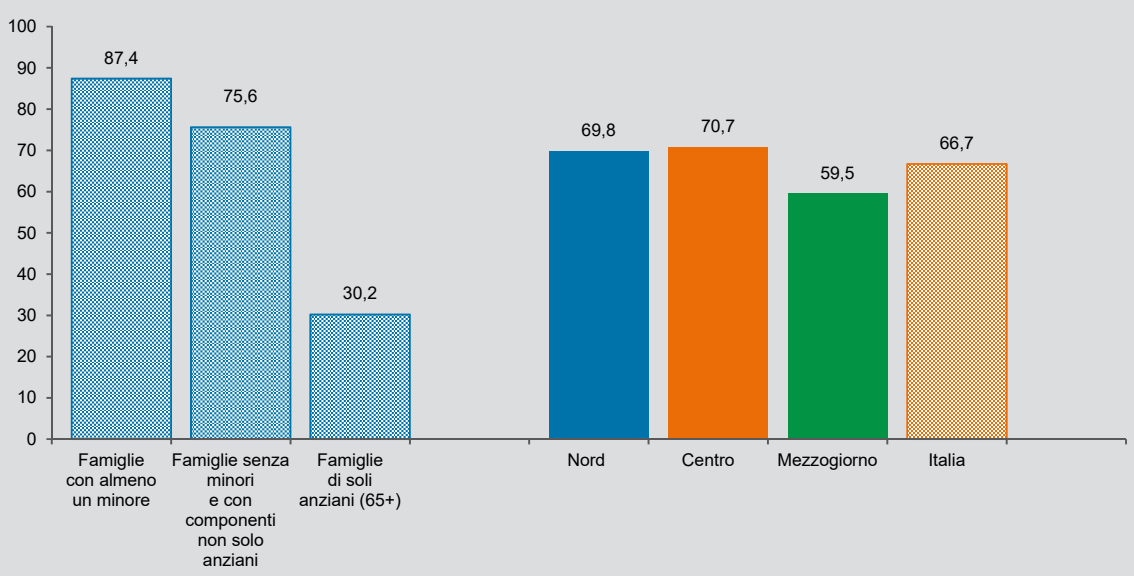
L'uso di internet è ancora caratterizzato da un divario di genere a favore degli uomini (72,9% contro 65,8% delle donne) che rimane stabile rispetto all'anno precedente. Va però evidenziato che tra i giovani di 15-19 anni si registra un vantaggio femminile, per le classi di età successive e fino ai 59 anni tali differenze sono molto contenute, mentre si accentuano per i più anziani, raggiungendo i 12 punti percentuali a favore degli uomini nella classe di età 65-74 anni.
Si confermano, anche nel 2020, ampie e invariate differenze territoriali. Lo svantaggio del Mezzogiorno (63,4%) è reso particolarmente evidente da uno scarto di 9 punti percentuali rispetto al Nord e al Centro (72,3%).

Un terzo delle famiglie non dispone di computer e accesso a internet da casa

L'utilizzo di internet presuppone anche la disponibilità in famiglia di una connessione adeguata e di strumenti (*device*) idonei.
Nel corso degli ultimi anni i cellulari e gli *smartphone* si sono sempre più connotati come fattori di traino nell'accesso al web, e in molti casi rappresentano l'unica modalità, soprattutto tra quei segmenti di popolazione che sono caratterizzati anche da un minor utilizzo di internet: per oltre la metà delle persone con basso titolo di studio e per una

quota consistente dei residenti nel Mezzogiorno l'accesso a internet avviene esclusivamente attraverso lo *smartphone*[5].
Tuttavia questa tipologia di dispositivo se da un lato può agevolare una diffusione ampia dell'accesso alla rete e uno svolgimento agevole di alcune attività, dall'altro non garantisce di per sé lo sviluppo di competenze digitali più complesse. I dati sulla disponibilità in famiglia di almeno un computer (inclusi i tablet) e della connessione a internet consentono di monitorare le situazioni di esclusione o difficoltà per la piena fruizione delle opportunità offerte dal digitale.
Nel 2020, in Italia, il 66,7% delle famiglie dispone di un accesso ad internet e di almeno un computer (Figura 2). Rispetto al 2019 si registra un aumento di 1,6 punti percentuali, dovuto esclusivamente all'incremento delle famiglie che dispongono di un accesso ad internet (che passano dal 76,1% al 79,6%) mentre non si osservano variazioni significative per quanto riguarda la disponibilità di un pc.
Si confermano le differenze tra le regioni con un generale vantaggio di quelle del centro e del nord Italia; il Trentino-Alto Adige e il Friuli-Venezia Giulia sono le regioni con la percentuale più elevata di famiglie tecnologicamente equipaggiate, che si attesta al 74%.

Figura 2. Famiglie che dispongono della connessione a internet e di almeno un computer per tipologia familiare, per ripartizione territoriale. Anno 2020 (a)**. Valori percentuali**



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dati provvisori.

L'impatto del livello di istruzione dei componenti della famiglia sulle dotazioni e l'utilizzo delle ICT è molto forte, cosi come la presenza di almeno un minore in famiglia. Infatti la quasi totalità delle famiglie mediamente più istruite (in cui almeno un componente è laureato) dispone di una connessione e di almeno un pc (92,8%), quota che scende al 31,7% quando il titolo più elevato in famiglia è la licenza media. Analoga tendenza si riscontra per le famiglie in cui è presente almeno un minore (87,4%) contro quelle composte di soli anziani (30,2%). Tali divari rimangono stabili rispetto al 2019.

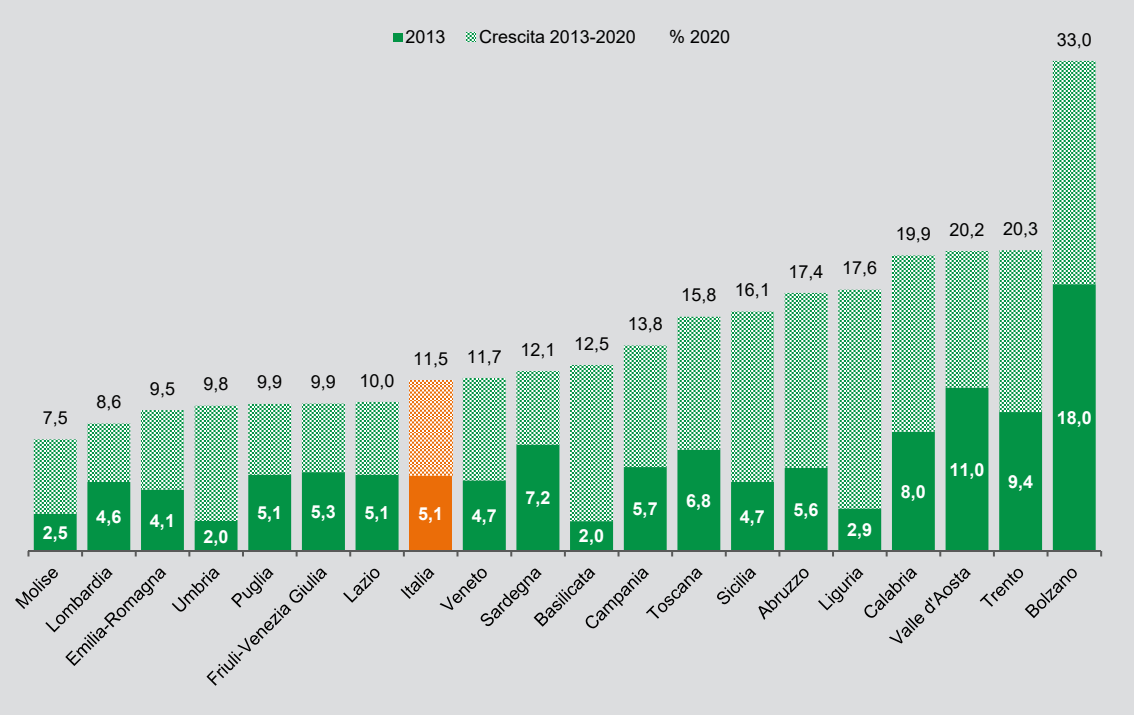
5 Le quote, stimate dall'indagine Istat "Aspetti della vita quotidiana" per l'anno 2019, sono precisamente pari al 51,7% per le persone con basso titolo di studio e al 40,7% per i residenti nel Mezzogiorno.

Poco più di un'impresa su dieci vende via web ai consumatori finali

L'*e-commerce* rappresenta per le imprese un'opportunità di maggiore accesso al mercato nazionale, europeo e – potenzialmente – globale, ed è al tempo stesso uno dei risultati dell'applicazione dell'ICT ai processi produttivi che può influenzare il benessere degli individui più direttamente, producendo maggiori opportunità di accesso a beni e servizi, ampliando l'offerta e la concorrenza sui prezzi, introducendo per i consumatori nuove modalità di uso del tempo e maggiori opportunità di conciliazione[6]. Il fenomeno è in crescita, ma resta di dimensioni limitate, frenato anche dalle caratteristiche dimensionali e settoriali del sistema produttivo italiano.

Nel 2020 la quota di imprese italiane con almeno 10 addetti che nell'anno precedente hanno effettuato vendite a clienti finali (B2C) tramite propri canali web, piattaforme digitali o intermediari di *e-commerce*[7] è dell'11,5%, più che raddoppiata rispetto al 2013 (5,1%). La distribuzione regionale mostra ampie distanze tra i territori, dal 7,5% delle imprese molisane al 33% di quelle della provincia autonoma di Bolzano, con il Nord e il Mezzogiorno ugualmente rappresentati sia nel gruppo di testa che in quello di coda della distribuzione (Figura 3). In generale, la media del Mezzogiorno (13,8%) supera di oltre 3 punti percentuali quella del nord Italia (10,6%). In particolare, i livelli maggiori sono in Calabria, Abruzzo

Figura 3. Imprese con almeno 10 addetti che nell'anno precedente hanno venduto via web a clienti finali per regione. Anni 2013 e 2020. Valori percentuali



Fonte: Istat, Rilevazione sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle imprese

6 Nel 2019 poco più della metà degli utenti di internet di 14 anni e più (57%) ha dichiarato di aver effettuato acquisti on line nell'anno precedente l'intervista. Per approfondimenti si veda il link ai risultati dell'indagine Aspetti della vita quotidiana 2019: https://www.istat.it/it/archivio/236920.

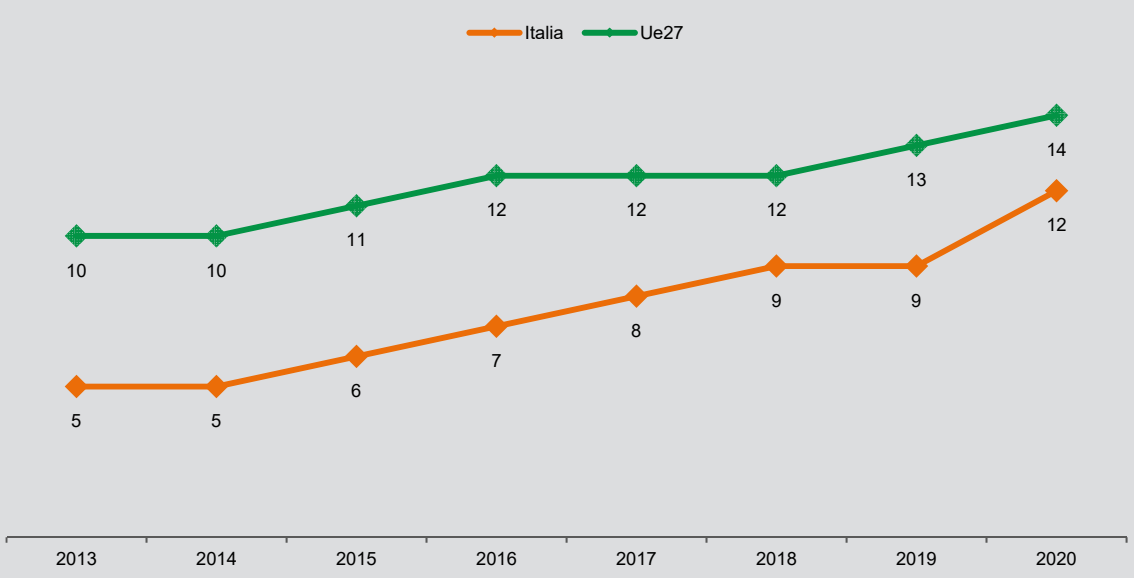
7 L'indicatore non considera le vendite effettuate via web ad altre imprese o alla Pubblica amministrazione, con il cui contributo aggiuntivo si raggiunge il 13,7% nel 2020 (era il 6,1% nel 2013).

e Sicilia (rispettivamente il 19,9%, 17,4%, 16,1%). Inoltre, sono proprio alcune regioni del Mezzogiorno - Basilicata, Sicilia, Abruzzo e Calabria - a registrare la crescita maggiore tra il 2013 e il 2020 (intorno agli 11 punti percentuali). All'opposto, in Piemonte, Lombardia ed Emilia-Romagna la quota di imprese che vendono via web B2C non raggiunge il 10% del totale, anche per effetto della diversa incidenza in queste regioni dei settori di attività meno legati alla vendita di beni ai consumatori finali. In termini assoluti comunque, le imprese del Nord, in testa quelle lombarde, venete e emiliane, contribuiscono alla media-Italia con più della metà delle imprese totali che vendono via web B2C sia nel 2020 sia nel 2013.
L'indicatore, per sua natura, varia molto in base ai settori di attività economica: nel settore dei servizi non finanziari raggiunge il 16,3%, nel manifatturiero scende al 6,6%. Negli anni, le imprese del primo settore hanno registrato una crescita più ampia rispetto a quelle del secondo (nel 2013 erano rispettivamente 8,2% e 2,4%). Come atteso, i settori più orientati alle vendite verso i consumatori finali mostrano i livelli maggiori dell'indicatore: dalle attività ricettive (da 54,9% nel 2013 a 90,4% nel 2020), editoriali (da 36,9% a 60,7%) e delle agenzie di viaggio (da 21% a 39,6%) fino al commercio al dettaglio (da 8,4% a 21,2%). Invece, tra le imprese manifatturiere spiccano quelle attive nel settore alimentare (16,1% nel 2020) e dei prodotti in legno (13,9%).
Anche la dimensione ha effetti sulla quota di imprese che vendono via web B2C: la propensione ad utilizzare questo canale di vendita è quasi doppia tra le grandi imprese (20,4%) rispetto alle piccole (11,3%).
Il fenomeno delle vendite web B2C è di dimensioni ridotte anche nell'Unione europea, coinvolgendo in media appena il 14% delle imprese nel 2020[8] (Figura 4). L'Italia resta ancora nelle ultime posizioni della graduatoria europea, nonostante la crescita che ha più che dimezzato la distanza iniziale dalla media Ue27. I dati a disposizione suggeriscono anche che l'accelerazione osservata nell'ultimo anno proseguirà. Infatti, la rilevazione condotta a maggio 2020 dall'Istat sulla situazione e sulle prospettive delle imprese durante l'emergenza sanitaria[9] ha evidenziato che circa il 16% di imprese con almeno 10 addetti, per rispondere alla crisi causata dall'emergenza da *COVID-19*, aveva già adottato o stava valutando di adottare modifiche o ampliamenti dei canali di vendita o dei metodi di fornitura/consegna, con il passaggio a servizi on line, *e-commerce*, e modelli distributivi multi-canale. La seconda edizione della rilevazione, effettuata a novembre 2020, evidenzia come l'espansione della connettività a banda ultra-larga, già ampiamente diffusa in periodo pre-*COVID*, abbia visto un notevole incremento combinato di qualità e disponibilità, condizione per una vera esplosione dei servizi di comunicazione digitale con il pubblico, in primo luogo la potenziale clientela. Le imprese – anche quelle più piccole – indicano inoltre una netta riduzione, nel confronto 2019-2020, della percentuale di fatturato realizzato attraverso i canali tradizionali non digitali a fronte di un incremento della quota di fatturato generato dai canali digitali. Nel confronto tra i dati di preconsuntivo del 2020 e i dati di previsione del 2021, il processo di sostituzione tra canali commerciali non digitali e canali digitali prosegue ma con un rallentamento previsto in tutte le classi dimensionali: una prospettiva che non consente ancora di comprendere se la natura delle trasformazioni in atto è solo temporanea oppure strutturale.

8 Per approfondimenti sul tema *e-commerce* a livello Ue si veda il link https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/pdfscache/14386.pdf.

9 Per approfondimenti si veda il link https://www.istat.it/it/archivio/244378. I risultati della seconda edizione dell'indagine rapida sulla situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria *COVID-19*, e ulteriori approfondimenti, sono disponibili al link https://www.istat.it/it/archivio/252396.

Figura 4. Imprese con almeno 10 addetti che nell'anno precedente hanno venduto via web a clienti finali in Italia e nell'Unione europea. Anni 2013-2020. Valori percentuali



Fonte: Eurostat

L'offerta comunale di servizi interamente on line per le famiglie è limitata

Tra le applicazioni dell'ICT, quelle legate all'*e-government* rappresentano un'opportunità per incrementare l'efficienza della Pubblica amministrazione e per migliorarne le relazioni con i cittadini. Tra i risultati più rilevanti per il benessere di individui e famiglie vi è certamente la possibilità di completare on line l'intero iter per l'accesso ai servizi, secondo il principio della centralità dell'utente richiamato nelle linee guida europee e nazionali per lo sviluppo dell'ICT nella Pubblica amministrazione[10]. Nonostante gli avanzamenti registrati negli anni, la diffusione dei servizi comunali gestiti interamente on line è ancora limitata, soprattutto nei Comuni più piccoli, e prevalentemente circoscritta ai servizi meno complessi.
Nel 2018, soltanto un Comune italiano su quattro ha dichiarato di offrire interamente on line almeno un servizio per le famiglie[11]; la quota scende al 10% se si considerano i Comuni che ne offrono almeno due e al 5% se i servizi sono almeno tre. Considerando l'insieme più ampio dei Comuni che offrono almeno un servizio, il livello dell'offerta è più che raddoppiato rispetto al 2012 (era il 9,9%), grazie anche alla notevole accelerazione dell'ultimo periodo (+9,4 punti percentuali tra il 2015 e il 2018)[12].
La distribuzione territoriale è variegata (Figura 5). Nel 2018, come nel 2012, le quote più elevate di Comuni in cui almeno un servizio può essere gestito interamente on line si

10 Cfr. ad esempio il Piano Triennale per l'informatica nella Pubblica amministrazione 2020-2022.
11 Per il calcolo dell'indicatore si considera un sottoinsieme di 11 servizi che a) si rivolgono esclusivamente o prevalentemente alle famiglie; b) sono connessi alle funzioni fondamentali dei Comuni; c) sono teoricamente erogabili da tutti i Comuni. In base a questi criteri sono stati selezionati i seguenti servizi: Certificati anagrafici; Carta d'identità; Contrassegno di invalidità; Consultazione cataloghi e prestito bibliotecario; Iscrizione asilo nido; Servizi di mensa scolastica; Concorsi pubblici; Servizio pagamento parcheggi; Contravvenzioni; Imposta comunale sugli immobili (ICI/IMU); Tassa per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani (Ta.Ri/Tarsu).
12 La rilevazione sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle pubbliche amministrazioni si svolge con cadenza triennale. La prima edizione è stata realizzata con riferimento all'anno 2012.

osservano in Emilia-Romagna (45,6%), Veneto (43,4%), Lombardia (41,3%) e Toscana (39,1%). Queste regioni hanno anche registrato gli incrementi più significativi rispetto al 2012 (di oltre 20 punti percentuali). La dimensione del Comune e la complessità gestionale dei servizi sono ulteriori e rilevanti elementi di differenziazione: in generale i Comuni più grandi, anche in considerazione del maggior numero di pratiche da evadere, sembrano più consapevoli dell'opportunità rappresentata dalla digitalizzazione, mentre la disponibilità di servizi on line si riduce al crescere della loro complessità, soprattutto nei Comuni più piccoli. Nel 2018, a fronte del 77,1% dei Comuni con almeno 60 mila abitanti che offrono uno o più servizi interamente on line, la quota è pari al 16,5% per i Comuni fino a 5 mila abitanti. Questa differenza si è molto accentuata nel tempo, parallelamente alla generale crescita dell'offerta: nel 2012 le stesse quote erano pari rispettivamente a 47,6% e 6,9%. I piccoli Comuni, quindi, hanno incontrato maggiori difficoltà nel compiere il salto tecnologico verso una maggiore offerta di servizi digitali. Le politiche già avviate da qualche anno[13] e quelle adottate più recentemente[14] potrebbero sostenerli nel processo di transizione.

Il servizio che più spesso viene offerto interamente on line è in assoluto quello di consultazione cataloghi e prestito bibliotecario[15] che, nel 2018, riguarda il 10% dei Comuni italiani, ed è piuttosto diffuso anche nei piccoli Comuni (6,7%). Servizi più complessi, che ad esempio prevedono anche il pagamento on line, come quelli relativi alla mensa scolastica e alle contravvenzioni sono gestiti interamente on line soprattutto dai Comuni più grandi (il 52% dei Comuni con almeno 10 mila abitanti). I servizi anagrafici, che richiedono un impegno a monte nell'informatizzazione dei dati sui cittadini, sono erogati on line soprattutto dai Comuni con oltre 60 mila abitanti (44,1%; era 23,7% nel 2012). Soltanto in questi stessi Comuni i servizi relativi a imposte sugli immobili e tasse per lo smaltimento dei rifiuti (IMU e Ta.Ri.) raggiungono quote significative (rispettivamente 18,9% e 16,2%).

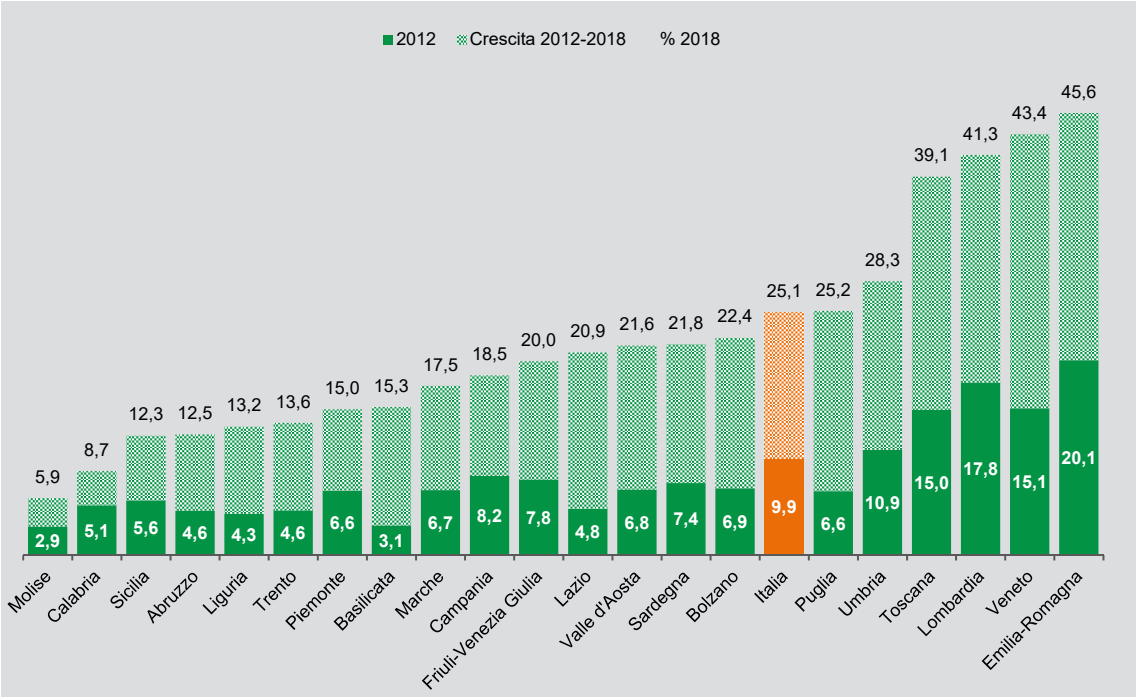
I livelli di accesso da parte degli utenti sono ugualmente diversificati. Tra i Comuni che offrono interamente on line i servizi considerati, le pratiche interamente svolte per mezzo del canale digitale sono al massimo il 10% sul totale di quelle evase per quasi tutti i servizi. Si sale al 20% nel caso dei certificati anagrafici, ma i livelli più alti si raggiungono per i servizi relativi alla mensa scolastica: nel 2018 più della metà dei Comuni che ne hanno attivato la gestione on line hanno dematerializzato oltre il 90% delle pratiche totali.

13 L'art. 17 del Codice dell'Amministrazione Digitale obbliga le Pubbliche amministrazioni (PA) a individuare un ufficio responsabile della transizione digitale a cui competono le attività e i processi organizzativi ad esse collegati e necessari alla realizzazione di un'amministrazione digitale e all'erogazione di servizi. La successiva Circolare n. 3 del 1 ottobre 2018 del Ministro della PA ha sollecitato la nomina di queste figure.

14 In particolare le misure di semplificazione per il sostegno e la diffusione dell'amministrazione digitale adottate con la Legge 120/2020, che prevedono l'avvio entro la fine di febbraio 2021 della trasformazione digitale necessaria a rendere disponibili i propri servizi sulla nuova applicazione dei servizi pubblici (App IO). Per approfondimenti si vedano le Linee guida del Ministro per l'Innovazione tecnologica e la Digitalizzazione.

15 I servizi bibliotecari on line, a partire dalla metà degli anni ottanta, si sono progressivamente estesi grazie al progetto *OPAC - On-line public access catalogue*.

Figura 5. Comuni che offrono interamente on line almeno un servizio alle famiglie per regione. Anni 2012 e 2018. Valori percentuali



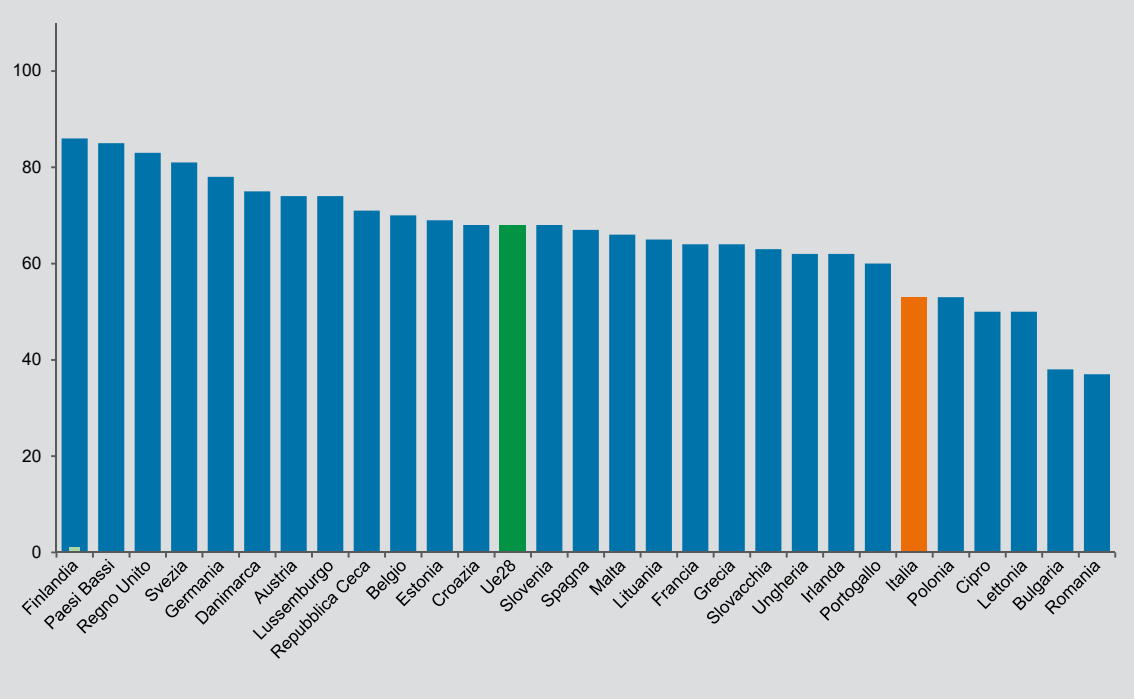
Fonte: Istat, Rilevazione sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle pubbliche amministrazioni

Soltanto la metà degli occupati ha competenze digitali almeno di base. Sono forti le disuguaglianze per istruzione e posizione professionale

Lo stato di adozione delle tecnologie digitali, dei nuovi modelli organizzativi e di *business* adottati dalle imprese e dalla Pubblica amministrazione, porta con sé una tendenziale revisione del sistema delle competenze[16]. Infatti negli anni le competenze digitali sono mutate alla velocità dell'evoluzione delle ICT, rendendo sempre più rilevante non solo il semplice raggiungimento di alcune abilità digitali, ma la capacità di sviluppare una mentalità tecnologica in grado di operare in un ecosistema digitale in continuo mutamento. Quello tecnologico, dunque, è considerato un sapere sociale trasversale e per questo assume importanza monitorare le competenze digitali degli occupati facendo riferimento a quelle complessivamente maturate nei diversi ambiti del vivere quotidiano.
Nel 2019, in Italia poco più della metà degli occupati di 25-64 anni ha competenze digitali di base o elevate (53%), ben 15 punti percentuali al di sotto della media europea (68%) (Figura 6). Ciò conferma che il nostro Paese è ancora caratterizzato da un divario digitale di primo livello legato all'accesso. Infatti se quasi la totalità degli occupati di 25-64 anni residenti nei Paesi nord-europei accede a internet in modo regolare, in Italia, per questo segmento di popolazione, non si sono ancora raggiunti livelli di saturazione (la quota di occupati che utilizzano regolarmente internet è dell'85%).

16 Il Parlamento e il Consiglio europeo enucleano le competenze digitali come una delle otto competenze chiave per la formazione permanente descrivendole come la capacità di saper utilizzare con dimestichezza e spirito critico le tecnologie della società dell'informazione, per il lavoro, il tempo libero e la comunicazione (Raccomandazione 2006/962/CE del Parlamento europeo e del Consiglio).

Figura 6. Occupati di 25-64 anni con competenze digitali complessive di base o elevate in Italia e nei Paesi europei. Anno 2019. Valori percentuali



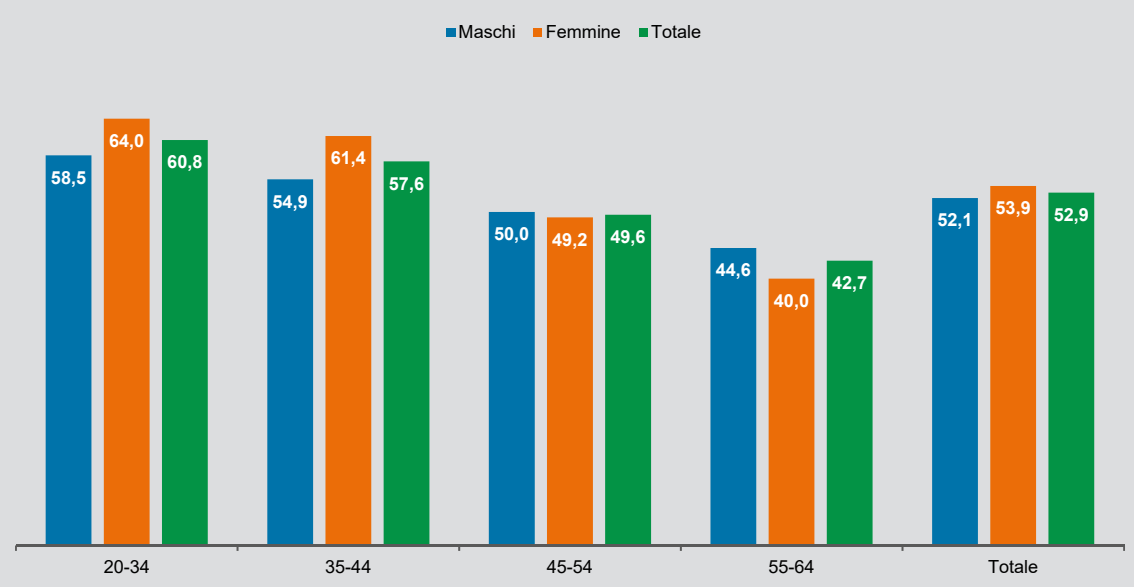
Fonte: Eurostat, Survey on the use of ICT in the Households and by individuals

L'indicatore scelto per monitorare la situazione italiana considera gli occupati di 20-64 anni, un aggregato più ampio di quello adottato a livello europeo, per omogeneità con gli indicatori del dominio Lavoro. La media-Italia nel 2019 è pari al 59,9%, ma le competenze digitali degli occupati di 20-64 anni residenti in Italia non si presentano come una realtà omogenea, e variano sensibilmente con le caratteristiche socio-demografiche e territoriali (Figura 7).

Il 60,8% degli occupati nella classe di età 20-34 anni ha competenze digitali di base o elevate, mentre tra i più anziani (55-64 anni) si scende al 42,7%. Non si registrano significative differenze di genere, anche se va evidenziato che tra i giovani e fino ai 44 anni si riscontra un vantaggio femminile di oltre 5 punti percentuali, che si modifica a favore degli uomini nelle età successive. Questo vantaggio femminile deve essere letto anche in riferimento alla diversa struttura per posizione nella professione rispetto a quella maschile, poiché l'occupazione femminile si concentra in alcune professioni più qualificate anche se lontane dagli ambiti dirigenziali.

Un altro fattore particolarmente discriminante è costituito dal livello di istruzione. L'82,3% degli occupati con un titolo di studio elevato ha competenze digitali almeno di base contro il 55,9% di chi ha un titolo medio e il 21,8% degli occupati con un titolo di studio basso.

Figura 7. Occupati di 20-64 anni con competenze digitali complessive di base o elevate per sesso e classe di età. Anno 2019. Valori percentuali



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Le differenze tra le aree del Paese sono forti. Il ritardo del Mezzogiorno (45,8%) è reso particolarmente evidente da uno scarto di quasi 10 punti percentuali rispetto al Nord e al Centro che invece risultano poco distanti tra loro (rispettivamente 56,4% e 53,3%).
Analizzando le quattro aree[17] dell'informazione, della comunicazione, del *problem solving* e dei *software skill* in base alle quali è calcolato l'indicatore sintetico sulle competenze digitali emerge che chi occupa posizioni più qualificate si trova in una situazione di netto vantaggio per tutti e quattro i domini. In particolare i divari più marcati si registrano nel dominio dei *software skill*, dimensione più legata all'attività lavorativa, con un rapporto di 1 a 3 tra gli operai (19%) e il gruppo dei dirigenti, imprenditori e liberi professionisti, impiegati, direttivi e quadri (60%). Divari ampi, con un rapporto di quasi 2 a 1 tra occupati in posizioni più qualificate e operai, si registrano anche per le altre due dimensioni, quella del *problem solving* (63% contro il 32% degli operai) e dell'informazione (73% contro il 40% degli operai), che sono più legate all'utilizzo della rete nelle attività della vita quotidiana.

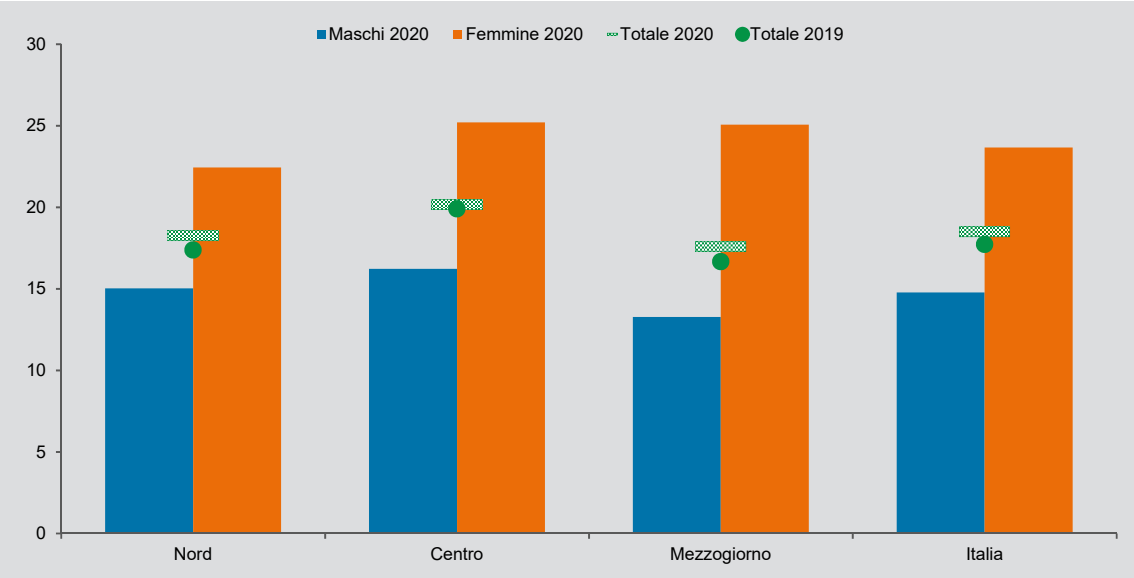
Lavoratori della conoscenza in crescita e meno vulnerabili nella congiuntura negativa da *COVID-19*

Il peso dei lavoratori della conoscenza sul totale degli occupati, vale a dire la quota di quanti svolgono professioni scientifico-tecnologiche e hanno un'istruzione universitaria, è in crescita costante negli ultimi anni. La tendenza si accentua nel secondo trimestre del 2020, quando il livello dell'indicatore raggiunge il 18,5% (+0,8 punti percentuali sullo stesso trimestre del

17 Le aree e le attività sono: *Information skills* - ricerca su internet di dati, documenti, ecc.; *Communication skills* - interazione via internet, uso dei social media; *Problem solving skills* - risolvere problemi tecnici, aggiornare le proprie e le altrui competenze; *Software skills for content manipulation* - creare contenuti attraverso l'elaborazione di testi, immagini e video, integrare e rielaborare i contenuti già pubblicati, produrre forme espressive creative, essere a conoscenza e applicare i diritti di proprietà intellettuale.

2019). La dinamica osservata è frutto di una lieve crescita degli occupati in questo segmento del mercato del lavoro, ma esprime soprattutto la maggiore capacità di tenuta delle occupazioni più qualificate nella congiuntura negativa determinata dall'emergenza sanitaria, segnata dalla contrazione dei livelli generali di occupazione. Infatti, nel secondo trimestre 2020, a fronte di una perdita netta di 841 mila occupati di 15 anni e più rispetto allo stesso trimestre del 2019 (-3,6%), i lavoratori della conoscenza crescono di oltre 27 mila unità (+0,7%).
Il peso dell'occupazione della conoscenza è strutturalmente più elevato per le donne rispetto agli uomini. Nel secondo trimestre del 2020 le lavoratrici della conoscenza arrivano a rappresentare il 23,7% dell'occupazione femminile totale, guadagnando più di 1 punto percentuale rispetto allo stesso periodo del 2019, e accrescendo il vantaggio rispetto agli uomini. Il divario di genere sfiora i 9 punti percentuali (nel secondo trimestre del 2019 era 8,5 punti percentuali; 8,4 punti percentuali in media annua). Il guadagno, in questo caso, è tutto da attribuire alla più severa penalizzazione subita dalle donne in termini di occupazione generale. Infatti, nel complesso, le occupate di 15 anni e più diminuiscono del 4,7% rispetto al secondo trimestre 2019, più che compensando la contemporanea contrazione subita anche dal segmento delle occupate più qualificate (-0,4%).
La quota di lavoratrici della conoscenza tocca i livelli massimi nelle classi di età 25-34 e 35-44: nel secondo trimestre del 2020 raggiunge rispettivamente il 31,9% e il 28,7%, con guadagni significativi rispetto al secondo trimestre 2019.
Le differenze territoriali sono ampie. I livelli maggiori sono al Centro (20,2%), i più bassi nel Mezzogiorno (17,6%), dove è particolarmente ridotto il peso della componente maschile (13,3%) mentre quella femminile (25,1%) è in linea con il valore del Centro e supera quello del Nord (Figura 8). Rispetto al secondo trimestre del 2019 la distanza tra Centro e Mezzogiorno si è ridotta di 0,7 punti percentuali per effetto della ricomposizione generata dalla contrazione dell'occupazione complessiva (-5,3%), che nel Mezzogiorno produce un guadagno nel valore dell'indicatore di quasi 1 punto percentuale, a fronte della sostanziale stabilità dell'occupazione qualificata.

Figura 8. Occupati con istruzione universitaria in professioni scientifico-tecnologiche per sesso e ripartizione. Anni 2019 e 2020 II trimestre. Valori per 100 occupati con le stesse caratteristiche



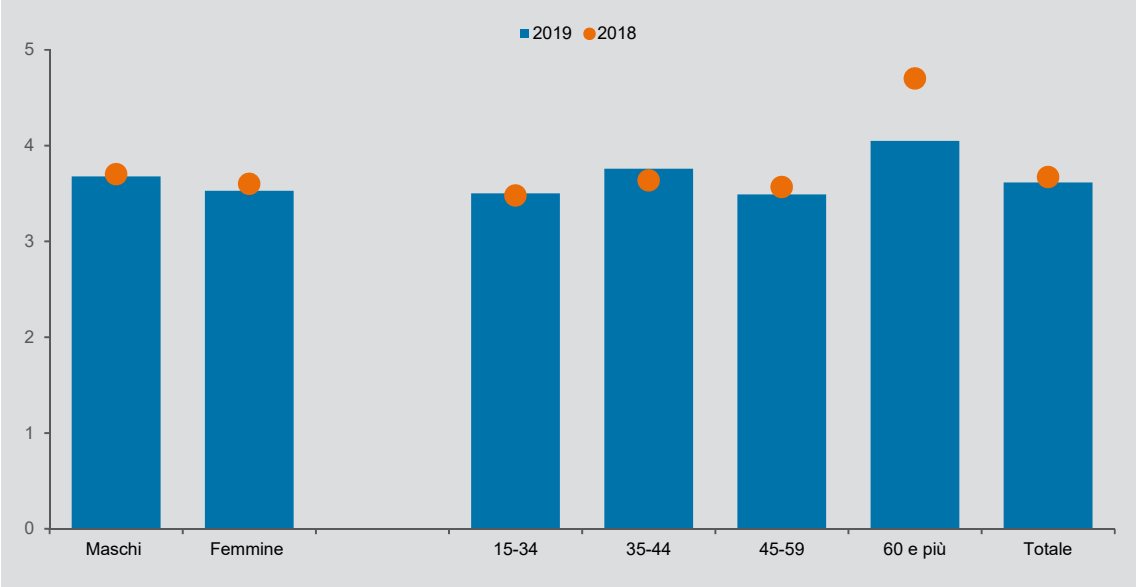
Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro

Nonostante le tendenze di crescita descritte anche dai dati annuali, nel confronto con i Paesi europei la posizione dell'Italia resta arretrata. Considerando i livelli medi dell'anno 2019, il divario tra l'Italia (17,6%) e la media Ue28 (23,9%) cresce di 0,3 punti percentuali rispetto al 2018.

Stenta a crescere l'occupazione culturale e creativa, ma l'Italia è in linea con la media Ue

Nel 2019 gli occupati in settori o professioni culturali e creativi in Italia sono circa 844 mila; il peso dell'occupazione culturale e creativa su quella complessiva (3,6%) resta sostanzialmente stabile rispetto al 2018. Oltre la metà degli occupati (54%) si concentra al Nord, il 20% è nel Mezzogiorno. Le differenze tra aree del Paese sono ampie anche considerando il peso relativo del settore culturale e creativo sull'occupazione complessiva. I livelli maggiori si raggiungono al Centro (4,5%), e in particolare nel Lazio e in Toscana (rispettivamente 5,1% e 4,4%), mentre nelle regioni del Mezzogiorno sono sempre inferiori alla media-Italia, toccando i minimi in Calabria e Sicilia (rispettivamente 2,3% e 2,4%).
La differenza tra uomini (3,7%) e donne (3,5%) resta contenuta nonostante la riduzione del numero di occupate culturali e creative registrata nell'ultimo anno (-3,7 migliaia di unità). Guardando alle classi di età si evidenzia una moderata variabilità. La classe di 60 anni e più continua a distinguersi dalle altre per i livelli più alti (4%), in particolare tra gli uomini (4,3%) (Figura 9).
Nel contesto europeo l'Italia nel 2019 si conferma su livelli appena inferiori alla media dei 27 Paesi[18] (3,7%), esattamente in linea con la Spagna e di poco superiori a quelli della Francia (3,5%). La Germania è al 4%.

Figura 9. Occupati culturali e creativi per sesso e classe di età. Anni 2018 e 2019. Valori per 100 occupati con le stesse caratteristiche



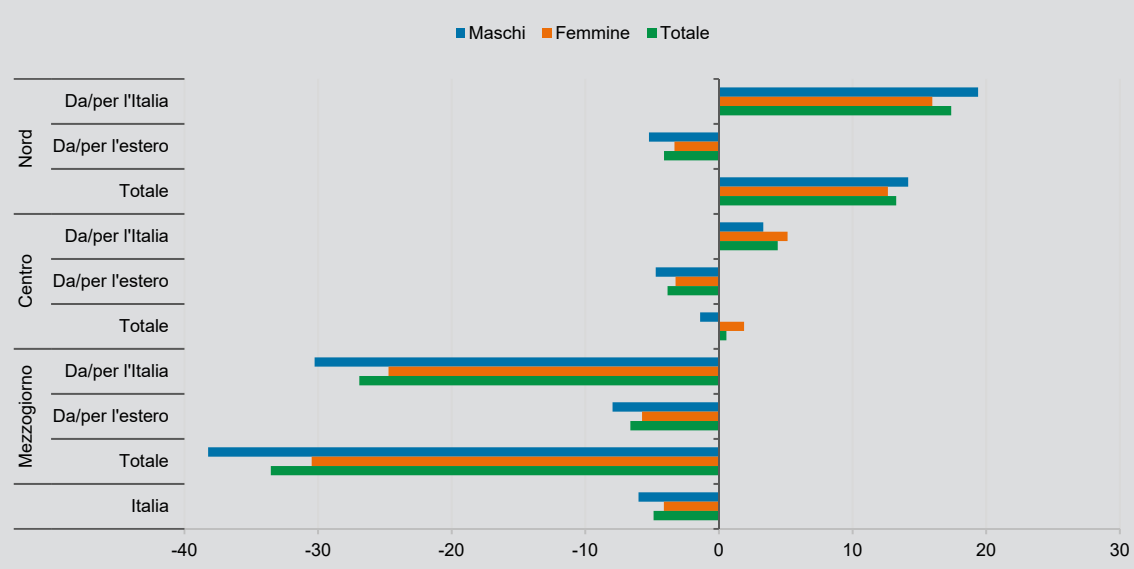
Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro

18 A seguito del recesso del Regno Unito dall'Unione europea, Eurostat ha calcolato l'aggregato Ue27 per l'intera serie storica. I dati revisionati sono disponibili al link https://ec.europa.eu/eurostat/web/culture/data/database.

Le migrazioni dei giovani laureati italiani continuano a penalizzare il Mezzogiorno

La capacità di attrarre e/o trattenere le risorse professionali più giovani e istruite è un ulteriore elemento di valutazione dei processi sottesi alla diffusione e applicazione della conoscenza. L'indicatore utilizzato per cogliere questo aspetto considera il guadagno (o la perdita) netto dovuto alle migrazioni dei giovani residenti di 25-39 anni con un titolo di studio di livello universitario, ed è limitato alle migrazioni di cittadini italiani, in quanto per i residenti di cittadinanza straniera la fonte anagrafica non fornisce ancora informazioni di qualità adeguata[19].
La mobilità dei giovani laureati italiani segue l'andamento già osservato negli ultimi anni[20]: nel corso del 2019 circa 21 mila giovani laureati italiani hanno stabilito la propria residenza anagrafica fuori dall'Italia e più di 8 mila si sono iscritti nelle anagrafi dei Comuni italiani per trasferimento da un Paese estero. Il saldo dell'anno è negativo e ammonta a una perdita netta di 12.637 unità. Il tasso migratorio, calcolato in rapporto ai laureati italiani residenti di pari età, è -4,9 per 1.000, e risulta più alto per la componente maschile (-6) che per quella femminile (-4,1). Le migrazioni qualificate verso l'estero incidono soprattutto nel Mezzogiorno dove il tasso è -6,6 per 1.000 e sale a -8 per 1.000 per gli uomini (Figura 10).

Figura 10. Tasso di migratorietà dei laureati italiani di 25-39 anni per origine/destinazione, sesso e ripartizione geografica. Anno 2019 (a)**. Valori per 1.000 residenti con le stesse caratteristiche**



Fonte: Istat, Iscrizioni e cancellazioni all'anagrafe per trasferimento di residenza e Registro Base degli Individui
(a) Dati anticipatori.

19 In particolare, per la variabile titolo di studio. Sono in corso di sperimentazione miglioramenti mediante integrazione della fonte anagrafica con le informazioni fornite dal Sistema Integrato dei Registri, che potranno avvalersi anche dei risultati definitivi del Censimento permanente della popolazione che saranno rilasciati nel corso del 2021.

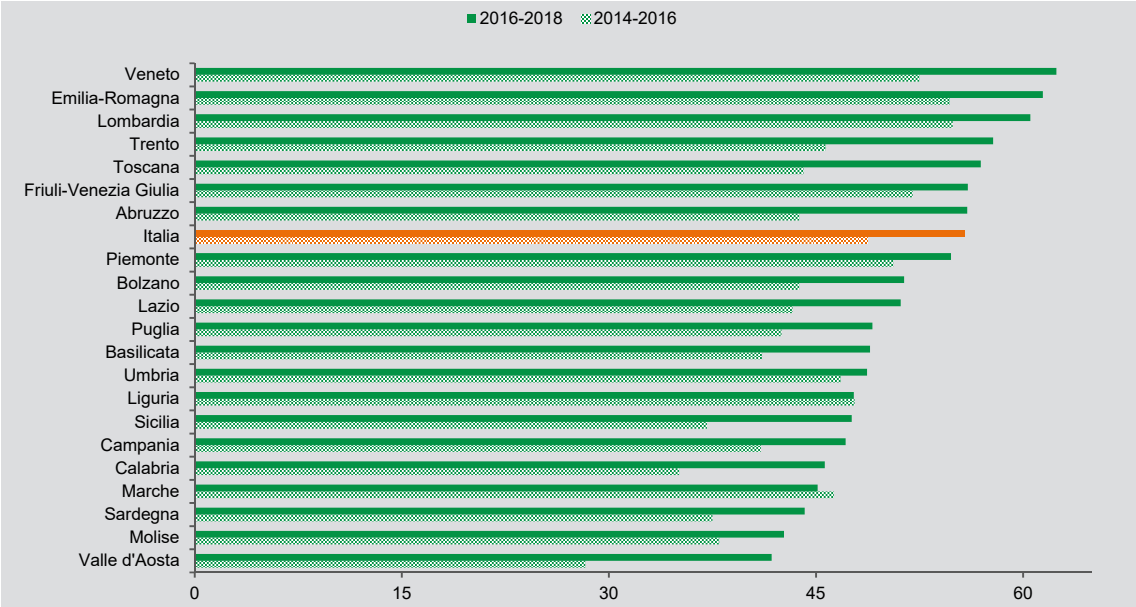
20 Nel 2019 i dati sui trasferimenti di residenza risentono delle nuove modalità di rilevazione del movimento anagrafico che si stanno progressivamente implementando attraverso l'anagrafe nazionale della popolazione residente - ANPR (art.62 Dlgs n. 82/2005). Nel corso del 2019 il subentro di numerosi Comuni in ANPR ha permesso di semplificare e velocizzare gli scambi di informazioni tra le anagrafi. La maggiore tempestività si riflette in un aumento delle registrazioni dei movimenti interni effettuate nel corso dell'anno (+9% rispetto al 2018 per i movimenti interni). Pertanto i risultati del 2019 sono confrontabili in segno ma non in valore con la serie storica già diffusa per gli anni precedenti. Inoltre si segnala che l'indicatore è diffuso come dato anticipatorio, in quanto la popolazione residente per età, cittadinanza e titolo di studio rilevata al censimento della popolazione è in corso di validazione.

Il bilancio estero ha segno negativo anche al Nord (-4,1) e al Centro (-3,8) dove però è pienamente compensato dalle migrazioni interne che, invece, accentuano la penalizzazione del Mezzogiorno, unica tra le tre ripartizioni a conservare il segno negativo anche nel saldo totale (-33,5 per 1.000). Il bilancio complessivo è sostanzialmente in pareggio nel Centro (+0,6 per 1.000) e ampiamente positivo per il Nord (+13,3 per 1.000), che si conferma come l'area più attrattiva del Paese, avendo acquisito nel corso del 2019 circa 16 mila giovani laureati italiani in più per trasferimento di residenza.

Cresce la propensione all'innovazione nelle piccole imprese e nel Mezzogiorno

Nel triennio 2016-2018 in Italia il 55,7% delle imprese industriali e dei servizi con almeno 10 addetti ha svolto attività finalizzate ad introdurre innovazioni di prodotto, di processo, organizzative oppure di marketing (Figura 11). A livello nazionale l'indicatore aumenta di 7 punti percentuali rispetto al triennio precedente, con i guadagni più significativi al Centro e nel Mezzogiorno (+7,8 punti percentuali e +7,9 punti percentuali rispettivamente). Si riduce di conseguenza la distanza tra il Nord e il Mezzogiorno, che passa dai 12,8 punti percentuali del triennio 2014-2016 agli 11,3 punti percentuali dell'ultimo triennio. Le imprese del Nord continuano a manifestare la maggiore propensione all'innovazione (59,4%), mentre nel Mezzogiorno il valore dell'indicatore è 48,1%. Le tre regioni con i livelli in assoluto più elevati restano Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna, che arrivano a superare il 60%; all'opposto Valle d'Aosta, Molise e Sardegna non raggiungono il 45%. Ad eccezione delle Marche, unica regione a registrare una contrazione significativa (-1,2 punti percentuali; 45,1%) e ad arretrare di molte posizioni rispetto al triennio precedente, il miglioramento riguarda tutte le regioni, con diverse intensità. I progressi più importanti si osservano in Toscana (+12,8 punti percentuali; 56,9%) e in Abruzzo (+12,2 punti percentuali; 56%), uniche due regioni del Centro e del Mezzogiorno che superano – per la prima volta – la media nazionale.

Figura 11. Imprese con almeno 10 addetti con attività innovative per regione. Anni 2014-2016 e 2016-2018. Valori per 100 imprese con almeno 10 addetti



Fonte: Istat, Rilevazione sull'Innovazione nelle imprese

Le differenze tra le regioni delineate dall'indicatore riflettono anche le caratteristiche settoriali e dimensionali dei sistemi produttivi locali. Infatti il tasso di innovazione cresce all'aumentare della dimensione aziendale e varia tra i settori di attività economica: tocca il mimino assoluto nelle costruzioni (34,9%), mentre nell'industria in senso stretto è mediamente più elevato (65,7%), raggiungendo il 90,3% nelle grandi imprese industriali. Indipendentemente dai settori di attività economica, nel triennio 2016-2018 la quota di imprese innovatrici varia tra il 53,3% della classe 10-49 addetti e l'81% della classe 250 addetti e oltre. Tuttavia si profila una riduzione anche di queste differenze, grazie alla dinamica vivace manifestata dalle piccole imprese innovatrici che nel 2016-2018 esprimono una crescita superiore alla media (+7,6 punti percentuali), a fronte di un trend delle medie imprese più moderato (+3,1 punti percentuali) e della sostanziale stabilità registrata per le grandi imprese. Gli avanzamenti maggiori sono realizzati dalle piccole imprese dell'industria in senso stretto (+9,4 punti percentuali; 62,6%) e dei servizi (+7 punti percentuali; 49,5%).

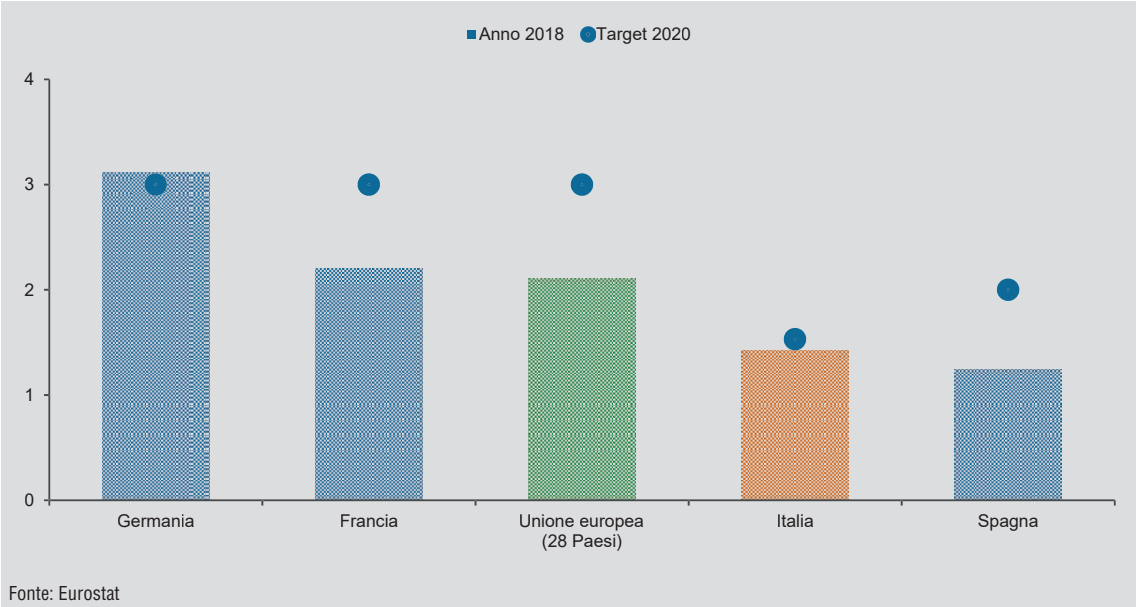
Debole la crescita degli investimenti in capitale intangibile e R&S. L'Italia resta lontana dall'Europa

Secondo le stime di contabilità nazionale, nel 2019 in Italia gli investimenti in prodotti della proprietà intellettuale (PPI), che comprendono ricerca e sviluppo (R&S), software, prospezione e valutazione mineraria e originali di opere artistiche, letterarie o d'intrattenimento, ammontano a 55 miliardi di euro[21] e si mantengono su una quota analoga a quella dell'anno precedente sia in rapporto agli investimenti totali (17,1%) che in rapporto al Pil (3,1%). Posto uguale a 100 il valore dell'anno 2007 (42,8 miliardi di euro), l'indice nel 2019 raggiunge quota 128,6 e guadagna 1,3 punti percentuali rispetto al 2018 (127,3). Nell'ultimo anno, quindi, la crescita degli investimenti in PPI ha un nuovo rallentamento (tra il 2017 e il 2018 lo stesso indice ha guadagnato 3,6 punti) e l'Italia si allontana ulteriormente sia dalla media dei 28 Paesi europei sia dalla media dei 19 Paesi dell'Area euro, dove le dinamiche sono state decisamente più vivaci. Nell'Unione gli investimenti in PPI sono cresciuti del 13,2% rispetto al 2018 (+1,1% in Italia), e nel 2019 pesano il 21,6% sugli investimenti totali e il 4,6% sul Pil. Nell'Area euro gli stessi rapporti valgono 22,4% e 4,9% rispettivamente, a fronte di una crescita degli investimenti in PPI del 16,4%.
La debolezza italiana negli investimenti in capitale intangibile, messa in luce anche dal confronto europeo, è confermata dai dati rilevati per l'anno 2018 dalle indagini sulla ricerca e sviluppo (R&S).
La spesa sostenuta nel 2018 da Pubblica amministrazione, Università, Imprese e Istituzioni non profit italiane per realizzare attività di ricerca e sviluppo con proprio personale e con proprie attrezzature (c.d. attività R&S *intra muros*) ammonta complessivamente a 25,2 miliardi di euro correnti, 1,4 in più del 2017. Rispetto al 2017 l'intensità di ricerca, misurata come rapporto percentuale tra spesa per R&S e Pil, è sostanzialmente stabile all'1,42%, (+0,05 punti percentuali). L'eterogeneità territoriale resta alta, con Piemonte e Emilia-Romagna su valori superiori al 2% e prossimi alla media europea, e Calabria e Valle d'Aosta intorno allo 0,5% del Pil regionale. I livelli sono maggiori al Centro e al Nord (1,57% in entrambi i casi), così come gli incrementi rispetto al 2017 (+0,07 punti percentuali e +0,06 punti percentuali rispettivamente). Aumenti ancora più modesti si registrano invece nel Mezzogiorno, che

21 Valori concatenati con anno di riferimento 2015.

quindi accentua la sua distanza dal resto del Paese. La media della ripartizione nel 2018 si ferma allo 0,93% del Pil, 0,64 punti percentuali al di sotto dei livelli di Nord e Centro.
Le differenze territoriali riflettono anche il diverso peso dei settori istituzionali di spesa. Considerando la destinazione delle risorse, la crescita della spesa per R&S tra il 2017 e il 2018 si è fortemente concentrata sulle imprese private, che hanno registrato un incremento di 1,09 miliardi di euro rispetto al 2017 (il 76,0% dell'incremento totale). Nel 2018, la spesa complessiva per R&S delle imprese rappresenta il 63,1% del totale, a fronte del 22,8% delle Università pubbliche e private e del 12,5% delle istituzioni pubbliche. La spesa per R&S delle istituzioni pubbliche è comunque aumentata nell'ultimo anno (+0,2 miliardi di euro, +7,1%) più di quella delle Università (+0,14 miliardi di euro, +2,6%) mentre il settore non profit ha registrato una contrazione. Per quasi i due terzi, la maggiore spesa per R&S del 2018 si è concentrata al Nord (+0,92 miliardi di euro, il 64% dell'incremento totale), e per oltre la metà nel settore delle imprese private della stessa area del Paese (+0,75 miliardi di euro). La quota di queste ultime sulla spesa totale per R&S è pari, nel 2018, al 46,1%.
Nel complesso l'intensità di ricerca in Italia è ancora ben al di sotto della media dei 28 Paesi dell'Unione europea (2,11%) e distante dall'obiettivo fissato a livello nazionale nell'ambito della strategia "Europa 2020" (1,53%)[22], che tuttavia nell'anno 2018 è stato raggiunto dal Nord e dal Centro. La posizione nazionale nel contesto europeo non ha subito modifiche sostanziali (Figura 12): restano ampie le distanze dalla Germania - che ha livelli di spesa relativa per R&S più che doppi (3,12%) - e dalla Francia (2,2%), e contenuto il vantaggio rispetto alla Spagna (1,24%). Se valutata in termini di input di lavoro, la posizione dell'Italia risulta meno sfavorita. La quota di occupazione in R&S sul totale (stimata in unità equivalenti a tempo pieno) è pari nel 2018 a 1,53% contro una media Ue28 di 1,48%. Anche le distanze da Germania (1,74%) e Francia (1,70%) sono meno marcate.

Figura 12. Spesa in R&S *intra-muros* in Italia e nei principali Paesi europei e target 2020. Anno 2018. Valori in percentuale del Pil



22 Rispetto all'obiettivo generale di Europa 2020, volto ad accrescere il livello di spesa in R&S fino a un livello del 3% del Pil, l'Italia, al pari di altri Paesi dell'Unione, si è posta un diverso target da raggiungere nel 2020.

Gli indicatori

1. **Intensità di ricerca:** Percentuale di spesa per attività di ricerca e sviluppo intra-muros svolte dalle imprese, istituzioni pubbliche, Università (pubbliche e private) e dal settore non profit sul Pil. La spesa e il Pil vengono considerati in milioni di euro correnti.
   Fonte: Istat, Indagine sulla R&S nelle imprese; Indagine sulla R&S nelle organizzazioni non profit; Indagine sulla R&S negli enti pubblici
2. **Propensione alla brevettazione:**Numero totale di domande di brevetto presentate all'Ufficio Europeo dei Brevetti (Epo) per milione di abitanti.
   Fonte: OCSE, Database REGPAT
3. **Lavoratori della conoscenza:** Percentuale di occupati con istruzione universitaria (Isced 5,6,7 e 8) in professioni Scientifico-Tecnologiche (Isco 2-3) sul totale degli occupati.
   Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro
4. **Innovazione del sistema produttivo:** Percentuale di imprese che hanno introdotto innovazioni tecnologiche (di prodotto e processo), organizzative e di marketing nel triennio di riferimento sul totale delle imprese con almeno 10 addetti.
   Fonte: Istat, Cis (Community Innovation Survey)
5. **Investimenti in proprietà intellettuale:** Spesa in ricerca e sviluppo, prospezione e valutazione mineraria, originali di opere artistiche, letterarie o d'intrattenimento; software e basi di dati. Valori concatenati con anno di riferimento 2015 (milioni di euro), Indicizzati 2007=100.
   Fonte: Istat, Contabilità Nazionale
6. **Occupazione culturale e creativa:** Percentuale di occupati in professioni o settori di attività culturali e creativi (Isco-08, Nace rev.2) sul totale degli occupati (15 anni e più).
   Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro
7. **Mobilità dei laureati italiani (25-39 anni):** Tasso di migratorietà degli italiani (25-39 anni) con titolo di studio terziario, calcolato come rapporto tra il saldo migratorio (differenza tra iscritti e cancellati per trasferimento di residenza) e i residenti con titolo di studio terziario (laurea, AFAM, dottorato). I valori per l'Italia comprendono solo i movimenti da/per l'estero, per i valori ripartizionali si considerano anche i movimenti inter-ripartizionali.
   Fonte: Istat, Iscrizioni e cancellazioni all'anagrafe per trasferimento di residenza e Registro base degli individui
8. **Utenti regolari di internet:** Percentuale di persone di 11 anni e più che hanno usato internet almeno una volta a settimana nei 3 mesi precedenti l'intervista.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
9. **Disponibilità in famiglia di almeno un computer e della connessione a internet:** Percentuale di famiglie che dispongono di connessione a internet e di almeno un personal computer (inclusi computer fisso da tavolo, computer portatile, notebook, tablet; sono esclusi smartphone, palmare con funzioni di telefonia, lettore di e-book e console per videogiochi).
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
10. **Comuni con servizi per le famiglie interamente on line:** Percentuale di Comuni che erogano on line almeno un servizio rivolto alle famiglie o agli individui ad un livello che consente l'avvio e la conclusione per via telematica dell'intero iter (incluso l'eventuale pagamento on line).
    Fonte: Istat, Rilevazione sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle pubbliche amministrazioni
11. **Imprese con vendite via web a clienti finali:** Percentuale di imprese con almeno 10 addetti che nel corso dell'anno precedente hanno venduto via web a clienti finali (B2C).
    Fonte: Istat, Rilevazione sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle imprese
12. **Occupati con competenze digitali complessive di base o elevate (20-64 anni):** Percentuale di occupati di 20-64 anni che hanno competenze digitali almeno di base in tutte le quattro aree (informazione, comunicazione, problem solving, competenze software) del "digital competence framework". Per ogni area sono state selezionate un numero di attività (da 4 a 7) e, a seconda del numero di attività svolte dagli utenti di internet, viene attribuito un livello di competenza che va da 0= nessuna competenza, 1= livello base, 2= livello sovrabase.
    Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Intensità di ricerca (a)	Propensione alla brevettazione (b)	Lavoratori della conoscenza (c)	Innovazione del sistema produttivo (d)	Investimenti in proprietà intellettuale (e)	Occupazione culturale e creativa (c)
	2018	2016	II Trim 2020	2018	2019	2019
Piemonte	2,17	112,0	16,9	54,8	....	3,8
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	0,49	39,3	15,2	41,8	....	4,0
Liguria	1,36	61,4	21,4	47,7	....	3,4
Lombardia	1,32	132,5	18,7	60,5	....	4,1
Trentino-Alto Adige/Südtirol	1,15	107,8	16,9	54,1	....	3,7
Bolzano/Bozen	*0,83*	*84,5*	*14,0*	*51,4*	....	*3,1*
Trento	*1,54*	*130,4*	*20,0*	*57,8*	....	*4,3*
Veneto	1,39	122,3	16,2	62,4	....	3,6
Friuli-Venezia Giulia	1,65	148,5	18,2	56,0	....	3,6
Emilia-Romagna	2,03	196,1	20,3	61,4	....	3,2
Toscana	1,55	98,9	17,0	56,9	....	4,4
Umbria	1,01	42,8	17,3	48,7	....	3,3
Marche	1,09	79,1	16,9	45,1	....	3,2
Lazio	1,74	33,9	23,6	51,1	....	5,1
Abruzzo	0,94	37,6	18,3	56,0	....	3,2
Molise	1,28	7,1	16,3	42,7	....	3,1
Campania	1,29	14,1	18,4	47,1	....	2,8
Puglia	0,79	12,7	16,6	49,1	....	2,5
Basilicata	0,61	9,8	15,4	48,9	....	2,5
Calabria	0,54	8,6	17,6	45,6	....	2,3
Sicilia	0,83	8,2	17,3	47,6	....	2,4
Sardegna	0,82	7,7	18,7	44,2	....	2,9
Nord	1,57	132,9	18,3	59,4	....	3,7
Centro	1,57	60,5	20,2	52,2	....	4,5
Mezzogiorno	0,93	12,6	17,6	48,1	....	2,6
Italia	**1,42**	**77,5**	**18,5**	**55,7**	**128,6**	**3,6**

(a) Percentuale in rapporto al Pil.
(b) Per milione di abitanti.
(c) Per 100 occupati.
(d) Per 100 imprese con almeno 10 addetti.
(e) Valori concatenati con anno di riferimento 2015 (milioni di euro), indicizzati 2007=100.

Mobilità dei laureati italiani (25-39 anni) (f)	Utenti regolari di internet (g)	Disponibilità in famiglia di almeno un computer e della connessione a internet (h)	Comuni con servizi per le famiglie interamente on line (i)	Imprese con vendite via web a clienti finali (c)	Occupati con competenze digitali complessive di base o elevate (20-64 anni) (i)
2019(*)	2020 (**)	2020 (**)	2018	2020	2019
....	70,3	65,7	15,0	7,9	54,4
....	68,7	67,4	21,6	20,2	58,1
....	69,4	64,4	13,2	17,6	56,0
....	72,4	70,7	41,3	8,6	58,5
....	75,6	74,1	17,1	27,8	57,4
....	*78,2*	*73,5*	*22,4*	*33,0*	*56,5*
....	*73,0*	*74,7*	*13,6*	*20,3*	*58,3*
....	72,5	70,5	43,4	11,7	53,6
....	71,1	74,0	20,0	9,9	58,3
....	74,5	71,1	45,6	9,5	56,0
....	72,1	69,2	39,1	15,8	55,3
....	69,7	63,6	28,3	9,8	52,1
....	66,8	67,4	17,5	7,8	50,5
....	73,7	73,4	20,9	10,0	53,0
....	66,1	65,2	12,5	17,4	50,6
....	63,6	61,9	5,9	7,5	51,3
....	64,3	62,0	18,5	13,8	45,1
....	61,9	59,8	25,2	9,9	44,7
....	60,7	53,3	15,3	12,5	44,4
....	61,0	53,4	8,7	19,9	44,8
....	63,0	55,4	12,3	16,1	44,5
....	66,9	66,5	21,8	12,1	50,3
13,3	72,3	69,8	30,4	10,6	56,4
0,6	72,0	70,7	25,9	11,8	53,3
-33,5	63,4	59,5	15,6	13,8	45,8
-4,9	**69,2**	**66,7**	**25,1**	**11,5**	**52,9**

(f) Per mille residenti di 25-39 anni con titolo di studio terziario (laurea, AFAM, dottorato).
(g) Per 100 persone di 11 anni e più.
(h) Per 100 famiglie.
(i) Per 100 Comuni.
(l) Per 100 occupati di 20-64 anni.
(*) Dati anticipatori.
(**) Dati provvisori.

12. Qualità dei servizi[1]

La possibilità di avvalersi di servizi pubblici che eroghino buone prestazioni incide sulla vita quotidiana dei cittadini e quindi sul loro benessere e sulla loro qualità della vita. Disporre di un ampio ventaglio di prestazioni che abbracci i diversi settori, dai servizi sanitari a quelli assistenziali, inclusi quelli destinati a gruppi di popolazione fragili (persone anziane o con disabilità), da quelli infrastrutturali, per la fornitura di luce, acqua a quelli per la raccolta differenziata e lo smaltimento dei rifiuti, dai trasporti alla connessione internet veloce, non è tuttavia sufficiente per garantire il benessere della collettività. Ai fini della valutazione del benessere è necessario ricostruire un quadro territoriale, sia in termini quantitativi di offerta, sia in termini di qualità. La qualità è un costrutto teorico non misurabile direttamente, è un concetto complesso, che si compone di numerose dimensioni. Per questo motivo, nel quadro di riferimento concettuale del Bes, sono stati selezionati tanto indicatori di dotazione e di attività, quanto indicatori considerati *proxy* della qualità di tali servizi e infrastrutture. La crisi sanitaria causata dall'epidemia da *COVID-19* ha messo il sistema sanitario sotto forte pressione. Per tenere conto di questa circostanza, l'analisi del dominio Qualità dei servizi viene arricchita con l'introduzione di nuovi indicatori utili per descrivere la dotazione di posti letto nei reparti ad elevata assistenza e l'accessibilità del Ssn. Anche laddove non è stato possibile aggiornare il dato in modo da tener conto della situazione attuale, per esempio per quanto riguarda la dotazione di personale sanitario, l'indicatore consente comunque di misurare le condizioni preesistenti all'epidemia, nel tempo e nei diversi territori regionali.

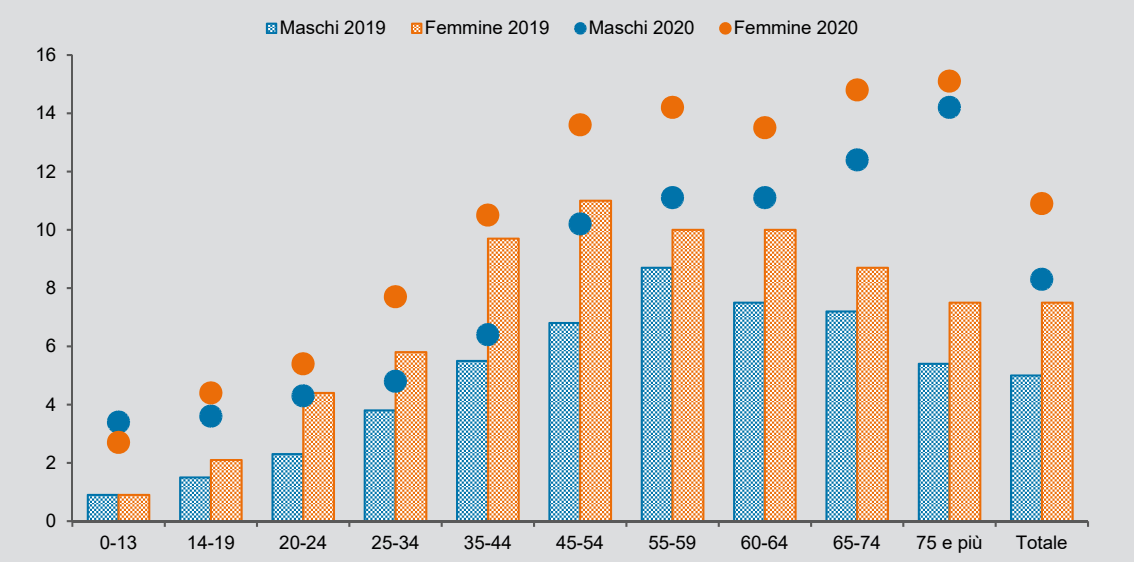
Aumentano le rinunce alle prestazioni sanitarie, e oltre il 50% di chi rinuncia riferisce motivazioni legate alla pandemia da *COVID-19*

La possibilità di accedere alle prestazioni sanitarie è un aspetto rilevante per l'equità del sistema sanitario. Un indicatore utile per misurare l'equità nell'accesso è la rinuncia a prestazioni sanitarie, come visite specialistiche (a esclusione di quelle odontoiatriche) o accertamenti diagnostici, per problemi economici o legati a caratteristiche dell'offerta, come lunghe liste di attesa o difficoltà nel raggiungere i luoghi di erogazione del servizio.
Nel 2020, in Italia, 1 cittadino su 10 ha dichiarato di aver rinunciato, pur avendone bisogno, a visite o accertamenti negli ultimi 12 mesi per motivi legati a difficoltà di accesso; nel 2019 la quota era pari al 6,3%.
Il dato che si registra nel 2020 è certamente straordinario, in aumento rispetto all'ultimo anno di oltre il 40%, per la particolare situazione legata alla pandemia da *COVID-19*. Le restrizioni imposte per contenere i contagi, il timore di contrarre infezioni, ma soprattutto la chiusura nel periodo del *lockdown* di molte strutture ambulatoriali, le cui attività sono state dirottate sul contrasto al virus e la sospensione dell'erogazione dei servizi sanitari rinviabili, non ha consentito l'accesso a prestazioni necessarie, accumulando ulteriori ritardi e allungamenti delle liste d'attesa, con un danno in termini di salute pubblica che ancora non è del tutto misurabile.

1 Questo capitolo è stato curato da Manuela Michelini. Hanno collaborato: Alessandra Burgio, Alessia D'Errico, Lidia Gargiulo, Valentina Joffre, Alessandro Solipaca, Alessandra Tinto.

Tra quanti hanno indicato almeno un motivo di rinuncia, circa la metà ha segnalato come causa un problema dovuto al *COVID-19*[2]. Questo risultato rappresenta evidentemente un'eccezione rispetto a quanto rilevato negli anni precedenti, quando i motivi prevalenti di rinuncia erano in primo luogo di tipo economico e in secondo luogo di lunghezza dei tempi di attesa.
Prima dell'epidemia, l'andamento dell'indicatore aveva fatto registrare un calo in tutto il territorio nazionale, passando dall'8,1% nel 2017 al 6,3% nel 2019. La flessione era stata registrata in tutte le regioni anche se permanevano le note disuguaglianze territoriali a svantaggio del Mezzogiorno (7,5% rispetto al 5,1% del Nord nel 2019).
Nel 2020, in alcune regioni del Nord, quali Piemonte, Liguria, Lombardia e Emilia-Romagna, la percentuale di quanti hanno dovuto rinunciare a una visita o accertamento è raddoppiata rispetto all'anno precedente; in gran parte dei casi, il motivo della rinuncia indicato è legato all'emergenza pandemica (58,6% in Lombardia, 57,7% in Liguria, 52,2% in Emilia-Romagna e 48,5% in Piemonte).

Figura 1. Persone che negli ultimi 12 mesi hanno rinunciato a prestazioni sanitarie pur avendone bisogno, per sesso e classe di età. Anni 2019 e 2020 (a)**. Valori percentuali**



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dati 2020 provvisori.

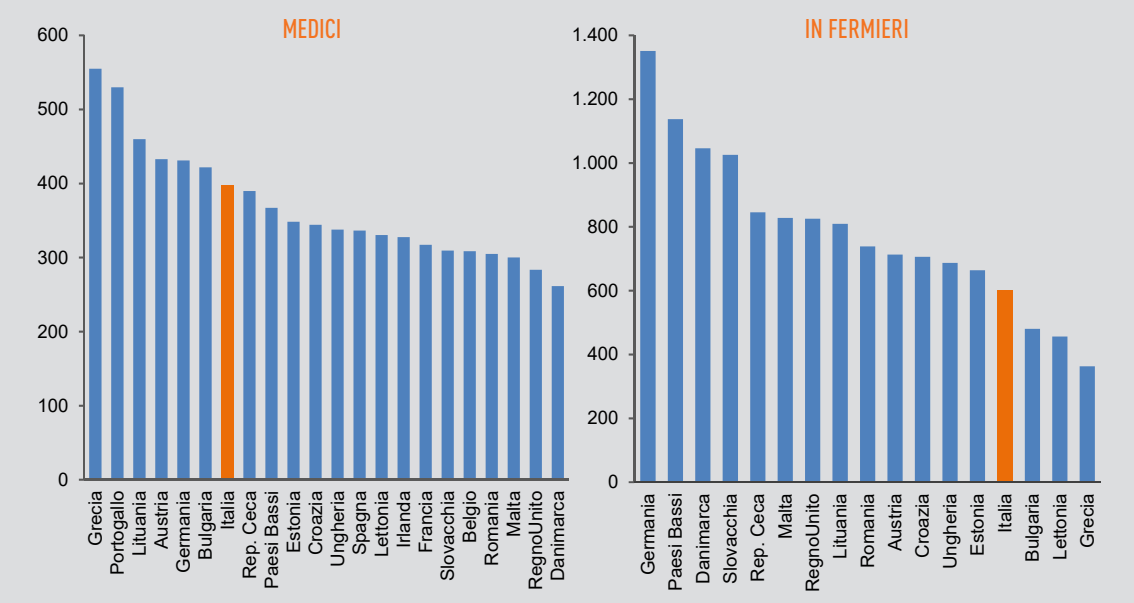
Sono più spesso le donne a rinunciare a prestazioni sanitarie e, nel 2020 la fascia di popolazione più colpita è rappresentata dalle persone con 75 anni e più: il 14,7% di essi ha dichiarato infatti di aver dovuto rinunciare ad almeno una prestazione sanitaria di cui aveva bisogno (Figura 1).

2 La possibilità di segnalare in modo specifico in un campo aperto il motivo della rinuncia ha evidenziato che il primo motivo era dovuto al *COVID*, soprattutto per la parte di inaccessibilità e sospensione nell'erogazione, e in misura più residuale per i timori di contagio.

L'Italia è agli ultimi posti in Europa per dotazione di infermieri, età media più avanzata per i medici

Un fattore centrale dell'offerta sanitaria è rappresentato dal personale medico e infermieristico, infatti medici (16,6%) e infermieri (41,1%), insieme, rappresentano più della metà degli occupati del settore sanitario.
Nel 2019 in Italia, i medici specialisti e di base e i pediatri di libera scelta che svolgono la loro attività nel sistema sanitario pubblico e privato sono in totale circa 241 mila. Con 4 medici ogni 1.000 residenti, il nostro Paese si colloca ai primi posti in Europa, con una dotazione analoga a quella della Repubblica Ceca, dell'Olanda, della Bulgaria, leggermente inferiore a quella della Germania, ma superiore a Spagna, Francia e Regno Unito (Figura 2). La situazione del personale infermieristico non è altrettanto favorevole, infatti l'Italia con circa 6 infermieri ogni 1.000 residenti, meno della metà della Germania, si trova al fondo della classifica: al quartultimo posto prima solo di Bulgaria, Lettonia e Grecia. Nonostante il tasso relativamente alto, nel nostro Paese i medici sono mediamente più "anziani" rispetto ad altri paesi, anche a causa di alcune scelte degli ultimi anni, come ad esempio il numero chiuso nell'accesso ai corsi di laurea e le politiche di blocco del *turn over* nella sanità pubblica. L'età media dei medici in Italia è di 52,5 anni e un medico su due ha più di 55 anni, anche tra gli infermieri l'età media è elevata pari a 48,2 anni e uno su quattro ha più di 55 anni.

Figura 2. Disponibilità di medici e infermieri nei Paesi europei. Anno 2018. Valori per 100.000 abitanti (a)

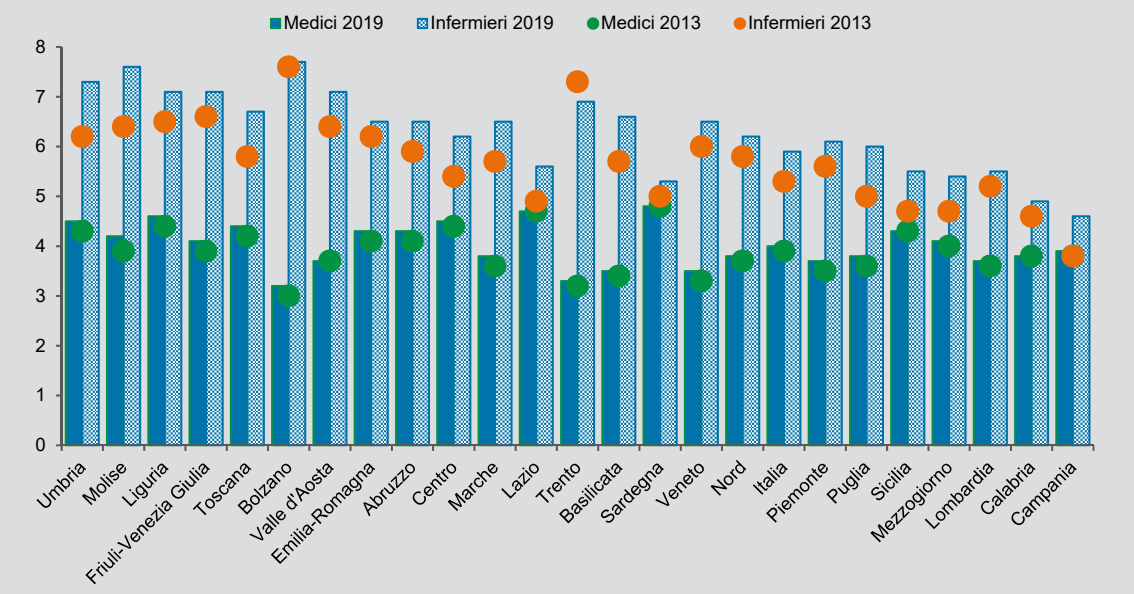


Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat
(a) Dato non disponibile per tutti i Paesi Ue28.

A livello regionale permangono sensibili differenze: le regioni con una maggiore dotazione di personale medico sono la Sardegna, il Lazio, la Liguria e l'Umbria, mentre nelle province autonome di Bolzano e Trento, in Veneto e in Basilicata la dotazione è più bassa (Figura 3). Per quanto riguarda la distribuzione territoriale del personale infermieristico nel 2019, si confermano evidenti differenze: al Nord e al Centro tale quota è di 6,2 mentre nel Mezzogiorno è solo 5,4. La Campania e la Calabria sono le regioni con la minor dotazione di infermieri, rispettivamente 4,6 e 4,9 per 1.000 abitanti, mentre i territori con maggior

disponibilità di personale infermieristico sono la provincia autonoma di Bolzano con 7,7, seguita dal Molise con 7,6, l'Umbria con 7,3, Valle d'Aosta, Liguria e Friuli-Venezia Giulia con 7,1 infermieri.
Il numero di infermieri ed ostetriche è aumentato da 5,3 ogni 1.000 abitanti nel 2013 a 6,1 nel 2017, anno in cui si è arrestata la crescita.

Figura 3. Disponibilità di medici e infermieri per regione e ripartizione geografica (a)**. Anni 2013 e 2019. Valori per 1.000 abitanti**

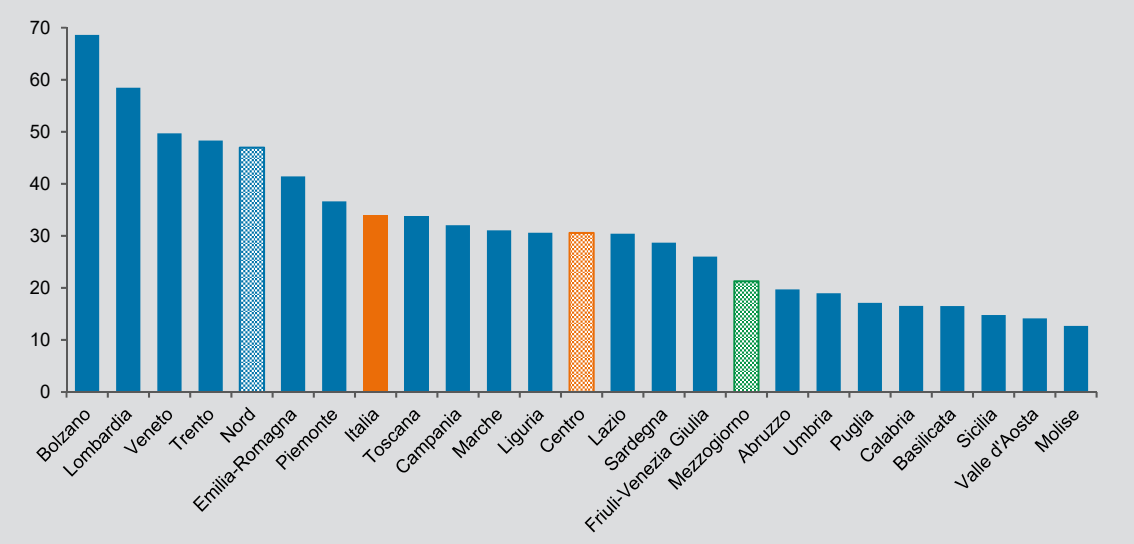


Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ministero della salute
(a) Le regioni sono rappresentate in ordine decrescente per dotazione di medici e infermieri.

Oltre un terzo dei medici di medicina generale supera la soglia dei 1.500 assistiti

I medici di medicina generale sono il punto di riferimento principale del cittadino per l'assistenza sanitaria sul territorio, poiché prestano le cure primarie, programmano le attività di prevenzione secondaria e indirizzano i pazienti verso le strutture del Servizio sanitario nazionale per le prestazioni specialistiche e di diagnostica strumentale.
In Italia, nel 2018, i medici di medicina generale (circa 43 mila) avevano in media 1.212 assistiti pro capite; la normativa nazionale stabilisce un tetto massimo di 1.500 assistiti per medico, ma tale limite in molti casi non viene rispettato.
La quota di medici di medicina generale con oltre 1.500 assistiti può indicare una situazione di sovraccarico di pazienti, con le conseguenti implicazioni in termini di perdita di efficienza e di possibile peggioramento della qualità dell'assistenza.
Nel 2018 la quota di medici che avevano superato la soglia era del 34%, più che raddoppiata rispetto al 2005, quando era il 15,9%. Tale aumento è stato significativo nel corso degli anni su tutto il territorio nazionale: più consistente al Nord, passato dal 17,9% nel 2005 al 46,9% nel 2018, più contenuto nel Mezzogiorno (Figura 4). In particolare, le regioni con le percentuali più elevate sono le province autonome di Bolzano e Trento, la Lombardia e il Veneto, con valori prossimi o superiori al 50%.

Figura 4. Medici di medicina generale con più di 1500 assistiti per regione e ripartizione geografica. Anno 2018. Valori percentuali

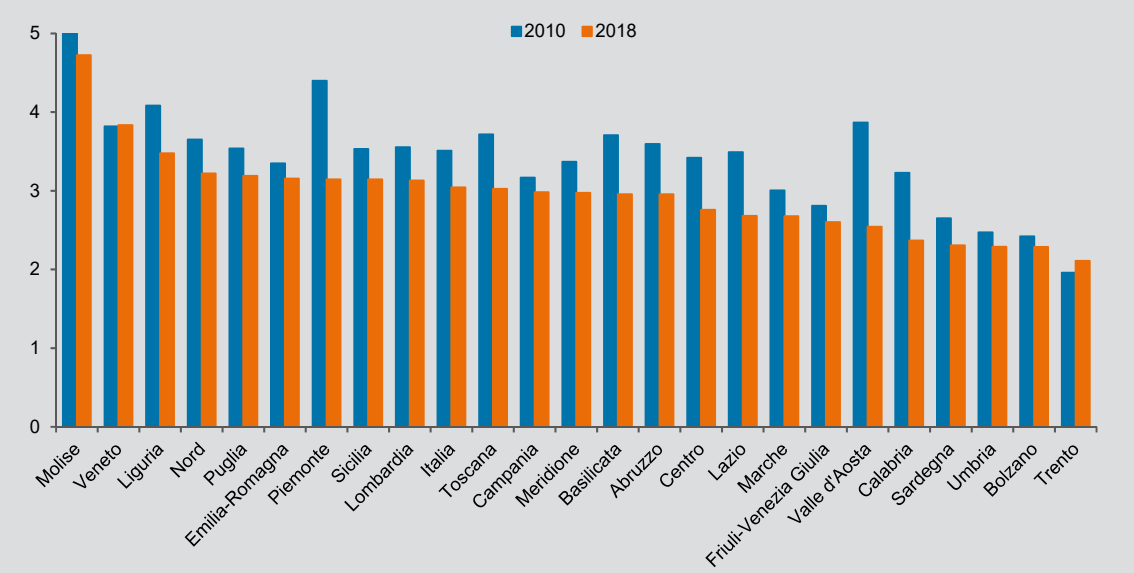


Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ministero della salute

Sono diminuiti i posti letto nei reparti ad elevata intensità assistenziale

Nel corso degli ultimi anni, l'offerta ospedaliera si è modificata, con una riduzione delle strutture e dei posti letto: dal 2010 al 2018, il numero di posti letto è diminuito in media dell'1,8% l'anno, e nel 2018 la dotazione complessiva era di 3,49 posti letto ordinari e in *day hospital* ogni 1.000 abitanti.
In questi anni è mutata anche la composizione dei posti letto per tipologia di reparto. Tra il 2010 e il 2018 la quota di posti letto per le specialità di base è passata dal 55,6% al 52,6%; per contro, la proporzione di posti letto per le specialità ad elevata assistenza (cardiochirurgia pediatrica, cardiochirurgia, malattie infettive tropicali, unità spinale, neurochirurgia, psichiatria, nefrologia, emodialisi, neonatologia, neurochirurgia pediatrica) è cresciuta leggermente, passando dal 24,6% a 25,2%; per la terapia intensiva, i posti letto sono aumentati dal 3,6% al 4,3%.
Anche se i reparti a elevata intensità assistenziale hanno assunto maggiore peso nell'attività ospedaliera, il numero dei posti letto di cui dispongono è comunque diminuito: nel 2018 la dotazione di posti letto è di 3,04 ogni 10 mila abitanti, mentre nel 2010 era pari a 3,51.
Nel 2018, l'offerta di posti letto ad elevata assistenza si diversifica molto sul territorio: più elevata in Molise, con 4,72 posti letto ogni 10 mila abitanti, e più bassa in Trentino-Alto Adige (2,11 a Trento e 2,29 a Bolzano). Rispetto al 2010, la riduzione ha riguardato tutte le regioni tranne il Veneto e la provincia autonoma di Trento, che sono rimaste stabili, rispettivamente, a 3,83 e 2,20 posti letto ogni 10.000 abitanti. La regione che è stata maggiormente colpita dal taglio dei posti letto a elevata intensità assistenziale, invece, è il Piemonte, che è passato da 4,40 a 3,14, pur rimanendo al di sopra della media nazionale (Figura 5).

Figura 5. Posti letto per specialità ad elevata assistenza per regione e ripartizione geografica. Anni 2010-2018. Valori per 10.000 abitanti



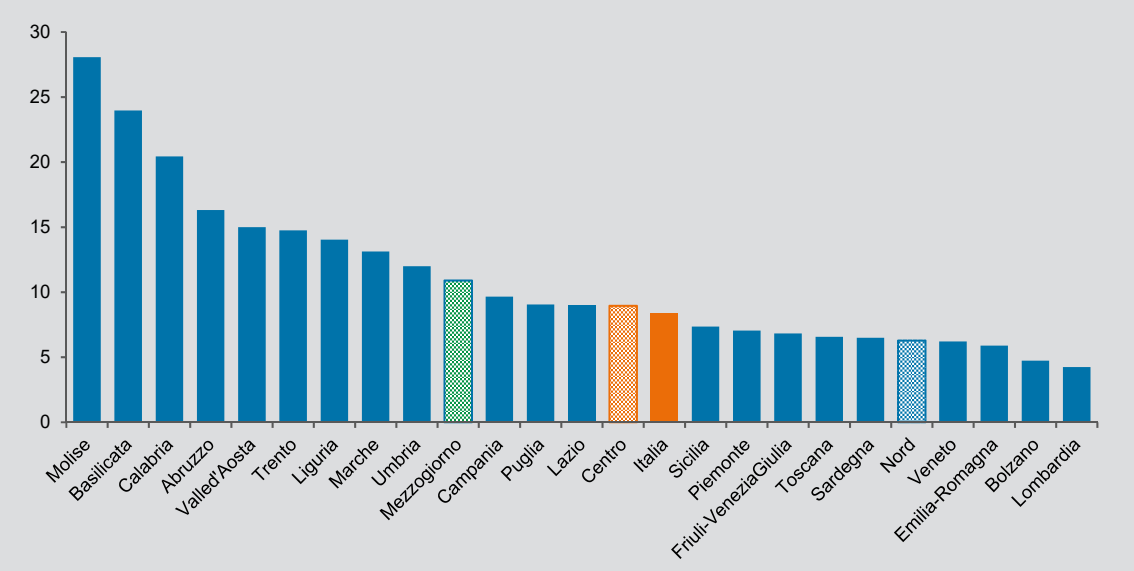
Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ministero della salute

In aumento la percentuale di persone che si spostano in un'altra regione per un ricovero, specie al Mezzogiorno

La mobilità ospedaliera, misurata con la percentuale di persone che si spostano in un'altra regione per un ricovero consente di valutare la capacità del sistema sanitario regionale di rispondere ai bisogni sanitari dei propri residenti, nonché di far emergere eventuali deficit di qualità e di offerta del sistema ospedaliero regionale. Si tratta di un indicatore *proxy* della dimensione della qualità, chiamato *responsivness*, che descrive la capacità dell'offerta di soddisfare i bisogni dell'utenza, sia in termini di efficacia, sia di tempestività/accessibilità e soddisfazione per i servizi ricevuti.
L'indicatore è misurato come rapporto percentuale tra le dimissioni ospedaliere effettuate in regioni diverse da quella di residenza e il totale delle dimissioni dei residenti nella regione e si riferisce ai soli ricoveri ospedalieri in regime ordinario per "acuti" (sono esclusi i ricoveri dei reparti di "unità spinale", "recupero e riabilitazione funzionale", "neuro-riabilitazione" e "lungodegenti").
Nel nostro Paese, l'emigrazione ospedaliera si attesta intorno all'8% ed è in continuo aumento: si è passati da 7,2% nel 2004 a 8,3% nel 2019, con una forte differenziazione territoriale.
La percentuale di persone che si spostano in un'altra regione per un ricovero è maggiore al Mezzogiorno, con quote più elevate per i residenti nelle piccole regioni, per i quali è più facile ricoverarsi in una regione diversa per prossimità geografica. La percentuale di dimissioni ospedaliere effettuate in regioni diverse da quella di residenza è pari al 28,1% in Molise e al 24% in Basilicata. Una situazione critica si registra per la Calabria, dove la percentuale di emigrazione ospedaliera è del 20,4%; in questo caso, la criticità è dovuta anche a una carenza infrastrutturale, in quanto la Calabria ha il minor numero di posti letto per abitante (2,5 per 1.000 abitanti) del Paese.

Il sistema ospedaliero regionale con la minore "perdita" di ricoveri è quello della Lombardia (4,2%), seguito da quelli della provincia autonoma di Bolzano[3] (4,7%) e dell'Emilia-Romagna (5,9%) (Figura 6).

Figura 6. Emigrazione ospedaliera in regioni diverse da quella di residenza per ricoveri ordinari acuti, per regione e ripartizione geografica. Anno 2019. Per 100 dimissioni di residenti nella regione



Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ministero della salute

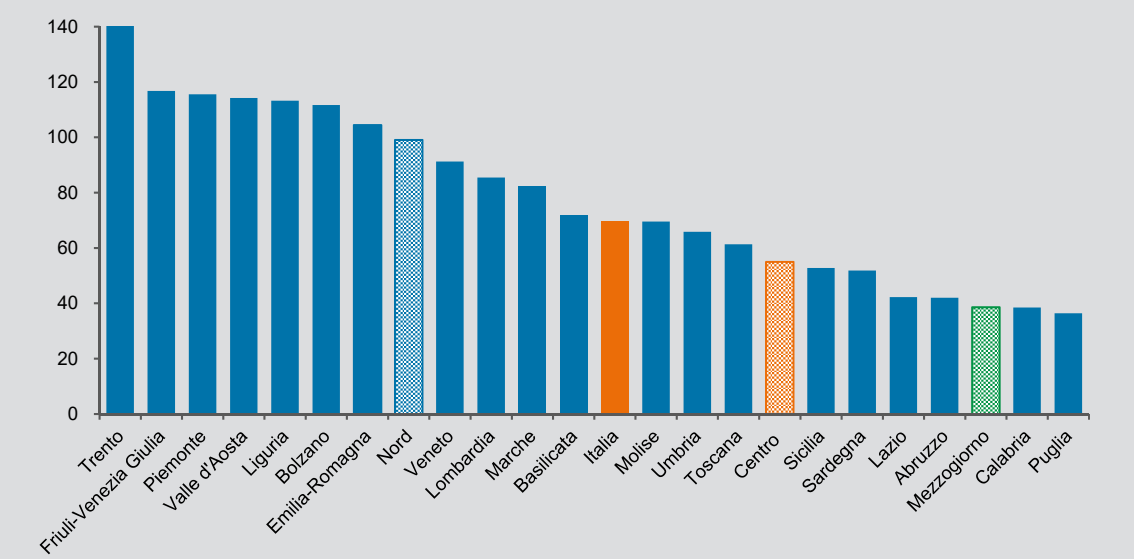
L'assistenza sociale e sanitaria, finalizzata alla cura dei bisogni specifici della parte più fragile della popolazione come le persone con problemi di salute o di disagio sociale ed economico, viene erogata attraverso i servizi delle strutture di tipo residenziale o a domicilio.

Presidi residenziali socio-assistenziali e socio-sanitari più diffusi al Nord

Per quanto riguarda le prestazioni svolte nei presidi residenziali socio-assistenziali e socio-sanitari, in Italia nel 2018 sono state rilevate 12.501 strutture, che dispongono complessivamente di 412.518 posti letto, pari a 69,6 ogni 10.000 persone residenti, con un aumento di 7,6 posti rispetto al 2012.
La disponibilità di posti letto in queste strutture risponde principalmente alle esigenze legate al progressivo invecchiamento della popolazione: oltre il 70% dei posti letto, infatti, si trova in strutture che si occupano di persone anziane (73%).
L'offerta di posti letto è stabile rispetto al 2016, ma permane una forte differenziazione territoriale: i posti letto al Nord sono 99 ogni 10.000 persone residenti, al Centro scendono a 55 e nel Mezzogiorno sono solo 38,6.
A livello regionale, le province autonome di Trento e Bolzano, il Piemonte, il Friuli-Venezia Giulia, la Valle d'Aosta e la Liguria superano i 100 posti letto ogni 10.000 abitanti, mentre hanno una disponibilità inferiore ai 50 posti l'Abruzzo, il Lazio, la Calabria e la Puglia. In Campania, addirittura, i posti sono solamente 18,5 ogni 10.000 abitanti (Figura 7).

3 Il dato relativo alla provincia autonoma di Bolzano non include le persone che scelgono di ricoverarsi all'estero, e potrebbe essere dunque sottostimato.

Figura 7. Posti letto nei presidi residenziali socio-assistenziali e socio-sanitari per regione e ripartizione geografica. Anno 2018. Valori per 10.000 abitanti



Fonte: Istat, Indagine sui Presidi socio-assistenziali e socio-sanitari

L'assistenza domiciliare integrata

L'assistenza domiciliare integrata (Adi), che eroga trattamenti medici, infermieristici e riabilitativi integrati con le prestazioni di assistenza sociale e di sostegno alla famiglia, permette alle persone di ricevere cure rimanendo a casa. L'indicatore misura il volume di attività di assistenza erogata a favore degli anziani non autosufficienti. Nel 2019, gli anziani di 65 anni e più che usufruivano di tale servizio erano circa 378 mila, pari al 2,7%, in leggera costante crescita (era 2,2% nel 2015). La quota è di gran lunga più alta tra gli ultrasettantacinquenni (4,5%), mentre scende allo 0,9% tra le persone di 65-74 anni.
L'offerta di assistenza domiciliare è abbastanza omogena sul territorio: si passa da 3 anziani su 100 che usufruiscono del servizio al Nord a 2,6 nel Mezzogiorno e a 2,3 al Centro: solamente Lazio, Valle d'Aosta, Calabria e provincia autonoma di Bolzano mostrano una situazione critica, non raggiungendo la quota di 1,5% di anziani trattati in Adi.

Difficolta di accesso ai servizi nei piccoli comuni

Una diffusione capillare sull'intero territorio nazionale di strutture che erogano servizi essenziali al cittadino, quali farmacie, pronto soccorso, uffici postali o comunali, supermercati, scuole o stazioni di polizia e di carabinieri è di fondamentale importanza per il benessere dei residenti.
Nel triennio 2018-2020, il 6,1% delle famiglie dichiara di incontrare molte difficoltà nel raggiungere almeno tre servizi essenziali. Le difficoltà sono molto legate alla dimensione comunale. Nei piccoli comuni fino a 2.000 abitanti, la percentuale di famiglie che denunciano difficoltà di accesso sale all'8,4%, mentre si dimezza nei comuni centro delle aree metropolitane (4,6%). Inoltre, le famiglie in difficoltà sono molto più numerose nel Mezzogiorno (9,2%) e in particolare superano il 10% in Calabria, in Sicilia e in Campania. Nel tempo,

l'indicatore mostra un lieve miglioramento. Nel triennio 2015-2017 era infatti il 7,6%. Tale lieve miglioramento è stato costante e diffuso sul territorio, e le riduzioni più consistenti, pari a circa 3 punti percentuali, si sono registrate in Emilia-Romagna, nel Lazio e in Puglia.

Irregolarità nella distribuzione dell'acqua e del servizio elettrico, specialmente in Calabria e in Sicilia

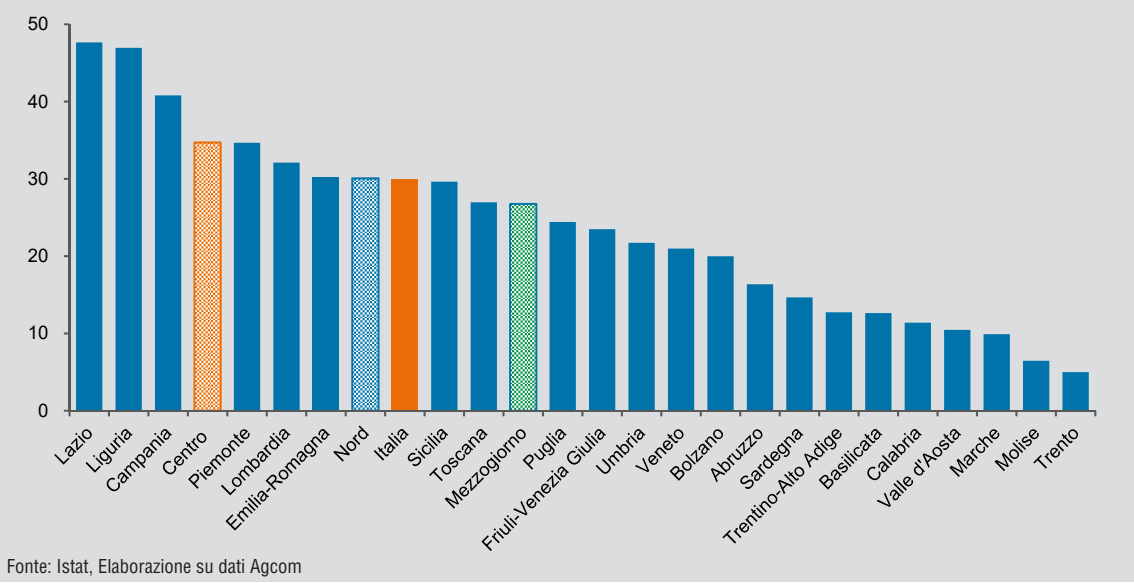
Le *public utilities* costituiscono un importante *asset* per un Paese, e la disponibilità dei servizi e la loro regolarità di erogazione concorrono a migliorare la vita dei cittadini. Tra le infrastrutture fondamentali, le più rilevanti sono quelle che permettono di fornire energia elettrica e acqua, la qualità delle quali può essere rappresentata dall'indicatore di frequenza delle irregolarità nell'erogazione.
La quota di famiglie che denuncia irregolarità del servizio idrico nel 2020 è pari al 9%, ma la situazione è molto diversificata sul territorio. Si passa infatti da regioni come la Calabria e la Sicilia, dove tale problema riguarda, rispettivamente, il 38,8% e il 22,1% delle famiglie, a territori in cui il problema è quasi inesistente, come le province autonome di Trento e di Bolzano (1,5 e 1,2%).
Le interruzioni nell'erogazione dell'energia elettrica creano disagi importanti, tanto per le attività domestiche come per le attività economiche.
In Italia, l'Autorità per l'energia elettrica rileva ogni anno in media 2 interruzioni accidentali lunghe (superiori a 3 minuti) per utente. Tale dato è stabile nel tempo, con una differenza cronica tra Nord e Mezzogiorno: le regioni che lamentano da sempre maggiori interruzioni sono la Sicilia (4,9), la Campania e la Calabria (circa 4 interruzioni).

Costanti progressi nella copertura di rete internet, ma ancora bassa la banda ultralarga

Nel corso dell'ultimo decennio, lo sviluppo delle tecnologie che permettono l'accesso a internet ha subito un forte impulso, sia per i cittadini, sia per le imprese pubbliche e private. La possibilità di essere connessi è, infatti, diventata uno degli obiettivi del piano strategico della banda ultralarga del Ministero dello sviluppo economico.
Il processo di transizione al digitale del nostro Paese è avanzato a un ritmo costante di anno in anno e nell'ultimo decennio la situazione è notevolmente migliorata, cosicché, nel 2019, la percentuale di famiglie che hanno accesso alla banda larga è l'88,9% mentre nel 2011 era appena il 10%. Nonostante i progressi, l'Italia si trova però ancora leggermente al di sotto della media europea. L'infrastruttura per la banda larga non è più sufficiente a coprire le esigenze di connessione attuali, cosicché si è ritenuto necessario investire su una connessione più veloce, cioè la banda ultralarga.
L'importanza della connettività è divenuta ancora più evidente da quando la pandemia, ancora in atto, ha costretto l'Italia, l'Europa ed il mondo intero a ripensare il proprio modo di interagire, comunicare, lavorare, imparare. La necessità di contenere i contagi ha costretto le persone a limitare i contatti fisici e di conseguenza ha reso indispensabile il ricorso allo *smart working* e alla didattica a distanza. Inoltre, la situazione attuale ha reso ancora più evidenti le opportunità offerte dai canali digitali in termini tanto di socializzazione e relazioni sociali, quanto di mercato, accrescendo in modo esponenziale le pressioni sull'infrastruttura digitale.

Il piano strategico Banda ultralarga ha l'obiettivo di sviluppare una rete avanzata sull'intero territorio nazionale, per creare una infrastruttura pubblica di telecomunicazioni coerente con gli obiettivi dell'Agenda Digitale Europea. Tale strategia punta a ridurre il gap infrastrutturale e di mercato esistente in alcune aree del Paese, attraverso la creazione di condizioni più favorevoli allo sviluppo integrato delle infrastrutture di telecomunicazione fisse e mobili, e rappresenta il quadro nazionale di riferimento per le iniziative pubbliche a sostegno dello sviluppo delle reti a banda ultralarga in Italia.
Tra gli obiettivi dell'Agenda Digitale Europea, c'è quello di raggiungere entro il 2025 la velocità di connesione di almeno 100 Megabit per secondo (Mbps), espandibile a 1 Gigabit (1.000 Megabit) per secondo, per tutte le famiglie europee.
Nel 2019, il 30% delle famiglie ha avuto accesso a reti di nuova generazione ad altissima capacità con una crescita di 6,1 punti percentuali rispetto all'anno precedente. Si tratta di connessioni prevalentemente basate sul principio di portare la fibra ottica sino dentro casa degli utenti (Fibre To The Home, FTTH).
Tuttavia, permangono differenze molto ampie sul territorio, con regioni che hanno una quota di famiglie servite da connessione a banda ultralarga superiore al 40% come il Lazio, la Liguria e la Campania, e territori che non raggiungono nemmeno il 10% come le Marche, il Molise e la provincia autonoma di Trento (Figura 8).
Il Mezzogiorno ha fatto un notevole passo avanti, raddoppiando la copertura, che ha permesso di ridurre il divario rispetto alle regioni del Centro-Nord: la percentuale di famiglie coperte da banda ultralarga nel Mezzogiorno passa dal 15,8% nel 2018 al 26,8% nel 2019.

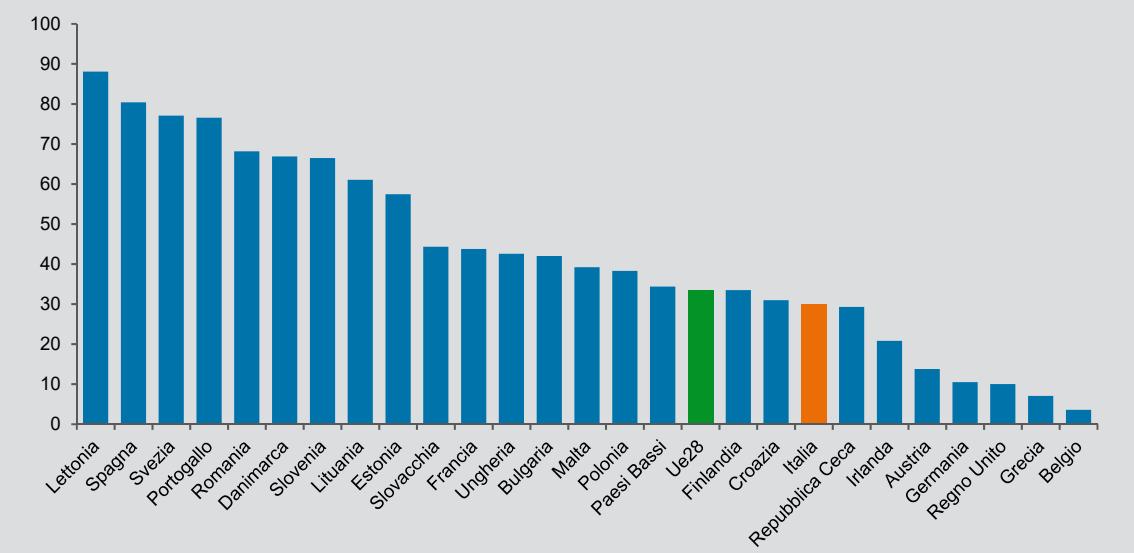
Figura 8. Famiglie che risiedono in una zona servita da una connessione di nuova generazione ad altissima capacità per regione e ripartizione geografica. Anno 2019. Valori percentuali



Fonte: Istat, Elaborazione su dati Agcom

Se è praticamente ormai compiuto il processo di sviluppo della banda larga in quasi tutti i paesi dell'Unione europea, per la connessione alla banda ultralarga la situazione è diversa. L'analisi della connessione FTTH nei Paesi Ue28 mostra che in Italia la percentuale di famiglie servite è leggermente inferiore alla media europea (33,5%), in una posizione simile a quella della Repubblica Ceca e della Croazia e lontanissima dalle percentuali registrate in Lettonia, in Spagna e in Svezia (rispettivamente 88,1%, 80,4% e 77,1%) (Figura 9).

Figura 9. Famiglie che risiedono in una zona servita da una connessione di fibra ottica (FTTH) fino alla propria abitazione nei paesi europei. Anno 2019. Valori percentuali

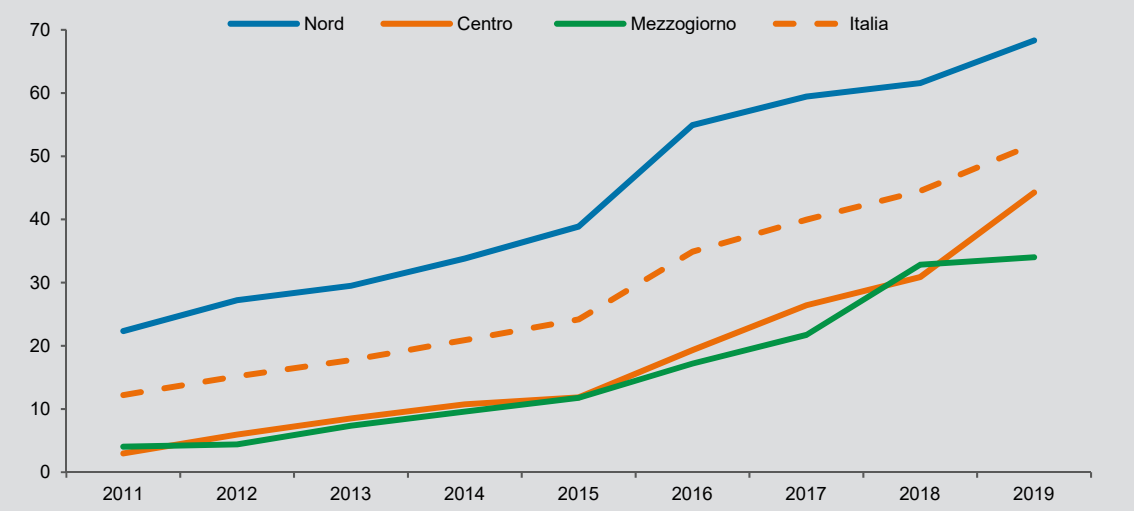


Fonte: Istat, Elaborazione su dati Broadband Coverage in Europe 2019

Ancora non è stato raggiunto l'obiettivo del 65% di raccolta differenziata dei rifiuti

Tra i servizi essenziali di cui usufruisce la popolazione, la raccolta differenziata dei rifiuti solidi urbani è il necessario presupposto all'abbattimento delle quantità di rifiuti conferiti in discarica, limita i rischi per la salute e garantisce, oltre a un uso più efficiente delle risorse, anche benefici all'ambiente e all'economia.
Per monitorare la qualità del servizio di raccolta dei rifiuti, in vista del raggiungimento dell'obiettivo imposto dalla normativa vigente (art. 205 del D.Lvo 152/06), si analizza l'indicatore regionale che misura la quota di popolazione residente in comuni che hanno raggiunto l'obiettivo del 65% di raccolta differenziata.
Negli ultimi dieci anni, la raccolta differenziata dei rifiuti è aumentata in misura considerevole, passando dal 12,2% del 2011 al 51,9% del 2019. I progressi sono omogeni su tutto il territorio nazionale, anche se nell'ultimo anno, dopo una lunga evoluzione positiva, si registra una battuta di arresto nel Mezzogiorno, che rimane poco sopra il 30%, con un divario in aumento rispetto al Nord.
L'Italia, nel suo complesso, ancora non ha raggiunto l'obiettivo del 65%, a causa della quota insufficiente di comuni del Centro e del Mezzogiorno che differenziano i rifiuti.
I territori che hanno superato l'obiettivo della raccolta differenziata sono le province autonome di Trento e Bolzano, il Veneto, la Lombardia, l'Emilia-Romagna, alcune regioni del Centro, come le Marche, l'Umbria e la Sardegna. Le regioni più lontane dall'obiettivo, con valori inferiori al 30%, sono la Sicilia, la Calabria, il Lazio, la Campania e la Basilicata. Nell'ultimo anno, solo l'Emilia-Romagna e l'Umbria hanno raggiunto l'obiettivo.

Figura 10. Famiglie che risiedono in un comune che ha raggiunto l'obiettivo del 65% di raccolta differenziata per ripartizione geografica. Anni 2011-2019. Valori percentuali

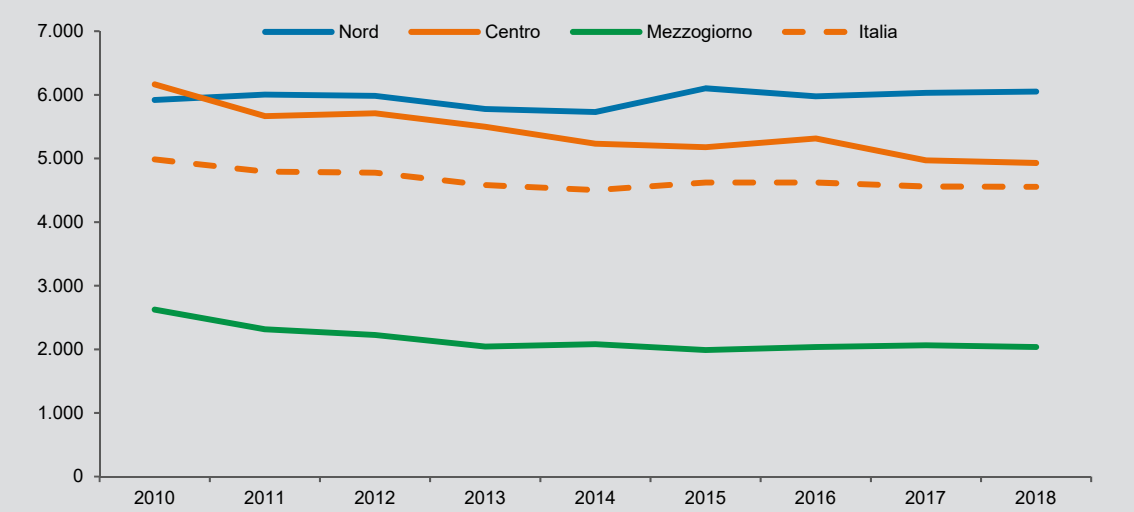


Fonte: Istat, Elaborazione su dati ISPRA

L'offerta di servizi di trasporto pubblico locale è molto differenziata sul territorio

La disponibilità di un'offerta di trasporto pubblico locale adeguata alle esigenze della popolazione è un aspetto essenziale per la qualità della vita nelle città. Un servizio capillare ed efficiente riduce il congestionamento del traffico e di conseguenza i tempi di spostamento, contiene i costi economici sostenuti da famiglie e imprese e garantisce una migliore qualità dell'aria riducendo l'uso di veicoli privati.
Nel 2018 nei capoluoghi di provincia, l'offerta di servizi di trasporto pubblico locale (Tpl) era, in media, di 4.553 posti-km per abitante, in lieve calo per il secondo anno consecutivo,

Figura 11. Posti-km offerti dall'insieme delle modalità di trasporto (a) **nei comuni capoluogo di provincia per ripartizione geografica. Anni 2004-2018. Valori per abitante**



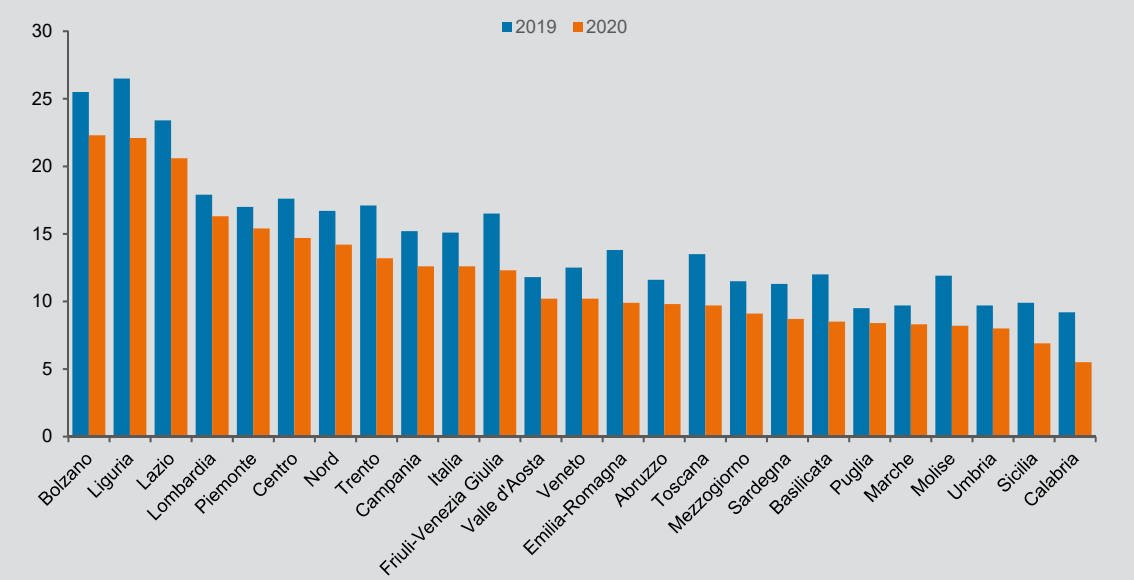
Fonte: Istat, Dati ambientali nelle città
(a) Sono inclusi i posti-km offerti da autobus, tram, filobus, metropolitana, funicolare, trasporti per vie d'acqua e funivia.

con una forte differenziazione tra i capoluoghi del Nord e del Centro e quelli del Mezzogiorno. Le città del Nord e Centro hanno una maggior offerta di posti, rispettivamente 6.052 e 4.929 posti-km, mentre un abitante del Mezzogiorno può disporre solo di poco più di 2.000 posti-km.
La situazione rimane stabile nel Nord e Mezzogiorno, anche se con livelli molto differenti, mentre nel Centro si assiste ad un continuo peggioramento, tanto che dal 2010 ad oggi si registra una diminuzione di 1.800 posti-km per abitante.

Nel 2020 cala l'uso assiduo di mezzi pubblici

Dal lato della domanda di trasporto pubblico, la quota di persone di 14 anni e più che utilizza assiduamente i servizi di mobilità è stabile da oltre 10 anni su valori superiori al 15%. Nel 2020, l'uso dei mezzi è calato di 2,5 punti percentuali, passando dal 15,1% del 2019 al 12,6%, a causa delle limitazioni agli spostamenti imposte dal governo nel periodo del *lockdown*, che hanno modificato le abitudini e i comportamenti dei cittadini.
Tale contrazione ha riguardato tutte le regioni. L'uso intenso dei mezzi pubblici si registra nelle regioni del Centro e del Nord, in particolare in Liguria (22,1%), nel Lazio (20,6%) e nella provincia autonoma di Bolzano (22,3%), quello più basso in Sicilia (6,9%) e Calabria (5,5%).

Figura 12. Utenti assidui dei mezzi pubblici per regione. Anni 2019-2020 (a)**. Valori percentuali**



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Dati 2020 provvisori.

Il profilo degli utenti del trasporto pubblico è rimasto invariato rispetto al passato, ma la maggiore contrazione si è registrata proprio nella fascia di popolazione in cui è tradizionalmente più diffuso l'uso del servizio: i più giovani. La metà degli utenti ha meno di 20 anni (49,9% contro il 59,1% del 2019) e uno su quattro ha tra i 20 e i 24 anni (27,1% contro il 33,1% del 2019); usano inoltre più spesso i servizi di mobilità le donne rispetto agli uomini (13,7% contro 11,4%).

Solo 1 utente su 5 è soddisfatto dei servizi di mobilità

In generale, gli utenti del trasporto pubblico non sono molto soddisfatti del servizio, e i livelli di soddisfazione espressi, nonostante la contrazione degli spostamenti, rimangono stabili: anche nel 2020 solo un utente su cinque (il 19,5%) valuta positivamente la qualità del servizio.
I più soddisfatti sono i residenti delle regioni del Nord, mentre il Lazio e la Campania si confermano come le regioni con la quota più bassa di soddisfatti, rispettivamente solo l'8% e il 9,6% di utenti abituali che esprime un voto pari almeno a 8 (in una scala da 0 a 10) per i servizi di mobilità.
Tuttavia, nell'arco di un decennio e in misura rilevante nell'ultimo anno, la soddisfazione dei cittadini per i servizi di mobilità ha segnato un tendenziale miglioramento, trainato dalle regioni del Mezzogiorno, in particolare dalla Sicilia e dalla Sardegna.

Gli indicatori

1. **Posti letto nei presidi residenziali socio-assistenziali e socio-sanitari:** Posti letto nelle strutture residenziali socio-assistenziali e socio-sanitarie per 1.000 abitanti.
   Fonte: Istat, Indagine sui presidi residenziali socio-assistenziali e socio-sanitari.
2. **Anziani trattati in assistenza domiciliare integrata:** Percentuale di anziani trattati in Assistenza domiciliare integrata sul totale della popolazione anziana (65 anni e oltre).
   Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ministero della Salute, Sistema Informativo Sanitario (SIS).
3. **Difficoltà di accesso ad alcuni servizi:** Percentuale di famiglie che dichiarano molta difficoltà a raggiungere tre o più servizi essenziali (farmacie, pronto soccorso, ufficio Postale, polizia, carabinieri, uffici comunali, asilo nido, scuola materna, scuola elementare, scuola media inferiore, negozi di generi alimentari, mercati, supermercati) sul totale delle famiglie.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
4. **Irregolarità nella distribuzione dell'acqua:** Percentuale di famiglie che denunciano irregolarità nell'erogazione dell'acqua sul totale delle famiglie.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
5. **Irregolarità del servizio elettrico:** Numero medio per utente delle interruzioni accidentali lunghe (interruzioni senza preavviso e superiori ai 3 minuti) del servizio elettrico.
   Fonte: Istat, Elaborazione su dati Autorità per l'energia elettrica e il gas.
6. **Posti-km offerti dal Tpl:** Prodotto del numero complessivo di km effettivamente percorsi nell'anno da tutti i veicoli del trasporto pubblico per la capacità media dei veicoli in dotazione, rapportato al numero totale di persone residenti (posti-km per abitante).
   Fonte: Istat, Dati ambientali nelle città
7. **Soddisfazione per i servizi di mobilità:** Percentuale di utenti di 14 anni e più che hanno espresso un voto uguale o superiore a 8 per tutti i mezzi di trasporto che utilizzano abitualmente (più volte a settimana) sul totale degli utenti assidui.
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
8. **Utenti assidui dei mezzi pubblici:** Percentuale di persone di 14 anni e più che utilizzano più volte a settimana i mezzi di trasporto pubblici (autobus, filobus, tram all'interno del proprio comune; pullman o corriere che collegano comuni diversi; treno).
   Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
9. **Copertura della rete fissa di accesso ultra veloce a Internet:** Percentuale di famiglie che risiedono in una zona servita da una connessione di nuova generazione ad altissima capacità.
   Fonte: Istat, Elaborazione su dati Agcom.
10. **Servizio di raccolta differenziata dei rifiuti urbani:** Percentuale di popolazione residente nei comuni con raccolta differenziata superiore e uguale al 65%.
    Fonte: Istat, Elaborazione su dati ISPRA.
11. **Posti letto per specialità ad elevata assistenza:** Posti letto nelle specialità ad elevata assistenza in degenza ordinaria in istituti di cura pubblici e privati per 10.000 abitanti.
    Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ministero della salute.
12. **Emigrazione ospedaliera in altra regione:** Rapporto percentuale tra le dimissioni ospedaliere effettuate in regioni diverse da quella di residenza e il totale delle dimissioni dei residenti nella regione. I dati si riferiscono ai soli ricoveri ospedalieri in regime ordinario per "acuti" (sono esclusi i ricoveri dei reparti di "unità spinale", "recupero e riabilitazione funzionale", "neuro-riabilitazione" e "lungodegenti").
    Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ministero della salute.
13. **Rinuncia a prestazioni sanitarie:** Percentuale di persone che, negli ultimi 12 mesi, hanno dichiarato di aver rinunciato a qualche visita specialistica o a esame diagnostico (es. radiografie, ecografie, risonanza magnetica, TAC, ecodoppler, o altro tipo di accertamento, ecc.) pur avendone bisogno, a causa di uno dei seguenti motivi: non poteva pagarla, costava troppo; scomodità (struttura lontana, mancanza di trasporti, orari scomodi); lista d'attesa lunga.
    Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
14. **Medici di medicina generale con un numero di assistiti oltre soglia:** Percentuale di medici di medicina generale con un numero di pazienti oltre la soglia massima di 1500 assistiti prevista dal contratto dei medici di medicina generale.
    Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ministero della salute.
15. **Medici:** Numero di medici per 1.000 abitanti.
    Fonte: IQVIA ITALIA - One-Key Database.
16. **Infermieri e ostetriche:** Numero di infermieri e ostetriche per 1.000 abitanti.
    Fonte: Co.Ge.A.P.S. (Consorzio Gestione Anagrafica Professioni Sanitarie) - Banca dati Nazionale dei crediti ECM (Educazione Continua in Medicina).

Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Posti letto nei presidi residenziali socio-assistenziali e socio-sanitari (a) 2018	Anziani trattati in assistenza domiciliare integrata (b) 2019	Difficoltà di accesso ad alcuni servizi (c) 2018-2020 (*)	Irregolarità nella distribuzione dell'acqua (d) 2020 (*)	Irregolarità del servizio elettrico (e) 2019	Posti-km offerti dal Tpl (f) 2018	Soddisfazione per i servizi di mobilità (g) 2020 (*)
Piemonte	115,5	2,7	5,3	4,1	1,8	4.967,7	16,4
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	114,2	0,6	7,1	3,0	0,9	757,5	44,2
Liguria	113,2	3,3	4,7	3,2	1,3	4.296,3	19,3
Lombardia	85,4	2,6	3,6	3,1	1,4	10.471,7	22,4
Trentino-Alto Adige/Südtirol	131,4	1,7	2,4	1,4	2,7	3.850,9	51,0
Bolzano/Bozen	*111,7*	*0,2*	*2,3*	*1,2*	*4,4*	*3.608,8*	*54,8*
Trento	*150,8*	*3,1*	*2,5*	*1,5*	*1,4*	*4.071,2*	*44,7*
Veneto	91,2	3,9	4,2	2,8	1,4	5.405,6	24,0
Friuli-Venezia Giulia	116,8	3,1	5,0	1,8	1,0	4.109,7	41,5
Emilia-Romagna	104,4	3,5	4,7	3,0	1,3	2.798,4	27,5
Toscana	61,3	3,0	5,3	5,5	1,8	2.791,9	19,7
Umbria	65,8	3,0	4,8	5,5	1,7	1.797,8	25,2
Marche	82,3	3,3	4,3	4,0	1,6	2.209,4	30,2
Lazio	42,2	1,4	6,5	12,4	2,7	6.367,8	8,0
Abruzzo	42,0	3,8	6,1	17,8	2,3	2.350,9	26,3
Molise	69,5	5,1	5,0	15,2	1,9	872,1	17,6
Campania	18,5	2,5	10,1	15,8	4,1	2.066,3	9,2
Puglia	36,4	2,0	8,6	7,6	3,5	2.123,3	17,8
Basilicata	71,8	4,1	7,9	9,3	2,8	1.106,6	19,8
Calabria	38,5	0,4	11,2	38,8	4,0	1.773,0	14,4
Sicilia	52,8	4,4	10,1	22,1	4,9	1.796,9	20,3
Sardegna	51,8	....	6,0	13,5	3,3	3.289,0	34,1
Nord	99,0	3,0	4,2	3,1	1,5	6.051,9	24,0
Centro	55,0	2,3	5,7	8,7	2,2	4.929,1	12,7
Mezzogiorno	38,6	2,6	9,2	17,8	3,9	2.035,5	16,6
Italia	**69,6**	**2,7**	**6,1**	**9,0**	**2,4**	**4.553,2**	**19,5**

(a) Per 1.000 abitanti.
(b) Per 100 persone di 65 anni e più.
(c) Per 100 persone.
(d) Percentuale sul totale dei residenti.
(e) Numero medio di interruzioni per utente.
(f) Posti-km per abitante. Il dato si riferisce all'insieme dei comuni capoluogo di provincia.
(g) per 100 utenti assidui di almeno un tipo di mezzo.
(h) per 100 persone di 14 anni e più.
(i) per 10.000 abitanti.
(l) per 100 persone.
(m) per 100 medici.
(*) Dati provvisori.

Copertura della rete fissa di accesso ultra veloce a Internet (c) 2019	Utenti assidui dei mezzi pubblici (h) 2020 (*)	Posti letto per specialità ad elevata assistenza (i) 2018	Servizio di raccolta differenziata dei rifiuti urbani (c) 2019	Emigrazione ospedaliera in altra regione (l) 2019	Rinuncia a prestazioni sanitarie (l) 2020 (*)	Medici di medicina generale oltre soglia (m) 2018	Medici (a) 2019	Infermieri e ostetriche (a) 2019
34,7	15,4	3,1	49,2	6,7	10,5	36,6	3,7	6,1
10,4	10,2	2,5	62,7	15,8	8,9	14,1	3,7	7,1
46,9	22,1	3,1	38,5	4,5	11,0	58,4	4,6	7,1
32,1	16,3	2,3	75,3	9,5	10,0	57,2	3,7	5,5
12,7	17,7	2,1	80,2	4,9	7,7	68,6	3,3	7,3
20,0	*22,3*	*2,2*	*68,3*	*14,6*	*7,5*	*48,3*	*3,2*	*7,7*
5,0	*13,2*	*3,8*	*91,8*	*6,2*	*7,9*	*49,7*	*3,3*	*6,9*
21,0	10,2	2,6	81,4	7,0	8,9	26,0	3,5	6,5
23,5	12,3	3,5	58,3	13,5	7,7	30,6	4,1	7,1
30,2	9,9	3,2	67,2	5,7	10,2	41,4	4,3	6,5
27,0	9,7	3,0	51,1	6,4	8,3	33,7	4,4	6,7
21,7	8,0	2,3	66,7	11,7	10,5	19,0	4,5	7,3
9,9	8,3	2,7	78,9	13,1	10,1	31,0	3,8	6,5
47,6	20,6	2,7	27,4	9,1	11,5	30,4	4,7	5,6
16,4	9,8	3,0	60,9	16,6	12,2	19,7	4,3	6,5
6,4	8,2	4,7	37,2	28,6	9,3	12,7	4,2	7,6
40,8	12,6	3,0	28,1	9,7	7,4	32,0	3,9	4,6
24,4	8,4	3,2	39,6	9,0	10,7	17,1	3,8	6
12,6	8,5	3,0	28,8	24,7	8,6	16,5	3,5	6,6
11,4	5,5	2,4	26,2	19,8	7,4	16,5	3,8	4,9
29,6	6,9	3,1	17,2	7,5	7,5	14,8	4,3	5,5
14,6	8,7	2,3	81,2	6,4	14,8	28,7	4,8	5,3
30,1	14,2	3,2	68,3	6,3	9,8	46,9	3,8	6,2
34,7	14,7	2,8	44,3	9,0	10,3	30,6	4,5	6,2
26,8	9,1	3,0	34,0	10,9	9,0	21,3	4,1	5,4
30,0	**12,6**	**3,0**	**51,9**	**8,3**	**9,6**	**34,0**	**4,0**	**5,9**